CARL HIAASEN
ALTA STAGIONE
(Tourist Season, 1986)

Per mio figlio Scott

1

Il mattino del 1° dicembre, un uomo di nome Theodore Bellamy andò a farsi una nuotata nell'Atlantico su cui si affacciava la Florida del sud. Bellamy non era un gran nuotatore, ma era un buon agente immobiliare e uno Shriner* fedele.

Gli Shriner avevano un'opinione così alta di Theodore Bellamy che gli avevano offerto il biglietto aereo da Evanston, Illinois a Miami Beach, dove si sarebbe tenuto un importante convegno della setta. Bellamy e la moglie Nell avevano deciso di trasformare la trasferta in una seconda luna di miele e avevano preso una bella camera doppia all'Holiday Inn. La vista non faceva certo gridare al miracolo. Tutto ciò che si scorgeva dalla finestra era un cassonetto verde per l'immondizia, ma i Bellamy non si erano lamentati. Erano più che decisi ad amare la Florida.

La notte del 30 novembre, gli Shriner avevano organizzato una piccola parata in Collins Avenue. Theodore Bellamy aveva indossato il fez color malva e il giubbotto argentato da motociclista, aveva cavalcato la sua Harley Davidson cromata (fatta giungere in anticipo insieme a quelle degli Shriner più importanti di Evanston) e aveva percorso Collins Avenue esibendosi in un elegante repertorio di circoli e otto, pigiando sul clacson e facendo lampeggiare i fari. Dopo la manifestazione, Bellamy e i suoi compari, ormai ubriachi, si erano allontanati alla chetichella dalla festa e avevano preso un tavolo al Place Pigalle, dove si esibiva una spogliarellista di 148 chili. Bellamy era così sciroppato che non aveva reagito nemmeno ai dieci dollari di coperto.

Nell Bellamy era andata a letto presto. Quando il marito era strisciato in camera alle 4,07 del mattino, non aveva aperto bocca. Forse si era addirittura concessa un lieve sorriso.

La sveglia esplose come un razzo alle otto precise del mattino. Si va a fare una nuotata, annunciò Nell. Quando sua moglie lo trascinò fuori dal letto, Theodore stava attraversando la fase del «Dio ti prego non lo farò mai più». Prima che si rendesse conto di cosa stava succedendo, si ritrovò

VISIT…

in spiaggia con il suo costume da bagno scozzese. Nell lo stava sospingendo verso l'oceano, chiedendogli di saggiare la temperatura dell'acqua.

L'acqua era perfetta, ma era anche piena di meduse portoghesi, una specie particolarmente velenosa di un bel colore azzurro. Theodore Bellamy venne subito catturato dai brucianti tentacoli di un esemplare. Si precipitò fuori dall'acqua come un forsennato: il suo ventre bianco-pesce era striato di vesciche, e dalla spalla gli pendeva il corpo molliccio della medusa. Il povero Bellamy scoppiò in lacrime. Il suo fez era bagnato fradicio.

In un primo momento Nell provò un certo imbarazzo, ma presto si rese conto che il dolore del marito non era provocato dal *daiquiri*, bensì da qualcosa di molto reale. Lo fece distendere su un telo da spiaggia di Disney World e lo coccolò fino all'arrivo di due bagnini armati di valigetta del pronto soccorso.

Ripensandoci a mente fredda, in seguito Nell si sarebbe rammentata del fatto che i due erano molto diversi dallo stereotipo del bagnino biondo e abbronzato. Uno era di colore, e l'altro non sembrava parlare inglese; ma che diavolo, non si trovavano a Miami? Nell era arrivata in Florida decisa a non sorprendersi di nulla, e questo fu l'atteggiamento che mantenne mentre i due sconosciuti soccorrevano il marito. E poi, non erano magliette da bagnini quelle che indossavano?

Dopo dieci minuti di massaggi a base di vaselina, i due informarono Nell Bellamy che avrebbero dovuto condurre il marito al pronto soccorso. Le spiegarono che aveva bisogno di un antidoto al veleno della medusa. Nell avrebbe voluto seguirli, ma i bagnini la convinsero ad aspettarli in spiaggia, garantendole che non era nulla di grave. Non ti preoccupare, disse Theodore: pensa all'abbronzatura, è tutto sotto controllo.

E partì a passo di marcia, bianchiccio e striato di rosso, affiancato dai bagnini.

Erano le 8,44.

Nell Bellamy non l'avrebbe più rivisto.

Alle dieci in punto partì alla ricerca dei bagnini, ma non ebbe successo; dopo aver percorso tre chilometri di spiaggia si decise ad avvertire la polizia. Un agente di pattuglia si presentò all'Holiday Inn e redasse un verbale. Nell spiegò che Theodore era reduce da una brutta sbronza e che era un pessimo nuotatore. Il poliziotto replicò ipotizzando che Bellamy fosse rientrato in acqua e avesse avuto qualche difficoltà con la corrente. Quando Nell giunse a descrivere i due bagnini, l'agente le scoccò un'occhiata perplessa.

Al dipartimento di polizia di Miami Beach, la scomparsa di Theodore Bellamy non venne accolta come un caso di primaria importanza. I detective dovevano risolvere problemi ben più catastrofici di uno Shriner ubriaco scomparso nell'oceano.

In particolare, erano disperatamente impegnati nelle ricerche di B.D. «Sparky» Harper, uno degli uomini più importanti di tutta la Florida, che quel giorno, per la prima volta in ventun anni, non si era presentato in ufficio. Ogni detective disponibile era impegnato a scuotere le palme di Miami Beach sperando di far cadere Sparky.

Quando divenne evidente che la polizia era troppo occupata per scatenare una caccia all'uomo, Nell Bellamy decise di mobilitare gli Shriner. I quali invasero la spiaggia a frotte, a piedi, in motocicletta e a bordo di minuscole automobili rosse che avevano la fastidiosa tendenza ad affondare nella sabbia. I volti dei perlustratori ostentavano espressioni cupe e concentrate: Teddy Bellamy era uno di loro.

La ricerca venne affrontata con impegno, e produsse un risultato. Quando ne fu informata, Nell scoppiò in lacrime.

Il fez di Theodore era stato ritrovato in riva al mare.

Dunque è annegato, si disse Nell. Quello zuccone.

Più tardi, gli Shriner si radunarono nel Lummus Park per un'improvvisata cerimonia di preghiera. Qualcuno posò una ghirlanda di fiori sul manubrio della Harley di Bellamy.

Nessuno avrebbe potuto immaginare cos'era accaduto a Theodore Bellamy, né che quello era soltanto l'inizio.

Sparky Harper venne ritrovato quello stesso giorno, nel mezzo di un radioso pomeriggio di sole.

Nel Pines Canal una brezza fresca aveva alzato una leggera maretta, e il ragazzo sugli sci d'acqua non fu in grado di avvistare la valigia galleggiante. Quando la colpì a quaranta nodi di velocità, si produsse in un involontario ma spettacolare triplo salto mortale.

I suoi amici tornarono a prenderlo, si congratularono per l'esibizione e si dedicarono al recupero della valigia. Convinti che contenesse droga o denaro, si misero d'impegno e riuscirono a caricarla a bordo.

Lo sciatore prese un cacciavite e iniziò a scalpellare le serrature. «Vediamo cosa contiene!» esclamò in tono impaziente.

Conteneva B.D. «Sparky» Harper, piegato su se stesso come una marionetta.

«Un nano morto!» rantolò il pilota del motoscafo.

«No, non è un nano», obiettò lo sciatore. «È una persona vera.»

«Dobbiamo chiamare la polizia. Presto, aiutatemi a richiuderla.»

Ma Sparky Harper si era già gonfiato, e le serrature erano ormai sfondate; i tre amici dovettero rientrare in porto seduti sulla valigia per evitare che il nano morto scivolasse fuori.

Due detective della contea di Dade raggiunsero Virginia Key per recuperare la Samsonite Royal Tourister rossa. Annotarono la deposizione dello sciatore, caricarono la valigia nel bagagliaio della loro Plymouth senza contrassegni e ripartirono verso la città.

Uno dei due detective, tarchiato e rosso di capelli, entrò nell'ufficio del medico legale con la Samsonite e un'espressione innocente dipinta sul volto. «È questo l'aeroporto?» chiese alla prima segretaria che incontrò.

La valigia venne portata all'obitorio e posata su un tavolo da autopsia di acciaio lucente. Il dottor Joe Allen, medico legale della contea, riconobbe Sparky Harper all'istante.

«La prima cosa da fare», disse infilandosi i guanti di gomma, «è tirarlo fuori di lì.»

Chiunque avesse ucciso il presidente della Camera di commercio di Miami si era dato una gran pena per infilarlo nella Samsonite rossa. Sparky non era più alto di un metro e sessanta, ma pesava un'ottantina di chili, la maggior parte dei quali era localizzata nel giro-vita. L'impresa di farlo entrare in una valigia, seppure di dimensioni extra-lusso, suscitò i commenti ammirati dello staff medico, ormai rotto a ogni esperienza. Uno degli addetti consumò due pellicole per immortalare le diverse fasi dell'estrazione.

Finalmente il cadavere venne rimosso dal suo contenitore e disteso - per modo di dire - sul tavolo. Fu allora che parte dello stupore si dissipò: le gambe di Harper erano state tranciate di netto appena sotto le ginocchia. Soltanto così l'assassino era stato in grado di metterlo in valigia.

«Guardi com'è vestito, dottore», bisbigliò uno dei detective.

Era *molto* strano. Sparky Harper era morto indossando una camicia a vivaci disegni floreali e un paio di bermuda. Occhiali da sole avvolgenti celavano le pupille dilatate. L'aspetto generale era quello del tipico turista di Milwaukee.

L'autopsia durò due ore e venti minuti. All'interno di Sparky Harper, il dottor Allen trovò due calcoli biliari, quarantasette grammi di granchi par-

zialmente digeriti e trecentosessantotto grammi di Pouilly Fuissé. Ma al di là delle amputazioni, approssimative ma non necessariamente fatali, non rilevò alcun proiettile, coltellata o trauma di sorta.

«Sarà morto dissanguato», ipotizzò il detective dai capelli rossi.

«Non credo», obiettò il dottor Allen.

«Scommetto che è annegato», intervenne l'altro poliziotto.

«Nossignore», replicò il medico legale esaminando i polmoni. Al dottor Allen piaceva molto poco lavorare sotto gli sguardi curiosi degli estranei. Gli dava l'impressione di trovarsi su un palcoscenico, un prestigiatore intento a estrarre sorprese violacee da una cavità scura. I solenni studenti di medicina non lo infastidivano più di tanto. Ma con gli sbirri era tutta un'altra faccenda: blateravano un'idiozia dietro l'altra. Non capiva per quale ragione diventassero così stupidi non appena mettevano piede all'obitorio.

«Cos'è quella roba unta sulla pelle?» domandò il detective dai capelli rossi.

«Eau de Cadavère», scherzò il suo compagno.

«Profuma di cocco», commentò il rosso. «Sul serio, dottore, dia un'annusata».

«No, grazie», rispose Allen in tono asciutto.

«Io non sento niente», interloquì il suo assistente. «Tranne l'odore del defunto.»

«È proprio cocco, hai ragione», confermò l'altro poliziotto dopo aver dato una fiutata. «Sarà annegato nella *piña colada*.»

Nessuno avrebbe potuto immaginare cosa aveva ucciso Sparky Harper. Era un oggetto flessibile, verde, e misurava esattamente tredici centimetri. Il dottor Allen lo estrasse lentamente dalla trachea del cadavere. In un primo momento lo scambiò per un grosso grumo di cibo, ma subito dovette ricredersi.

Era un alligatore di gomma. Era stato acquistato per settantanove centesimi in un negozio di souvenir turistici sul Tamiami Trail. Il prezzo era ancora incollato alla coda increspata.

B.D. «Sparky» Harper, presidente della Camera di commercio più potente di tutta la Florida, era morto soffocato da un alligatore di gomma. Guarda guarda, pensò il dottor Allen mentre mostrava il reperto ai suoi protetti facendolo dondolare per la coda. Ecco una diapositiva perfetta per il mio intervento al prossimo congresso.

* Shriner: membro dell'Ordine del Tempio Mistico. (N.d.T.)

2

La notizia della morte di B.D. Harper comparve sulla prima pagina del «Miami Sun» accompagnata da una fotografia ritoccata in cui la vittima somigliava a un Gene Hackman flatulento. I dettagli erano scarsi, ma ciò che si sapeva era questo:

Harper era stato visto per l'ultima volta la sera del 30 novembre, alla guida della sua auto, mentre si allontanava dal ristorante Joe's Stone Crab di South Miami Beach. Aveva detto agli amici di essere diretto all'Hotel Fontainebleau, dove aveva un appuntamento con una delegazione degli International Elk interessata a organizzare un congresso.

Non indossava una camicia tropicale e un paio di bermuda, bensì un completo azzurro chiaro acquistato da J. C. Penney.

Non sembrava ubriaco.

Non portava occhiali da sole avvolgenti.

Non reggeva alcuna Samsonite rossa.

Nel corso della serata non aveva mostrato alcun alligatore di gomma.

«È un vero mistero», aveva dichiarato il responsabile delle indagini, attenendosi alle indicazioni dei suoi superiori.

Il giornalista che l'aveva interpellato si chiamava Ricky Bloodworth.

Bloodworth ostentava quella pallida, ossessiva maschera di ambizione così diffusa nelle redazioni dei grandi quotidiani. Era piccolo e ossuto, con una testa di ricci neri e un volto da scoiattolo spesso punteggiato da un'acne ritardataria. Era fin troppo frenetico, e saettava costantemente dal telefono alla tastiera del computer alla scrivania del caporedattore, eppure era diverso dalla maggior parte dei suoi colleghi. Ricky Bloodworth voleva essere molto più che un semplice giornalista: aspirava a diventare un *personaggio.* In fasi diverse, aveva sperimentato cappelli di paglia, panciotti di seta, bende nere sull'occhio, stivali, pizzetti. Ma nessuno ci aveva mai fatto caso. Era giunto persino a provare le sigarette turche, credendole particolarmente affascinanti, con l'unico risultato di finire al Mercy Hospital. Persino coloro a cui Bloodworth non piaceva, ed erano tanti, provavano per lui una certa compassione: il poveretto sembrava non poter fare a meno di una qualche stravaganza. Purtroppo, a livello di stile il massimo che riusciva a fare era tamburellare con la matita sulla scrivania e trangugiare incredibili quantità di 7-Up. Non era molto, ma se non altro gli dava l'impressione di contribuire all'atmosfera della redazione.

Ricky Bloodworth trovava di aver fatto un buon lavoro con il primo servizio sulla morte di Sparky Harper, considerati i tempi strettissimi; ma la mattina del 2 dicembre era letteralmente pronto a scatenarsi. Bisognava rintracciare e intervistare le ex mogli di Harper, interpellare i suoi colleghi e raccogliere le dichiarazioni di una legione di personaggi pubblici più o meno sinceramente addolorati e pronti a dire la loro sull'orrendo crimine.

Ma prima di tutti veniva il dottor Allen. Ricky Bloodworth conosceva a memoria il numero del medico legale: memorizzarlo era stata una delle prime cose che aveva fatto al suo arrivo al giornale.

«Qual è la sua teoria, dottore?» domandò non appena Allen giunse in linea.

«Qualcuno ha legato il vecchio Sparky e gli ha fatto ingoiare un alligatore di gomma», rispose il medico legale.

«Causa del decesso?»

«Soffocamento.»

«Come fa a sapere che non l'ha ingoiato di proposito?»

«Crede si sia anche amputato le gambe?»

«Non si può mai sapere», commentò Bloodworth. «Potrebbe trattarsi di un giochetto erotico finito male. O forse di una pratica voodoo, con tutti gli haitiani che abbiamo a Miami. O di un rito di *santeria*.»

«Sparky era battista, e per la polizia si tratta di omicidio.»

«Non sarebbe il primo granchio che prendono.»

Ricky Bloodworth non era uno dei giornalisti preferiti del dottor Allen, che lo considerava goffo e arrogante. Vi erano state occasioni, quando all'orizzonte era spuntata la prospettiva di un servizio da prima pagina, in cui Allen avrebbe potuto giurare di avergli visto sulle labbra qualche bollicina di bava.

Ascoltando il ticchettio della tastiera di Bloodworth, il medico legale si chiese fino a che punto le sue parole sarebbero state maltrattate.

«Ricky», sbottò in tono spazientito. «I polsi della vittima presentavano segni di lacci...»

«Anche un bambino di dieci anni sarebbe in grado di legarsi i polsi.»

«E infilarsi in una valigia?»

Il ticchettio accelerò.

«Era già morto quando è stato cacciato nella Samsonite», riprese il dottor Allen. «Vuole sapere altro?»

«Cosa mi dice dell'olio? Uno dei detective ha dichiarato che il corpo era coperto d'olio.»

«Non di olio», precisò il medico legale. «Era una combinazione di benzofenone, acido stearico e lanolina.»

«Sarebbe a dire?»

«Lozione abbronzante», rispose Allen. «Al cocco.»

Ricky Bloodworth stava martellando sui tasti del computer quando percepì una presenza alle sue spalle. Si voltò appena e riconobbe la sagoma ballonzolante del volto di Skip Wiley. Pur con una barba di due giorni, era un viso notevole: sottile, scuro, dai lineamenti marcati. Una meraviglia genetica, una combinazione di plagi ai danni degli antenati più disparati. Gli zigomi erano alti e scolpiti, il naso dritto come una matita ma alquanto lungo e piatto, gli angoli della bocca sollevati in una coppia di virgole, gli occhi disarmanti, piccoli e taglienti, del colore del caffè forte, colmi di allegria e chissà che altro. Skip Wiley aveva trentasette anni, ma il suo sguardo era quello di una vecchia zingara.

Ogniqualvolta Wiley gli si avvicinava alle spalle e sbirciava il suo lavoro, Bloodworth precipitava nel nervosismo e nell'insicurezza più profondi. Wiley firmava una rubrica quotidiana per il «Sun» ed era probabilmente il giornalista più celebre di tutta Miami. Era innegabile che fosse uno scrittore dotato, ma in redazione era anche visto come un personaggio curioso e imprevedibile. Negli ultimi tempi il suo comportamento era diventato così strano che le reclute che un tempo pendevano dalle sue labbra erano giunte a temerne le tirate ed evitarlo con cura.

«Cocco?» commentò Wiley in tono allegro. «E senza gambe!»

«Skip, ti prego.»

Wiley accostò una sedia alla scrivania. «Dovresti aprire con il cocco.»

Bloodworth sentì che le mani iniziavano a sudargli.

«Ricky, è un inizio orribile», insistette Wiley. «"Gli amici e i colleghi di B.D. Harper esprimono dolore e indignazione..." Gesù Cristo, ma chi se ne frega? Parla del cocco!»

«Skip, è un servizio di aggiornamento...»

«E dagli con la scuola di giornalismo.» Wiley aveva preso a mordicchiarsi il labbro inferiore, abitudine che manifestava soltanto mentre scriveva. «Hai raccolto degli ottimi dettagli. La Royal Tourister rossa. I Ray-Ban neri. Ottimo lavoro, Ricky. Perché non elimini le stronzate e porti in primo piano gli elementi più succosi? Fa' un favore ai tuoi lettori, una volta tanto. Non costringerli a scavare alla ricerca del tesoro nascosto.»

Bloodworth sentiva montare la nausea. Avrebbe voluto difendersi, ma

discutere con Wiley era pura follia.

«Magari più tardi, Skip. Devo chiudere il servizio per la prima edizione.»

Wiley puntò una matita sullo schermo del computer, che riportava il testo di Bloodworth in luminosi caratteri verdi. «*Brutale*? Non è l'aggettivo giusto, Ricky. Brutale mi fa pensare a una sega a motore, a un punteruolo da ghiaccio, a un'accetta. Non a un alligatore di gomma. *Misterioso* sarebbe meglio, non trovi?»

«Che ne dici di *bizzarro*?»

«Un po' sfruttato, ma non male. Quand'è stata l'ultima volta che l'hai usato?»

«Non mi ricordo, Skip.»

«Te lo dico io. La settimana scorsa, nel servizio sull'omicidio del jacuzzi a Hialeah. È troppo presto per ripeterlo. *Misterioso*, molto meglio.»

«Come preferisci, Skip.»

Quando voleva, Wiley riusciva a stordirti.

«Qual'è la tua teoria, Ricky?»

«Un giochetto sessuale, credo. Sparky si procura una fanciulla, si traveste...»

«Pratiche sadomaso?»

«Già. Ma la faccenda gli sfugge di mano: Sparky si strozza con l'alligatore, la ragazza si fa prendere dal panico e chiede aiuto. Entrano in scena i gorilla, che segano Sparky, lo infilano in valigia e scaricano il tutto nella baia. Poi fanno salire la ragazza sull'auto di Sparky e si volatilizzano.»

Wiley occhieggiò il giovane collega. «Sicché non credi all'omicidio?»

«Preterintenzionale, secondo me.» Bloodworth stava iniziando a rilassarsi. Wiley faceva dondolare la sedia, guardandolo con espressione divertita. La sua scarmigliata criniera bionda, notò il giovane, stava iniziando a rivelare qualche striatura grigia.

«Credo che la morte di Harper sia stato un orribile incidente. Prima o poi la ragazza confesserà, e tutto finirà in niente.»

Wiley ridacchiò. «Ottima fandonia», commentò. Si alzò e pizzicò affettuosamente la spalla di Ricky. «Ma non devo essere io a dirti come fare notizia, giusto?»

Per la prima edizione, Ricky Bloodworth anticipò il paragrafo relativo all'olio di cocco e sostituì *brutale* con *misterioso.*

Trascorse il resto del pomeriggio al telefono, raccogliendo stucchevoli dichiarazioni su Sparky Harper, il quale sembrava venerato da tutti tranne

che dalle ex mogli. Dai parenti più stretti, l'unico commento che riuscì a ottenere fu il seguente, offerto da uno dei figli, un avvocato di Marco Island: «Era un sognatore, animato dalle migliori intenzioni».

Non esattamente una citazione strappalacrime, si disse Bloodworth decidendo comunque di inserirla nel servizio.

Terminata la stesura, rilesse il pezzo per l'ennesima volta. Scorreva bene, e il tono si evolveva in modo armonioso: sconvolgente, poi indignato e infine addolorato.

Niente male, degno della prima pagina, si disse mentre raggiungeva il distributore di Coca Cola in corridoio.

Approfittando della sua assenza, Skip Wiley si avvicinò furtivo alla scrivania e prese il dattiloscritto dell'articolo. Quando Bloodworth fece ritorno, lo sorprese ad annotargli il testo con una matita blu.

«E adesso che c'è, Skip?»

«La tua apertura non funziona.»

«Insomma, te l'ho *detto*...»

«Ehi, Asso, non è più un pezzo di aggiornamento. Mentre eri in giro a cazzeggiare c'è stato uno sviluppo. Quella che si chiama una *notizia*. Prova a chiamare la polizia.»

«Di che cosa stai parlando?»

Aprendosi in un radioso sorriso, Wiley gettò le pagine dell'articolo in grembo al collega. «Hanno beccato il colpevole», disse. «Dieci minuti fa.»

3

Scompostamente seduto sulla consunta panca dell'atrio della prigione di contea, Brian Keyes aspettava di vedere chi fosse il pazzo che era stato appena arrestato. Controllò l'ora e mormorò un'imprecazione. Venti minuti. Venti stramaledetti minuti da quando aveva dato il proprio nome al sergente che lo fissava con espressione ottusa al di là del vetro antiproiettile.

Non era la prima volta che succedeva: era colpa del suo aspetto. Sebbene fosse alto un rispettabile metro e settantotto, chissà perché non riusciva a esprimere l'autorità necessaria a sopravvivere nei locali malfamati, nei vicoli, nelle stazioni di polizia, nelle prigioni e nei McDonald's. Aveva un corpo sottile, da adolescente, e un volto dalla pelle liscia e dagli occhi azzurri. Dimostrava meno dei suoi trentadue anni, e la cosa, nel suo lavoro, non era certo un vantaggio. Secondo le parole di una sua ex fiamma, pronunciate sulla soglia della porta, sembrava che fosse appena fuggito da un

seminario gesuita. Per nascondere il suo aspetto da ragazzino, quel giorno Keyes aveva scelto un completo marrone con una cravatta di Cardin a striscie sottili. Era rasato di fresco, e i suoi capelli lisci e castani erano accuratamente pettinati. Ciononostante, aveva la netta sensazione che il suo aspetto fosse inadeguato - non abbastanza untuoso per essere un avvocato, insufficientemente logoro per sembrare un assistente sociale, e troppo giovane per suggerire ciò che era in realtà: un investigatore privato.

E così il sergente dagli occhi di tartaruga aveva deciso di ignorarlo.

Keyes era circondato dalle umane miserie. Alla sua sinistra, una tondeggiante donna latino-americana frignava coprendosi la bocca con un fazzoletto ricamato e maneggiando un rosario. «*Pobrecito*, è di nuovo in galera.»

Sul lato opposto, un adolescente dall'aspetto anemico e dai denti gialli era intento a incidere un'oscenità sulla panca con un cacciavite. Keyes lo guardò con espressione distaccata finché il ragazzo non sollevò lo sguardo e latrò: «Mio fratello è dentro per aggressione aggravata!».

«Ne sarai orgoglioso», replicò Keyes.

Quel luogo non cambiava mai. Il ronzio e lo sferragliare dei cancelli elettronici era già di per sé sufficiente a segarti il cranio, ma il fracasso nell'atrio era ancora più insopportabile, persino peggiore di quello che regnava nei corridoi su cui si affacciavano le celle. L'atrio pullulava di anime addolorate e confuse, ognuna sulle tristi tracce di un perdente. Amanti, ex mogli, madri, fratelli, garanti, avvocati, papponi, assistenti sociali.

E lui. Il difensore d'ufficio aveva cercato di presentarglielo come un caso interessante, ma Keyes sospettava che si sarebbe rivelato la solita causa persa. Ne avrebbe ricavato un po' di pubblicità, della quale avrebbe fatto volentieri a meno, e una discreta somma di denaro, di cui invece aveva bisogno. Era un caso che faceva notizia, questo era certo. Un pazzo sega in due il presidente della Camera di commercio e lo scarica nella baia: proprio ciò di cui aveva bisogno la Florida del sud, un altro agghiacciante assassinio. Keyes si chiese se la moda degli smembramenti sarebbe mai passata.

Dal governatore in giù, tutti avevano fatto la voce grossa: pretendevano che il caso venisse risolto in fretta. E la polizia li aveva accontentati.

«Mister Keyes!» La voce del sergente riecheggiò da una gracchiante cassa acustica appesa al soffitto.

Keyes firmò il registro, si agganciò alla giacca la tessera di riconoscimento e superò tre sferraglianti cancelli di ferro. Una guardia lo accompa-

gnò in un ascensore che puzzava come lo spogliatoio di una squadra di football. L'ascensore si fermò al quinto piano.

Quando la guardia aprì la porta della cella, Ernesto Cabal, noto anche come Little Ernie e No-Way José, era seduto sul gabinetto con aria sconsolata.

Accolse Keyes tendendo una mano molliccia e sudata. Brian si sedette su una sedia pieghevole di legno.

«Parla inglese?» domandò.

«Certo», rispose Ernesto. «Sono qui da sedici anni. Voglio dire, in questo paese.» Si tirò su i pantaloni, fece scorrere l'acqua e si distese su una brandina di metallo. «Dicono che ho ucciso quell'Harper.»

«Già, dicono.»

«Non è vero.»

Ernesto era un ometto tarchiato, muscoloso e dall'aspetto tosto, tranne che per gli occhi. Keyes aveva conosciuto molti detenuti dagli sguardi dolci, ma Cabal era diverso. I suoi occhi castani erano enormi e luccicanti. Occhi da cucciolo spaventato.

Keyes aprì la cartella.

«Lei è un avvocato, mister Keyes?»

«No. Investigatore. Il suo legale d'ufficio mi ha incaricato di aiutarla.»

«Ah sì?»

«Già.»

«È molto giovane, per essere un investigatore», commentò Ernesto. «Quanti anni ha? Trenta, trentuno?»

«Indovinato.»

Ernesto si tirò a sedere. «È bravo?»

«No, sono assolutamente incompetente. Un completo idiota. Ora le faccio io una domanda, *chico.* L'ha ucciso lei?»

«No, gliel'ho già detto.»

«D'accordo.» Keyes aprì una cartelletta marroncina e rilesse rapidamente la copia del rapporto.

Ernesto si sporse in avanti e sbirciò. «So cosa c'è scritto.»

«Perfetto. Lo spieghi anche a me.»

«Ero alla guida di quest'auto e all'improvviso lo sbirro mi ferma per un controllo di routine...»

Siamo a cavallo, si disse Keyes. *Controllo di routine.* Significa che è già passato di qui.

«...e mi dice che sto guidando un veicolo rubato. Prima ancora che mi

accorgo di cosa sta succedendo, mi ritrovo in galera, accusato di omicidio di primo grado, rapina e tutto il resto.»

«Come mai era al volante di una Oldsmobile Delta 88 del 1984?» domandò Keyes.

«L'avevo comprata.»

«Capisco. Ernesto, qual'è il suo lavoro?»

«Vendo frutta.»

«Ah.»

«Forse mi ha visto. All'ora di punta, in LeJeune Road. Vendo sacchetti di frutta fresca.»

Da un'altra cella, un prigioniero iniziò a percuotere le sbarre gridando che il suo televisore non funzionava.

«Ernesto», riprese Keyes, «a quanto vende il suo sacchetto migliore?»

«Manghi o manioche?»

«Faccia lei. Il migliore.»

«Un dollaro, forse... ah, ho capito dove vuole arrivare. D'accordo, non faccio dei gran soldi. Ma quella Oldsmobile era un affarone. Se glielo dico, non ci crederà.»

«Immagino.»

«Me l'ha venduta un tizio di colore.»

«Per quanto?»

«Duecento dollari.»

Ernesto parve rendersi conto di essersi addentrato in un campo minato. «Un affarone», ripeté. «Nemmeno io ci credevo.»

Keyes scrollò le spalle. «Non le ho detto che non le credevo. Dunque, secondo il rapporto lei è stato arrestato in Collins Avenue, a Miami Beach. Dopo aver infilato una serie di semafori rossi.»

«Erano le tre del mattino. Non c'era in giro nessuno.»

«Dove ha incontrato l'uomo che le ha venduto l'auto?»

«Proprio in Collins Avenue, due sere prima dell'arresto. A pochi isolati dal Fountainbleau, in un parcheggio comunale.»

«Lo scenario abituale dei suoi furti con scasso, giusto?»

«Cazzo, lei è come quello sbirro.»

«Devo sapere ogni cosa, Ernesto, altrimenti non la potrò aiutare. Dunque, lei è nel parcheggio, impegnato a scassinare serrature e soffiare Blaupunkt, quando all'improvviso compare questo sconosciuto di colore al volante di una Olds nuova di zecca. "Ehi, Ernie", le chiede, "ti va di comprare questo gioiello per due centoni?" È andata così?»

«Sì, tranne che non sapeva il mio nome.»

«E immagino che lei non gli abbia chiesto dove si era procurato l'auto.»

Ernesto scoppiò a ridere, mostrando una bocca da topo muschiato piena di dentini gialli, e scosse la testa.

«E che non gli abbia domandato come si chiamava.»

«No, amico mio.»

«E che non sarebbe in grado di riconoscerlo.»

Ernesto si piegò in avanti e prese a carezzarsi il mento con espressione assorta. Gran bel gesto, si disse Keyes. James Cagney nella *Furia umana.*

«L'avevo già visto da qualche parte», disse Ernesto. «Non so dove, ma quella faccia la conoscevo. Grande e grosso, nero come il carbone. Catena d'oro al collo, occhiali da sole Carrera, molto in forma. Braccia grosse così, cazzo, come un boa *costripper.* Certo che posso riconoscerlo.»

«Aveva il vago sospetto che l'auto scottasse, non è vero?» chiese Keyes.

Ernesto annuì con fare contrito.

«Perché non se n'è disfatto?»

«Stavo per farlo. Nel giro di un paio di giorni. Ma era un tale gioiello... Lei non può capirmi: scommetto che va in giro in Rolls-Royce. Io non avevo mai avuto una macchina come quella. Volevo godermela un po', prima di rivenderla.»

Keyes ripose il rapporto nella cartella e ne estrasse una recente fotografia di B.D. Harper.

«Conosce quest'uomo, Ernesto?»

«No.» Gli occhioni da cucciolo non tradirono esitazioni.

«Ha mai ucciso?»

«Di proposito?»

«Di proposito, accidentalmente, come vuole.»

«Nossignore!» scattò Ernesto in tono glaciale. «Ma ho sparato a un tizio nelle palle. Vuole sapere il perché?»

«No, grazie. Ho già letto la sua fedina. Era una questione personale, mi sembra.»

«Proprio così.»

Keyes si alzò e chiamò la guardia. All'improvviso gli venne un'idea. «Ernesto, lei crede nella magia nera?» domandò.

Il piccolo cubano sorrise. «Nella *santeria*? Certo che ci credo. Non la pratico, ma ci credo. Mio zio era un *santero.* Un giorno venne a trovare mia madre con un teschio e qualche moneta. Uccise una gallina con un morso e immerse le monete nel sangue. Due giorni dopo, il padrone di ca-

sa ci lasciò le penne.» Calò la mano nel vuoto con un taglio secco. «Così.»

«Immagino che sappia a cosa sto pensando.»

«Sì, mister Keyes. Ma non ho mai sentito un *santero* che usa olio abbronzante...»

Keyes tradì una risatina. «D'accordo, Ernesto. Mi farò vivo al più presto.»

«Non si dimentichi di me, mister Keyes. Questo è un brutto posto per un uomo innocente.»

Brian Keyes uscì dal carcere, svoltò l'angolo e raggiunse il quartier generale del dipartimento di polizia, un altro brutto posto per un uomo innocente. Prese l'ascensore con un'agente di pattuglia che si dimostrò molto abile a fingere di non notarlo. La poliziotta scese al secondo piano, e Keyes proseguì fino agli uffici della squadra omicidi.

Al García lo accolse con un sorriso e un amichevole pugno sulla spalla. «Caffè?»

«Sì, grazie», rispose Keyes. Da quando aveva lasciato il giornale, García era diventato molto più disponibile. Se ai vecchi tempi era silenzioso come una sfinge, ormai era difficile fargli chiudere la bocca. Ciononostante, Keyes sospettava che in quel caso avrebbe fatto un'eccezione.

«Come va il lavoro?» domandò García.

«Non ingrana.»

«Ci vuole del tempo. Quanti sono, due anni? E c'è un sacco di concorrenza, da queste parti.»

L'hai detto, pensò Keyes. Era giunto a Miami nel 1979, proveniente da un quotidiano locale della provincia di Baltimora. Non c'era nulla di originale nelle sue motivazioni per trasferirsi in Florida: lavoro migliore, niente neve, clima soleggiato. Al suo arrivo al «Miami Sun», gli era stata assegnata la scrivania accanto a quella di Skip Wiley - l'equivalente giornalistico di un corso d'addestramento militare a Parris Island. Aveva iniziato seguendo il dipartimento, quindi era passato al palazzo di giustizia, infine alla politica locale. Il suo modo di riportare le notizie era onesto, il suo stile funzionale. In redazione non si era mai messa in discussione la sua abilità. Soltanto il suo fegato.

Nei corridoi del «Miami Sun» circolavano due aneddoti su Brian Keyes. Il primo riguardava un fatto accaduto un anno dopo il suo arrivo al giornale. Un Boeing 727 in fiamme era precipitato nella Florida Bay. Keyes aveva affittato un fuoribordo, si era precipitato sulla scena del disastro e aveva

scritto un magnifico servizio, traboccante di dettagli emozionanti. Dopodiché aveva rischiato di finire in clinica psichiatrica: per ben sei mesi aveva sofferto di allucinazioni, perseguitato da gambe e braccia ustionate che spuntavano da sotto i mobili della camera da letto.

Il secondo aneddoto era il più diffuso. Persino Al García conosceva la vicenda di Callie Davenport, una bambina di quattro anni rapita all'uscita dell'asilo da un riparatore di annaffiatori da giardino. Il folle l'aveva caricata su un camioncino, era fuggito nelle Everglades e l'aveva uccisa. Quando un gruppo di cacciatori aveva scoperto il corpo, Cab Mulcahy, il direttore del giornale, aveva incaricato Brian di intervistare i genitori della povera Callie. E Keyes aveva scritto un gran pezzo strappalacrime, proprio come gli aveva chiesto il direttore. Ma quella sera stessa era entrato a passo di marcia nel suo ufficio e si era licenziato. Mentre riattraversava per l'ultima volta la redazione, tutti si erano accorti che i suoi occhi erano lucidi di pianto. «Quel ragazzo è troppo impressionabile, non sarà mai un grande giornalista», aveva decretato Skip Wiley.

Oltre allo stesso Keyes, Wiley era l'unico a essere a conoscenza della vera ragione di quelle lacrime. Ma non l'avrebbe mai rivelata a nessuno.

Qualche mese dopo, quando Brian Keyes aveva ottenuto la licenza di investigatore privato, i suoi amici giornalisti avevano reagito con un certo divertimento. Si erano chiesti come avrebbe fatto a resistere lavorando per una masnada di avvocati corrotti e untuosi garanti per la libertà provvisoria. Era una domanda che si era fatto anche Keyes, e alla quale aveva risposto tenendosi alla larga dai casi peggiori - in altre parole, dagli incarichi più fruttiferi.

«Ti occupi ancora di divorzi?» domandò Al García.

«Più o meno.» Keyes detestava ammetterlo, ma era proprio grazie a quell'attività che riusciva a pagare l'affitto. Era diventato bravissimo ad appostarsi davanti ai motel a ore armato di Nikon trecento millimetri. E quella sua specialità era anche la ragione dell'amichevolezza di García. Un anno prima, Al l'aveva incaricato di smascherare le tresche del suo odiatissimo genero. Se non avesse deciso di rivolgersi a lui, avrebbe finito per ucciderlo a mani nude. E Brian aveva fatto un ottimo lavoro, pedinando il piccolo stallone e rivelando un suo problemuccio venereo. La figlia di García non aveva reagito con entusiasmo alla notizia, ma Al si era dimostrato raggiante. Il divorzio era stato approvato nel giro di quattro settimane, record assoluto della contea di Dade.

E Brian Keyes aveva guadagnato un amico per la vita.

García versò il caffè. «Dunque hai finalmente un bel caso.»

«Ne sai qualcosa?»

«È delicato. Non posso dirti molto, specialmente ora che sei dall'altra parte della barricata.»

«Ci hai lavorato anche tu?»

«Diavolo, ci hanno lavorato *tutti*.»

Keyes provò a sorseggiare il caffè e per poco non si ustionò il labbro superiore.

«A proposito», soggiunse García, «quel foglio scandalistico per cui lavoravi ha finalmente pubblicato qualcosa di intelligente. L'hai letto?»

«La mia copia era finita in una pozzanghera.»

«Be', avresti dovuto leggerlo. Wiley, lo stronzo che firma quella rubrica. Di solito lo detesto - non lo sopporto proprio. Ma oggi è stato bravo.»

Keyes non aveva alcuna intenzione di parlare di Skip Wiley.

«Me ne procurerò una copia», disse.

«Certo, non sempre ci ha imbroccato, ci sono un paio di cazzate qua e là, ma nel complesso è un buon lavoro. L'ho ritagliato e me lo sono appeso al frigorifero. Voglio che mio figlio lo legga quando torna da scuola. Che si renda conto di cosa fa suo padre per portare a casa la pagnotta.»

«Sono sicuro che ne sarà elettrizzato, Al. Ma parlami di Ernesto Cabal.»

«Uno scassinatore da strapazzo.»

«Era sull'elenco dei sospetti?»

«Che intendi dire?» domandò García.

«Intendo dire che eravate in trenta a occuparvi delle indagini, giusto? Dovevate avere un elenco dei sospetti.»

«Non in questo caso.»

«Sicché stiamo parlando di un colpo di fortuna. Uno sbirro di Miami Beach ferma Cabal per un'infrazione stradale e tombola, ecco l'automobile scomparsa di Sparky Harper.»

«Non è stata solo fortuna», replicò García in tono acido.

«Cos'altro avete, oltre al fatto che Cabal era al volante dell'auto della vittima?» insistette Keyes.

«C'è bisogno d'altro?»

«Un testimone o due non guasterebbero.»

«Abbi fede, Brian. Ci stiamo lavorando.»

«E il movente?»

García alzò le mani al cielo. «L'auto, naturalmente.»

«Al, andiamo, non l'hanno accoltellato. Stiamo parlando dell'assassinio

rituale di un illustre cittadino. Perché Harper era vestito in quel modo assurdo? Chi l'ha cosparso di olio abbronzante? Chi gli ha cacciato in gola uno stramaledetto alligatore di gomma? Chi gli ha segato le gambe? Stai cercando di dirmi che un ladruncolo da strapazzo ha portato a termine un'impresa del genere?»

«Certa gente farebbe di tutto per una Oldsmobile nuova di zecca.»

«Sei senza speranza», commentò Keyes.

«Non dirmi che credi alle storielle di Cabal. Brian, devi piantarla di fare il crociato dei diritti civili. Credevo che due anni di lontananza da quel giornalaccio ti avessero curato.»

«Devi ammetterlo, Al, è tutto molto strano. Avete passato l'auto al setaccio?»

«Pulita, tranne che per le impronte di Cabal.»

Keyes estrasse un taccuino dalla cartella e iniziò a scrivere. «Che mi dici della valigia?»

«Nessuna impronta. Il numero del modello corrisponde a una partita consegnata un anno fa a un negozio Jordan Marsh, ma non possiamo esserne sicuri. Potrebbe anche provenire da Macy's.»

«Nessuna traccia delle gambe?» domandò Keyes.

«Macché.»

«E del magnifico guardaroba hawaiano?»

«Hmmm.» García si percorse le labbra con indice e pollice, chiudendo un'invisibile cerniera lampo.

«Avete scoperto qualcosa, non è vero? Un negozio, forse. Magari persino un commesso che ricorda uno strano cliente...»

«Brian, rallenta. È un caso molto delicato. Se il capo sospettasse che te ne sto parlando, mi spedirebbe a controllare i parchimetri per il resto dei miei giorni. Ti conviene mollare l'osso, per il momento.»

Keyes ripose il taccuino nella cartella. «Scusami, Al. Apprezzo quello che stai facendo.» Era la verità: García non gli doveva nulla.

«In circostanze normali non sarebbe un problema, ma questo è un caso di Hal. È lui il responsabile delle indagini. Non voglio rompergli le uova nel paniere.»

«Capisco. E quale sarebbe il tuo incarico?»

García roteò gli occhi. «Controllare le false piste. Guarda un po' questa.» Fece scivolare un foglio sulla scrivania.

Era una lettera dattiloscritta. Keyes la scorse rapidamente. Aveva appena iniziato a rileggerla quando García gliela sfilò da sotto gli occhi.

«Una bella serie di stronzate, vero? È arrivata con la posta di oggi.»

Keyes ne chiese una fotocopia.

«Nemmeno per idea. Se la vedessero i tuoi datori di lavoro, verrebbero nei pantaloni. Ed è una stronzata, dammi retta. Finirà in archivio non appena avrò fatto un paio di telefonate di controllo.»

«Leggimela ad alta voce», suggerì Keyes.

«Negherò di averla mai vista», replicò García.

«D'accordo, Al, hai la mia parola. Leggimela, fammi un favore.»

García inforcò un paio di occhiali dalle lenti tinteggiate e recitò:

> Alla Camera di commercio di Miami.
> Benvenuti al cospetto della Rivoluzione.
> La morte di B.D. Harper è stata una pietra miliare. A voi potrà essere sembrata un'atrocità, ma per noi è pura poesia. Al contrario di quanto vi piaccia credere, non si tratta del gesto di un malato di mente, ma della furia di un nuovo, potente sottoproletariato.
> La morte di Harper non è stata dolorosa, ma siamo sicuri che la sua particolarità abbia catturato la vostra attenzione. Presto cominceremo a fare sul serio. Ve ne accorgerete col numero tre.
>
> *Comandante El Fuego*
> *Las Noches de Diciembre*

Al García si tolse gli occhiali. «Niente male, a dire il vero», ammise. «Ma resta una stronzata.»

«Già», convenne Keyes. «Che ne dici di quella faccenda del *numero tre*? Chi è la vittima numero due?»

«Che io sappia, non esiste.»

«E chi sono queste Notti di Dicembre?»

«L'invenzione di qualche pazzoide. "Il Fuoco", si firma. *El Fuego* i miei coglioni. Chiederò conferma al Bureau per evitare sorprese, ma nemmeno la buonanima di J. Edgar prenderebbe sul serio una rivendicazione del genere.»

«E poi?» domandò Keyes.

«Un bel canestro», rispose García. «Nel cestino della carta straccia.»

Cab Mulcahy versò il caffè, Skip Wiley prese a sorseggiarlo.

«La barba è una novità.»

«Ne ho bisogno», rispose Wiley. «Per un incarico.»

«Capisco. E di che incarico si tratta?»

«È un segreto», replicò Wiley bevendo con gusto.

Per essere il direttore di un giornale, Cab Mulcahy era un uomo paziente. Aveva trascorso la sua intera vita adulta nel giornalismo, e c'era ben poco al mondo che potesse farlo uscire dai gangheri. Nel mezzo delle peggiori crisi di redazione, Mulcahy compariva dal suo ufficio e assumeva il controllo, imponendo immediatamente calma e lucidità. Era un uomo ragionevole in un ambiente che non passava alla storia per la propria lucidità. Ma Cab Mulcahy era anche una persona sagace. Voleva bene a Skip Wiley, ma ne diffidava con tutto il cuore.

«Panna?»

«No, grazie.» Wiley prese a massaggiarsi rapidamente le tempie. Sapeva che l'effetto era quello di distorcere grottescamente i propri lineamenti, come se fossero fatti di plastilina. Fissò Mulcahy, che lo osservava con espressione assorta.

«Skip, ieri non hai rispettato il termine di consegna.»

«Stavo dando una mano a Bloodworth. Quel ragazzo è un disastro, Cab. Ti è piaciuto il mio pezzo?»

«Temo che dovremmo parlarne», replicò Mulcahy.

«Bene», disse Wiley. «Parliamone.»

«Cosa sai del caso Harper?»

«Ho le mie fonti.»

Mulcahy si aprì in un sorriso paterno. Il pezzo di Wiley giaceva sulla sua scrivania. Se l'era trovato davanti come l'escremento di un uccello, la prima cosa ad attenderlo al suo arrivo in ufficio. L'aveva già letto tre volte.

«Quello che mi preoccupa», spiegò, «è il fatto che tu sia riuscito a condannare Cabal in poche righe, senza concedergli nemmeno il beneficio di un processo. Hai... non trovo espressione migliore... *ricostruito* l'omicidio di B.D. Harper nel tuo solito stile abile e scorrevole...»

«Ti ringrazio, Cab.»

«...senza alcun apparente riguardo per i fatti. La faccenda delle sevizie sessuali, per esempio: da dove salta fuori?»

«Non posso dirtelo», confessò Wiley.

«Skip, te lo leggerò a voce alta: "Harper è stato legato a braccia e gambe divaricate e per ben cinque ore è stato sottoposto a indescrivibili atti di violenza omosessuale." Bene, Skip: prima che inizi a protestare, devi sapere che mi sono preso la libertà di telefonare al medico legale. L'autopsia non ha presentato alcun segno di sodomia.»

«È un'immagine figurata, Cab. Un modo di descrivere l'assoluta umiliazione subita da un uomo indifeso. Che sia stato sodomizzato o meno, puoi forse negare che il modo in cui Harper è stato ucciso è profondamente umiliante?»

«La tua preoccupazione per la dignità del compianto mister Harper è toccante», commentò Mulcahy. Quindi si voltò verso un fascio di ritagli che campeggiava su un angolo della scrivania. Senza dire una parola, li scorse rapidamente. Wiley sapeva di che si trattava. Era una raccolta dei suoi fondi.

Eccolo, annunciò Mulcahy mostrandogli un ritaglio. «Riguardo a B.D. "Sparky" Harper, ecco cosa scrivevi non più di tre mesi or sono: "Se mai è esistito un cretino più miope, avido e insensibile alla guida della nostra Camera di commercio, non me ne sovviene. Sparky Harper è abile, certo - a intascare tutto ciò che gli giunge a portata di mano. È il Sultano dell'Adescamento, il perfetto portavoce degli speculatori, dei banchieri, dei proprietari di catene alberghiere che hanno trasformato la Florida del sud in una Newark con le palme."»

«Me ne ricordo, Cab. Mi costringesti a chiedere scusa all'ufficio del turismo del New Jersey.»

Mulcahy si abbandonò sullo schienale della poltrona e fulminò Wiley con un'occhiataccia.

Wiley si agitò sulla sedia. «Immagino vorrai sapere per quale ragione tre mesi fa abbia crocifisso Harper e oggi ne abbia parlato come di un eroe. È semplice, Cab. Licenza poetica. Ma se anche te lo spiegassi, non capiresti.»

«Ho letto anch'io un paio di libri. Provaci.»

«Ho cercato di dare una forma drammatica al problema della criminalità. L'assassinio di Harper simbolizza l'indescrivibile inferno delle nostre strade. Non capisci? Per suscitare l'indignazione dei lettori ho dovuto dar vita a Sparky Harper e al suo assassino. Non guardarmi così, Cab. Mi credi un ipocrita? D'accordo, Harper era un piccolo, grasso stronzo. Ma se l'avessi descritto in questi termini, nessuno avrebbe dato grande importanza all'omicidio. Puntavo alla pelle d'oca, Cab.»

«Come ai vecchi tempi», disse Mulcahy con un sospiro.

«Cosa vorresti dire? Ricevo più lettere ora che in passato, maledizione. La gente la divora, la mia rubrica. Dovresti leggere la posta.»

«È proprio questo il problema. Il fatto che la legga. C'è gente che ti odia, Skip, e dal profondo del cuore. E non si tratta soltanto dei soliti mitoma-

ni.»

Non è vero, si disse Wiley. Quelli che contano sono dalla mia parte.

«Hai ricevuto qualche lamentela, non è vero?»

Mulcahy distolse lo sguardo e prese a fissare la baia oltre la finestra.

«Magari qualche contratto pubblicitario annullato? Come quello dei grandi magazzini Richmond?»

«Skip, questa è solo un'obiezione. Ne avrei un'altra quarantina. Non è più divertente. Sei un problema continuo. Non rispetti i termini di consegna, diffami il prossimo, inventi particolari assurdi e li infili negli articoli. Giù in ufficio ho un avvocato che si occupa esclusivamente delle cause che ci procura la tua rubrica. Negli ultimi quattro mesi sono stato costretto a pubblicare sette smentite - a proposito, è il nuovo record. Nessun direttore di questo quotidiano era mai arrivato a tanto.»

Wiley stava iniziando a provare compassione per Mulcahy, che conosceva da anni. Cab era il caporedattore della cronaca cittadina quando Wiley era arrivato al «Sun». Un tempo uscivano a bere insieme, andavano a pesca nelle Everglades. Era un peccato che non capisse ciò che bisognava fare, che la professione gli avesse cauterizzato l'anima così in profondità.

«Stamattina ho ricevuto la telefonata del difensore d'ufficio di Cabal», riprese Mulcahy. «Il quale non ha particolarmente apprezzato le parole con cui hai descritto il suo cliente: "parassita pescato dal maleodorante calderone delle galere di Castro e scaricato nel porto della vergogna di Mariel". La Lega Anti-Diffamazione Latinoamericana ci ha spedito un telegramma con le medesime obiezioni, facendoci notare fra l'altro che il *señor* Cabal non è affatto un rifugiato politico di Mariel. È giunto nel nostro paese nel 1966 con la sua famiglia. Il fratello maggiore ha combattuto in Vietnam, dove è stato decorato al valore.»

«Forse mi sono lasciato prendere la mano», ammise Wiley.

«Diavolo, Skip.» Il tono di voce di Mulcahy era stanco e venato di tristezza. «Temo che tu stia diventando un grosso problema. E credo che dovremmo fare qualcosa. Al più presto.»

Era una conversazione che i due si trovavano ad affrontare sempre più spesso, tanto spesso che Wiley aveva ormai smesso di prenderla sul serio. In fondo riceveva una quantità di posta superiore a qualsiasi altro giornalista, e per l'editore posta significava abbonamenti e di conseguenza denaro. Wiley sapeva che non l'avrebbero mai licenziato. Era consapevole di essere una stella del giornalismo allo stesso modo in cui sapeva di essere alto e

di avere gli occhi castani: era qualcosa che riusciva a vedere allo specchio ogni mattina, chiaro come il sole. Tanto chiaro che non lo notava ormai più. Le uniche occasioni in cui tornava a contare qualcosa erano quelle in cui si trovava nei pasticci. Proprio come in quel momento.

«Non vorrai ricominciare con le minacce di licenziamento, vero?»

«Proprio così.»

«Vuoi che porga le mie scuse a qualcuno, immagino.»

Mulcahy gli allungò un elenco.

«Lo faccio immediatamente.»

«Siediti, Skip. Non ho finito.» Mulcahy balzò in piedi brandendo la collezione di ritagli. «Sai cosa mi rattrista? Il fatto che tu sia uno scrittore così dotato. Sei troppo bravo per ridurti a sfornare queste stronzate. Ti è successo qualcosa, negli ultimi mesi. Stai regredendo. Credo che tu sia malato, Skip.»

Wiley tradì una smorfia. «Malato?»

Mulcahy era un uomo sottile, canuto e aggraziato. Prima di giungere alla poltrona di direttore aveva avuto una brillante carriera come corrispondente dall'estero: aveva seguito due guerre e una mezza dozzina di colpi di Stato, ed era stato ferito per ben tre volte. Era un passato che Wiley gli aveva sempre invidiato: in tutti i suoi anni di giornalismo, nessuno gli aveva mai sparato. Non aveva mai dovuto schivare un vero proiettile. Cab Mulcahy ci era passato, e ne aveva scritto servizi memorabili. Wiley lo ammirava, ed era sinceramente addolorato dalle sue parole.

«Ho preso gli ultimi quattro mesi della tua rubrica», riprese Mulcahy, «e li ho fatti esaminare dal dottor Courtney.»

«Gesù! Quello è un pazzo, Cab. Gli piacciono gli animali, me l'hanno confermato da più parti. Oche e anatre, cose del genere. Dovreste licenziarlo prima che scoppi uno scandalo...»

Mulcahy lo zittì con un gesto delle mani.

«Il dottor Courtney ha letto il materiale con attenzione, e dice di essere in grado di tracciare il decorso del tuo problema, a partire da settembre.»

Wiley serrò i denti con tanta forza che per poco le otturazioni non si creparono. «Cab, io non ho nessun problema.»

«Voglio che ti faccia visitare.»

«Non da Courtney.»

«Pagheremo noi.»

Ci mancherebbe altro, si disse Wiley. Se davvero sono pazzo, la colpa è di questo postaccio.

«Voglio anche che consulti un internista. Secondo Courtney, la degenerazione della tua salute mentale è stata così rapida che la causa potrebbe essere patologica. Un tumore, o qualcosa del genere.»

«Sono un malato di mente», disse Wiley. «E chi lo dice? Un tizio che scopa animali da cortile.»

«Il dottor Courtney è uno stimato professionista», obiettò Mulcahy.

«Odia la mia rubrica», protestò Wiley. «L'ha sempre odiata.» Indicò la collezione di ritagli. «So benissimo cosa c'è lì in mezzo, Cab. Il mio fondo sugli strizzacervelli. Courtney è ancora incazzato per quel pezzo. E sta cercando di vendicarsi.»

«Non me ne ha parlato, sebbene fosse un esempio particolarmente nauseante della tua ultima fase. "Avidi, vampireschi ciarlatani" - non è così che definisti la categoria?»

«Più o meno.»

«Se quel mattino fossi stato in ufficio, non l'avrei mai pubblicato», disse Mulcahy in tono pacato.

«Ah!»

«Skip, ascoltami bene. Se ti farai visitare potrai continuare a scrivere, almeno finché non avremo scoperto cosa diavolo ti prende. Nel frattempo, ogni singola parola che esca dal tuo computer, anche un necrologio del cazzo, dovrà passare da me.»

Wiley sembrava allibito.

«Gesù, Cab», disse facendosi piccolo sulla sedia, «perché non mi tagli le palle e la fai finita?»

Mulcahy lo accompagnò alla porta. «Non scrivere più una riga sul caso Harper, Skip» disse in tono tutt'altro che gentile. «Il dottor Courtney ti aspetta domani mattina alle dieci. Sii puntuale.»

Brian Keyes lesse il fondo di Skip Wiley non appena fece ritorno in ufficio. Senza volerlo, si sorprese a ridere di gusto. Era sempre più sbalordito - non c'era altra parola per esprimere il suo stato d'animo - dalle libertà che Wiley si concedeva impunemente.

Si chiese se Ernesto Cabal avesse letto il giornale. Sperava di no. L'articolo di Wiley gli avrebbe rovinato la giornata.

Se Ernesto era davvero innocente - e Keyes era sempre più propenso a credergli - il passo successivo era capire chi potesse volere la morte di B.D. Harper. Era un omicidio molto particolare, e il furto sembrava un movente poco realistico. Scaricare il corpo nell'oceano all'interno di una

valigia era un tocco tipicamente mafioso, ma la mafia non aveva un gran senso dell'umorismo: non gli avrebbe mai fatto indossare il pacchiano completo da turista, né l'avrebbe soffocato con un alligatore di gomma.

Trovare un sospetto che fosse in grado di scagionare Ernesto Cabal non sarebbe stata impresa facile. B.D. Harper non era giunto in vetta facendosi nemici. La sua missione era esattamente agli antipodi: farsi tutti gli amici possibili senza offendere nessuno. E in questo Harper si era rivelato un vero specialista: ogni suo gesto trasudava affabilità.

Sparky viveva e respirava turismo. Il suo singolare obiettivo era attirare nella Florida del sud il maggior numero possibile di visitatori, facendo loro spendere tutto ciò che era umanamente possibile nel breve lasso di quattro giorni e tre notti. Passava intere notti in bianco a escogitare nuovi modi di attirare la gente nell'abbraccio tropicale di Miami.

Nel suo passato giornalistico, Brian Keyes aveva avuto modo di conoscerlo bene. Non c'era niente di disprezzabile, in Sparky: in realtà c'era ben poco in tutti i sensi. Era un piccoletto innocuo e tondeggiante, che raggiava di soddisfazione ogniqualvolta la Florida pullulava di turisti invernali. Per anni aveva diretto un'agenzia di pubbliche relazioni, organizzando prevedibili e stupide iniziative come sistemare una macchina per la neve in piena spiaggia o spedire un'arancia matura a ogni singolo abitante di Prudhoe Bay, in Alaska. Miami stava vivendo una vera e propria esplosione di popolarità, e in un certo senso Sparky Harper era stato un orgoglioso pionere dello spudorato, ebete campanilismo che era al centro di quel successo.

Negli ultimi tempi, in qualità di presidente della Camera di commercio, il suo compito più pressante era stata la creazione dell'annuale, chiassoso adesivo promozionale:

«Miami è scottante!»

«Florida... il Paradiso Ritrovato!»

«Miami ti si scioglie in bocca!»

Lo slogan preferito di Brian Keyes era «La città più eccitante d'America», che Sparky aveva opportunamente diffuso a un mese dalla peggiore sommossa razziale nella storia di Miami.

Harper era riuscito a imporre i suoi terribili slogan associandoli a coloratissime immagini di donne procaci impegnate ad abbronzarsi in spiaggia, navigare nell'oceano, cabrare appese ai marchingegni per il volo a vela. La Camera di commercio era in grado di pagare le modelle più celebri, e le donne ritratte erano sempre bellissime.

L'annuale rivelazione del manifesto turistico non aveva reso Harper una

figura controversa né impopolare. Per quanto se ne sapesse, era l'unico prodotto tangibile di un impiego che gli fruttava quarantaduemila dollari all'anno.

Ripensando all'omicidio, Keyes provò a ipotizzare le solite, squallide possibilità: un marito geloso, uno strozzino impaziente, una compagna abbandonata, un amante segreto scaricato. Ma nulla sembrava combaciare con la realtà. Sparky era divorziato, e viveva con un barboncino di nome Bambi. Nelle rare occasioni in cui usciva con qualcuno, sceglieva vedove o squillo. Di tanto in tanto alzava il gomito, ma non si era mai reso ridicolo in pubblico. Non essendo un giocatore d'azzardo, era poco probabile che avesse debiti con la mafia.

Keyes sospettava che chiunque l'avesse ucciso non lo conoscesse personalmente, ma sapesse chi era. L'elaborata metodologia dell'assassinio sembrava una dichiarazione d'intenti, ed era la ragione per cui Keyes non riusciva ad accantonare del tutto la lettera delle «Notti di Dicembre», per quanto folle potesse sembrare.

Doveva saperne di più sull'autopsia. Raggiunse l'ufficio del medico legale e chiese una copia del referto, in attesa dell'arrivo di Allen. Si sedette nella saletta piastrellata e odorosa di formalina e iniziò a leggere la relazione ufficiale. Giunto a metà, cedette alla curiosità ed estrasse le diapositive a colori dalla busta, reggendole alla luce una dopo l'altra.

Osservando le raccapriccianti immagini, si convinse definitivamente che Ernesto Cabal diceva la verità: non aveva niente a che fare con l'assassinio di B.D. Harper. Una simile, macabra cerimonia andava molto al di là della rachitica immaginazione di Ernesto.

«Non imbrattarmi le diapositive!» Carico di documenti, il dottor Allen era comparso sulla soglia della saletta.

«Buongiorno, dottore.»

«Ciao, Brian. Hai finalmente un bel caso, a quanto pare.» Joe Allen aveva sempre apprezzato Brian Keyes. Era stato un ottimo giornalista, ed era un vero peccato che avesse smesso. Il dottor Allen non andava matto per gli investigatori privati.

«Non è stata una rapina, Joe.»

«Non so cosa sia stato», replicò Allen. «So solo che è morto soffocato.»

«Hai mai sentito di uno scassinatore con un simile gusto del macabro?» domandò Keyes.

«La polizia pensa che sia stato Cabal.»

«E tu che ne pensi?»

Nel corso della sua lunga carriera di medico legale della contea di Dade, il dottor Allen aveva eseguito 3712 autopsie: probabilmente aveva visto più morti violente di ogni altro cittadino degli Stati Uniti. Nel corso degli anni, aveva documentato lo sviluppo della Florida del sud esaminando i cadaveri che venivano distesi sui tavoli d'acciaio del suo ufficio, e aveva ormai da tempo superato ogni tipo di turbamento o ribrezzo. Realizzava meticolosi interventi, trascriveva precisi referti, scattava perfette fotografie e compilava preziosissime e macabre statistiche che l'avevano reso famoso in tutto il paese. Era stato lui, per esempio, a stabilire che l'area urbana di Miami presentava la media pro capite di omicidi con mutilazioni più alta di tutta l'America, fatto che Allen attribuiva alle condizioni meteorologiche particolarmente favorevoli. In un clima temperato, sosteneva Allen, non vi era alcun elemento atmosferico in grado di impedire a un folle di trascorrere sei, sette, otto ore nell'allegra mutilazione di un cadavere: a Buffalo, al contrario, un'iniziativa del genere avrebbe causato un sicuro principio di congelamento. Dopo che il dottor Allen aveva presentato le sue deduzioni a un congresso di patologia, diversi altri medici legali degli stati del sud avevano condotto i loro studi ed erano giunti a confermare quello che era ormai conosciuto come il Teorema della Mutilazione di Allen.

Erano pochi i casi affrontati nel corso degli anni che restavano impressi nella memoria di Joe Allen: per la maggior parte si trattava di una lunga serie di cartoncini annodati all'alluce. La speranza di Brian Keyes era che la morte di Sparky Harper gli avesse causato una reazione diversa.

Il medico legale inforcò gli occhiali e sollevò alla luce due delle diapositive più nauseanti, come se volesse rinfrescarsi la memoria. «Brian», disse, «non credo che abbiano preso l'uomo giusto.»

«E come faccio a tirarlo fuori dai guai?»

«Trova un sospetto migliore.»

«Magnifica idea, Joe. Hai qualche candidato?»

«Per come la vedo io, Harper è stato vittima di un omicidio rituale. Direi che non c'è un solo assassino, e direi anche che il movente non ha niente a che fare con il furto o la violenza sessuale. Non escluderei a priori la possibilità di una cerimonia occulta, forse persino di un sacrificio. Certo, il corpo non presenta i tipici segni di tortura - bruciature di sigaretta, piaghe, lividi. Ma non si può ignorare il particolare delle gambe.»

«E quale sarebbe, questo particolare?» chiese Keyes.

«Le gambe sono state tagliate *post mortem*, probabilmente allo scopo di inserire il corpo nella valigia. Ma la cosa più interessante è il modo in cui

sono state rimosse.»

«Joe, stai cercando di farmi star male?»

«Non sono state tranciate con un'accetta, che è il sistema più rapido ed efficace.» Allen fece una pausa per scegliere con cura le parole. «Dalle ferite, sembra che le gambe di Sparky siano state strappate dalle fauci di un grosso animale. Si direbbero... sbranate.»

«Dio! Cani selvatici?»

Il dottor Allen scosse gravemente il capo. «A giudicare dalle morsicature, è stato qualcosa di molto più grosso di un cane. Non chiedermi cosa, Brian, perché non ne ho la minima idea.»

«Joe, mi rallegri sempre la giornata.»

«Buona caccia, amico mio.»

5

L'ufficio di Brian Keyes era al sesto piano di un orrendo edificio del centro, occupato in gran parte da una banca. Si trovava nei pressi della Second Avenue, a breve distanza dal Miami River. Poiché fra i suoi uffici lo stabile ospitava anche il consolato del Salvador, la maggior parte dei locatari viveva nel perpetuo terrore di un attacco terroristico. Una delle contromisure adottate era stata l'assunzione di un servizio di guardie di sicurezza private, le quali si erano però rivelate degli scassinatori di professione e avevano ripulito l'edificio di tutti i computer.

A differenza di altri, Brian Keyes non aveva subito gravi conseguenze: l'unica tastiera presente nel suo ufficio era quella della sua portatile Olivetti, ricordo dei giorni in cui seguiva la politica locale per il «Miami Sun». Gli altri oggetti potenzialmente di valore erano un'antica lampada da scrittoio e un registratore a cassette con adattatore telefonico; ma la lampada era rotta e il registratore era prodotto in Corea, e i ladri se li erano lasciati dietro senza alcun rimpianto.

Il pezzo forte dell'ufficio era un acquario marino da duecento litri, regalo d'addio dei suoi colleghi. Keyes l'aveva sistemato in ingresso, al posto della segretaria, e l'aveva riempito di pesci gatto, che nutrendosi di alghe tenevano pulito il vetro.

Ad eccezione dell'acquario, il locale aveva confermato i peggiori timori di Keyes: era angusto, logoro e deprimente. Brian vi passava pochissimo tempo. Anche quando non aveva nulla da fare, si aggrappava alla minima scusa per uscire dall'edificio e passeggiare in centro. Aveva un servizio di

segreteria, e un cercapersone elettronico agganciato alla cintura. Non era un oggetto che lo facesse sentire particolarmente importante: ogni avvocato da strapazzo, trafficante di droga o agente infiltrato di Miami ne possedeva uno. Non se ne poteva più fare a meno.

Il mattino del 5 dicembre, Keyes stava gustandosi un panino e osservando i rimorchiatori da una panchina del Bayfront Park quando il suo cercapersone diede un trillo così sonoro che svegliò di soprassalto un senzatetto sdraiato a qualche metro di distanza.

Keyes trovò un telefono pubblico e chiamò il servizio di segreteria. Al García lo stava cercando. Era importante.

«Raggiungimi a Miami Beach», esordì García quando Brian lo rintracciò in ufficio. «Al Flamingo Isles, all'incrocio fra la 68ª e Collins. Riconoscerai le auto di pattuglia.»

Il Flamingo Isles non era il tipico motel di Miami Beach. Non vi era nulla di incantevole nei suoi muri color limo e nel suo stile architettonico da vecchia stazione di servizio. Non ostentava tendoni a righe, sedie a sdraio allineate sul portico, vecchietti cinguettanti nell'atrio. Era sostanzialmente una base operativa per papponi, pedofili e puttane. Le stanze costavano dieci dollari l'ora, quindici con la cassetta porno. Girava voce che alcuni dei vestiboli fossero dotati di telecamere con cui venivano documentate le esibizioni sessuali dei turisti di passaggio. Non era un bel posto per un uomo innocente, ma Keyes sperava ardentemente che Sparky Harper avesse trascorso proprio lì gli ultimi istanti della sua vita, schiattando nel corso di chissà quale bizzarra pratica sessuale e non a causa della mano lesta di Ernesto Cabal.

Keyes imboccò la soprelevata con la sua piccola spider MG e giunse al motel in diciotto minuti netti. Al García era nell'atrio, impegnato a interrogare una donna delle pulizie giamaicana. Invocava a gran voce l'intervento di un interprete, nonostante la donna sostenesse di parlare un inglese perfetto. Finalmente riuscì a scaricare l'incombenza su un detective di colore di Miami Beach, salì al primo piano seguito a ruota da Keyes ed entrò nella stanza 223.

«Ecco qua», disse.

Sul pavimento giaceva un mucchietto di abiti maschili: calze di seta blu rovesciate, canottiera, mutande Jockey sporche, completo azzurro chiaro di J. C. Penney. Le gambe dei pantaloni erano state tranciate a metà. Sotto gli abiti occhieggiava un paio di lucidissime Florsheim nere.

La stanza non presentava alcun segno di lotta. Sulla cassettiera vi erano

una bottiglia semivuota di Seagram's e due lattine di acqua brillante. Sul comodino giacevano tre bottigliette di crema abbronzante Coppertone all'olio di cocco. Uno specialista della scientifica stava cospargendole di polvere per la rilevazione delle impronte digitali; era accovacciato, concentrato sul suo compito.

García si chinò e raccolse una busta di cellofan dal pavimento con un paio di lunghe pinzette. «Everglades Souvenirs», recitava una scritta rossa e bianca sul sacchetto. Oggetti delle Everglades.

«Questo», annunciò García, «è stato usato per trasportare l'arma del delitto.»

«L'alligatore di gomma?»

García annuì.

«Dunque è stato ucciso qui.»

«No, non credo.»

All'improvviso un corpulento poliziotto dai capelli rossi comparve dal bagno. Era Harold Keefe, il responsabile delle indagini.

«E tu chi sei?» domandò a Keyes.

«Un amico di Al.» Brian scoccò un'occhiata a García. *Merda*, sembrava dire l'espressione del detective.

«Vietato toccare», ringhiò Keefe uscendo dalla camera. «Al, non lasciare che sfiori niente, capito?»

García controllò che non vi fossero altri colleghi in bagno. Non aprì bocca finché l'agente della scientifica non ebbe raccolto il suo equipaggiamento e se ne fu andato.

«Cristo!» sbottò quindi. «Come facevo a sapere che era in bagno?»

«Calmati, Al. Non sa chi sono.»

García iniziò a raccogliere gli abiti di B.D. Harper in una busta di plastica trasparente. «Guarda le macchie sul pavimento», suggerì.

Due strisce irregolari ma non particolarmente ampie si allungavano dalla camera al bagno.

«Il resto della squadra sta per arrivare», soggiunse García. «Ti dirò tutto una sola volta, poi te ne dovrai andare.»

«Come vuoi.»

«La sera del 30 novembre, due uomini hanno preso questa stanza per una settimana. Hanno pagato in anticipo e in contanti. Trecentosessanta dollari.»

«Te li hanno descritti?»

«Uno era un muscoloso uomo di colore con un maglione giallo aderente,

l'altro un giovane latinoamericano in blue jeans.»

Keyes tradì una smorfia. «Immagino tu abbia mostrato la foto di Cabal.»

«L'impiegata dell'albergo è sicura al settantacinque per cento.»

«Il settantacinque per cento non basta a condannarlo, Al.»

«Non ti preoccupare, quando si arriverà al processo sarà sicura al cento per cento.»

«Qualcuno li ha visti con B.D. Harper?»

«Una coppia di checche della camera 225 ha visto il latinoamericano entrare in compagnia di un bianco grassottello che corrisponde alle caratteristiche fisiche di Harper. Erano circa le undici di sera. Subito dopo hanno sentito un'accesa discussione e una porta che sbatteva. Hanno sbirciato in corridoio appena in tempo per vedere Harper scendere le scale scortato dal nero e dal piccolo cubano. A proposito, il cubano reggeva una Samsonite rossa.»

«Dunque l'hanno portato chissà dove, l'hanno ucciso, gli hanno tagliato le gambe, l'hanno cacciato nella valigia e...»

«E l'hanno riportato qui», concluse García. «È in questa stanza che hanno fatto il resto. Le tracce di sangue sono state lasciate dal corpo mentre veniva trascinato in bagno. L'hanno vestito con quella stupida camicia a fiori, l'hanno cosparso di Coppertone e l'hanno rimesso in valigia.»

«Non ti dimenticare degli occhiali da sole», precisò Keyes.

«Già. Poi hanno raggiunto Key Biscayne e l'hanno gettato in acqua.»

«Molto laborioso, non trovi?»

«L'hai detto», rispose García. «Comunque, il nero e il cubano sono stati visti per l'ultima volta il mattino del primo dicembre. La donna delle pulizie è entrata in camera soltanto oggi. Ha notato il sangue e ha avvertito la polizia.»

«Ottime notizie, a quanto pare.»

«Non ho finito. Ricordi che avevo accennato ai vestiti? Be', la commessa di un negozio a pochi passi da qui sostiene di averli venduti a un piccolo cubano il 29 novembre.»

«Ernesto?»

«Ne è sicura all'ottanta per cento. Il tizio portava un cappello floscio che gli nascondeva il volto.»

«Dalle un po' di tempo e lo confermerà», commentò Keyes in tono amaro. Le cose si mettevano male per il *señor* Cabal. Brian si chiese se il piccoletto non l'avesse ingannato. Forse non era soltanto un ladruncolo da strapazzo.

García annodò l'estremità della busta di cellofan e si guardò intorno per sincerarsi gli non gli fosse sfuggito nulla. «Ti conviene sparire», suggerì a Keyes. «E ricordati, io non ti conosco.»

«D'accordo, Al.»

Keyes era nel parcheggio quando udì García chiamarlo dal balcone.

«Ehi, Brian, vuoi *davvero* aiutare il tuo cliente?»

«Ci puoi scommettere.»

«È facile», gridò García. «Devi solo trovare il nero.»

Keyes giunse al carcere di contea nell'istante in cui Mitch Klein ne usciva. Klein era il giovane e trasandato difensore d'ufficio che a quanto pareva aveva pescato la pagliuzza più corta al momento dell'assegnazione del caso Cabal. Mentre usciva dall'edificio con la camicia fradicia di sudore e la cravatta allentata, Klein aveva un'aria tutt'altro che felice. Aveva l'aria di chi non vedeva l'ora di esercitare la professione privata.

Accolse Keyes con un lugubre cenno del capo. «Quali sono le brutte notizie del giorno?» domandò.

«Hanno trovato gli abiti di Harper e tracce di sangue sul pavimento della stanza di un motel. Un piccolo cubano l'aveva prenotata la sera prima della scomparsa di Sparky.»

«Meraviglioso», grugnì Klein.

«La buona notizia è che sembra sia coinvolto anche un grosso uomo di colore che corrisponde alla descrizione dello sconosciuto che ha venduto la Oldsmobile a Ernesto. Forse riuscirò a trovarlo.»

Klein roteò gli occhi e si produsse in un gesto osceno con il pugno destro. «Se lo chiedi a me, Ernesto è un gran ballista», commentò.

Splendido, si disse Keyes. Perfino il suo avvocato lo sta scaricando.

Nella sua cella, Ernesto giaceva sulla brandina nudo come un verme. Guardò Keyes battendo le palpebre come un geco accecato dal sole.

«Mi hanno preso i vestiti.»

«Perché?»

«Hanno paura che mi impicco.»

«Ha intenzione di farlo?»

«Non subito.»

«Lieto di saperlo.»

Ernesto si girò sullo stomaco, mostrando due chiappe bianche e muscolose. Da un'altra cella, due prigionieri ululârono entusiasti. Ernesto li ignorò.

«Quel Klein vuole che mi dichiaro colpevole. Dice che sta cercando di salvarmi la vita, che se si va in tribunale finirò sulla sedia elettrica. Crede che ha ragione?»

«Non sono io l'avvocato», rispose Keyes.

«Peccato», commentò Ernesto. «Quel Klein ha un bel paio di scarpe. Non come le sue.»

Keyes lo informò delle novità. Quando sentì nominare l'uomo di colore, Ernesto balzò a sedere eccitato.

«Portava occhiali scuri Carrera?» domandò.

«Non lo so.»

«Scommetto che è quello che mi ha venduto la macchina.»

«Cercherò di rintracciarlo, Ernesto.»

«L'ha detto a Klein?»

«Sì.»

«E lui?»

«L'ha definito uno sviluppo promettente.»

«L'avevo già visto da qualche parte, quel negro.» Ernesto si alzò e prese a percorrere la cella a grandi passi. Keyes trovava che la sua nudità fosse alquanto imbarazzante. La ragione principale era il tatuaggio: un'encomiabile ritratto di Fidel Castro, abilmente tratteggiato sulla punta dell'appendice più privata di Cabal.

«Ci pensi bene, Ernesto. Dove l'aveva visto? Sulla spiaggia? In un bar? A lezione di catechismo?»

«Qualcosa del genere.» Ernesto allacciò le mani dietro la schiena e fissò le sbarre della cella. «Ci devo riflettere.»

Keyes decise che era giunto il momento di dargli la brutta notizia. Lo informò del fatto che l'impiegata del motel e la commessa del negozio erano quasi sicure di averlo riconosciuto come il complice dell'uomo di colore.

«Stupide puttane», commentò stoicamente Cabal.

«È stato un piccolo cubano a prenotare la camera e acquistare i vestiti da turista per B.D. Harper», insistette Keyes.

«Non *questo* cubano.»

Ernesto tornò a sedersi sulla brandina e accavallò misericordiosamente le gambe.

«Vuole che mi faccia restituire i suoi vestiti?»

«Non c'è problema, amigo.»

«Da dove inizio le ricerche dell'amichevole venditore d'auto?»

«Provi al Pauly's Bar. Chieda in giro. Un grosso negro con gli occhiali

da sole. Non ce ne sono molti, a Miami Beach.»

«Aveva un accento particolare?»

Ernesto diede una risatina divertita. «È un *negro*, amigo. Certo che aveva un accento.»

«Giamaicano? Haitiano? Americano?»

«No, non era giamaicano, e nemmeno del ghetto. Era un tipo istruito.» Ernesto sembrava sicuro di sé. «Un tipo di classe.»

Keyes si raccomandò che ci pensasse bene. Avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile. Specialmente al Pauly's Bar.

6

Il dottor Remond Courtney non batté ciglio. «Non sono sicuro di aver capito», si limitò a dire.

«Mi perdoni.» Skip Wiley si alzò e attraversò lemme lemme lo studio. Si chinò sullo psichiatra e gli portò il suo faccione a cinque centimetri dal naso. «Ho detto», gridò come se avesse a che fare con un sordo, «è vero che lei fa sesso con le anatre?»

«No», rispose Courtney serrando rabbiosamente le labbra.

«Con gli smerghi?»

«No.»

«Con le oche, allora. Non c'è bisogno di vergognarsi.»

«Mister Wiley, la prego, si sieda. Credo che lei stia cercando di eludere la mia domanda.»

«E quale sarebbe questa domanda, dottor Scopaloca? Posso chiamarla così? Le dispiace?»

Courtney abbassò gli occhi sul taccuino che teneva in grembo, quasi dovesse consultare un'annotazione importante. In realtà la pagina era bianca. «Perché tutta questa ostilità?» chiese.

«Perché stiamo sprecando il nostro tempo, dottore. Non ho alcun problema, e lei lo sa benissimo. Ma ha voluto fare lo stronzo, dicendo al mio direttore che avrei un tumore al cervello, e così ora eccomi qui. In procinto di fare qualcosa di *veramente* patologico.» Con un sorriso, Wiley afferrò Courtney per le spalle.

Lo psichiatra si sforzò di mantenere un'aria di superiorità, come se avesse a che fare con i capricci di un ragazzino, cercando nel frattempo di liberarsi dalla presa di Wiley. Ma Skip Wiley era in ottima forma, e non ebbe alcun problema a sollevarlo dal divano.

«Non ho mai detto che hai un tumore, Skip.»

L'autocontrollo del dottor Remond Courtney derivava da anni di pratica. Era un testimone di professione, un esperto chiamato di volta in volta a deporre in tribunale. In aula faceva una gran figura - freddo, sicuro di sé, irremovibile. Gli avvocati lo adoravano, e lo pagavano profumatamente perché si sedesse al banco dei testimoni e giurasse che i loro clienti erano suonati come campane. Era un compito ridicolmente facile, e Courtney dimostrava un'appropriata flessibilità teoretica: se un giorno il suo maestro era Skinner, quello successivo poteva tranquillamente essere Freud. Dipendeva dal caso, e soprattutto da chi lo pagava. Il dottor Courtney aveva avuto un tale successo in tribunale che col passare del tempo era stato in grado di abbandonare la maggior parte dei suoi pazienti privati, concentrandosi su tre o quattro lucrosi contratti di consulenza con aziende e uffici pubblici. Aveva sperato in tal modo di limitare i propri contatti con i casi più pericolosi di follia per cui la Florida del sud si stava costruendo una solida fama, ma presto si era dovuto ricredere. Quando una grande azienda giungeva al punto di raccomandare a un proprio dipendente la consultazione di uno psichiatra, il poveretto era già in pieno delirio, nella fase dei messaggi radio dal pianeta Venere. La cosa peggiore che si poteva fare in quelle circostanze, secondo Remond Courtney, era perdere la propria compostezza professionale. Una volta che un paziente capiva di poterti mettere in difficoltà, eri finito. Il controllo, amava dire Courtney, richiedeva sangue freddo.

«Skip, ti posso assicurare di non aver mai accennato ad alcun tumore.»

«Sicché adesso sono Skip? L'ha imparato alla scuola degli strizzacervelli, dottor Scopaloca? Quando un paziente mostra segni di indisciplina, conviene dargli del tu?»

«Preferirebbe mister Wiley?»

«Preferirei non essere qui», rispose Skip trascinando il dottor Courtney verso la finestra del suo studio. Sotto, quindici piani più in basso, il traffico scorreva lungo Biscayne Boulevard. Courtney non aveva bisogno che gli si ricordasse la distanza precisa (ci aveva già pensato un suo paziente gettandosi dalla finestra), ma Skip Wiley lo fece ugualmente, reggendolo nel vuoto per le scarpe di fattura italiana.

«Cosa vede, dottore?»

«La mia vita», rispose lo psichiatra rovesciato, «che mi scorre davanti agli occhi.»

«In realtà è solo un autobus.»

«Ha ragione, un autobus. Gente che cammina. Qualche taxi. Vedo molte cose, mister Wiley» disse il dottore con una vocetta esile e acuta. Mulinava le braccia per tenersi lontano dal muro dell'edificio, e i suoi sforzi sembravano premiarlo. Dopo qualche secondo, il *plastron* a disegni cashmere gli scivolò dal collo e prese a veleggiare verso terra come una farfalla ferita. Skip Wiley credette di udire un sommesso piagnucolio.

«Tutto bene, là fuori?» si informò.

«Non direi», gridò Courtney di rimando. «Mister Wiley, la sua ora è quasi scaduta.»

Wiley lo recuperò con un ultimo sforzo.

«Le sudano le caviglie, lo sapeva?»

«Non ne sono sorpreso», replicò Courtney.

«Dunque è ancora convinto che sia pazzo? È questo che dirà a Mulcahy?»

Courtney tentò di spazzolarsi i vestiti. Le palme delle sue mani erano rosse e scorticate, e la cosa sembrò procurargli un certo fastidio. Si raddrizzò la giacca. «È fortunato che non ho perso una lente a contatto», osservò in tono minaccioso.

«È fortunato che non ha perso la vita.» Visibilmente insoddisfatto, Wiley si sedette sulla scrivania dello psichiatra. Courtney riprese posto sul divano, posandosi in grembo un taccuino a spirale nuovo di zecca.

«Credo sia iniziato tutto con l'articolo sull'uragano», disse.

«Andiamo, dottore, era un pezzo magnifico.»

«Era stranamente crudele e violento. "Ciò di cui la Florida del sud avrebbe più bisogno è un uragano assassino..." Tutto quel repertorio di venti ululanti e condomini in macerie. Spazzatura. Il giorno dopo averlo letto», spiegò Courtney in tono agitato, «mia madre ha messo in vendita la sua casa. Povera donna, l'ha spaventata a morte. Ha una villetta sull'oceano assicurata fino alle fondamenta, eppure è letteralmente terrorizzata. Vuole trasferirsi a Tucson, maledizione. Ed è tutta colpa sua!»

«Davvero?» Skip Wiley sembrava lusingato.

«Quale droga scatena questo tipo di follia?», domandò il dottore.

Ma la criniera color miele di Skip Wiley stava già scomparendo oltre la porta dello studio.

Cab Mulcahy comparve in redazione poco dopo le cinque. La sua presenza elegante e composta spiccava fra le schiere di giovani nevrotici che creavano il giornale. *Cosa lo porta fra noi?* si chiedevano le loro occhiate

sorprese.

Mulcahy cercava Wiley. Per essere precisi, era alla ricerca del suo fondo. Temeva che Skip avrebbe trovato il modo di mandarlo in stampa senza farglielo leggere.

Il caporedattore della cronaca locale disse di non averlo visto, e garantì che il suo articolo non era giunto in redazione per altre vie. Approfittò dell'occasione per far notare al direttore che senza il fondo di Wiley la prima pagina della cronaca avrebbe avuto un buco di trenta centimetri, e che la chiusura del giornale era ormai prossima.

«Ricky Bloodworth si è offerto di scrivere il fondo nel caso Skip non si facesse vedere», annunciò.

«Ma davvero?»

«Nel tempo libero ha buttato giù un paio di pezzi. Li ho letti stamattina, Cab, e non sono male. Forse un po' troppo coloriti, ma interessanti.»

«Non se ne parla nemmeno», tagliò corto Mulcahy. «Ringrazialo del pensiero.»

Il caporedattore sembrava abbattuto. Mulcahy sapeva che stava cercando già da tempo di sbarazzarsi del Problema Wiley. I due non erano mai andati d'accordo, e il loro rapporto si era ulteriormente guastato quando Skip aveva iniziato a vantarsi pubblicamente di guadagnare cinquemila dollari l'anno più di lui, senza contare i diritti d'opzione sulle azioni del giornale. *Diritti d'opzione!* Quella sera, il caporedattore era tornato a casa e aveva massacrato di botte il suo cocker spaniel.

«L'hai cercato a casa?» domandò Mulcahy.

«Jenna non lo vede da stamattina. Ha detto che le era sembrato allegro e pimpante.»

«Allegro e pimpante?»

«*Sic*», confermò il caporedattore.

Mulcahy chiamò il dottor Courtney e lo informò che Skip Wiley non si era presentato in redazione.

«Davvero?» Il dottor Courtney non sembrava sorpreso, ma era difficile capire cosa pensasse veramente. Era un vero esperto nel mascherare le proprie reazioni con le formulette tipiche della sua professione.

«Mi chiedevo come fosse andata stamattina», disse Mulcahy in tono impaziente.

«Stamattina?»

«L'incontro con Wiley. Non avevate un appuntamento?»

Un lungo silenzio. «È diventato aggressivo», disse infine Courtney.

«Aggressivo? Skip è *sempre* aggressivo.»

«A livello fisico», precisò Courtney. Si stava sforzando di mantenere un tono distaccato per non rivelare quanto a fondo Wiley l'avesse terrorizzato. «Credo che abbia minacciato di uccidermi.»

«E lei cos'ha fatto?»

«L'ho dissuaso, naturalmente. Alla fine della seduta le cose stavano andando molto meglio.»

«Lieto di saperlo», commentò Mulcahy. Ha ragione Wiley, si disse: questo pallone gonfiato è totalmente inutile. «Le ha detto per caso dove sarebbe andato dopo la visita?»

«No. È uscito di gran fretta. È stata una seduta molto impegnativa per entrambi.»

«Dunque qual'è il verdetto?» domandò Mulcahy.

«Il verdetto?»

«Cosa diavolo gli sta succedendo?»

«Stress, affaticamento, ansia, paranoia. È tutto collegato al lavoro. Suggerisco di concedergli un anno di vacanza.»

«Non posso farlo, dottore. È molto popolare, il giornale ha bisogno di lui.»

«Come preferisce. Ma Wiley è matto come un cavallo.»

Un matto che fa vendere il giornale, pensò amaramente Mulcahy mentre componeva il numero di Jenna.

«Non si è ancora fatto vedere, Cab», confessò lei. «Sto iniziando a preoccuparmi, a dire il vero. Ho una torta di spinaci in forno.»

Jenna aveva la voce più seducente che Cab Mulcahy avesse mai udito: era delicata come un velo di garza. Fra le sue labbra, persino *torta di spinaci* si trasformava in *facciamo l'amore.* Il giorno in cui Skip Wiley era andato a vivere con Jenna era il giorno in cui Cab Mulcahy aveva smesso di credere nell'esistenza di Dio.

«Di solito si fa sentire?» domandò.

«Skip non fa niente "di solito", Cab, dovresti saperlo.» Una soave risata.

Mulcahy liberò un sospiro. In un certo senso, era colpa sua. Non era stato lui a presentarli, quella sera al Royal Palm Club?

«Mi chiama due o tre volte al giorno», soggiunse Jenna. «Ma oggi l'ho sentito soltanto all'ora di pranzo.»

«E cosa ti ha detto?» azzardò Mulcahy.

«Non molto. Aspetta, abbasso il forno... Dunque, fammi ricordare... Ah sì, ha detto che stava andando a prendere una nuova marmitta per l'auto e

che aveva ucciso lo psichiatra. L'ha fatto sul serio?»

«Ci mancherebbe.»

«Meno male. Ha un tale caratteraccio.»

«Jenna, non ti ha detto per caso quando si sarebbe rifatto sentire?»

«Non lo fa mai. Gli piace sorprendermi, dice che vivacizza il rapporto. A volte mi chiedo se non mi sta soltanto mettendo alla prova. La fiducia è una strada a due corsie, sai.»

«Ma torna a casa per cena?»

«Quasi sempre.»

«Se rientra anche stasera», disse Mulcahy, ormai ansioso di troncare la conversazione, «digli di chiamare in redazione. È importante.»

«Comincio a essere preoccupata, Cab», ripeté Jenna. «Gli spinaci si stanno seccando.»

Che attrice, si disse Mulcahy. Di prima categoria. Quando l'aveva conosciuta, Wiley l'aveva scambiata per una splendida bionda dai grandi seni ma dallo scarso cervello. Era così che l'aveva descritta a Mulcahy, il quale, conoscendola, l'aveva messo in guardia. Aveva già visto Jenna in azione: possedeva un magnetismo e una determinazione che andavano molto al di là della grezza capacità d'intendere di Wiley. Ma Skip non gli aveva dato retta, e le aveva fatto una corte assidua finché Jenna non aveva deciso di lasciarsi sedurre.

Le congetture del direttore sulle recenti stranezze del suo giornalista includevano la possibilità che Jenna ne fosse l'elemento scatenante.

Mulcahy raccolse i fogli sparsi sulla scrivania di Wiley, li inserì nella cartella, indossò la giacca e attraversò la redazione verso gli ascensori.

«Cab, solo un istante.» Era il caporedattore della cronaca locale, e sembrava agitato.

«Se Wiley non si fa vedere, pubblica un servizio speciale», disse Mulcahy senza fermarsi. «Qualcosa su una parata, un articolo innocuo. E in basso, in corsivo, avverti che Skip Wiley è malato e che riprenderà presto la sua rubrica.»

Il caporedattore non svanì nell'ombra come si era aspettato il direttore. Mulcahy si fermò a qualche passo dagli ascensori. «Qual'è il problema?», domandò.

«Ha appena chiamato la polizia stradale», rispose il caporedattore in evidente disagio. «Hanno trovato l'auto di Wiley. La vecchia Pontiac.»

«Dove?»

«Nel mezzo dell'Interstate 95. All'ora di punta.»

«E niente Wiley?»

Il caporedattore scosse cupamente la testa. «Il motore era acceso, e nel mangianastri era inserita una cassetta di Clapton. L'auto era vuota, ferma nel bel mezzo del traffico. La stanno rimorchiando al quartier generale di Miami. Ho mandato Bloodworth a vedere cosa riesce a scoprire. Vuoi che ti tenga aggiornato?»

«Certo», rispose Cab Mulcahy. Era sempre più confuso.

«Per quanto riguarda la rubrica, Cab...»

«Sì?»

«Sicuro di non volerlo mettere alla prova?»

Era raro che Mulcahy si accigliasse o alzasse la voce, ma in quel momento rischiò di fare entrambe le cose. «Hai un servizio su una parata? Non dirmi di no. C'è *sempre* una parata, in questa stramaledetta città.»

«Certo, Cab. Ma quella di oggi non è stata un granché.»

«Non m'interessa.»

«Il Giorno del Nazionalismo del Belize?»

«Perfetto. Parliamone. E con una bella foto.»

«Ma Cab...»

«E avverti Jenna. Immediatamente.»

La zanzariera del Pauly's Bar ronzava di mosche. L'interno del locale offriva sei sgabelli, un flipper sventrato, una testa di cinghiale e l'immagine in cartone di Victoria Principal a grandezza naturale, il seno destro macchiato di bourbon. Il banco era stato costruito con scarti di pino e sembrava aver subito una recente riparazione: pullulava di chiodi e schegge. Appena dietro si allungava uno specchio orizzontale, le cui crepe erano state coperte da strisce di nastro adesivo marrone.

A prima vista, il Pauly's Bar non sembrava un luogo pericoloso, ma un osservatore attento sarebbe stato in grado di percepirne il minaccioso torpore.

Brian Keyes decise di comportarsi da perfetto avventore. Fece scivolare un biglietto da venti sul banco in direzione del barista butterato, assicurandogli con tatto di non essere uno sbirro e di volere soltanto qualche informazione.

Il barista, che portava una canottiera di rete e un lucente parrucchino acquistato per corrispondenza, si rivelò disponibile: dopo tutto, venti dollari al Pauly's Bar si vedevano soltanto nelle grandi occasioni. Dandosi un'occhiata all'intorno, Keyes capì subito che in un locale del genere un uomo di

colore non sarebbe passato inosservato.

«Se ne vedono pochi di grossi negri al Pauly's Bar», commentò il barista intascando il biglietto da venti. «Anche se la sera sembrano tutti dei giganti.» Scoppiò a ridere, imitato da un lurido ubriacone un paio di sgabelli più in là. Keyes sorrise; molto divertente, ammise, ma l'uomo che sto cercando porta anche un paio di occhiali da sole molto particolari.

Il barista e l'ubriacone si scambiarono un'occhiata, e i loro sorrisi si fecero ancora più marcati e maligni. «Viceroy!» esclamò il barista. «Viceroy Wilson.»

«Il giocatore di football?»

«In persona.»

«Non ci posso credere!» sbottò Keyes.

«Guardi un po' questa», replicò il barista lanciandogli una palla ovale della National Football League che andò a colpire il suo bicchiere di birra. Viceroy Wilson, ex stella dei Miami Dolphins, l'aveva autografata con un elegante svolazzo di inchiostro rosso appena sotto la cucitura.

«È un cliente abituale», si vantò il barista.

«No!»

«E invece sì.»

«Be', gli devo parlare.»

«Non dà autografi a tutti.»

«Non voglio un autografo.»

«E allora cosa vuole? Non gli piace che lo si cerchi.»

«È una questione personale», rispose Keyes. «E molto importante.»

«Come no», intervenne l'ubriacone. Keyes lo ignorò. Aveva la sensazione che quei due lo stessero prendendo in giro. Da grande appassionato di football qual era, non riusciva a figurarsi il grande Viceroy Wilson in quel localaccio, per quanto i problemi alle ginocchia l'avessero mandato in rovina. Viceroy Wilson apparteneva alla Football Hall of Fame di Canton nell'Ohio, non a una taverna di South Beach.

«Glielo vado a chiamare», si offrì l'ubriacone strisciando giù dal suo sgabello.

«Ehi, e se non vuole essere chiamato?» obiettò il barista. «Viceroy è un uomo molto riservato.»

«Venti dollari», disse l'ubriacone. Keyes glieli allungò e ordinò una seconda birra. Venti dollari, a quanto pareva, era il prezzo di mercato del Pauly's Bar. L'ubriacone uscì barcollando dalla porta.

«Dica pure addio ai suoi soldi», commentò il barista in tono di rimpro-

vero.

«Si rilassi», rispose Keyes pur sapendo che la sua uscita avrebbe avuto l'effetto opposto. Ai frequentatori di taverne non piace sentirsi dire di rilassarsi.

«Non sarà della narcotici?» esclamò il barista. Si tranquillizzò soltanto quando Keyes posò un altro biglietto da venti accanto al bicchiere di birra.

Quaranta minuti dopo, la zanzariera si aprì con un sofferto cigolio e rimase spalancata per qualche istante. Keyes si sentì sfiorare il collo da una brezza fresca e salmastra. Avrebbe dato qualsiasi cosa per voltarsi, ma resistette e proseguì a sorseggiare la sua birra, fingendo che l'enorme uomo di colore che campeggiava nello specchio non lo stesse fissando come se fosse il classico stronzo galleggiante nella caraffa del punch.

«Non credo di conoscerla», ringhiò Viceroy Wilson.

Brian Keyes era sul punto di ruotare sullo sgabello e dire qualcosa di estremamente spiritoso quando un pugno nero delle dimensioni e della consistenza di un blocco di calcestruzzo lo colpì alla base del collo.

L'istante successivo il suo cervello divenne un caleidoscopio d'immagini, di cui più tardi sarebbe stato in grado di rammentare soltanto qualche isolato frammento.

Lo sbattere della zanzariera.

Il sapore del marciapiede.

Il motore di un'auto.

Ricordava di aver aperto un occhio con l'agghiacciante timore di essere investito.

Ricordava di aver intravisto una targa personalizzata - GATOR 2 - appena prima che l'auto si allontanasse con un gran stridore di gomme.

Ma non ricordava di aver perso i sensi sul freddo asfalto della strada.

«Mi sente?»

Brian Keyes aprì gli occhi sul volto amichevole e tondeggiante di una donna di mezz'età.

«È ferito?» chiese la donna.

«Temo che mi abbiano rotto la spina dorsale.» Keyes era disteso di fronte al Pauly's Bar. Il marciapiede odorava di birra e urina. Invisibili schegge di una vecchia bottiglia di vino gli penetravano fra le scapole. Erano le undici di sera, e la strada era immersa nel buio.

«Mi chiamo Nell Bellamy.»

«Piacere, Brian Keyes.»

«Vuole che chiami un'ambulanza, mister Keyes?»

Brian scosse il capo.

«Questi sono Burt e James», soggiunse Nell Bellamy. I due uomini si sporsero in avanti e lo fissarono. Indossavano i fez color malva degli Shriner.

«Cosa ci fa qui?» domandò uno dei due in tono benevolo.

«Mi hanno picchiato», replicò Keyes senza alzarsi da terra. «Starò bene fra un mesetto o due.» Si passò una mano sul torace alla ricerca di fratture. «E voi cosa ci fate?» domandò agli Shriner.

«Cerchiamo un marito disperso.»

«Theodore Bellamy», precisò Nell. «È scomparso sabato scorso.»

«Datemi una mano, vi prego», disse Keyes. Gli Shriner lo aiutarono ad alzarsi. Erano grossi e rubicondi, e lo sorressero finché la testa non smise di girargli. Dall'interno del Pauly's Bar provenne un fracasso di vetri rotti seguito da un'accesa discussione in spagnolo.

«Facciamo due passi», propose Keyes.

«Volevo chiedere se qualcuno aveva visto Teddy», spiegò Nell indicando il locale con un cenno del capo.

«Pessima idea», decretò Keyes.

«Ha ragione, Nell», convenne uno degli Shriner.

S'incamminarono per Washington Avenue. Erano un quartetto molto strano, persino per South Beach. Keyes procedeva a passi indecisi come un ubriaco ben vestito, mentre Nell distribuiva volantini con il ritratto del marito e i due Shriner interpellavano i drappelli di rifugiati che bighellonavano attorno alle cadenti pensioni e ai motel dalla facciate scrostate. Procedevano stoici e imperturbabili, nonostante le loro domande suscitassero soltanto un assortimento di sorrisi crudeli e salaci commenti in spagnolo.

Quando Nell Bellamy gli domandò cosa fosse successo nel bar, Keyes le raccontò di Viceroy Wilson.

«Abbiamo visto un uomo di colore che scappava», confermò Nell.

«Al volante di una Cadillac», precisò Burt.

«Burt vende Cadillac», disse Nell. «È un esperto.»

Avevano ormai raggiunto la punta meridionale di Miami Beach. Era una zona alquanto diversa dal Boardwalk, e di notte era frequentata soltanto da ubriachi, serial killer e immigrati clandestini.

Nell in testa, il drappello si diresse verso il lungomare.

Burt raccontò di aver assistito a un incontro amichevole fra i Dolphins e i Chicago Bears nel quale Viceroy Wilson aveva fatto una magra figura.

«Era il 75», soggiunse lo Shriner.

«Le sue ginocchia avevano già ceduto», spiegò Keyes con scarso entusiasmo. Non aveva una gran voglia di difendere un energumeno che l'aveva appena aggredito. In tutti i suoi anni al giornale non le aveva mai prese. Nemmeno una volta. L'avevano rincorso, preso a sassate, minacciato, ma mai preso a pugni. Un pugno era una questione molto personale.

«Dovrebbe denunciarlo», disse Nell.

Keyes si vergognò di se stesso. Quella coraggiosa donnetta stava attraversando i quartieri più malfamati nel mezzo della notte alla ricerca del marito e lui aveva il coraggio di lamentarsi per una miserabile botta al collo.

Le chiese notizie di Theodore. Nell si fece forza e per la sedicesima volta raccontò del congresso, delle meduse, degli strani bagnini e di ciò che secondo la polizia era accaduto a suo marito.

«Ma noi non ci crediamo», interloquì Burt. «Teddy non è annegato.»

«Perché no?»

«Dov'è il corpo?» domandò Burt percorrendo l'oceano con un braccio muscoloso. «Da giorni il vento soffia da levante. Se fosse annegato, il mare l'avrebbe riportato a riva.»

Nell si sedette su un muricciolo e accavallò le gambe. Indossava pantaloni blu e una pudica camicetta di un rosso non particolarmente acceso. Mordicchiandosi il labbro, prese a fissare le onde, la cui schiuma era visibile anche nella notte senza luna.

I due fedeli Shriner sembravano a disagio. «Mister Keyes», disse Burt per spezzare il silenzio, «lei che lavoro fa?»

Brian non voleva sbottonarsi. Sapeva esattamente cosa sarebbe accaduto se l'avesse fatto: si sarebbe ritrovato con un caso che non desiderava affatto.

«Lavoro per alcuni studi legali», rispose tenendosi sul vago.

«Fa il ricercatore?» domandò Nell.

«Più o meno.»

«Conosce molta gente? Figure importanti, voglio dire? Poliziotti, giudici, personaggi del genere?»

Ci siamo, pensò Keyes. «No, non molti», rispose. «Non credo di essere l'uomo più popolare della contea di Dade.»

Ma la sua risposta non ebbe il risultato sperato.

«Quanto si fa pagare?» domandò Nell in tono concreto.

«Dipende. Duecentocinquanta, trecento dollari al giorno. Come la mag-

gior parte degli investigatori privati.» Giunti a quel punto, fingere non aveva più alcun senso. Se Nell Bellamy non avesse desistito alla menzione delle tariffe, nulla avrebbe più potuto convincerla a mollare l'osso.

Nell si alzò dal muricciolo e si spazzolò con grazia il fondo dei pantaloni. Quindi chiese permesso e prese in disparte i due Shriner. Keyes li osservò consultarsi alla penombra di un lampione: una donna dal volto grassoccio e piacevole che sembrava uscita da un'opera di beneficenza fiancheggiata da due alti, robusti provinciali completi di fez viola. Nell sembrava la più ciarliera del trio.

Keyes era pieno di dolori, ma la testa era il punto più critico. Si controllò la tasca posteriore dei calzoni: miracolosamente, il portafoglio c'era ancora. Il solo pensiero dei cinque chilometri che lo separavano dall'MG lo lasciava senza forze.

Dopo qualche istante Nell tornò sui suoi passi. In mano stringeva un foglio di carta ripiegato.

«Lavora anche per clienti privati?»

«Le ho detto che la tariffa non include le spese?»

Nell non fece una piega. «Sarebbe disponibile?»

«Ma Mrs. Bellamy, mi ha appena conosciuto...»

«La prego, mister Keyes. Non conosco nessuno, in questo posto, ma lei mi piace, e credo di potermi fidare. I miei istinti mi tradiscono di rado. E ho soprattutto bisogno di qualcuno...»

«Con le palle», interloquì Burt.

«Lei è entrato in quell'orrendo localaccio con il coraggio di un soldato», riprese Nell. «È proprio ciò di cui abbiamo bisogno.»

La cosa più decente da fare sarebbe stata rifiutare. Keyes non poteva accettare il denaro di quella cara donnina, nutrendola di false speranze fino al giorno in cui l'oceano non avesse deciso di restituire il corpo del suo povero Teddy. Potevano passare settimane. Sarebbe stato un furto, e Keyes non voleva saperne.

«Mi dispiace, non posso aiutarla.»

«So cosa pensa. Forse questo le farà cambiare idea.» Nell gli allungò il foglietto. «Me l'hanno lasciato in albergo», spiegò. «Il mattino della scomparsa di Teddy.»

«Lo legga», disse lo Shriner di nome James spezzando finalmente il suo silenzio.

Keyes si portò sotto il lampione e spiegò il foglio. Lesse il messaggio dattiloscritto a spazio tre. Lo lesse tre volte, senza credere ai suoi occhi.

Carissima Turista,
benvenuta al cospetto della Rivoluzione. Spiacenti di rovinarle la vacanza, ma siamo stati costretti a usare suo marito come ammonimento. Torni al nord e dica ai suoi amici che Miami è un luogo pericoloso.

Comandante El Fuego
Las Noches de Diciembre

7

Il mattino del giorno seguente, Brian Keyes consegnò una fotocopia della seconda lettera di *El Fuego* alla squadra omicidi, quindi passò dal suo ufficio per dar da mangiare ai pesci e controllare i messaggi. I due Shriner avevano chiamato dall'obitorio di contea per riferire che l'inventario notturno non aveva presentato alcun cadavere che corrispondesse alle caratteristiche fisiche di Theodore Bellamy. Mitch Klein, il giovane difensore d'ufficio di Cabal, aveva lasciato detto di richiamarlo, ma Keyes preferiva aspettare di saperne di più sulla lettera.

A mezzogiorno si ripresentò al quartier generale di polizia. «Andiamo a mangiare», disse Al García afferrandolo per un braccio. Era convinto che farsi vedere dai colleghi in compagnia di un investigatore privato non fosse una grande idea. Salirono sulla Dodge senza contrassegni del detective e uscirono dal parcheggio. Sintonizzata sulla WQBA, la radio riversava nell'abitacolo chiassosi torrenti di spagnolo. Evitando spensieratamente le cariche dei folli automobilisti di Little Havana, García spense la sigaretta e si decise finalmente a parlare della lettera.

«Stessa macchina per scrivere della prima», annunciò.

Keyes non ne fu sorpreso.

«La polizia di Miami Beach è convinta che si tratti di un pazzoide», soggiunse García in tono neutro.

«E tu cosa credi?»

«È tutto molto strano. Mi chiedo: come ha fatto *El Fuego* a sapere della scomparsa di Bellamy ancor prima della polizia? E qual'è il collegamento fra Bellamy e B.D. Harper? Non si conoscevano nemmeno, eppure spuntano due lettere uguali. Molto strano.»

«Sicché state per liberare Cabal?»

García scoppiò a ridere e scaricò una serie di ilari manate sul volante.

«Brian, sei uno spasso.»

«Ma non ha ucciso Harper, e di sicuro non ha rapito lo Shriner.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché è uno scassinatore, non uno psicopatico.»

«Sai cosa penso, fratello? Penso che Ernesto sia *El Fuego.*»

«Al, non dire idiozie.»

«Fammi finire.» García svoltò nel parcheggio di un centro commerciale e si fermò davanti a un locale cubano. Abbassò il finestrino e prese a giocherellare con un'altra sigaretta. Penso che quel piccolo sacco d'immondizia sia *El Fuego,* ma penso anche che non agisca da solo. Sono d'accordo con te: Cabal non è esattamente un genio del crimine, è soltanto uno scassinatore da strapazzo. L'intera faccenda suona come un giro di estorsioni in grande stile, e il nostro amico Ernesto non riuscirebbe a estorcere un pompino a una baldracca paraplegica. Ha dei complici. Chi? Non lo so per certo, ma scommetto che si tratta del misterioso superuomo di colore di cui Cabal continua a blaterare...»

Keyes informò García del suo violento incontro con Viceroy Wilson.

«Te lo sei meritato», commentò il detective. «Vuoi denunciarlo per aggressione?»

«Voglio solo che lo trovi, Al.»

«Sissignore, signor contribuente», scherzò García. «Mi dedicherò all'istante.»

«Forse questa ti può aiutare», disse Keyes allungandogli foglietto su cui aveva trascritto la sigla GATOR 2. «È la targa ella Caddy con cui se n'è andato.»

«Ottimo lavoro», esclamò García. «Lo troverò, vedrai, la adesso pensiamo a nutrirci.»

Ordinarono entrambi panini alla cubana, risalirono in uto e mangiarono stendendosi in grembo la carta cerata delle confezioni.

«Al», riprese Keyes divorando di gusto il cibo piccante, che ne pensi del nome del gruppo? *Las Noches de Diciembre* - le Notti di Dicembre, giusto?»

García scrollò le spalle. «La tradizione di questi gruppuscoli di esuli è di usare le grandi date della storia cubana, ma che io sappia dicembre è famoso soltanto per l'avvento al potere di Castro. Difficile che vogliano celebrarlo. Certo, esiste un'altra possibilità.»

«E sarebbe?»

García si concesse un altro enorme boccone, ma riuscì comunque a ri-

spondere. «Che abbiano in programma qualcosa per *questo* dicembre. E se ciò che abbiamo già visto è un'anticipazione», soggiunse scoccando un'occhiata a Keyes, «mi sa che ne vedremo delle belle.»

Daniel «Viceroy» Wilson era alto un metro e ottantacinque e pesava 108 chili. A volte portava i capelli nella tipica acconciatura ricciuta degli afroamericani, altre volte si faceva le trecce; ma il volto era sempre sporcato da un'ombra di barba che gli dava un'aria da cattivo, generosamente confermata dal suo carattere.

Una delle cose che Wilson desiderava ardentemente, in quel pomeriggio di appostamento nel parcheggio del celebre Seaquarium di Miami, era possedere la magnifica Cadillac di cui era al volante. Non gli sembrava giusto che un simile gioiello appartenesse all'indiano, che non l'apprezzava affatto. Non usava nemmeno lo stramaledetto impianto stereo. Un giorno Wilson aveva lasciato un nastro di Herbie Hancock sul sedile di fronte, e cos'aveva fatto l'indiano? L'aveva gettato dal finestrino insieme a un mucchio di cartacce e biglietti della tombola. In quel momento, Wilson aveva contemplato l'idea di farlo fuori, ma subito si era controllato: bisognava stare attenti, con i Seminole. C'era una gran quantità di puttanate mistiche da prendere in considerazione: penne d'aquila, gonadi di pantera e compagnia bella. Wilson temeva la stregoneria indiana ben più della galera, e così aveva deciso di lasciar correre. Oltretutto, dopo anni di attesa aveva finalmente un obiettivo. Non voleva rovinarlo facendo incazzare l'indiano.

Ma quanto gli sarebbe piaciuto avere quella Caddy...

La vita non era stata clemente con Viceroy Wilson dal giorno in cui i Miami Dolphins l'avevano tolto di squadra, nelle fasi eliminatorie della stagione 1978. Un mese dopo, il concessionario si era ripreso la sua Cadillac Seville. Da allora Wilson aveva dovuto sopportare tre mogli, due umilianti bancarotte, una brutta storia di eroina e una sparatoria che per poco non gli era costata la vita. Ciononostante, era riuscito a mantenere una forma fisica abbastanza formidabile da consentirgli di azzittire un ristorante affollato soltanto comparendo sulla soglia. Il volto dai lineamenti marcati dimostrava tutti i suoi trentasei anni, ma il resto del corpo era rimasto praticamente identico a quello dei tempi d'oro: polpacci solidi e aerodinamici, vita da adolescente, petto ampio e increspato di muscoli. La forza di Wilson risiedeva tutta nel busto, fin dagli inizi della sua carriera sportiva: le spalle erano sempre state la sua arma migliore.

Di regola, Viceroy Wilson non se ne andava in giro a stendere scono-

sciuti in localacci puzzolenti. Era un fedele seguace dell'anonimato. Non provava nostalgia per gli spogliatoi dello stadio, né per le folle a caccia del suo autografo. L'unica ragione per cui aveva firmato la palla ovale per il barista del Pauly's Bar era la cassa di Colt .45 che aveva ricevuto in cambio. In generale, Wilson preferiva farsi riconoscere il meno possibile. Alla base di tale convinzione vi erano tanto motivi personali (gli autografi erano un amaro ricordo degli anni di gloria) quanto le esigenze della sua nuova carriera criminale.

Wilson non era sicuro del perché avesse steso il bianco da Pauly's. Qualcosa - l'istinto della strada, forse - l'aveva avvertito di non farsi guardare in faccia. C'era qualcosa, in quella nuca bianca, che l'aveva messo in guardia. Capelli castani folti, lucidi, a spazzola. Scolpiti attorno alla collottola. Già, ecco cos'era stato. Un taglio di capelli da sbirro. Il fatto che il tizio non fosse un poliziotto lo rendeva ancora più stronzo. Chi mai si farebbe un taglio del genere? Soltanto a pensarci, Viceroy Wilson ne era infastidito: aveva fatto più che bene a stenderlo, mettendo fine alla sua curiosità. Non era il momento ideale per avere fra le palle impiccioni dai capelli a spazzola.

Viceroy Wilson non si considerava un criminale comune. Da quando aveva abbandonato la National Football League dopo otto massacranti stagioni, settantatré *touchdown* e 7889 metri di scatti, si era votato alla causa anarchica. Era giunto a credere che qualsiasi crimine ai danni dei ricchi fosse accettabile, sebbene il termine «ricco» fosse alquanto soggettivo e variasse a seconda delle situazioni.

Lui stesso non era più ricco, essendo stato metodicamente ripulito da agenti, chirurghi ortopedici, ex mogli, ex avvocati, commercialisti, finanziarie, truffatori immobiliari e da una schiera di spacciatori di eroina che si allungava da Coconut Grove a Liberty City. Dovendo rinunciare all'eroina a causa delle sue nuove condizioni economiche, Wilson aveva iniziato a dedicare il suo tempo libero alla lettura. Passava ore e ore nella vecchia biblioteca pubblica di Bayfront Park, circondato da ubriachi e senzatetto. Era stato lì che Viceroy Wilson aveva capito che l'America faceva schifo, in particolar modo l'America dei bianchi. Ed era stato lì che aveva deciso di diventare un estremista.

Non gli ci era voluto molto per capire due cose. Primo, i movimenti di protesta erano scomparsi da almeno un decennio; secondo, la Florida del sud offriva ben pochi estremisti che parlassero inglese.

E così, per anni si era dedicato a scassinare appartamenti, spacciare dro-

ga e rubare automobili, continuando nel frattempo a nutrire il sogno romantico che un giorno o l'altro sarebbe riuscito a metterlo nel didietro al sistema bianco che gli aveva distrutto le ginocchia e rovinato la vita. Era fiero di non aver mai rapinato una bottiglieria, rubato una Chrysler vecchia di otto anni o borseggiato una donna del popolo. Aveva sempre scelto le sue vittime seguendo criteri strettamente politici.

Finché, un bel giorno, *El Fuego* non gli aveva offerto una possibilità di riscatto.

Viceroy non sapeva cosa significasse *El Fuego*, ma di sicuro aveva un suono minaccioso: a meno che non volesse dire «La Scoreggia», non aveva nulla da obiettare. Indicava tutti i componenti della squadra. Perché la loro era una squadra, molto più unita degli stramaledetti Dolphins.

L'orologio digitale sul cruscotto della Cadillac segnava le quattro e mezza. L'ultima esibizione dei delfini era appena terminata, e i turisti stavano iniziando a uscire dai cancelli in un'ondata di assurdi colori,

Viceroy Wilson si sistemò gli occhiali scuri sul naso, accese uno spinello, aumentò l'aria condizionata e si rilassò, protetto dai finestrini tinteggiati della Cadillac. Si vedeva come una presenza invisibile e letale. Si stava divertendo: l'azione gli era sempre piaciuta. «Trentuno Z destra», la chiamava. Il trentuno era il suo numero nel Dolphins, e «trentuno Z destra» era la sua azione più travolgente. Cinque, sei, sette metri rosicchiati ogni volta. Un'esperienza elettrizzante.

«Scegline una pallida», era stato l'ordine del capo. «Pallida e avvenente.» Cosa cazzo aveva voluto dire? Per Viceroy le bianche erano tutte pallide.

Seguì con lo sguardo i turisti alla ricerca delle loro preziose auto a noleggio. Il capo aveva ragione: era un bellissimo assortimento. Gli ci volle poco per selezionare una rossa alta e dalla pelle cremosa punteggiata di efelidi color cannella. Aveva capelli folti e ondulati dalla permanente, e indossava una canottiera cremisi e un paio di pantaloncini di seta blu. Minneapolis, si disse Wilson. O forse Quebec. Una vera straniera. Ma il dettaglio più piacevole era che il marito/compagno/chissachì non era più alto di un metro e sessanta e pesava al massimo cinquantacinque chili. Si guardava in giro facendosi schermo con la mano, strizzando pateticamente gli occhi alla ricerca della Granada rossiccia o qualunque fosse la baracca che aveva noleggiato.

Viceroy Wilson finì lo spinello e scese dalla Cadillac. Il vecchio, famigliare ruggito gli stava sorgendo in gola.

Trentuno Z destra!

Ogni volta che rimetteva piede in redazione, Brian Keyes si sentiva a disagio. Da un certo punto di vista, il caos e l'adrenalinico cameratismo gli mancavano; ma come poteva essere altrimenti, con il suo sparuto ufficio popolato soltanto di pesci gatto?

Ogni volta che Keyes tornava a visitare il «Sun», i vecchi amici lo chiamavano, lo aggiornavano sulle più recenti atrocità contro verità e giustizia e proponevano di andare a bere qualcosa. La loro amichevolezza, seppure piacevole, lo metteva a disagio. Ormai era diventato una sorta di estraneo, non più meritevole della Vera Informazione, la moneta di scambio del giornalismo metropolitano. Ciononostante, era gradevole sentirsi ben accolto.

Ricky Bloodworth fu il primo a metterlo all'angolo.

«Parlami di Ernesto Cabal», ansimò. «Sto scrivendo un grosso pezzo sul caso Harper per il fine settimana.»

«Non posso aiutarti, Rick. Mi dispiace, ma è un cliente.»

Il tono di voce di Bloodworth degenerò in un piagnucolio. «Parli come un avvocato, non come il Brian che conoscevo un tempo.»

Keyes si strinse nelle spalle. Bloodworth era irrefrenabilmente irritante.

«Dimmi almeno se pensi che sia colpevole. Questo almeno lo puoi fare, no?»

«Credo sia innocente», concesse Keyes.

«Come no», replicò Bloodworth ammiccando vistosamente. «Ma certo, Brian.» E si precipitò verso la sua scrivania.

Keyes immaginava che la polizia non lo avesse informato delle lettere di *El Fuego*. Era un bene: con un'indiscrezione del genere, Bloodworth avrebbe perso la testa, e l'intera città l'avrebbe seguito a ruota. Niente di meglio di un po' di panico per confondere le acque di un'indagine.

Cab Mulcahy lo aspettava nel suo ufficio. Completo grigio scuro, impeccabile camicia bianca, cravatta blu. La stessa educata stretta di mano, il medesimo sorriso rugoso. E la caffettiera fumante all'angolo della scrivania. Lo stesso angolo su cui campeggiava la sera in cui Brian Keyes aveva dato le dimissioni.

«Grazie per essere venuto subito, Brian. Ti spiace se chiudo la porta?»

«Niente affatto, Cab.» Nell'udire il messaggio del direttore, Keyes era rimasto sorpreso. Era tutto il pomeriggio che ci pensava. Una nuova offerta di lavoro era l'ipotesi più probabile. Ma per quale ragione desideravano

il suo ritorno? Il «Sun» pullulava di talenti in erba, di giovani dalla scorza già indurita.

«Cab, hai intenzione di chiedermi di tornare?»

Mulcahy gli rivolse un sorriso gentile e cambiò posizione sulla poltrona. «A essere sinceri, Brian, non ci avevo pensato. Ma se tu fossi interessato, sono certo che potremmo...»

«No. No, non m'interessa.» Keyes si chiese per quale ragione provasse meno sollievo del previsto. «Ero solo curioso.»

«Ti ho chiamato», annunciò Mulcahy, «perché voglio che tu lavori per me. In qualità di investigatore privato. Si tratta di un caso molto delicato, e tu sei l'unico che possa occuparsene.»

Keyes era a conoscenza delle rudimentali tecniche di circuizione che il «Miami Sun» insegnava ai suoi dirigenti. La frase «Sei l'unico che possa occuparsene» generalmente si traduceva nella più prosaica «Nessun altro vuole sentirne parlare». Ma il turbamento di Mulcahy sembrava sincero.

«Brian, Skip Wiley è scomparso.»

Keyes non mosse un muscolo. Si limitò a guardare il suo ex direttore: era l'occhiata di un amico deluso, se non proprio tradito. Cab Mulcahy temeva che sarebbe successo. Se ne sentiva in colpa, ma non aveva avuto altra scelta.

«Mi dispiace, Brian. Non te l'avrei mai chiesto, se non fossi in una situazione disperata.»

«Scomparso?»

«Svanito. Hanno trovato la sua auto nel bel mezzo dell'I-95. E ieri sera non è tornato a casa.»

A casa. Keyes ridacchiò fra sé: andiamo, Cab, dillo pure, non scoppierò a piangere. Skip non è tornato *da Jenna.* Dio, a volte il vecchio si comportava in modo assurdo. Cercava di non farlo soffrire. Erano passati due anni da quando Jenna l'aveva lasciato per Wiley - Skip Wiley, incredibile ma vero. Non poteva scegliersi un artista, o un musicista classico, o un poeta anoressico di Coconut Grove? Brian avrebbe preferito chiunque a Skip Wiley - e proprio nel bel mezzo del caso Davenport. Che coppia: Jenna, l'adoratrice di Godunov e Bergman, e Wiley, promotore di una campagna stampa per dare un Oscar a Marilyn Chambers.

«Hai avvertito la polizia?» domandò.

Mulcahy scosse la testa e impugnò la caffettiera. «Crediamo sia meglio di no. Escludo che l'abbiano rapito.» Gli raccontò delle recenti eccentricità di Wiley, terminando con la visita dallo psichiatra del giorno prima.

«Credi che si sia dato alla macchia?»

«Già. Ne è convinto anche il dottor Courtney.»

Le opinioni di Remond Courtney non significavano molto per Keyes, che aveva sperimentato di persona il suo discutibile talento. Nei mesi successivi alla terribile tragedia del 727, quando i sogni di Brian erano popolati dagli arti tranciati dei morti, il dottor Courtney gli aveva suggerito di farsi assumere come controllore di volo.

«Lascia perdere quell'idiota», tagliò corto. «Che ne pensa Jenna?»

«È molto preoccupata», rispose Mulcahy. «Teme che Skip stia per fare una follia.»

«E ne saresti sorpreso, Cab? Wiley potrà anche essere pieno di talento, prolifico, duro come l'inferno - tutto ciò che voi gratificate - ma è anche un pazzo fanatico. Potrebbe essere ovunque. A Vegas, a Nassau, a Juarez: chi può saperlo? Perché non aspetti un paio di giorni? Non vedendo più il suo nome sul giornale si deprimerà al punto che tornerà con un fascio di articoli nuovi di zecca.»

«Non ne sono convinto», obiettò Mulcahy. «Lo spero, ma non ne sono affatto sicuro. Ho bisogno di averlo qui, davanti ai miei occhi. Per tenerlo a bada.»

Dunque è questo il problema, pensò Keyes. Mulcahy non era tanto preoccupato per l'incolumità di Wiley, quanto per i problemi che gli avrebbe potuto creare. Skip Wiley presentava un esplosivo dilemma di pubbliche relazioni: nessun quotidiano può permettersi che la sua penna più celebre si trasformi nel proverbiale folle omicida che un bel mattino apre il fuoco su una scolaresca.

Nel caso di Skip Wiley c'era un altro, decisivo fattore da tenere in considerazione: la sua rubrica aveva un enorme seguito di pubblico. Se la sua firma non fosse comparsa in prima pagina per diversi giorni di seguito, molti lettori avrebbero messo di acquistare il «Miami Sun». Se i giorni si fossero trasformati in settimane, il logorio sarebbe stato puntualmente registrato dalle indagini di mercato. E se si fosse verificato un atto del genere, Cab Mulcahy avrebbe dovuto risponderne ai capi in testa. Il giornalismo è un'ottima cosa, ma le vendite sono sacre. Il nervosismo di Cab Mulcahy era più che giustificato.

«Tu lo conosci meglio di chiunque altro», riprese il direttore. «Gli sei stato a fianco per tre anni. Sai riconoscere i suoi umori, i suoi ragionamenti, sempre che esistano...»

«Non lo vedo da quando ho lasciato il giornale.»

Mulcahy si sporse sulla scrivania. «Non è cambiato molto, Brian. Certo, il suo comportamento è diventato un po' più estremistico, e le cose che scrive sono di sicuro più irresponsabili, ma sotto sotto è rimasto lo stesso.»

«Stai parlando alla persona meno indicata. Dovresti saperlo: non posso occuparmene. Non sono pronto ad affrontarlo.» Keyes si alzò. «Cab, perché mi hai fatto questo?»

«Me l'ha chiesto Jenna.»

Keyes si lasciò ricadere sulla sedia. Il cuore gli balzellava allegramente nel petto. Fa' che sia la verità, era tutto ciò che riusciva a pensare.

«Le ho detto che non lo trovavo giusto», soggiunse Mulcahy con un sospiro. «Ma è molto preoccupata. Mi ha fatto capire che le avrei fatto un favore se l'avessi chiesto a te e non a uno sconosciuto qualsiasi.»

Keyes sapeva che non sarebbe servito a niente mettersi in guardia contro Jenna, e che era inutile fingere: non sarebbe mai stato in grado di uscire da quell'ufficio. Il vecchio aveva ragione - non era affatto giusto.

Mulcahy badò bene a non calcare troppo la mano sul coinvolgimento di Jenna. «Per favore, Brian, ci aiuterai a rintracciarlo? Ti daremo cinquecento dollari al giorno più le spese.»

«Gesù, siete davvero così terrorizzati da ciò che potrebbe fare?»

Mulcahy annuì con espressione cupa. «Ha un pessimo carattere, come sai anche tu. Questi ultimi mesi sono stati come minimo preoccupanti. Avrai letto di sicuro il famigerato pezzo sull'uragano, o forse qualcuno degli altri. *Ratti grossi come bulldog prendono d'assedio condominio. Serpenti infestano impianti sanitari di villaggio turistico. Misterioso morbo decima torneo di shuffleboard.* Wiley è molto abile, lo sai. Un giorno scrive un travolgente pezzo sul Buon Samaritano di turno, il giorno dopo un ritratto del simpatico uomo della strada, poi un classico fiume di lacrime sul ragazzino malato di cancro... e all'improvviso, come se niente fosse, ci fa scivolare una delle sue gemme. È diventata una vera ossessione. Una... perversione.» Il direttore abbassò la voce. «Credo che la sua scomparsa faccia parte di un piano. Temo che abbia intenzione di mettere in imbarazzo il giornale.»

«Non pensi che stia solo cercando di strappare un aumento?»

Mulcahy scosse il capo con decisione.

«E se fosse davvero successo qualcosa? Se fosse stato rapito?»

«Forse è proprio quello che vuole farci credere», disse Mulcahy. «Ma io non ci casco, Brian. No, conosco Wiley e so che è là fuori», soggiunse indicando con una mano perfettamente curata la finestra affacciata sulla baia.

«Si sta preparando a fare qualcosa, e se la ride di brutto. Per questo lo voglio ritrovare.»

«Supponiamo che ci riesca», ipotizzò Keyes.

«Mi avverti immediatamente. Non dovrai fare nulla. Non ti sto chiedendo di affrontarlo, non lo farei mai. Trovalo e dimmi dov'è. Al resto penseremo noi.»

«Tu e Jenna?»

«Skip le dà ascolto», spiegò Mulcahy in tono di scusa.

«La venera come una dea», precisò Keyes. «C'è una bella differenza.»

«Accetti l'incarico?»

Keyes non rispose subito, ma sapeva benissimo che cosa avrebbe detto. Era chiaro che avrebbe accettato. In parte per i soldi, in parte per Jenna, in parte per lo stramaledetto, brillantissimo Wiley. Molto tempo prima, mettersi sulle tracce di un vecchio compagno che si era dato alla macchia sarebbe stato un gran divertimento. Ma dopo quello che era successo con Jenna, il divertimento era diventata l'ultima delle sue considerazioni.

Sarà una prova, si disse Keyes. Per vedere quanto profonda è la ferita.

«Aspettiamo ventiquattro ore, Cab. Nel frattempo, perché non pubblichi uno dei pezzi di Ricky Bloodworth al posto della rubrica di Skip? Con fotografia, mi raccomando. Se una cosa del genere non lo convincerà a farsi rivedere, vorrà dire che ci hai visto giusto. Che questa volta il problema è serio.»

«Brian, non so se Bloodworth...»

«Mi sembra di capire che stia mordendo il freno. Pubblica uno dei suoi capolavori. Se domani Wiley non farà irruzione al giornale, accetterò il caso.»

«D'accordo. E comincerai subito a cercarlo.»

«Vedremo», rispose Keyes. «Che tu ci creda o no, Cab, ho clienti con problemi peggiori dei tuoi.»

«Cosa potrebbe esserci di peggio di un maniaco come Wiley?»

«Tanto per cominciare, c'è una deliziosa signora il cui marito è scomparso in pieno giorno a Miami Beach. Dopodiché ci sarebbe uno scassinatore cubano, un po' meno delizioso, che sta per essere accusato di omicidio di primo grado.»

«Non più.» Il volto da roditore di Bloodworth fece capolino dalla porta.

«Questo è un colloquio riservato!» latrò Mulcahy.

«Aspetta un secondo, Cab. Di che si tratta, Ricky?»

«Immaginavo che volessi esserne informato, Brian. Ho appena parlato

con la polizia.» Bloodworth agitò il suo taccuino con gesto grave. «Ernesto Cabal si è ucciso circa un'ora fa.»

8

Quando ricomparve in camera, Viceroy Wilson indossava soltanto un paio di aderenti mutande rosse. Era una visione che avrebbe provocato strilli di gioia o di terrore in qualsiasi donna, ma Renee LeVoux era impossibilitata a emettere alcun suono. La sera precedente, prima di legarla al letto, Wilson l'aveva imbavagliata con un asciugamano.

Renee era sconcertata e impaurita. Non sapeva perché l'avessero rapita, dove l'avessero portata o cosa stesse per succedere. Di una sola cosa era sicura: la sua vacanza era andata in fumo.

Nel parcheggio del Seaquarium aveva appena fatto in tempo a scorgere lo spettro nero come l'inchiostro che l'aveva caricata nel bagagliaio dell'auto minacciando di ucciderla se avesse fatto tanto di aprire quella sua boccuccia bianca.

Il baule era stretto e scomodo ma odorava di nuovo, cosa che Renee aveva interpretato come un buon segno. Aveva chiuso gli occhi e si era costretta a non gridare. Riusciva soltanto a sentire Wilson Pickett cantare *Wait Till the Midnight Hour*, che il suo rapitore continuava ad ascoltare al massimo volume.

Nonostante le fosse sembrata un'eternità, Renee LeVoux aveva trascorso soltanto ventisette minuti nel bagagliaio della Cadillac. Viceroy Wilson era partito dal Seaquarium, aveva raggiunto un miserabile motel sul Tarmami Trail, aveva aperto il baule e si era caricato la prigioniera sulle spalle come un sacco di mandarini.

Una volta in camera, senza dire una parola le aveva tolto canottiera e calzoncini e l'aveva imbavagliata e legata al letto. Vedendo che tremava, le aveva steso sopra una coperta leggera. Manco fossi un cavallo, si era detta Renee.

Quella notte, la prigioniera aveva dormito male, e nei momenti di veglia aveva fatto di tutto per forzare i legacci, convinta che prima o poi sarebbe stata violentata dall'uomo di colore più grosso che avesse mai visto.

Invece non era successo nulla. Se non per controllare periodicamente i nodi ai polsi e alle caviglie, Viceroy Wilson aveva prestato scarsa attenzione alla sua bella preda. Aveva guardato Mary Tyler Moore alla televisione, aveva sfogliato la «New Republic» e si era esibito in un centinaio di

flessioni.

Quel mattino, sentendo scorrere l'acqua della doccia, Renee aveva ripreso a piangere. La testa lucida di Viceroy Wilson aveva fatto capolino dalla porta, e i suoi occhi l'avevano fulminata con un'espressione severa. Renee aveva annuito docilmente e si era azzittita.

Viceroy Wilson era poco interessato alle fanciulle bianche dalla pelle lattea e dai capelli rossi. Nel corso della sua carriera professionistica aveva conosciuto una quantità sbalorditiva di donne con un assortimento altrettanto sbalorditivo di appetiti sessuali. Ma anche il sesso aveva finito col diventare noioso e persino pericoloso. Nel 1977, quando Wilson si era infortunato per la seconda volta al ginocchio prima della decisiva partita contro i Pittsburgh Steelers, i Miami Dolphins avevano diffuso un comunicato stampa nel quale riconducevano il disastro a uno scontro in allenamento. In realtà, il ginocchio aveva ceduto su un materasso ad acqua, durante le evoluzioni con una coppia di agili sorelle impiegate in una fonderia di Allegheny.

Da quando si era dato alla rivoluzione, Viceroy Wilson aveva fatto voto di non mischiare sesso e sedizione. Voleva essere ricordato come un vero professionista del terrorismo.

Le mutande rosse aderenti non avevano, per lui, alcun significato simbolico.

«Cosa guardi?» chiese a Renee LeVoux mentre si asciugava.

Dal letto, la prigioniera lo fissava terrorizzata.

Qualche istante più tardi, una chiave ruotò nella serratura e un altro uomo fece ingresso nella stanza. Viceroy Wilson lo accolse con un grugnito e un cenno del capo. Renee rimase subito colpita dalla diversità dei due, e trovò alquanto strano che fossero complici. Il nuovo arrivato era un sottile latinoamericano che parlava sibilando e si aggirava per la stanza con movimenti da felino. Allungando il collo, Renee li vide confabulare nel vano cucina. Poco dopo percepì un piacevole profumo di caffè e pancetta, e il suo stomaco iniziò a brontolare. Viceroy Wilson si avvicinò al letto e le tolse il bavaglio.

«Se gridi, sei morta.»

«Non griderò, lo prometto.»

«Ti chiami Renee?»

La giovane donna annuì: evidentemente le avevano aperto la borsetta. «Prendete tutti i soldi nel portafoglio», offrì.

«Non vogliamo il tuo denaro.» Viceroy Wilson le fece scivolare una

mano dietro la nuca e le sollevò la testa dal cuscino mentre con l'altra mano le accostava alle labbra la tazza di caffè. Renee ne bevve un sorso timoroso.

«Grazie.»

«Come si chiama il tuo ragazzo?»

Wilson posò la tazza sul comodino. Renee LeVoux notò che reggeva in mano una matita e un foglio di carta.

«Perché lo vuole sapere?» domandò.

«Gli scriveremo una lettera. Gli diremo che stai bene.»

«Oh no!»

«Oh sì.»

Erano due, ora, i volti che la fissavano dall'alto: uno nero e indifferente, l'altro sottile e interessato. Il magrolino stava sogghignando. Le strappò via la coperta e vide che indossava soltanto le mutandine.

«Non fatemi del male!» gridò lei.

Il magrolino sguainò un lucente coltello.

«No, la prego», gemette Renee.

Il nero afferrò il polso del compare e gli torse il braccio con ferocia. Il magrolino strillò e fece cadere il coltello sul materasso.

«Non ci provare mai più», ringhiò Viceroy Wilson. Ecco cosa succede a lavorare con quelle teste calde dei cubani, si disse fra sé. Sempre pronti a sguainare pistole o coltellacci. Non resistevano alla tentazione - faceva parte del loro Dna.

«Renee, mi chiamo Wilson. Questo è Jesús Bernal.»

«Piacere», disse Renee LaVoux.

Wilson diede un sospiro. «Dobbiamo sapere come si chiama il tuo ragazzo, e dobbiamo saperlo al più presto.»

«Non ve lo dico. Non voglio che gli facciate del male.»

«Non gli facciamo niente. Vogliamo solo informarlo di cosa ti è successo.»

Renee sembrava confusa. «E cosa mi è successo?» domandò.

«Sei stata rapita da un gruppo di pericolosi estremisti.»

«Oddio! Ma io non sono nessuno!»

«Questo è vero», disse Jesús Bernal mentre cercava il suo coltello fra le lenzuola.

«Ma perché proprio io? Sono solo una turista!»

«Ti sono piaciuti i delfini?» chiese Bernal.

Renee annuì con apprensione. «Sì, moltissimo. E anche l'orca ammae-

strata.»

«Shamu», precisò Bernal. «Si chiama così.»

Questo idiota è nauseante, si disse Wilson. Un giorno o l'altro potrei anche ucciderlo.

«Hai fatto un giro sulla monorotaia?» insistette Bernal:on un sorriso crudele sulle labbra.

«No, David voleva vedere il fossato degli squali.»

Finalmente, borbottò Wilson. «David e poi?»

«Non ve lo dico!»

Wilson fece scivolare una mano dietro il collo lentigginoso della prigioniera. Era morbido e fresco. Lo strinse fra le dita come una palla da tennis. Fu più che sufficiente.

«David Richaud», confessò Renee fra i singhiozzi. «R-i-c-h-a-u-d.»

Viceroy Wilson trascrisse accuratamente il nome. «E dove alloggiate?»

«Al Royal Sonesta.»

«Grazie, dolcezza», esclamò Jesús Bernal saltellando ai piedi del letto.

«Chiudi la bocca e scrivi», ordinò Wilson allungandogli un foglio di carta. Bernal danzò fino al tavolo del cucinino e i sedette davanti a una piccola macchina per scrivere elettrica.

Viceroy Wilson tornò a rivolgersi alla prigioniera. «Ci crede che quella testa di cazzo ha studiato a Dartmouth?» domandò.

Jesús Bernal poteva anche essersi presentato con ottime credenziali, ma non si era certo guadagnato la stima di Viceroy Wilson. Bernal aveva goduto del titolo di ministro della Difesa di un'organizzazione terroristica di fanatici anticastristi chiamata Movimento del Sette di Luglio. Il gruppo si era così battezzato in onore della data in cui, nel 1972, i suoi fondatori avevano sferrato uno sfortunato attacco ai danni di una cannoniera cubana al largo dell'Isola dei Pini. Qualche anno più tardi, il Movimento era stato lacerato da un'aspra disputa interna: alcuni membri sostenevano che l'attacco all'Isola dei Pini fosse stato sferrato il *sei* di luglio e chiedevano che il nome venisse cambiato. Era stato raggiunto un compromesso, e i terroristi si erano ribattezzati Movimento del Primo Weekend di Luglio.

Alla fine degli anni Settanta, l'organizzazione aveva rivendicato un gran numero di azioni dinamitarde, sparatorie e attentati a Miami e a New York. Secondo l'indiano, Bernal era stato nominato ministro della Difesa principalmente a causa della sua abilità di dattilografo, acquisita nel college dell'Ivy League. Come Viceroy Wilson sapeva bene, uno degli aspetti più importanti dell'attività terroristica era la stesura dei comunicati di rivendi-

cazione. Dovevano essere minacciosi, ambigui e battuti impeccabilmente a macchina. Compito che Jesús Bernal svolgeva alla meglio.

Bernal era stato reclutato nelle *Noches de Diciembre* dopo un violento dissidio con i suoi compagni del Movimento del Primo Weekend di Luglio. In realtà Bernal era stato cacciato in malo modo, ma non ne parlava mai e aveva avvertito Wilson di non fare domande. Da parte sua, Viceroy tollerava il cubano, ma non ne provava alcun timore istintivo. Al contrario, il suo repertorio da macho armato di coltello stava iniziando a stancarlo.

«Fra poco ce ne andiamo», annunciò a Renee LeVoux. Appallottolò la salvietta e fece per rimettergliela in bocca.

«Aspetti», sussurrò lei. «Perché vi siete presentati?»

Wilson scrollò le spalle.

«Mi ucciderete, non è vero?»

«No, se sa nuotare», rispose Wilson allacciandole il bavaglio. «E intendo nuotare veloce.»

Renee spalancò gli occhi e cercò di gridare. Divenne paonazza per lo sforzo, ma riuscì soltanto a emettere un rauco verso da felino selvatico, che si diffuse nella pacchiana camera del motel. Iniziò a dimenarsi sul letto, tendendo i lacci e cercando di sputare la salvietta, finché Viceroy Wilson non perse la pazienza e imprecando le fece perdere i sensi con un diretto alla mascella.

Nel frattempo, fissando assorto la macchina per scrivere, l'uomo che avrebbe firmato la lettera per conto di *El Fuego* iniziò a scrivere:

> Caro missster Richaud,
> benvenuto al cospetto della Rivoluzione.

Il «Miami Sun» del 6 dicembre riportava quattro articoli di speciale interesse per Brian Keyes.

Il primo era un approfondito servizio in prima pagina sul suicidio di Ernesto Cabal, accusato dell'assassinio di B.D. «Sparky» Harper. Un'ora prima della tragedia, Cabal aveva lamentato un dolore allo stomaco; ricoverato in infermeria, aveva scolato un quarto di litro di Pepto-Bismol e si era dichiarato guarito. Nel corso della sua permanenza nell'ambulatorio, tuttavia, era riuscito a trafugare un lungo rotolo di tubo per endovenosa, che aveva riportato in cella. Nessuno era più tornato a controllarlo fino all'ora di cena, quando ormai il suo cadavere era già freddo. Facendo un cappio con il tubo, Cabal era riuscito a impiccarsi, come al solito nudo, a

una conduttura dell'acqua. Non è facile realizzare un cappio resistente con un tubicino di gomma, aveva dichiarato al «Sun» il sergente di guardia. Ciononostante, Cabal ci era riuscito. Quando gli era stato chiesto per quale ragione nessuno degli altri detenuti avesse avvertito i secondini, il sergente aveva risposto che il piccolo cubano era «tutt'altro che amato» dai suoi compagni di prigionia.

Il secondo articolo che attirò l'attenzione di Keyes, seduto sull'ammuffito divano dell'ufficio sul quale aveva trascorso la nottata, era la rubrica inaugurale di Ricky Bloodworth. «Miami dorme sonni più tranquilli grazie alla soluzione del mistero Harper», recitava il titolo. Seguiva uno smaccato tributo al brillante lavoro delle forze dell'ordine che avevano arrestato Ernesto Cabal, spingendolo infine al suicidio. «Sapendo che le prove a suo carico erano schiaccianti e che la sua libertà era finita», scriveva Bloodworth, «l'assassino si è impiccato. Era nudo, solo e colpevole». L'articolo chiudeva con una frase del corpulento detective dai capelli rossi, Hal Keefe, che dava per risolto il caso Harper. «Questa», annunciava raggiante, «è una delle rare occasioni in cui la giustizia ha trionfato.»

Keyes notò che Al García non era stato interpellato, e che non si faceva alcuna menzione delle lettere di *El Fuego.*

Il terzo articolo interessante non era particolarmente lungo, né occupava uno spazio speciale. Era pubblicato in fondo alla terza pagina della sezione locale sotto un breve titolo: «La polizia cerca donna scomparsa». Una certa Renee LeVoux, ventiquattrenne turista di Montreal, era stata rapita nel parcheggio del famoso Seaquarium di Miami poco prima delle cinque del giorno prima. Incredibilmente, non vi erano testimoni. Il compagno di miss LeVoux, di cui le autorità preferivano non rivelare il nome, aveva perso i sensi a causa di un colpo alla base del collo sferratogli dal rapitore, e non era stato di alcun aiuto per la sua identificazione. Chiunque avesse informazioni su miss LeVoux, concludeva l'articolo, è pregato di mettersi in contatto con le autorità.

Brian Keyes se ne fece un appunto mentale.

Finalmente individuò la notizia che stava cercando fin dal primo istante. Grazie al cielo era sepolta nella quinta pagina della cronaca locale, accanto alla pubblicità di una marca di sedie a rotelle elettriche.

«Difensore d'ufficio pugnalato a Melee», annunciava il titolo. Magnifico, pensò mestamente Keyes: la notizia è arrivata in tempo per l'ultima edizione. Si chiese se il «Sun» avesse riportato il fatto con precisione e si costrinse a leggere.

> Un legale dell'ufficio della contea di Dade è stato aggredito mercoledì sera al Royal Palm Club.
> Secondo la ricostruzione della polizia, Mitchell P. Klein, 26 anni, si trovava al bar quando all'improvviso ha subito l'aggressione di un altro avventore. Secondo i testimoni oculari, lo sconosciuto avrebbe malmenato Klein tirandogli i capelli, lacerandogli i vestiti e cercando di strangolarlo. Quando la vittima ha tentato di divincolarsi, l'energumeno l'ha scaraventato a terra e l'ha pugnalato alla lingua con una forchetta da insalata.
> Il sospetto, descritto come un uomo ben vestito sulla trentina, è riuscito a fuggire prima dell'arrivo delle autorità. Secondo i testimoni, l'uomo non sembrava ubriaco. Klein è stato ricoverato al Flagler Memorial Hospital, dove è stato medicato e dimesso questa mattina. A causa dell'intervento di chirurgia orale, non è stato in grado di commentare l'episodio.

Approssimazioni giornalistiche, borbottò Keyes. Come sempre.

Prima di tutto, non era una forchetta da insalata bensì uno di quegli squisiti ammennicoli di argento con cui si gustavano aragoste e cocktail di gamberi. Secondo, lui e Mitch Klein non erano al bar, ma seduti in un separé.

Ciononostante era stato un gesto sconsiderato, degno di uno Skip Wiley. Keyes si chiese che cosa gli fosse preso. Stava forse perdendo il controllo? Aggredire un pubblico ufficiale nel mezzo di un locale notturno, per l'amor di Dio, e di fronte a centinaia di testimoni. Non riusciva a credere di averlo fatto, ma nemmeno aveva potuto credere alle parole di Klein quando avevano iniziato a discutere del suicidio di Ernesto.

«L'unica ragione per cui ti importa qualcosa», aveva detto, «è che con la soluzione del caso va in fumo anche il tuo incarico.»

Se n'era uscito con una frase del genere dopo che Keyes l'aveva messo al corrente delle lettere di *El Fuego*, di Viceroy Wilson, dell'opinione del medico legale secondo il quale Ernesto Cabal non era l'assassino. Dopo tutto ciò - nonché quattro martini - Mitch Klein aveva avuto l'odioso coraggio di ribattere: «Brian, non venirmi a dire che davvero ti frega qualcosa di quel nanerottolo».

Era stato allora che Keyes aveva teso il braccio, aveva afferrato Klein per i ricci ancora umidi e gli aveva abilmente fiocinato la lingua con la

forchettina d'argento. Nessun tentativo di strangolamento, niente abiti laceri, nessuna lotta sul pavimento. Molto sangue fresco, questo sì, la vista del quale aveva di sicuro giocato un ruolo fondamentale nelle fiorettature dei testimoni oculari.

Keyes si era alzato da tavola e aveva lasciato Mitch Klein a balbettare nel separé con la forchetta che gli penzolava dalla lingua e il sangue che tingeva di rosso le ostriche alla Bienville.

E l'increscioso incidente era finito lì.

Ma ora, il mattino dopo, Keyes era sicuro che la polizia sarebbe giunta da un momento all'altro con un mandato d'arresto.

In realtà l'unico a presentarsi fu Al García.

Bussò due volte e aprì la porta senza attendere risposta.

«Che cesso di posto!» esclamò guardandosi intorno.

«Grazie di cuore, Al.»

García scrutò imbronciato l'acqua torbida dell'acquario.

«Non sporcarmi il vetro», disse Keyes.

«Sono i *guppy* più brutti che abbia mai visto», commentò García.

«Sono pesci gatto», lo corresse Keyes. «Mangiano il limo.»

«Be', stanno facendo un gran bel lavoro. Sembra che ci abbiano pisciato dentro.»

«Tutto è possibile», borbottò Keyes. Si distese sul divano, stendendosi il giornale sul petto. García lo afferrò e indicò l'articolo su Mitch Klein.

«Sei stato tu, vero?»

«Mi ha fatto incazzare. Ieri è andato a trovare Ernesto in prigione e gli ha detto che il caso era chiuso. Che non aveva alcuna speranza. Che se non si fosse dichiarato colpevole, sarebbero andati al processo e l'avrebbero arrostito. Ernesto avrebbe voluto lottare, ma Klein l'ha scoraggiato. Ma il poveretto stava impazzendo, in galera. Le checche non lo lasciavano in pace. Tutta colpa di quel tatuaggio sulla punta del batacchio. Quello di cui ti ho parlato.»

«Fidel Castro.»

«Già. Be', una sera un maniaco ha cercato di strapparglielo a morsi sotto la doccia. Era convinto che se gli avesse tranciato l'uccello sarebbe riuscito a uccidere il vero Fidel. Stregoneria, ha spiegato. In un modo o nell'altro, Ernesto era riuscito a scamparla, ma ormai viveva nel terrore. Diceva di essere disposto a fare qualsiasi cosa pur di uscire di lì. E così, quando Klein gli ha prospettato una condanna da venticinque anni all'ergastolo, immagino abbia preferito morire.»

«Ma Brian...»

«Perché non mi ha interpellato prima di parlargli, quel succhiacazzi? Il caso era tutt'altro che risolto. E tu lo sai benissimo, Al.»

«Tutto quello che so», replicò il detective, «è che a questo punto non lo sapremo mai. Devi calmarti, fratello.»

Keyes chiuse gli occhi. «Forse sono solo furioso con me stesso. Avrei dovuto informare subito Klein delle lettere di *El Fuego*. Ma come potevo sapere che il figlio di puttana aveva tanta fretta di disfarsi del caso? Hai mai sentito di un avvocato che opta per una dichiarazione di colpevolezza a soli cinque giorni dal crimine?»

«Era convinto che fosse stato lui», disse García. «Stava solo cercando di accelerare i tempi.»

Keyes si tirò a sedere con un gesto rabbioso. Sembrava esausto.

«Accelerare i tempi? Be', c'è riuscito. Ha spedito il suo cliente all'obitorio.»

García si strinse nelle spalle. «Hai fame?»

«Credevo che fossi venuto ad arrestarmi.»

«Nah. Klein minaccia di farti causa. Aggressione con forchetta da cocktail, o qualcosa del genere. Fortunatamente per te, nell'ufficio del procuratore non c'è anima viva che provi un filo di simpatia per lui, e così gli sta riuscendo difficile procurarsi un mandato. Probabile che lascerà perdere, se accetterai di pagargli le spese mediche. Una stupidaggine, credo - cosa vuoi che siamo sette punti di sutura sulla lingua?»

Keyes si sorprese a sorridere. «È il minimo che possa fare, suppongo.»

«Proponigli una cifra», suggerì García. «Con un po' di fortuna, forse eviterai persino di chiedergli scusa.»

«E il caso Harper?»

«Hai letto il giornale. È risolto, amico. Non posso farci nulla.»

«Ma che mi dici Bellamy e della seconda lettera di *El Fuego*?»

«Parlane con la divisione persone scomparse», replicò García in tono secco. «Ti diranno che si tratta quasi certamente di annegamento. E aggiungeranno: "Quale lettera?"»

Il detective vagava per l'ufficio sollevando libri e cartelle, sfogliando taccuini, cercando di prendere tempo. Era evidente che qualcosa lo stava tormentando.

«Per quanto può valere», sbottò finalmente, «sono d'accordo con te. Il caso Harper non si conclude con la dipartita del piccolo grande Ernesto Cabal. Ho fatto di tutto perché non venisse archiviato, ma ha vinto la mag-

gioranza.»

«Di cosa hanno paura?»

«È appena iniziata l'alta stagione», spiegò García. «Turisti invernali, montagne di dollari. Di cosa hanno paura? Del fatto che gli alberghi rimangano vuoti, ecco di cosa. Una banda di rapitori omicidi non è esattamente il sogno di ogni pierre, non credi? Pur di evitare di leggere le missive di *El Fuego* sui giornali, i ragazzi della Camera di commercio berrebbero una bottiglia di idraulico liquido. Non ora, Brian. Non nel pieno dell'alta stagione.»

«Sicché dovrò cavarmela da solo», riflettè Keyes.

«Ti darò una mano», promise García. «Senza farmi notare.»

«Magnifico. Puoi convincere lo stato a pagarmi l'onorario?»

Il detective scoppiò a ridere. «No, ma ti ho portato un regalo. Il classico indizio. Ricordi la targa della Cadillac?»

«Certo», rispose Keyes. «GATOR2.»

«Be', indovina a chi sono risalito.»

«Al leggendario Viceroy Wilson?»

«No. Alla tribù dei Seminole della Florida.»

«Splendido», grugnì Keyes lasciandosi ricadere sul diano. «Un indizio prezioso, Watson.»

Cab Mulcahy arrivò in ufficio di buon'ora, cancellò due appuntamenti e diede istruzione alla sua segretaria di non passargli telefonate, con l'eccezione di una. Per le successive tre ore rimase seduto a fissare l'apparecchio. Si allentò il nodo della cravatta e finse di dedicarsi alla posta, ma alla fine si decise di chiudere le tendine, isolandosi dal resto della redazione, e si sedette su una poltroncina d'angolo. Oltre la finestra, Biscayne Bay scintillava di colori: le barche a vela in regata solcavano l'acqua in cerchi veloci, tagliando le rispettive scie e gonfiando le vele gialle e arancioni al vento caldo del mattino. Era uno splendido spettacolo sotto un vasto cielo azzurro, ma Cab Mulcahy non vi prestò attenzione. Stava passando uno dei giorni più oscuri della sua carriera. Il fondo di Ricky Bloodvorth aveva confermato i suoi sospetti: era stupido, vago, banale. Ciononostante, lui aveva gettato alle ortiche ventidue anni di integrità e l'aveva pubblicato.

Perché?

Per attirare Skip Wiley fuori dalla sua tana.

Gli era sembrato un buon piano. Incolparne Keyes non era giusto.

Ma cosa aveva fatto in realtà? Aveva liberato un mostro. Mulcahy tornò

a guardare il telefono. Dove diavolo si era cacciato Wiley? Come riusciva a resistere mentre un animale come Bloodworth allungava le zampe sulla sua rubrica?

C'era un'unica spiegazione plausibile: Skip Wiley era morto. Soltanto quell'ipotesi poteva giustificare il suo silenzio. Forse un rapinatore l'aveva fatto scendere dall'auto e quindi l'aveva eliminato. Non era un'idea piacevole, ma di sicuro rispondeva alla domanda principale. Mulcahy era sicuro che la morte fosse l'unica forza in grado di fermare Wiley in circostanze come quelle. E più pensava a quell'eventualità, più si vergognava dell'ambivalenza della propria reazione.

Appena fuori dall'ufficio, il telefono della sua segretaria squillava con regolarità. Lettori, si disse Mulcahy. Lettori infuriati. Ma come poteva dir loro che era d'accordo, che il giornalismo di Bloodworth era una vergogna, una stramaledetta parodia, l'opera di un indefesso coglione che il suo giornale non avrebbe mai dovuto pubblicare?

Per quanto lo desiderasse, non avrebbe mai potuto ammetterlo, perché il problema più scottante, quel giorno, era tutt'altro che giornalistico.

Udì un deciso, sonoro colpo alla porta. Prima che potesse alzarsi dalla poltrona, vide il volto di Ricky Bloodworth fare capolino sulla soglia.

«Odio quando non bussi», lo accolse.

«Mi scusi.» Bloodworth gli allungò un fascio di fogli dattiloscritti. «Ho pensato che volesse leggerli.»

«Grazie. Ora vattene.»

«Certo, mister Mulcahy. Si sente bene?»

«Sono solo un po' stanco. Ti prego, chiuditi la porta alle spalle.»

«Vanno tutti bene per il giornale di domani», segnalò Bloodworth. «Non hanno vincoli temporali.»

«Ne terrò conto.»

Mulcahy sprofondò dietro la scrivania e gettò un'occhiata agli articoli. Frase dopo frase, sentì montare la nausea. Bloodworth aveva generosamente segnato a matita le sue proposte di titolo in cima a ogni pezzo:

«Aborto: qual è il problema?»

«Pena capitale: la sedia è abbastanza esemplare?»

«Vietnam: è giunta l'ora di riprovarci?»

Mulcahy era inorridito. Chiamò la sua segretaria.

«Settantasette telefonate sulla rubrica di oggi», lo informò lei. «Soltanto tre lettori sembrano averla apprezzata, e uno dei tre era convinto fosse un pezzo satirico.»

«Nessuno che somigliasse *lontanamente* a Wiley?»

«Temo di no.»

Mulcahy si sentiva lo stomaco in fiamme: il caffè vi sguazzava come lubrificante per freni. Tirò le tendine e scrutò la recinzione con espressione truce. Ricky Bloodworth era alla sua scrivania, impegnato in un'intervista. I due robusti sconosciuti che gli sedevano di fronte indossavano dei fez rossi. Mulcahy si sentì sommergere dal panico.

«Mi chiami Brian Keyes», disse alla sua segretaria. Ne aveva abbastanza: le stramaledette ventiquattro ore chieste da Keyes erano sfumate. Era giunto il momento di trovare Skip Wiley, vivo o morto che fosse.

9

«Com'è il pesce?» domandò Jenna.

«Ottimo», rispose Brian Keyes.

«È una cernia. L'omino al mercato mi ha garantito che era fresco. Ti piace la salsa al limone?»

«Molto», ribadì Keyes.

«È venuta un po' liquida.»

«Va benissimo, Jenna.»

Lei abbassò gli occhi e gli scoccò un timido sorriso che risvegliò un milione di ricordi. Un sorriso il cui scopo era polverizzarti il cuore. Come diversivo, Keyes impugnò la forchetta e si dedicò a tagliare il pesce in quadratini identici.

«Ti preferivo coi capelli lunghi», disse Jenna. «Così sembri un assicuratore.»

«Frequento molto il palazzo di giustizia. Devo avere un aspetto affidabile, quando siedo al banco dei testimoni.»

Keyes si chiese quante inutili chiacchiere sarebbero state necessarie per evitare le domande scomode: Che fine hai fatto? Cos'hai combinato? Hai ricevuto i nostri auguri di Natale? Parlare del più e del meno non era il suo forte, e nemmeno quello di Jenna. A lei piaceva andare subito al sodo.

«Vedi qualcuno, in questo periodo?»

«Al momento no», rispose Keyes.

«Avevo sentito che uscivi con un'avvocatessa. Sheila nonsochi.»

«Si è trasferita a Jacksonville», spiegò Keyes. «Ha accettato l'offerta di un grosso studio. Siamo rimasti buoni amici.» Era sicuro che anche Jenna si rendesse conto della spiacevolezza di quell'incontro.

«Sicché vivi da solo», disse lei in tono tutt'altro che sgarbato.

«Il più delle volte.»

«Potresti chiamarmi, ogni tanto.»

«Skip non gradisce.»

«Non ne farebbe una questione», replicò Jenna.

In realtà, quando Jenna l'aveva lasciato per Skip Wiley, Brian l'aveva chiamata ogni sera per tre settimane, affranto e malato d'amore, finché Wiley non aveva iniziato a rispondere cantando *When You Walk Through a Storm.* Keyes aveva smesso immediatamente di telefonare.

«Sei dimagrito», commentò Jenna studiandolo con attenzione. «Quattro chili, direi.»

«Quattro e mezzo», precisò Keyes in tono ammirato. «E tu sei in ottima forma.» La sottovalutazione del secolo.

Era arrivata direttamente dalla lezione di danza jazz, che teneva quattro volte la settimana. Indossava una calzamaglia aderente color lavanda, scaldagambe di maglia rosa e scarpe da ginnastica bianche. Si era raccolta i capelli biondi in una crocchia sulla nuca, e portava piccoli orecchini d'oro che catturavano la luce a ogni movimento del capo. Keyes notò un'ombra di rossetto sulle labbra e l'alone sfuggente di un profumo. E come se tutto ciò non bastasse, la sua pelle ostentava una magnifica abbronzatura. Keyes ne era affascinato: sapeva che Jenna amava poco la spiaggia.

«Era tanto che non venivi a trovarmi», disse lei versando il vino bianco.

«Hai fatto un bel po' di cambiamenti.»

«Di danni, intendi dire. Più che altro sono opera di Skip.»

Keyes indicò un grappolo di intaccature sulla parte alta della parete del salotto, appena sopra un grosso persico imbalsamato. «Sono fori di proiettile?»

«Non ti devi preoccupare, Brian.»

Keyes si alzò e si avvicinò al muro. «Sembrano calibro .38.»

«Una sera ha perso la pazienza guardando il telegiornale. Il governatore stava parlando di come lo sviluppo sia essenziale, vantandosi del fatto che in Florida arrivino ogni giorno mille nuovi abitanti. Skip la pensava in modo molto diverso, e non credeva che il governatore dovesse mostrarsi così felice.»

«Ma perché ha sparato alla parete?» domandò Keyes.

«Non ce l'ha fatta a mirare al televisore», rispose Jenna. «È un Trinitron nuovo di zecca. Me n'ero dimenticata, gli spinaci non ti piacciono.»

«Non c'è problema. Jenna, cosa ci fa una bara in salotto?»

«Lo so, lo so. La odio anch'io. Skip trova che sia un ottimo tavolino. L'ha comprata al mercatino delle pulci. Ci conserva i suoi ritagli di giornale.»

«Non ti sembra un po' strano?» chiese Keyes.

«Dovrebbe almeno farla rifinire.»

Keyes aumentò il ritmo delle sue forchettate. L'esperienza era più traumatica di quanto avesse previsto. Vedersi a casa di Jenna - nella casa in cui Jenna viveva con Wüey - non era stata un'idea sua. Ma lei aveva insistito. Voleva essere lì, aveva detto, nel caso Skip telefonasse.

Se Jenna sembrava sinceramente preoccupata dalla sparizione del suo compagno, Keyes lo era molto meno. Le sue attenzioni erano totalmente rivolte verso ciò che restava del caso Cabal: rintracciare Skip Wiley era soltanto un ottimo sistema per tenersi occupato, pagare qualche bolletta... e rivedere Jenna.

Keyes aveva una semplicissima teoria sulla scomparsa di Wiley. Era convinto che Skip avesse orchestrato l'intera faccenda per strappare un aumento al «Miami Sun». La sua tipica strategia, quando puntava a un aumento, era farsi tempestare di assurde, vertiginose proposte di lavoro dai suoi amici del «Washington Post» e del «New York Times», armato delle quali faceva irruzione nell'ufficio di Cab Mulcahy minacciando di dimettersi. Il fatto che Mulcahy avesse smesso di abboccare da almeno un paio d'anni doveva averlo convinto a tentare qualcosa di nuovo.

Keyes si era anche reso conto che l'idea di pubblicare un pezzo di Ricky Bloodworth al posto della rubrica di Wiley poteva aver avuto un effetto esattamente contrario a quello sperato: c'era la concreta possibilità che Skip fosse nascosto chissà dove e se la stesse ridendo di gusto. E che - considerazione che Keyes non osava comunicare a Mulcahy - intendesse ricomparire soltanto dopo alcune settimane, dopo le prime sommosse organizzate dai suoi lettori.

Keyes sospettava anche che Jenna sapesse tutto.

«Mi amavi, Brian?»

«Sì.» Keyes si sentì soffocare. Sperava fosse soltanto una lisca di pesce. Jenna aggirò il tavolo e lo aiutò con una serie di colpetti sulla schiena.

«Respira a fondo», disse in tono premuroso. «Devi mangiare con più calma.»

«Perché me l'hai chiesto?» gracchiò Keyes.

«Skip dice che eri follemente innamorato di me.»

«Te l'ho detto anch'io», precisò Keyes. «Almeno trentamila volte.»

«Me ne ricordo, Brian.»

Dio, quel sorriso.

«E adesso?» chiese Jenna. «Provi ancora le stesse cose?»

Non farlo, si disse Keyes. Cercò di atteggiarsi a duro. «Sono qui per lavoro, Jenna. Parliamo di Skip. Dove credi possa essere?»

«Non lo so.»

«Ma davvero...»

«Brian! Non scherzare. Temo che sia nei guai. Che l'abbiano rapito.»

«Per quale ragione?»

«Perché è un obiettivo di spicco», rispose Jenna iniziando a sparecchiare la tavola. «Stai seduto, ci penso io. Dunque, il caffè ti piace nero...»

«Panna e zucchero», la corresse Keyes in tono dolente. «Ma credo che aspetterò.»

«D'accordo. Come ti stavo dicendo, Skip è un personaggio famoso, l'obiettivo perfetto di una banda di rapitori. Guarda cos'è successo a Patti Hearst.»

«O a Frank Sinatra Junior.»

«Precisamente.»

«Hai mai letto *Il riscatto di Capo Rosso* di O. Henry?»

«Certo», rispose Jenna. «Cosa intendi dire?»

«Niente.»

Lo sguardo di Keyes continuava a scivolare sulla bara, che guastava l'atmosfera accogliente del salotto di Jenna. Era una cassa semplice, color vaniglia, di pino levigato. Una bara da poveri. Jenna aveva valorosamente cercato di camuffarla: aveva sistemato dei sottobicchieri su ogni angolo del coperchio, e al centro aveva posato un vaso Ming pieno di girasoli freschi. Aveva perfezionato il lavoro con una catasta di periodici, dominata dall'ultimo numero di «Town and Country». Ma nonostante i suoi sforzi, era impossibile non riconoscere la cassa da morto. In vena di morbosità, Keyes si chiese se non fosse il caso di sollevare il coperchio e controllare se non celasse il cadavere di Wiley.

«Non c'è stata alcuna richiesta di riscatto, vero?» domandò a Jenna.

«Non ancora. Sediamoci sul divano.» Jenna accese lo stereo, scelse un disco di James Taylor e scomparve in bagno. Ne riemerse qualche istante dopo. Si era sciolta i capelli sulle spalle e aveva tolto gli scaldagambe.

«Se Skip non è stato rapito», riprese, «allora forse ha ragione Cab. È impazzito e si è dato alla macchia.» Si accoccolò sul divano. «Quanto vorrei avere un caminetto.»

«Ci sono ventiquattro gradi», fece notare Keyes.

«Che ne è del mio giovane romantico?»

Keyes si aprì in un sorriso timido: Dio, quella donna non mollava mai. Si sforzò di mantenere un tono di voce decoroso. «C'è forse la possibilità... come vanno le cose fra voi?»

«Mai andate meglio», rispose Jenna. «Il pomeriggio in cui è scomparso abbiamo fatto l'amore. Due volte.»

«Ah.»

«Proprio lì dove sei seduto.»

«Perdonami se te l'ho chiesto.»

Keyes continuava ad aspettare che Jenna dicesse qualcosa sulla falsariga del classico «So quanto ti è costato accettare questo caso». Ma lei non ne accennava, né sembrava rendersi conto del suo disagio.

«Devi trovarlo, Brian. Non voglio coinvolgere la polizia, né diffondere la voce. La pubblicità potrebbe rovinargli la carriera.»

O darle una bella spinta, rifletté Keyes. «Pensi che possa essere impazzito?» domandò.

«Non credo che avrei notato la differenza.» Jenna si tolse gli orecchini e li posò sulla bara. Con gesto elegante si versò un altro bicchiere di vino. Keyes sorseggiava il suo con estrema cautela. Lo Chablis caricava la sua solitudine di una perniciosa drammaticità.

«Negli ultimi tempi», soggiunse Jenna, «era molto più agitato del normale. Si alzava sbraitando e andava a letto brontolando. I soliti argomenti: rifiuti tossici, fughe di greggio, il condor della California, la falda acquifera di Biscayne Bay. Armageddon, in sostanza. Circa una settimana fa ci si è presentato alla porta un venditore di multiproprietà in un villaggio turistico di Key Largo, e Skip l'ha aggredito con una fiocina da marlin.»

«Dice cose incoerenti?» s'informò Keyes.

Jenna ridacchiò in silenzio. «Mai. È sempre molto convincente, anche quando è violento.»

«Be', se è stato rapito - cosa di cui dubito - tutto ciò che possiamo fare è aspettare la richiesta di riscatto. Ma se si è dato alla macchia, dobbiamo trovarlo prima che faccia del male a qualcuno. Jenna, ho bisogno di idee. Dove diavolo potrebbe essersi cacciato?»

«Nelle paludi», rispose lei in tono malinconico, fissando il suo immaginario caminetto. «Inizierei da lì.»

«Intendi dire le Everglades.»

«E cos'altro potrei intendere? Sono le ultime paludi rimaste. Il resto è

scomparso.»

Jenna era la vicesegretaria della sede locale del Sierra Club: Keyes sapeva che sarebbe bastato poco per provocare un comizio. Doveva agire con cautela. «Jenna», protestò, «le Everglades sono tre volte più grandi del Rhode Island. Ho bisogno di altri indizi.»

«Oh, non lo so.» Il vino era quasi finito. Jenna si alzò dal divano, prese un'altra bottiglia dal frigorifero e la stappò.

Potrebbe essere un buon segno, si disse Keyes. Non si era dimenticato di cosa succedeva quando Jenna era alticcia.

«Mi è venuta un'idea», annunciò lei riempiendo i bicchieri. «Tieni, reggimi questa.» Liberò di gran lena la superficie della bara, sollevando il vaso, raccogliendo i sottobicchieri, gettando a terra le riviste. Quindi fece scattare i ganci e aprì il coperchio. Aveva detto la verità: la bara era colma di ritagli di giornale.

Si inginocchiò reggendo il bicchiere con la mano sinistra e iniziò metodicamente a esplorare la strana biblioteca privata di Skip Wiley. «Qualche mese fa», disse, «scrisse un pezzo su un luogo nei pressi della diga.»

Keyes le si portò accanto e si unì alla ricerca. Era così bella, il suo profumo era così caldo e famigliare, che concentrarsi era un'impresa impossibile.

«Ci andava a pescare da ragazzo», stava dicendo. «Qualche tempo fa scoprì che vi avevano costruito un enorme villaggio turistico, vicino alla vecchia diga ai confini delle Glades. Una comunità per anziani, almeno tremila vecchietti del New Jersey. Skip era furente.»

«Ricordo il suo pezzo», disse Keyes. «"Villaggio Varicoso".»

«Esatto! Potrebbe essere un buon punto d'inizio. Forse si è nascosto nei paraggi, e sta programmando un'azione dimostrativa.»

«Oddio», gemette Keyes.

Chissà come, Jenna riuscì a pescare l'articolo giusto fra i chili di cartaccia. Si avvicinò a Keyes per mostrarglielo, sedendoglisi praticamente in grembo. Brian non capiva se lo facesse per compassione o soltanto per provocarlo; decise che le avrebbe concesso il beneficio del dubbio. In realtà avrebbe voluto prenderla fra le braccia e farle dimenticare Skip Wiley.

«Si chiama Otter Creek Village», soggiunse Jenna con voce impastata dal vino. «A cinque chilometri dalla statale 84, dice qui. Nei pressi del vecchio poligono militare.»

«Lo troverò.»

«Skip è cresciuto in quella zona», spiegò Jenna. «La sua famiglia aveva

una capanna per la pesca.»

«D'accordo, ci andrò domani.»

«Grazie, Brian», mormorò Jenna. Lo baciò delicatamente sulle labbra e gli posò la testa sulla spalla. Keyes la cinse con un braccio. Una stretta fraterna, indecisa. Avrebbe voluto essere meno teso, maledizione. Ma era bello essere lì, loro due senza quel pazzo di Wiley, con il vecchio James Taylor a gorgheggiare «Fire and Rain». Brian adorava il profumo del collo di Jenna, il suo dolce, narcotico respiro. Sarebbe potuto restare in quella posizione per ore, disperatamente consumato dalla sua semplice presenza, stringendola a sé come una bambola di pezza. Per lui non era cambiato nulla; ma per quanto riguardava Jenna, era difficile capirlo.

«Brian?»

«Sì, Jenna.»

«Mi sta venendo sonno.» Alzò lo sguardo sul suo volto. «Mi conviene andare a letto.»

Si stirò come una gatta, tendendo la calzamaglia color lavanda in una dozzina di pose da togliere il fiato. Richiuse il coperchio della bara e sbadigliò. «Bene», disse infine.

Keyes attese, aggrappato alle residue speranze.

Ma Jenna le infranse. «È ora di tornare a casa.»

«Ottima idea», assentì lui con un sorriso stoico.

Salì in auto e ripartì in preda ai brividi e al sudore - euforico, disperato, totalmente confuso. Siamo daccapo, pensò. Che Dio mi aiuti.

10

Nel corso della notte il clima si rinfrescò, e un vento da nord portò il primo sospiro dell'inverno.

Brian Keyes si svegliò all'alba, sorpreso dal freddo secco e improvviso. Indossò un paio di jeans, frugò nei cassetti alla ricerca di un maglione, uscì e avviò il motore dell'auto. D'estate la vecchia MG era un vero gioiello, ma non appena la temperatura scendeva, il motore iniziava a fare le bizze. Keyes lo scaldò per una decina di minuti, che trascorse nel modo meno saggio: rivivendo la cena con Jenna e cercando di studiare una strategia romantica.

Uscì da Miami e prese l'autostrada fino alla statale 84, una rumorosa camionabile che attraversa la Florida da Fort Lauderdale alle Everglades. Nonostante il cielo grigiastro e il vento freddo, l'autostrada pullulava di

tozzi Winnebago, furgoncini modificati e auto famigliari che trainavano motoscafi da pesca dagli scafi viola metallizzato - le schiere di lemming del fine settimana.

Nel corso degli anni, la civilizzazione era ostinatamente avanzata lungo la statale 84 fino a raggiungere il limitare delle Everglades. Procedendo verso occidente, Keyes poté seguire la marcia inesorabile dei bulldozer e delle seghe a motore. Quelli che un tempo erano distese nebbiose e boschi di pini si erano trasformati in campeggi di roulotte, e le macchie di cipressi che risalivano al Medioevo erano state rimpiazzate da supermercati 7-Eleven e lavanderie a gettone. Sulle pianure screziate si era diffuso come una spora il sogno proibito di ogni speculatore: il condominio.

Giunto a destinazione e incamminatosi lungo la vecchia diga, Keyes si stupì del contrasto: a occidente si allungava a vista d'occhio una distesa di marischi, collinette e silenziose paludi, mentre a oriente il panorama era occluso da gru, enormi scatole di calcestruzzo, grattacieli. Nemmeno cento metri separavano le ruspe dalle ultime vestigia della Florida più selvaggia. Erano anni che Keyes non penetrava così a ovest, e lo scenario lo fece trasalire. Riusciva a comprendere la profonda incazzatura di Skip Wiley.

Aveva percorso poco più di tre chilometri a piedi quando scorse l'Otter Creek Village. Il villaggio del ruscello delle lontre. Sorrise, rammentandosi le beffarde parole di Wiley. «Altro che pubblicizzare il falso. Non esiste alcun ruscello, e di lontre non se ne vede l'ombra. Sempre che si parli di lontre vive, naturalmente.»

L'Otter Creek Village consisteva in tre squallidi edifici schierati uno accanto all'altro a formare due angoli ottusi. Ognuno degli alveari era alto cinque piani e ostentava muri bianchi bordati di giallo canarino. Ciascun appartamento aveva un suo piccolo balcone che godeva di una vista ben poco attraente su un parcheggio. Dalla diga, Keyes poteva scorgere un parco occupato da alcuni campi di *shuffleboard*, file ordinate di sedie a sdraio di alluminio e una grande piscina a forma di ulcera. Al centro del complesso, circondato da una rete di ferro alta sei metri, vi era un campo da tennis di asfalto dalle linee sbiadite e privo di rete. L'intera area di ricreazione era disseminata di tavoli con ombrelloni a righe che spuntavano dal cemento come funghi colorati.

Ma quel giorno il villaggio sembrava deserto. Nessuno galleggiava in piscina, e i campi di *shuffleboard* erano deserti. Il freddo aveva confinato i pensionati all'interno degli edifici. Keyes riuscì a individuare un solo anziano gentiluomo, intabarrato in un impermeabile fosforescente, che face-

va passeggiare il suo terrier iperattivo lungo un fangoso canale artificiale. «Splendida pesca nel cortile di casa!» annunciava il pieghevole promozionale dell'Otter Creek Village. Keyes non era certo un esperto, ma nutriva seri dubbi sull'esistenza di una specie animale che fosse in grado di procreare in acque così fetide.

Sul lato opposto della diga, il vento agitava la folta distesa di marischi delle Everglades. Keyes estrasse il binocolo e perlustrò la palude. Lì in mezzo, nelle vicinanze, si trovava la capanna da pesca di Wiley. Jenna gli aveva spiegato che era visibile con un binocolo, e Keyes si era portato dietro il suo Nikon.

Dopo qualche istante scorse alcuni aironi nivei appollaiati su una palizzata; guardando meglio, si rese conto che non si trattava di una palizzata, bensì di un tetto, la cui estremità formava un angolo anomalo fra le canne e la boscaglia. Trotterellò lungo la diga per guadagnare un punto di vista migliore. Più si avvicinava, più la capanna spuntava dalla palude. I muri erano di compensato, il tetto di lamiera ondulata. Vide un portico sghembo, un gabinetto esterno di legno ormai sbiadito e zanzariere sventrate che ondeggiavano alle finestre.

Ciò che più lo sbalordiva era il fatto che la capanna fosse stata costruita su palafitte nel bel mezzo della palude. Non c'era alcun modo di raggiungerla a piedi.

Proseguì lungo la diga finché non si trovò alla stessa altezza della capanna. Gli aironi sul tetto lo fissarono con aria circospetta, gonfiando le piume sulla nuca. Era giunto a un centinaio di metri di distanza, ma davanti a lui si stendeva una distesa d'acqua scura e gigli. Puntò il binocolo sulla capanna e la perlustrò attentamente.

Sembrava deserta e abbandonata. Dal chiavistello della porta pendeva un lucchetto arrugginito, e la balaustra del portico era coperta da uno strato pietrificato di escrementi di uccello. Non vi era alcuna barca, il comignolo non fumava e non si scorgeva traccia di presenza umana.

Tranne che per gli stivali.

Brian Keyes s'inginocchiò sulla ghiaia della diga e regolò la messa a fuoco del binocolo.

Era un paio di stivali, non c'era alcun dubbio. Stivali marroni da cowboy nuovi di zecca, a giudicare dalle punte. Giacevano su un'asse di legno appena sotto la sagoma deforme della porta del gabinetto, e il loro aspetto pulito, o meglio l'assenza di escrementi di uccello, dimostrava che si trovavano lì da poco.

Keyes sapeva cosa avrebbe dovuto fare: escogitare un modo sensato di raggiungere la capanna sulle palafitte. Nuotare era fuori questione. Non aveva abbandonato il giornalismo per tuffarsi allegramente in una palude pullulante di serpenti velenosi. Nemmeno per cinquecento dollari al giorno.

Si mise alla ricerca di una barca.

«Siediti, García.»

Al García prese posto sulla sedia. Harold Keefe, il corpulento detective dai capelli rossi, si schiarì la gola come se si fosse esercitato a lungo per affrontare quel colloquio. Afferrò una copia del «Miami Sun» e l'agitò davanti al volto del sergente. «Ti spiacerebbe spiegarmi?»

«Spiegarti cosa, Hal?»

«L'affermazione del detective Alberto García. "Stiamo ancora indagando: no comment." Cosa significa?»

«Ho seguito le istruzioni. No comment è la risposta base del dipartimento. È persino scritto in bacheca.»

Hal arrotolò il giornale e lo calò violentemente sulla scrivania come se volesse uccidere uno scarafaggio. «Non per *questo* caso. *Questo* caso è chiuso, ricordi?»

García strinse i denti e cercò di non fare commenti di cui avrebbe potuto pentirsi. «Hal, quel Bloodworth mi chiama senza un minimo di preavviso. Mi dice di aver parlato con due Shriner, i quali gli avrebbero raccontato del loro amico scomparso, Bellamy. Ti ricordi di Bellamy, vero?»

Hal aggrottò la fronte e fece un gesto impaziente con la mano.

«D'accordo», riprese García. «Quel coglione di Bloodworth sostiene di aver sentito dire che esiste un collegamento fra Bellamy e Sparky Harper. Ha saputo dell'esistenza di una serie di lettere. E mi avverte che sta scrivendo un pezzo sulla scomparsa di Bellamy.»

«E ha mantenuto la promessa, a quanto pare». Hal picchiettò un dito sul giornale. «Ha pubblicato la fotografia di Bellamy e ha offerto cinquemila dollari di ricompensa a chiunque abbia informazioni. Fin qui niente di male, García. Ma tu non avresti dovuto rispondere in quel modo.»

«Ho detto solo no comment.»

«E dove l'hai imparato, alla Scuola di Pubbliche Relazioni Meyer Lansky? Hai dato l'impressione di nascondere qualcosa.» Hal si alzò. «Non potevi dire soltanto che il caso era chiuso? Che l'assassino si è tragicamente tolto la vita in prigione? Che l'ultimo capitolo sulla morte di Sparky

Harper è stato scritto, punto e a capo?»

«E allora che mi dici di Bellamy?»

Il volto di Hal era più rosso del solito, e le ascelle della sua camicia azzurra di poliestere rivelavano due macchie di sudore delle dimensioni di palloni da basket. Era evidente che Keefe aveva avuto una brutta giornata.

«Bellamy era ubriaco. È caduto in mare ed è annegato. Lascia perdere Bellamy.»

«E le lettere di *El Fuego*?»

Hal giunse le mani in un artificioso gesto di educazione. In realtà, Harold Keefe non era il tipo d'uomo che sembrasse a proprio agio a mani giunte. «Sono lieto che tu le abbia nominate. Abbiamo stabilito che sono un imbroglio.»

García inarcò le sopracciglia ma non aprì bocca. Sentiva che Hal stava per dire qualcosa di memorabile.

«Abbiamo mostrato le lettere al dottor Remond Courtney, il famoso psichiatra. Courtney dice che sono fasulle, e i ragazzi della scientifica l'hanno confermato. Non mi sorprende affatto, visto che non c'è stata alcuna richiesta di riscatto e non è stato trovato alcun cadavere...»

«Se si eccettua quello di Harper», borbottò García.

«Lascia perdere Harper, cazzo! Sto parlando di Bellamy e di quell'altra.»

«Quale altra?»

«Questa. È arrivata stamattina.» Hal fece scivolare una fotocopia sulla scrivania.

Era una lettera identica alle prime due. «Chi sarebbe questo missster Richaud?» domandò García cercando di fingere disinteresse.

«David Richaud è il compagno di una certa Renee LeVoux.» Pronunciato da Keefe, il cognome della giovane turista suonava *Lei-Vox*. «Miss LeVoux è scomparsa tre giorni fa dal parcheggio del Seaquarium. Richaud ci ha informati subito, e ieri ha ricevuto questa lettera in albergo, a Key Biscayne.»

«Qual'è la sua versione?» chiese García.

«Dice che la donna è stata rapita, e che qualcuno l'ha stordito con un pugno alla nuca.»

«Ma tu non gli credi.»

Hal fece una risatina sarcastica. «Puzza di lite domestica lontano un chilometro. Hanno un diverbio, lei prende un taxi e se ne va con i soldi delle vacanze. Richaud si incazza e pensa che il modo migliore per ritrovarla è avvertire la polizia. Alquanto ovvio, direi.»

«Hmmm», fece García.

«Il che ci riporta alle lettere.» Hal aprì un cassetto e ne estrasse una cartella. García comprese che era giunto il momento di preoccuparsi.

«Stamattina ho fatto due chiacchiere col capo», riprese Hal. García non sembrò particolarmente colpito: Keefe faceva *spesso* due chiacchiere col capo.

«Sembra convinto che queste lettere provengano dall'interno del dipartimento.»

García diede un grugnito. «Crede che *El Fuego* sia uno sbirro?»

«Non è affatto uno scherzo», riprese Hal in tono severo. «Sono stato incaricato di iniziare un'indagine interna. Il capo crede che qualcuno di noi stia scrivendo queste lettere per impedire di chiudere il caso Harper.»

«Ma perché?»

Hal scrollò le spalle con finta ingenuità. «Ambizione, ripicca, forse persino gelosia professionale. Chi può saperlo? Comunque sia, è una teoria perfettamente logica. Chiunque sta diffondendo queste lettere si procura i nomi alla divisione persone scomparse.»

Il troppo stroppia, si disse García. «Hal», ribatté, «stai dicendo cazzate. E lo stesso vale per il capo.»

Il volto di Keefe divenne violaceo.

«Qualcuno sta facendo strage di turisti, e tutto quello di cui vi preoccupate è insabbiare il caso», soggiunse García. «Ho un'idea migliore: perché non facciamo sul serio e becchiamo i rapitori? Andiamo, Hal, sarà divertente. Come ai vecchi tempi, quando eri un poliziotto e non un politicante da strapazzo.»

Hal aprì minacciosamente la cartella. All'interno vi era soltanto un foglietto rosa. «Detective García», recitò, «a partire da oggi e a tempo indefinito lei è a servizio ridotto. Il provvedimento rimarrà in vigore finché le indagini non saranno completate. Si tenga a disposizione della divisione affari interni, e pensi a procurarsi un avvocato.»

«Magnifico», ringhiò García.

Hal richiuse violentemente la cartella. «Farai il turno di notte all'autoparco», precisò.

«La zona di combattimento.»

«Non è malaccio... a proposito, riceverai una visita a casa.»

«Hal, è una perdita di tempo. Non ho una macchina per scrivere.»

«Vedi comunque di collaborare.»

«Ma Hal...»

«Ora puoi andare», decretò Harold Keefe nella sua migliore imitazione di un preside di liceo. «E cerca di tenerti lontano dai guai finché questa storia non sarà finita. Non parlare più con i giornali... né con gli investigatori privati.»

García si sporse sulla scrivania e calò con decisione le nocche sul sottomano. «Hal», sibilò, «sei troppo stupido per rendertene conto, ma questa faccenda ti esploderà in faccia.»

Brian Keyes guidava come un forsennato verso ovest, rallentando a ogni incrocio e perlustrando con lo sguardo gli squallidi centri commerciali. Quando finalmente individuò un cartello scrostato che annunciava «Noleggio canoe», svoltò nella piazzuola con un gran stridio di gomme.

Il negozio si chiamava Mel's Bait and Tackle, e Mel in persona sembrava occupatissimo a pescare notropidi dalla vasca delle esche vive. Invitò Keyes ad accomodarsi accanto al sifone delle bibite, promettendogli che l'avrebbe raggiunto quanto prima. Brian gli fece educatamente notare di avere una certa fretta, ma per il risultato che ottenne avrebbe anche potuto rivolgersi alla testa di cervo appesa al muro.

Finalmente, dopo una quindicina di minuti, Mel si decise a voltarsi, fece scivolare il retino nell'apposita fondina e chiese a Keyes in cosa potesse servirlo.

«Vorrei noleggiare una canoa.»

«Ho bisogno di un deposito», rispose Mel guardandolo con sospetto. «E mi deve spiegare come diavolo farà a caricarla su quella macchina.»

Mel non aveva tutti i torti. La canoa era nettamente più lunga della MG.

«Dovrò chiederle in prestito un po' di spago.»

«Nossignore, dovrà *comprarmelo*.»

«Capisco», si arrese Keyes. «E il portapacchi?»

«Quello glielo posso noleggiare.»

Al termine delle negoziazioni, Keyes si era alleggerito di trentasette dollari e della sua American Express, che Mel aveva trattenuto come deposito.

Keyes fece un coraggioso tentativo di legare da solo la canoa sulla MG, ma l'imbarcazione scivolò dal tettuccio e atterrò con un tonfo sordo sull'asfalto. Attirato dal rumore, Mel si precipitò imprecando fuori dal negozio. Era un uomo di una certa età - doveva avere quasi sessant'anni, era panciuto e ostentava un'aria perennemente stanca - ma quando si trattava di maneggiare una canoa aveva un talento invidiabile. Spedì Keyes all'interno del negozio e nel giro di cinque minuti sbrigò la faccenda.

«Mi permette una domanda?» disse infine. «Non vedo canne da pesca, fucili, arco e frecce. Dove diavolo vuole andare con la canoa, e cosa diavolo vuol fare quando ci arriva?»

Keyes afferrò il binocolo dal sedile dell'auto e glielo mostrò. «Osservo gli uccelli», rispose in tono allegro.

Mel annuì, ma la sua espressione rimase scettica. «D'accordo», disse dopo un lungo silenzio. «Buona fortuna con i suoi beccaccini. Ma stia attento a non graffiarmi la canoa.»

Le funi con cui Mel aveva assicurato l'imbarcazione erano così tese che sibilavano al vento. Giunto a destinazione, Keyes ebbe grosse difficoltà a sciogliere i nodi. Finalmente riuscì a sganciare la canoa e la fece scivolare lungo l'argine fino all'acqua. Vi salì con passo incerto, la pagaia sottobraccio. Si inginocchiò lentamente e provò a farla beccheggiare, saggiandone la stabilità.

Soddisfatto, si sedette al centro e iniziò a remare lungo il canale verso la capanna.

Gli dava una sensazione avventurosa, scivolare a pelo d'acqua sulle Everglades. La rigogliosità del paesaggio riuscì subito a distrarlo dall'iniziale ansietà. Keyes non era mai stato un grande amante della vita all'aria aperta, ma il suo era un disagio che nasceva dalla scarsa dimestichezza, non certo dalla paura. Era cresciuto nell'ambiente tenacemente civilizzato di Washington, e gli unici animali selvatici con cui avesse avuto qualche contatto erano gli sfacciati scoiattoli grigi del Rock Creek Park. Se si eccettuava una sola, terribile estate trascorsa in campeggio con un gruppo di ragazzotti dalla puzza sotto il naso, Brian non era quasi mai uscito dai confini urbani. Al suo arrivo in Florida aveva udito i mitici racconti sugli incontri ravvicinati con pantere, serpenti velenosi e voraci alligatori; li aveva sempre considerati niente più che fantasie locali, ma l'idea di essere smentito non gli piaceva affatto. Per i suoi gusti, Wiley era un animale già abbastanza selvatico.

Aveva preso a remare di buona lena, e a ogni colpo di pagaia la sua sicurezza aumentava. Sebbene stesse risalendo controvento, la canoa scivolava rapida nel canale. Era ormai l'una del pomeriggio, e le nubi grigie si erano dissipate: il sole aveva rapidamente cancellato i rimasugli del freddo mattutino. La palude sembrò risvegliarsi. Il frinire metallico delle cicale e delle locuste sorse dalle distese di marischi, e una vecchia tartaruga d'acqua dolce rotolò giù dalla diga simile a un elmetto, tuffandosi in acqua a un metro dalla canoa. In alto nel cielo, uno stormo di avvoltoi si faceva tra-

sportare dalle correnti ascensionali, tendendo il collo alla ricerca di carcasse fresche.

In qualche modo, la diga riusciva a proteggere la palude dal fracasso della periferia di Broward; nonostante Keyes si trovasse a un tiro di schioppo dalla cosiddetta civiltà, non era in grado di vederla o di sentirla. Iniziò a provare una serena sensazione di distacco.

Dopo più di un'ora scorse la capanna. Aumentò l'andatura, solcando con la prua della canoa la distesa di canne e pontederie. Giunto a una cinquantina di metri di distanza sollevò la pagaia e si lasciò sospingere dall'abbrivio, puntando il binocolo sulla capanna.

Rivide gli stivali da cowboy sotto la porta del gabinetto, e la costruzione principale gli parve ancora deserta.

Non fece caso al fatto che gli aironi erano volati via dal tetto.

Mentre legava la canoa a un pilone marcio, un camaleonte verde comparve sgambettando dal portico e ingoiò un insetto. Keyes si arrampicò cercando di non fare rumore, ma le vecchie assi cigolarono sotto il suo peso. Avanzò circospetto, come su una superficie ghiacciata. Skip non può essere qui, si disse. Fa troppo fracasso quando si muove.

Provò a dare uno strattone al lucchetto, che cedette con uno schiocco secco. Aprì la porta della capanna con la punta della scarpa da tennis e gettò un'occhiata all'interno.

Sembrava la caverna dei sogni di ogni boy scout.

Dal soffitto pendevano ragnatele, e una pelle di serpente rinsecchita dondolava da una trave di pino. Un traballante tavolino da gioco s'incurvava sotto la pressione di lattine ancora chiuse di Spam e salsiccia dalle etichette ormai sbiadite e arricciate. Sul retro vi era un letto a castello con due materassini di gomma sgonfi e chiazzati di muffa. In un angolo giacevano due sacchi a pelo arrotolati e punteggiati di falene morte. Poco distante vi era una catasta di riviste deformate dal caldo. La più recente era un «Playboy» del dicembre 1978.

Nel vano cucina trovò una ghiacciaia Igloo, e all'interno sei lattine di Budweiser e tre contenitori di plastica colmi d'acqua. Stava per aprirne uno quando notò un sedimento di dubbie origini sul fondo. Anche l'acqua, decise senza bisogno di assaggiarla, aveva diversi anni.

Pur non essendo più grande di quattro metri e mezzo per sei, la capanna presentava diversi dettagli da esplorare. Keyes lo trovò quasi divertente: ficcare il naso nei vecchi cassetti e negli armadietti polverosi lo faceva sentire come un archeologo in mezzo ai suoi scavi.

Ciò che lo convinse a lasciar perdere fu la foglia assassina.

Si stava facendo largo fra le ragnatele con un giunco, quando sfiorò con la punta del giunco una foglia grigiastra e arricciata che giaceva sul pavimento sotto il tavolo, la foglia prese improvvisamente il volo, sfoderò una batteria di denti appuntiti e gli saettò a pochi millimetri dall'orecchio. Con un grido di spavento, Keyes si precipitò barcollando fuori dalla porta, mulinando inutilmente il giunco. Il pipistrello infuriato lo seguì, volteggiandogli attorno in cerchi sempre più stretti e ritirandosi soltanto quando fu colpito dalla luce del sole.

Keyes non era sicuro di dove fosse sparito: accovacciato sul portico, scrutò attentamente la stratosfera. Decise di concedere al pipistrello la solitudine della capanna e di aspettare all'esterno Skip Wiley o chiunque fosse il proprietario degli stivali da cowboy.

Il pomeriggio scivolò lentamente attraverso le lenti del binocolo. Keyes non scorse traccia di esseri umani, e dopo un po' si sorprese a tener fede a ciò che aveva detto a Mel, osservando i pennuti abitanti delle Everglades: cormorani, falchi pescatori, sturnidi, butei, persino una coppia di spatole rosa. Cercare gli uccelli con il binocolo era divertente, osservarli decisamente meno. In realtà, sembrava quasi che fossero *loro* a studiarlo.

Costretto finalmente a usare il gabinetto - un gesto di puro coraggio, si disse - Keyes si fermò a studiare i misteriosi stivali. Erano Tony Lama numero quarantatré, privi di qualsiasi iscrizione all'interno. Fece attenzione a non spostarli.

Quando il sole iniziò a tramontare e il crepuscolo stese sulla capanna un bagliore giallo limone, Keyes capì che era giunto il momento di prendere una decisione. Una volta che fosse sceso il buio, non vi sarebbe stato più alcun modo di riattraversare la palude sprovvisto di lanterna. Avrebbe dovuto trascorrere lì la notte senza cibo, acqua e soprattutto insettifugo. Dicembre non era il mese peggiore per le zanzare, ma un tafano gli aveva già divorato una caviglia, rammentandogli che miliardi di altri insetti affamati aspettavano soltanto il loro turno.

E poi c'era Mel, che l'aveva avvertito: riporti la canoa entro il tramonto, altrimenti... Consapevole dei danni che un uomo come Mel poteva provocare con la sua American Express, Keyes decise di ripartire.

Ripose il binocolo nella custodia e si calò a bordo della canoa. Sciolse il nodo della cima e si diede una spinta decisa con entrambe le mani. Mentre la canoa scivolava sull'acqua, si mise in ginocchio e fece per afferrare la pagaia.

Ma la pagaia era sparita.

Impossibile ma vero.

Il fondo della canoa era vuoto.

Keyes ruotò lentamente su se stesso. La capanna era soltanto a una ventina di metri di distanza. Doveva farvi ritorno, posare i piedi su una superficie stabile. Soltanto allora avrebbe cercato di capire cosa diavolo stava succedendo.

Scivolò verso prua e trovò una posizione confortevole, quindi affondò entrambe le mani nell'acqua e prese a remare con forza, infrangendo la calma assoluta della palude. Ma la canoa si mosse a malapena.

Si era incagliata in una distesa di giacinti. I grossi bulbi verdi e i gambi fibrosi aderivano allo scafo, impedendogli di muoversi. Per liberarlo, Keyes avrebbe avuto bisogno di spezzare il groviglio.

La sensazione di disagio che gli aveva serrato le budella iniziò a trasformarsi in qualcosa di molto simile al panico. Temeva che qualcuno lo stesse osservando, che chiunque fosse il proprietario degli stivali avesse rubato la pagaia per impedirgli di allontanarsi.

«Skip!» gridò. «Skip, sei tu?»

Ma la palude parve inghiottire la sua voce, e l'unica risposta fu il frinire stridulo delle cicale.

Keyes decise che non avrebbe dovuto abbandonare la canoa. Si considerava un buon nuotatore, ma si rendeva anche conto di non trovarsi nelle acque cristalline del Lake Louise. Era nel mezzo di una vera palude. E non c'erano amichetti a cui chiedere aiuto, a meno di non provarci con le anguille.

Non era sicuro di quanto fonda fosse l'acqua, ma sapeva che la vegetazione gli avrebbe ostacolato la nuotata e temeva che il fango potesse risucchiarlo. Certo, si trattava soltanto di una ventina di metri - ma era una pessima ventina.

Si sporse dalla poppa della canoa e prese a strappare i giacinti, gettandoli lontano in mucchietti fradici e fibrosi. Si sforzò di creare un canale per la canoa, ma il buio stava calando troppo in fretta. Tentò nuovamente di remare con le mani: la canoa procedette per un paio di metri, forse tre, ma poi tornò a incagliarsi.

Brian Keyes era in trappola. Nell'oscurità, la capanna si trasformò in una sagoma squadrata; a oriente la diga tracciava un orizzonte perfettamente lineare. Keyes si sedette sui calcagni e sollevò le mani gocciolanti. Il suo volto era fradicio di sudore, e gli insetti stavano iniziando a ronzargli nelle

orecchie e negli occhi. Non stava più pensando a Mel. Stava pensando che quella sarebbe potuta diventare la peggior notte della sua vita.

Sopra di lui, i succhiacapre saettavano nel cielo a caccia di insetti, e un grosso gufo si fece sentire da una quercia lontana. Il vento era calato del tutto, e nel silenzio, sebbene non vedesse quasi nulla, Keyes poteva udire ogni piccolo, segreto movimento della palude. Dopo un'ora rinunciò ad aguzzare lo sguardo, abbandonandosi alla pura immaginazione. Immaginò che il sonoro spruzzo nei pressi della diga fosse stato provocato da un airone, che il cigolio delle assi del portico fosse soltanto un ratto in cerca di cibo, che quel lamento lancinante che sembrava aleggiare costantemente sulla palude non fosse che il verso con cui una lince annunciava la cattura di una preda.

Si sdraiò sul fondo della canoa e posò la testa sulla custodia di pelle del binocolo. Persino il cielo sembrava vuoto, le stelle cancellate dalla coltre di nubi. Con un certo sforzo riuscì a chiudere gli occhi e fingere di non udire l'incessante lavorio della natura.

Ripensò a Jenna e si sentì un idiota: gliel'aveva fatta ancora una volta, e le era bastata una stupidissima cena. Era accorso nel mezzo della palude pendendo dalle sue labbra, crogiolandosi nell'improbabile idea che avesse bisogno di lui. Avrebbe dovuto saperlo che c'era sotto qualcosa: con Jenna era una garanzia. Se la figurò in quello stesso istante, intenta a preparare la cena o a prodursi in quei maledetti esercizi di aerobica sul tappeto del salotto. Se anche era preoccupata, lo era per Skip Wiley, non certo per lui.

Wiley. Il furto della pagaia era uno scherzetto tipico di Skip. Ma perché non ho sentito nulla? si domandò Keyes. Dove si sta nascondendo? E cosa sta aspettando? Per l'amor di Dio, Skip, un bel gioco dura poco.

Si tirò lentamente a sedere sulla canoa, improvvisamente conscio del fatto che i grilli e i succhiacapre avevano smesso di vociare. Sulle Everglades era calato il silenzio più assoluto.

C'era qualcosa di strano.

Keyes ricordava i film di Tarzan: ogni volta che sulla giungla scendeva il silenzio, stava per succedere qualcosa di terribile. I cannibali erano in procinto di attaccare, gli elefanti stavano per impazzire, un leopardo si stava procurando da mangiare - ipotesi che gli parvero largamente preferibili a una delle visite a sorpresa di Skip Wiley. In silenzio, Keyes si maledisse per aver lasciato il giunco nella capanna.

Un'ombra si materializzò sul portico.

Era la sagoma di un uomo, eretta ma immobile. Nel silenzio della notte,

Keyes poteva udire il suo respiro, accompagnato dalla folle percussione del proprio stesso cuore.

«Wiley?»

La figura non si mosse. Priva di lineamenti riconoscibili, sembrava fronteggiarlo a braccia conserte.

«Skip, maledizione, tirami fuori di qui.» Keyes diede una risatina forzata e tremante di paura. Serrò le nocche sulle fiancate della canoa. «Skip?»

L'ombra sul portico arretrò fino a stagliarsi sulla soglia della capanna. Contraendo i muscoli per il terrore, Keyes fissò la figura. Sentì una goccia di sudore freddo percorrergli la spina dorsale, e rabbrividì. Era pronto a tuffarsi in acqua al primo bagliore di una pistola.

«Chiunque lei sia», annunciò, «non ho cattive intenzioni.»

Lo spettro non rispose.

«La prego, mi faccia cenno se riesce a sentirmi», implorò Keyes.

Con suo grande stupore, la pensierosa figura sollevò una mano e l'agitò nell'aria. Keyes sorrise fra sé. Un passo avanti, si disse. Non si era accorto che il gesto dello sconosciuto non era rivolto a lui, bensì a qualcun altro.

Alzò la mano destra come un idiota e rispose con amabile entusiasmo. Era talmente concentrato sulla figura alla porta della capanna che non vide ciò che avrebbe dovuto vedere: una mano scura e liscia che sorgeva dalle acque e calava sulla fiancata della canoa, nel punto esatto dove fino a poco prima erano posate le sue dita.

Quando distolse finalmente lo sguardo dall'osservatore silenzioso, non lo fece perché distratto da qualcosa che aveva visto o udito, bensì da una paralizzante sensazione centrifuga.

La canoa si stava rovesciando.

Era in volo.

Era in acqua.

Era cieco, e stava soffocando.

Stava per essere inghiottito dal ventre della palude.

11

«Sveglia, Jungle Boy!»

Brian Keyes batté le palpebre brucianti e prese a tossire, sputando acqua di palude.

«Non si saluta più?»

«Ciao, Skip», gracchiò fra un colpo di tosse e l'altro.

Si trovavano in una piccola radura circondata di cipressi. Il fumo di un bivacco aleggiava dolcemente nell'aria della notte e le fiamme crepitavano, proiettando una pioggia di scintille verso la tettoia naturale degli alberi. I polsi legati dietro la schiena, Keyes sedeva per terra appoggiato al tronco di un cipresso nano. Una brezza fresca gli fece capire di essere in mutande. Un viticcio fradicio gli si era incollato alla fronte.

«Slegami, Skip.»

Wiley si aprì in un gran sorriso. Il suo volto oblungo ed elastico traboccava di buonumore.

«Che ne pensi della barba, Brian?»

«Molto carina. Slegami, stronzo.»

Ridacchiando, Wiley si avvicinò al fuoco. Keyes vide che non era solo: altre sagome si muovevano silenziose lungo il limitare della radura, conversando a bassa voce. Dopo qualche istante, Wiley fece ritorno con una tazza.

«Tè caldo», annunciò. «Erbe naturali. Bevi, ti darà la carica.»

Keyes scosse la testa. «No, grazie.»

«Come procedono le investigazioni private?»

«In modo alquanto strano.»

Wiley era scalzo. Indossava pantaloni di tela e una sorta di camice color crema attraversato da due strisce rosse orizzontali. Pseudo-africano, giudicò Keyes. I capelli ribelli erano pettinati all'indietro a formare una sorta di elmetto biondo, e la barba folta e rossiccia scintillava alla luce del fuoco. Keyes dovette ammetterlo: Skip Wiley era ancora un uomo di notevole presenza.

«Vorrai una spiegazione, immagino.»

«Naah», fece Keyes. «Me ne capitano tutti i giorni, di avventure come questa.»

«Sei nel profondo delle Everglades», disse Wiley. «Questo è il mio bivacco. Mi sto nascondendo.»

«E facendo la peggior imitazione di Kurtz che abbia mai visto.»

«Questo lo deciderà la storia. E smettila di muovere le mani. Non è spago, sono marischi. Se insisti, finiranno per tagliarti le vene dei polsi. Morirai dissanguato in nove minuti netti.»

Keyes si guardò alle spalle, vide che Wiley non scherzava e si fermò.

«Dove sono i miei vestiti?»

«Li abbiamo stesi ad asciugare accanto al fuoco.»

«Li *abbiamo*?»

«*Las Noches de Diciembre.* Le notti di dicembre.»

«Oh no, Skip», gemette Keyes scoraggiato. L'idea che Wiley fosse coinvolto nei rapimenti non l'aveva mai sfiorato, eppure era perfettamente logica. Skip Wiley era sempre stato un personaggio imprevedibile, anche nella sua passione per gli estremi. La portata simbolica delle azioni ai danni di Bellamy e Harper era talmente lampante che Keyes si sentì uno stupido per non averla intuita prima.

«Non fare quella faccia», riprese Wiley. «È giunto il momento che ti presenti i ragazzi.» Batté le mani enormi e subito tre figure emersero dal buio e gli si riunirono attorno. Keyes alzò gli occhi sui loro volti illuminati in controluce dalle fiamme.

«Brian, ti presento il nostro gruppo. Questo è Viceroy Wilson - ne avrai sentito parlare.»

«Ci siamo incontrati al Pauly's Bar», disse Keyes.

«Già», confermò Wilson. «Il mio pugno ha incontrato la tua testa.»

«E questo», soggiunse Wiley in tono allegro, «è Jesús Bernal.»

Bernal era un piccolo, nervoso cubano in una consunta canottiera. Keyes notò immediatamente una notevole somiglianza con Ernesto Cabal. Non c'era da stupirsi che i testimoni di Al García si fossero detti sicuri all'ottanta per cento.

Jesús Bernal gli scoccò un'occhiata carica di disprezzo e arretrò nel buio. Wilson lo seguì a passo svogliato.

«Viceroy ti odia perché sembri uno sbirro, e Jesús è soltanto un po' timido», spiegò Wiley cingendo le spalle del terzo uomo. «Ma ecco colui che ha reso possibile tutto questo. Tom Tigertail. Tommy, ti presento Brian Keyes.»

Tigertail si piegò e prese a studiare attentamente il prigioniero seminudo. Tommy era un magnifico esponente della tribù dei Seminole: aveva quasi trent'anni, era di statura media, magro ma con una generosa muscolatura. Aveva capelli neri di media lunghezza e i classici lineamenti da Creek, con zigomi alti e occhi di taglio orientale. Indossava soltanto un paio di jeans e un asciugamano drappeggiato attorno al collo.

«Non sei ferito», disse a Keyes.

«Naah, ho solo un po' di nausea.»

«Sei un tipo combattivo», commentò Tommy. «Avrai inghiottito mezza palude.»

«Sei stato tu a rovesciare la canoa?»

«Tommy è un gran nuotatore», interloquì Wiley.

Impassibile, Tommy raggiunse i suoi compagni attorno al fuoco.

«Quel ragazzo», sussurrò Wiley inorgoglito, «vale cinque milioni di dollari. Ci credi? Li ha guadagnati con la tombola. È il propietario di quattro sale da gioco in Florida del sud. Il gioco d'azzardo è consentito nelle riserve indiane, lo sapevi? Perfettamente legale. Non si può aprire un casinò a Miami Beach, ma a Big Cypress puoi fare ciò che vuoi. Non lo trovi maledettamente ironico, Brian? I vecchi visi pallidi accorrono per giocare a tombola e i Seminole si arricchiscono alle loro spalle. Seppellite il mio cuore alla Chase Manhattan Bank. Tommy è il direttore commerciale, e il consiglio della riserva lo paga molto bene. Ha già messo da parte cinque milioni di dollari.»

«E cosa ci fa qui invece che in una villa sull'oceano?»

Wiley parve deluso dall'osservazione. «È qui», disse, «perché crede in *me*. Crede in ciò che stiamo facendo.»

«E cosa sarebbe, Skip?»

«Nel caso di Tommy, stiamo scatenando la Quarta Grande Guerra Seminole. Nel caso del mio piccolo amico cubano, stiamo portando avanti il vessillo del terrorismo internazionale di destra. E per quanto riguarda mister Viceroy Wilson, stiamo facendo il mazzo alla società dei bianchi.» Wiley accostò il volto a quello di Keyes e riprese a bisbigliare. «Capisci, Brian, ognuno dei miei alleati ha una sua causa. Il mio compito è farli sentire ugualmente importanti. È un equilibrio delicato, credimi. Non sono gli esseri umani più stabili che esistano al mondo, ma traboccano di energia. La loro compagnia è un'ispirazione continua.»

«E tu, Skip?» domandò Keyes. «Qual è la tua causa?»

«Andiamo!» Wiley aggrottò la fronte. «Vuoi dirmi che non lo sai?»

Alle spalle di Brian, un animale notturno attraversò rapido la macchia, emettendo un verso acuto. Keyes scrutò l'oscurità con apprensione.

«Tranquillo», disse Wiley. «È solo un procione. Parte della mia causa, Brian. Insieme alle aquile, agli opossum, alle lontre, ai serpenti, persino agli avvoltoi. Tutto questo appartiene a loro. Ogni stramaledetto metro quadro, da qui a Miami Beach e a nord fino al grande lago, appartiene a loro. Gli è stato rubato, e quello che noi faremo...» Wiley serrò un pugno e lo agitò nel vuoto «...sarà restituirglielo.»

Un incrocio fra il dottor Dolittle e Che Guevara, si disse Keyes. Aspetta solo che lo racconti a Cab Mulcahy.

«Non mi guardare come se fossi un povero pazzo», soggiunse Wiley. «Non sono mai stato meglio. Sei tu che hai un problema, Brian. Un enor-

me, stramaledetto problema. Prima che questa storia finisca, rimpiangerai di non essere nella redazione del "Sun", impegnato a seguire la corsa dei buffoni alla poltrona del sindaco.»

«Ora che ci ripenso, gradirei un goccio di tè», disse Keyes.

Doveva calmarlo, impedirgli di eccitarsi troppo. Ricordava ancora cosa poteva succedere quando Skip prendeva fuoco.

«Svuoteremo l'intero Stato», riprese Wiley in tono stridulo. «Lo restituiremo a Tom e alla sua gente. Agli stramaledetti procioni. Prova a immaginartelo. I condomini, gli albergoni, i campeggi di roulotte, i motel, le villette, Disney World del cazzo: si trasformeranno in un'enorme città fantasma. E tutti gli stronzi che negli ultimi trent'anni hanno invaso la Florida e l'hanno rovinata se ne torneranno a casa... quelli che non moriranno travolti dalla folla in fuga.»

Gli occhi castani di Skip Wiley lo fissavano decisi e brucianti: non stava affatto scherzando. Brian Keyes si chiese se non stesse fissando il ritratto stesso della follia.

«E come riuscirai a compiere questo miracolo?» domandò.

«Propaganda, vecchio mio. *Contropropaganda*.» Wiley ridacchiò. «È la mia specialità, ricordi? Prenderemo tutti gli svolazzi da cartolina illustrata e li ribalteremo. Le palme ondeggianti, il mormorio della marea, il sole tropicale - d'ora in avanti questo posto si trasformerà nella Transilvania del sud.»

La madre di tutte le cartoline, pensò Keyes.

«Quando dico contropropaganda», riprese Wiley, «devi portare la tua immaginazione fino ai limiti estremi. Ripensa ai grandi disastri della storia - la peste bubbonica, Pompei, Hiroshima. Prova a immaginare di essere il responsabile dell'ufficio turistico di Hiroshima nel 1946. Cosa faresti, Brian? O pensa ai tempi moderni: cerca di vendere multiproprietà a Beirut. Sarà anche difficile, ma non è niente in confronto a come sarà ridotto questo posto quando io e i ragazzi avremo finito. Quando avremo finito, vecchio mio, Marge e Fred e i bambini preferiranno andare in vacanza nella *tundra*, piuttosto che tornare a Miami Beach.»

Wiley andava su e giù davanti al fuoco, e la sua voce riecheggiava nel sottobosco. Dietro di lui, Viceroy Wilson sedeva impassibile su un ceppo, intento a pulire le lenti dei suoi occhiali da sole con un fazzoletto di carta. Jesús Bernal scacciava gli insetti mulinando nervosamente le mani e lanciava il coltello contro il tronco di un albero. Tommy Tigertail era nei paraggi, ma Keyes non riusciva a vederlo.

«Avete ucciso Sparky Harper?»

«Ho-ho-ho.»

L'olio abbronzante, l'alligatore di gomma, la camicia hawaiiana. Chi altri poteva essere stato?

«E Ted Bellamy, lo Shriner?»

«Temo sia morto», rispose Wiley gettando un ramoscello sul fuoco.

«E la ragazza del Seaquarium?» lo incalzò Keyes.

«Brian, non ti agitare. Stiamo solo cercando di guadagnare un minimo di credibilità. Nessuno ci ha preso sul serio dopo l'episodio di Harper. Jesús, *amigo*, portami la valigetta.»

«Mio Dio, Skip, stiamo parlando di *omicidio*! Tre vittime innocenti - quattro, se contiamo Ernesto Cabal. L'avete incastrato, non è vero?»

«È stata un'idea di Viceroy», ammise Wiley. «Era un tuo cliente, lo so, e mi dispiace che si sia suicidato. A proposito, è vero che hai infilzato una forchetta nella lingua del suo difensore d'ufficio? Splendido gesto, Brian, sono fiero di te. Ha imparato qualcosa, mi sono detto quando l'ho saputo. Per quanto può valere a questo punto, avevamo in programma di liberare il piccolo Ernesto.»

«*Es verdad*», confermò Jesús consegnando la valigetta.

«Parla inglese, coglione», scattò Wiley. Quindi si rivolse a Keyes: «È nato a *Trenton*, per l'amor di Dio, e insiste a fare il Desi Arnaz. Mi fa uscire pazzo».

Offeso, Jesús Bernal si allontanò a passi pesanti. Wiley aprì la cartella. «Bando ai preliminari», decretò. «Brian, fa' attenzione.» Estrasse un costume da bagno da uomo. «Theodore Bellamy», annunciò.

«Ti credo», disse Keyes.

In tutta risposta, Wiley gli mostrò una canottiera cremisi. «Renee Comesichiama, la ragazza canadese.»

Keyes annuì con espressione vacua.

Con entrambe le mani, Wiley fece dondolare una catenella d'argento a cui era appeso un vistoso ciondolo ottagonale. «Sparky Harper», disse studiandola alla luce del fuoco. «"Sostenitore dell'Anno del Sunshine State, 1977". Sul retro c'è inciso il suo nome. Mi raccomando, non dimenticartelo.»

Wiley lasciò ricadere gli oggetti nella cartella e la chiuse con uno scatto. «Riporterai questo materiale a Miami.»

Keyes provò un profondo sollievo. Aveva contemplato l'eventualità di morire nel mezzo della palude, in mutande e coperto di punture di insetti, e

l'idea non gli era affatto piaciuta.

«Ho letto il fondo di Bloodworth», soggiunse Wiley. «Che imbrattacarte.»

«Non è al tuo livello, questo è certo.»

«È un povero idiota, e non sa neanche scrivere il proprio nome. "Strangolato a morte" è pleonastico, non se ne rende conto?» Wiley sembrava furente. «Fossi stato al posto suo, Brian, ci saresti arrivato già da un paio di giorni. Avresti capito che era tutto collegato - Harper, Bellamy, Renee. E avresti pubblicato le nostre lettere.»

«E tu saresti impazzito di gioia», commentò Keyes.

Ma Wiley non lo ascoltava. «Brian, so che hai ancora degli ottimi contatti nel dipartimento. Cosa si dice nei corridoi?»

Viceroy Wilson si avvicinò di qualche passo. Le indiscrezioni sugli sbirri lo interessavano sempre.

«La squadra omicidi di Miami ha archiviato il caso Harper con il suicidio di Ernesto», disse Keyes. «Per quanto riguarda gli altri due, non si dice nulla. Se ne sta ancora occupando la divisione persone scomparse.»

«Maledizione!» esplose Wiley. «Quelle teste di cazzo hanno una pericolosa banda di terroristi in casa e non se ne accorgono neanche! Ora capisci cosa intendevo dire, Brian? Cosa dobbiamo fare per farci prendere sul serio? Dimmi, Viceroy, tu che sei lo storico del gruppo. La SLA aveva i nostri stessi problemi?»

«Con il rapimento di Patti Hearst?» replicò Wilson in tono laconico. «I giornali ci andarono a nozze. Potremmo fare il lavaggio del cervello a una riccona bianca.»

«*Sì*», esclamò Jesús Bernal estraendo il coltello dal tronco di un *gumbo-limbo*. «A Pia Zadora!»

Wiley si sedette di fronte a Keyes incrociando le gambe. «Vedi cosa devo sopportare?» brontolò.

«Skip - oppure ti devo chiamare *El Fuego*?»

«Skip va benissimo.»

«D'accordo. Cosa vuoi da me?»

«Abbiamo bisogno di un testimone», rispose Wiley in tono solenne. «Una persona irreprensibile che torni a Miami e garantisca che facciamo sul serio. Brian, vogliamo essere riconosciuti. Vogliamo che la polizia, la stampa, i politici e l'ufficio del turismo non ci prendano sottogamba.»

«In altre parole, volete leggere i vostri nomi sui giornali», commentò Keyes.

«Quello delle Notti di Dicembre. Per il mio non è ancora il momento.» Wiley gli si fece sotto. «Se facessi il mio nome alla polizia, Brian, complicheresti i nostri piani. Rovineresti tutto. Ora, se vuoi fare il bravo boy scout e vuotare il sacco, affari tuoi. Ma te ne pentirai amaramente. Scateneremo l'inferno, e tutto quello che è successo finora - i rapimenti, Sparky Harper, il resto - sembrerà uscito dai telefilm del *Quartiere di Mister Rogers*. Mi sono spiegato? Se domani aprissi il "Sun" e vedessi il mio faccione in prima pagina, io e i miei compagni inseriremmo la quinta. La moderazione volerà fuori dalla finestra. E temo che qualcuno che entrambi conosciamo, Brian, si ritroverà improvvisamente all'altro mondo. Sto parlando di un massacro con la M maiuscola.»

Keyes non gli aveva mai visto un'espressione così grave, né l'aveva mai udito pronunciare parole così minacciose. Si chiese se Wiley stesse parlando di Jenna, di Cab o dei colleghi al giornale.

«Se invece le cose procederanno a modo mio, come le ho pianificate, la violenza sarà molto limitata - te lo prometto. Se tutto andrà bene, nel giro di qualche settimana potremo uscire del tutto allo scoperto. Ma non ora - è troppo presto. Il mio nome non sarebbe altro che una distrazione, e danneggerebbe il gruppo. Sicché il mio ruolo in questa faccenda - be', per il momento sarà il nostro piccolo segreto. Il resto della saga è a tua disposizione. Anzi, è proprio per questo che ti abbiamo invitato quaggiù. Gradisci uno stufatino di tartaruga?»

«Fammi capire», disse Keyes. «Dovrei tornare a Miami e seminare il panico?»

«Precisamente», confermò Wiley.

«E come, Skip? Con una canottiera da donna e un medaglione da quattro soldi?»

Wiley scosse la testa. «Quello è solo un piccolo omaggio per gli sbirri, vecchio mio. No, la cosa più importante che domani riporterai in città sarà la tua *testimonianza*.»

Keyes si stava stancando. Le braccia gli dolevano, i polsi bruciavano e invisibili insetti stavano banchettando in ogni fessura del suo corpo.

«D'accordo, Skip: avvertirò la polizia che una banda di folli estremisti ha ribaltato la mia canoa, mi ha legato a un albero e mi ha fatto bere un tè che sapeva di piscio di capra. È questo che vuoi?»

«Non esattamente», rispose Wiley. Il suo sorriso era teso, gli occhi privi di gioia. «Voglio che tu riferisca di essere stato testimone di un omicidio.»

Keyes si sentì ghiacciare.

Skip Wiley scattò in piedi e si lisciò il camice pseudo-africano. «Tommy! Jesús! Viceroy!» gridò. «Andate a prendere Mrs. Kimmelman.»

Per Ida Kimmelman la giornata era iniziata nel modo migliore. L'arrivo degli assegni della previdenza sociale era sempre un ottimo segno, e la telefonata di sua sorella dal Queens le aveva fatto piacere. Joel, il suo nipote più giovane, studente in legge, era finalmente riuscito a iscriversi al corso di specializzazione. Non si trattava dell'istituto più famoso d'America - era in Ohio, in uno di quei posti con due nomi - ma meritava comunque un biglietto di congratulazioni. Joel era un bravo ragazzo: forse un po' irriverente, ma meritevole di incoraggiamento.

La verità era che Joel, come la maggior parte dei parenti stretti di Ida, non la poteva sopportare. Avevano tutti voluto un gran bene a Lou Kimmelman, un ometto dolce dotato di un sottile umorismo, ma per anni si erano domandati come facesse a reggere il vocione da tuba di Ida, per non parlare della sua incredibile sgradevolezza. Lo stesso accadeva nel condominio in cui vivevano i Kimmelman: Lou era amato e compatito, Ida tollerata a malapena.

Dopo la scomparsa di Lou, gli inviti erano drasticamente diminuiti, il club del bridge del quarto piano aveva arruolato un'altra coppia e Ida Kimmelman era stata abbandonata alla compagnia del suo cane, Skeeter, nell'appartamento 4-K dell'Otter Creek Village. Chissà come, il governo non si era accorto del decesso di Lou e continuava a spedirle un assegno mensile di 297 dollari e 75 centesimi, sicché Ida non se la cavava affatto male. Si era regalata un'elegante Ford Escort rossa, si era iscritta a un istituto di bellezza e ogni tre martedì portava il suo Skeeter al Canine Canaan per fargli tingere le unghie di azzurro. Com'era prevedibile, i vicini di casa disapprovavano certe eccentricità e trovavano di cattivo gusto le sue continue vanterie sul doppio assegno della previdenza. Erano soltanto invidiosi.

La morte di Lou le provocava sentimenti di profonda ambivalenza. Certi giorni si sentiva sola, e immaginava di sentire la sua mancanza. Chi altri aveva vissuto con lei per ventinove anni, dopo tutto? Lou era il contabile di una grossa azienda di Brooklyn che produceva calzature ortopediche. Era un lavoratore indefesso e un gran risparmiatore, nonostante sua moglie, che non aveva voluto figli, non facesse che pensare all'automobile, alla liposuzione, all'arredamento del tinello. Quando era giunto il momento di andare in pensione, i Kimmelman avevano discusso a lungo sulla destinazione. Tutti i vicini si stavano trasferendo in Florida, ma Ida odiava l'in-

tero quartiere e non aveva alcuna intenzione di seguirli. Avrebbe preferito la California del sud, dove avrebbe fatto nuove amicizie. Sognava un appartamento sulla spiaggia di La Jolla.

Ma Lou Kimmelman era un bravo contabile. Una triste sera, due settimane prima che la sua ditta gli desse il benservito con il classico Seiko d'oro, si era seduto al tavolo con Ida, i libretti di risparmio e i titoli azionari e le aveva dimostrato, senza tema di smentita, che non avrebbero mai potuto trasferirsi in California, a meno che per il resto dei loro giorni non si fossero nutriti di cibo per gatto. Suo malgrado, Ida aveva accettato l'inevitabilità della Florida. Dopo tutto, era impensabile non andare da *qualche parte.*

E così avevano acquistato un piccolo bilocale a Otter Creek, nello stesso corridoio di quello dei Seligson, e in breve Lou Kimmelman era diventato capitano della squadra di *shuffleboard* del quarto piano e questore dell'assemblea legislativa dell'Associazione Proprietari di Otter Creek.

Se c'era una cosa che Ida non rimpiangeva di Lou, ora che se n'era andato, era quel suo vizio di sedersi davanti al televisore sul divano del loro microscopico salotto, con i suoi pantaloni a scacchi e le sue scarpe bianche, e commentare: «Allora, non sei felice che abbiamo scelto questo posto?».

Lo faceva tre o quattro volte alla settimana, e Ida lo detestava. A volte, con una certa amarezza, si chiedeva se non detestasse anche Lou. Guadagnava a fatica il balcone, in realtà poco più ampio di un cornicione, guardava assorta il parcheggio e la desolazione delle Everglades e immaginava come sarebbe stato bello possedere una villetta su una scogliera di La Jolla, dove avrebbe sorseggiato caffè osservando i giovani abbronzati sulle loro coloratissime tavole da surf. *Quello* era il suo ideale di vita.

E invece eccola in Florida.

Alla morte di Lou, Ida aveva raccolto tutti i libretti e gli estratti conto e aveva sommato ancora una volta i risparmi - con l'unico risultato di confermare l'analisi del marito, maledetta la sua aritmetica. La California restava un miraggio, né più né meno di Gstaad.

E così, Ida Kimmelman aveva seppellito il suo sogno insieme a Lou e aveva deciso di far buon viso a cattivo gioco. Mai avrebbe ammesso, al cospetto dei suoi vicini di Otter Creek, che la sua infelicità non aveva nulla a che fare con il dolore di una vedova e che a volte, specialmente durante quella sauna continua che era l'estate in Florida, rimpiangeva i bei vecchi tempi in città, dov'era possibile uscire a fare la spesa senza l'ausilio di una bombola di ossigeno.

Dicembre, con le sue serate fresche, le era meno insopportabile. I vacanzieri iniziavano a calare dal nord, e i condomini del villaggio si facevano più animati che in agosto, dove nulla si muoveva al di là della colonnina di mercurio. L'Otter Creek Village si risvegliava lentamente a nuova vita, e nel giro di pochi giorni si riempiva di anziane coppiette che molti anni prima avevano scoperto la Florida in vacanza o in viaggio di nozze e vi tornavano per trascorrervi la vecchiaia.

Il centro della vita sociale di Otter Creek era la piscina. Non ci si faceva del gran nuoto, ma si galleggiava, si sguazzava e soprattutto si chiacchierava - lo sport di gran lunga più competitivo del villaggio.

Quando Ida andava in piscina, cosa abbastanza rara, finiva sempre per dominare qualche dibattito sui pericoli del traffico, gli impossibili interessi bancari o le criminali spese ospedaliere. Ciascuno di questi oltraggi era foriero di rovina economica, l'argomento principe delle chiacchiere da piscina di Otter Creek. Negli ultimi tempi, da quando aveva scoperto che gli assegni di Lou continuavano ad arrivare, Ida aveva considerabilmente mitigato i propri toni, badando bene a evitare le discussioni quotidiane. Amava esprimere le proprie opinioni, ma amava anche il suo istituto di bellezza.

Il mattino dell'8 dicembre, Ida Kimmelman aveva fedelmente rispettato le sue abitudini giornaliere: *bagel* caldi, due tazze di caffè, succo di prugna, David Hartman in tivù e il «Fort Lauderdale Sun-Sentinel», che offriva ottimi buoni sconto. In condizioni normali, alle dieci Ida era truccata e pronta a portar fuori il suo Skeeter, ma quel giorno l'acquisto del biglietto per il nipote l'aveva fatta ritardare.

Era rientrata in casa alle dieci e mezza e aveva trovato un ricordino di Skeeter sul tappeto della camera da letto. Era un'altra delle ragioni per cui sentiva la mancanza della buonanima di Lou, che si dedicava sempre di buon grado a pulire le schifezze di Skeeter senza sentire il bisogno di bastonarlo o minacciarlo di morte.

Furiosa per quello che la bestiola le aveva combinato, Ida le aveva messo il guinzaglio e l'aveva trascinata, fra un guaito e l'altro, per i quattro piani di scale. Aveva raggiunto il canale alle spalle dell'Otter Creek Village, nei pressi della diga, e l'aveva liberata perché proseguisse a fare i suoi bisogni.

Aveva notato che la piscina era deserta. Gentaglia, si era detta. Sentono un soffio fresco e subito corrono ai ripari. In realtà la brezza era piacevole, sebbene le scompigliasse la nuova acconciatura.

Dopo un quarto d'ora, scossa dal brividi, si era rimproverata per non es-

sersi portata un maglioncino. Battendo le mani, aveva richiamato Skeeter con un gorgheggio da baritono che sarebbe stato udito persino a Orlando.

Ma Skeeter non era comparso.

Ida aveva accelerato il passo lungo il canale, facendo attenzione a non avvicinarsi troppo all'acqua e tornando a chiamare il cagnolino. Si aspettava che il musetto azzimato del suo barboncino spuntasse da un momento all'altro fra l'erba alta lungo gli argini del canale.

Ma la bestiola non era ricomparsa.

Gridando, invocando, blandendo, Ida aveva proseguito a scarpinare. È arrabbiato per quello che è successo a casa, si era detta. Ma prima o poi si farà rivedere.

Senza rendersene conto si era allontanata fino a ritrovarsi in mezzo alla boscaglia, a più di un chilometro dal villaggio. Le spergularie le si attaccavano ai pantaloni, e una grossa formica rossa le aveva morsicato un alluce facendola gridare.

«Skeeter, tesoro», aveva gridato Ida Kimmelman in tono più indeciso, «torna dalla mamma! La mamma ti vuole bene!»

All'improvviso aveva udito un trepestio alle sue spalle, si era voltata e aveva visto due sconosciuti avanzare verso di lei. Uno era alto e minaccioso, l'altro piccolo e olivastro. La cosa più spaventosa, per Ida Kimmelman, era il fatto che il piccoletto indossasse una canottiera: era il segno del vero *desperado.*

«Avete visto il mio cagnolino?» aveva domandato in tono nervoso.

Il nero aveva annuito. «Skeeter ha avuto un incidente» aveva risposto. «Le conviene seguirci.»

«Che incidente?» aveva gridato Ida Kimmelman dimenticandosi del pericolo e arrancando dietro ai due sconosciuti. «Ho detto, che incidente?»

«Un'aquila», aveva risposto il nero. «Un'aquila d'acqua, signora.»

Nel vedere i rimasugli del povero Skeeter, presentati in una scatola da scarpe dall'uomo in canottiera, Ida Kimmelman era svenuta. Quando aveva riaperto gli occhi, si trovava a bordo del motoscafo.

La donna che si parava di fronte a Brian Keyes era anziana, sulla soglia dei settant'anni, leggermente sovrappeso, coperta di belletto e mascara ed evidentemente terrorizzata. La sua bocca era sigillata da uno spesso strato di nastro adesivo, e i polsi erano legati con dello spago. I lucidi capelli color vinaccia le creavano una sorta di nido intricato su un lato del capo, e i suoi occhi dicevano ciò che le labbra non potevano pronunciare.

Jesús Bernal tagliò i legacci di Keyes e lo fece alzare.

«Brian, ti presento la signora Kimmelman», disse Skip Wiley.

«Skip, sei impazzito?» sbottò Keyes. «Un altro rapimento? Tu e i tuoi allegri compari finirete a Raiford.»

«Mrs. Kimmelman e il suo defunto marito scoprirono la Florida del sud nel lontano 1962», riprese Wiley, «quando trascorsero due settimane nella splendida, assolata Miami Beach. Alloggiarono al Beau Rivage, fecero spesucce in Lincoln Road. Assistettero persino a uno spettacolo di Jackie Gleason, vero signora?»

Ida Kimmelman assentì.

«Si divertirono così tanto che tornarono spesso», soggiunse Wiley. «E quando mister Kimmelman, che Dio l'abbia in gloria, andò in pensione, decisero di trasferirsi quaggiù. Acquistarono un appartamento nell'Otter Creek Village, quarantaduemilacinquecento dollari al dodici per cento di interesse. Un posticino di classe, signora Kimmelman, se lo lasci dire.»

«Mmmmm», protestò la prigioniera imbavagliata.

«Skip, lasciala andare.»

«Non posso, Brian.»

Viceroy Wilson stringeva Ida Kimmelman per un braccio pallido, Tommy Tigertail per l'altro. A un cenno del capo di Wiley, la prigioniera venne ricondotta nel buio al di là della radura.

«Skip, non ho bisogno di vedere altro. Lasciala andare, farò quello che vuoi. Tornerò in città e dirò alla polizia che state facendo sul serio.»

«No, credo che anche tu abbia bisogno di essere convinto», ribatté Wiley. «Anch'io sono fatto così. Siamo due scettici, Brian. Non crediamo a nessuno sulla parola. È la prima legge del buon giornalismo: se la mamma dice di volerti bene, chiedile qualche prova.»

Jesús Bernal consegnò a Keyes i suoi pantaloni e disse qualcosa in spagnolo.

«Indossali», tradusse Wiley, «e seguimi.»

Si lanciò a grandi passi nella macchia, e Keyes gli arrancò dietro. I marischi e le pigne gli penetravano nelle piante dei piedi, ma ogni volta che esitava Jesús Bernal gli punzecchiava la schiena con il suo adorato coltello, convincendolo ad accelerare il passo.

Wiley si lasciò dietro la macchia di cipressi e imboccò un sentiero che attraversava serpeggiando un ampio tratto di palude. Faceva un gran fracasso, e il suo camice color panna fluttuava nel grigio della notte.

Nonostante fosse terrorizzato da ciò che lo aspettava, Keyes si sorprese

ad accelerare il passo per sfuggire al bombardamento degli insetti. Alle sue spalle, Jesús Bernal non lasciava trapelare nulla, limitandosi a grugnire a ogni piè sospinto.

Dopo dieci minuti la folle marcia s'interruppe di colpo sul limitare dell'acqua. Rifiatando, Keyes studiò la scena alla luce giallastra di una lanterna. Ida Kimmelman giaceva a terra mugolante, Wiley aveva un'espressione torva ma eccitata, Viceroy Wilson sembrava indifferente e annoiato, Tommy Tigertail era nell'acqua fino alle ginocchia e Jesús Bernal lottava contro gli insetti che gli divoravano le braccia sudate.

«Tommy», disse Wiley ansimando. «A te l'onore.»

Tommy Tigertail schiaffeggiò la superficie dell'acqua e batté ripetutamente le mani.

«Skip?» bisbigliò Keyes.

«Shhh!»

Tommy emise una sorta di profondo, rauco latrato. Quindi tornò a schiaffeggiare l'acqua.

«Mio Dio», mormorò Keyes.

Una grossa sagoma si avvicinò silenziosamente a riva, tracciando una V perfetta sulla serica superficie della palude. I suoi occhi rosso rubino brillavano nel buio, e la coda da animale preistorico creava una scia turbinante.

E all'improvviso Brian Keyes capì cos'era successo a Sparky Harper.

«Si chiama Pavlov», spiegò Wiley. «È un coccodrillo del Nord America. In tutto il mondo non ne resta che una trentina di esemplari. È poco più lungo di cinque metri e pesa più o meno come una Porsche 915. Ma il suo cervello non è più grande di un mandarino. La natura è meravigliosa, non trovi, Brian? Chi ha detto che Dio non ha il senso dell'umorismo?»

Keyes era sgomento. Vide Tommy Tigertail piegarsi e accarezzare il muso corazzato del gigantesco rettile. Persino a quella distanza, ne udiva il respiro sibilante.

«È... ammaestrato?»

Wiley scoppiò a ridere. «Signore, no! Sa che Tommy gli porta da mangiare, ma non ha alcun senso di fedeltà, Brian. Vedi, i coccodrilli sono diversi dagli alligatori. Tommy è cresciuto in mezzo agli alligatori, te lo può spiegare meglio di me.»

«I coccodrilli sono più cattivi, più aggressivi», disse l'indiano senza distogliere lo sguardo dal mostro. «Gli alligatori diventano grassi e pigri.»

«Non vedrai mai un Seminole lottare con un coccodrillo», intervenne

Wiley. «Vero Tommy?»

«Mai», confermò Tigertail. «A meno che non sia un pazzo.»

Temendo che un suo commento avrebbe accelerato la cerimonia, Keyes tenne la bocca chiusa. Se Wiley avesse continuato a blaterare, forse il maledetto coccodrillo se ne sarebbe andato in preda alla noia. Distesa a terra, Ida Kimmelman singhiozzava, e Jesús Bernal le girava intorno con fare circospetto, pronto a intercettarla se avesse deciso di fuggire. Keyes si chiese se Ida avesse intuito la fine che l'aspettava.

«Questo non è omicidio», dichiarò Wiley. «È darwinismo sociale. Due specie in via di estinzione, Pavlov e Mrs. Kimmelman, lotteranno per la vita. Il vincitore guadagna il controllo del territorio. Dovrebbe essere sempre così.»

«Ma non è giusto, Skip.»

«Giusto? Fra qui e Tallahassee ci sono nove milioni di signore Kimmelman e la miseria di trenta coccodrilli. Lo trovi giusto, questo? Chi ha il diritto di vivere in questa palude? A chi appartiene questo luogo?»

Wiley era partito in quarta. Keyes decise di tentare un'altra strada.

«Mister Wilson», disse, «impedisca questa follia.»

Viceroy Wilson voleva soltanto farla finita: non vedeva l'ora di tornarsene davanti al fuoco e farsi un paio di canne. La cerimonia non era stata un'idea sua: era un'invenzione di Wiley e dell'indiano. Wilson vi partecipava per contribuire al processo rivoluzionario e per evitare di far incazzare l'indiano, che dopo tutto era molto generoso con la sua Cadillac.

«Se non ti piace», rispose, «chiudi gli occhietti.» Precisamente ciò che lui stesso aveva intenzione di fare.

Pavlov, nel frattempo, sembrava galleggiare in tutta tranquillità a poca distanza dalle caviglie di Tommy Tigertail. Gli occhi del leviatano, simili a due carboni ardenti, non lasciavano trapelare alcuna emozione, ma Keyes immaginò di leggervi una sfumatura di perplessità nei confronti dei piani di Skip Wiley.

Al comando di Wiley, Jesús Bernal strappò il nastro adesivo dalle labbra di Ida Kimmelman e le tagliò lo spago ai polsi. La donna iniziò immediatamente a strillare, ottenendo l'unico risultato di eccitare il coccodrillo.

«Silenzio, per favore!» esclamò Wiley.

«Ma chi si crede di essere?»

«Chiuda quella bocca, Mrs. Kimmelman! Nonostante mister Keyes la pensi diversamente, sarà una lotta ad armi pari. Lei e Pavlov vi farete una nuotata. Se lei riuscirà a sopravvivere, potrà tornarsene a casa.»

«Ma cosa significa?» gridò Ida.

Wiley serrò la mascella e si massaggiò le tempie. «È una pura e semplice sfida. Lei e Pavlov vi contendete lo stesso territorio», spiegò agitando la mano in direzione delle Everglades, «e da che mondo è mondo certe dispute vengono risolte in battaglia. Due animali primitivi che combattono per la sopravvivenza. È l'ordine naturale delle cose. Ha capito adesso cosa *significa*?»

«Ma io non so nuotare!» protestò Ida Kimmelman.

«E allora? Pavlov non sa giocare a bridge. Per quanto mi riguarda, siete pari.» Wiley schioccò le dita. «Viceroy!»

Wilson afferrò Ida Kimmelman per le spalle e la condusse deciso verso l'acqua. Tommy Tigertail risalì a riva, asciugandosi le braccia con la salvietta.

«Brian, lo spettacolo potrebbe diventare un po' violento», disse Wiley in tono premuroso. «Ti conviene sederti.»

Keyes tremava in preda alla nausea. Aprì la bocca, ma non riuscì a emettere alcun suono. Fece un passo traballante verso Viceroy Wilson, poi un'altro, e finalmente, con un urlo selvaggio, gli si lanciò contro.

Serrò le mani attorno al collo, ringhiando, affondando le unghie nella carne scura. A giudicare dall'espressione del suo volto, Wilson fu preso di sorpresa.

Keyes sentì i tendini del collo dell'atleta tendersi sotto le sue dita, e vide la signora Kimmelman scivolare a terra. La lanterna mandò un bagliore improvviso, e subito dopo nella notte riecheggiò un grido: «No, Jesús, fermati!».

Ma l'avvertimento di Skip Wiley era giunto troppo tardi.

Keyes sentì la lama penetrargli sotto la scapola destra fino a graffiargli le costole. Le mani gli si trasformarono in due appendici di sughero. Boccheggiò e perse l'equilibrio, e una vampata di calore gli sommerse il fianco destro. Riuscì a resistere all'intervento di Wiley e del cubano, ma all'improvviso Viceroy Wilson mise fine alla lotta con un vendicativo destro alla mascella.

Crollando a terra, Keyes sperò ardentemente di perdere i sensi e risvegliarsi più tardi, a giochi fatti, alla luce del sole e del buonsenso.

Ma non fu così fortunato.

Giaceva raggomitolato sul fianco destro, inerme, fradicio di sangue, e fissava la palude nebbiosa illuminata dalla lanterna. Vide Viceroy Wilson e Jesús Bernal trascinare Ida Kimmelman sul ciglio dell'acqua. Pavlov si

immerse, lasciando in superficie un'allegra bollicina. Con orrore, Keyes vide il cubano e il giocatore di football afferrare l'anziana donna per le caviglie e per i polsi, farla ondeggiare un paio di volte e lanciarla in acqua come l'oggetto di uno scherzo goliardico. Ida Kimmelman sprofondò nella palude in un groviglio di gambe e braccia e riemerse in superficie sputacchiando e sbraitando.

«Oh, la smetta!» la sgridò Wiley come un qualsiasi istruttore di nuoto. «Usi le gambe e tenga la testa fuori dall'acqua.»

Ida Kimmelman mulinava le braccia a velocità folle, facendo schiumare la palude. Il gigantesco coccodrillo era scomparso, ma l'acqua era chiazzata da minacciose nubi di fango sollevate dal fondo. E all'improvviso, la superficie della palude parve gonfiarsi.

«Aiuto!» strillò la signora Kimmelman.

«Continui a nuotare», la incitò Wiley. «Sta andando benissimo.»

Quando vide esplodere la superficie dell'acqua, Brian Keyes chiuse gli occhi.

Sentendosi trascinare a fondo, Ida Kimmelman rivolse al marito una silenziosa domanda: maledizione, Lou, adesso sei contento?

12

Disteso sull'idroplano, Brian Keyes rabbrividì osservando l'alba tingere di sangue il pallido cielo delle Everglades. I capelli neri di Tommy Tigertail, seduto sul ponte di comando, danzavano nel vento a ciocche appuntite.

Keyes sollevò il capo e liberò un gemito, ma non riuscì a superare il rombo dell'elica esterna. Tommy timonava abilmente fra i falaschi con un'espressione di profonda serenità dipinta sul volto.

Se Skip Wiley era l'esuberante sistema nervoso delle *Noches de Diciembre*, Tommy Tigertail ne rappresentava l'anima. Era un uomo particolare - taciturno, a volte cogitabondo, eppure sempre gentile e persino cordiale. Il suo silenzio non era dovuto al fatto che fosse timido o «strano», come sussurrava Jesús Bernal; Tommy parlava poco perché era sempre guardingo. Non abbassare mai la guardia, non distogliere lo sguardo, non fidarti dei bianchi - le cocenti lezioni della storia. Tommy Tigertail non mostrava al mondo il dolore dei suoi antenati: se lo portava nel cuore e nei sogni, che non lo abbandonavano mai. Era continuamente tormentato dall'incubo del suo trisavolo, il capo Tiger Tail, moribondo nell'umido an-

tro di una prigione di New Orleans. Tiger Tail, che non si era mai arreso come Coacoochee, che non era cascato nell'inganno come Osceola; Tiger Tail, che aveva respinto l'ordine militare di abbandonare la miserabile Florida alle sue febbri e alle sue zanzare e ricostruire la nazione Seminole nell'Arkansas. Tiger Tail, che fin dall'inizio aveva intuito la mendacia dell'uomo bianco e aveva combattuto eroicamente fino alla fine, fino alla decimazione dei suoi guerrieri. Tiger Tail, catturato durante la battaglia di Palatka e rinchiuso in una segreta in riva al Mississippi, dove presto era morto di tubercolosi, di nostalgia, di dolore.

Da ragazzo, Tommy Tigertail aveva imparato a memoria i testi dei trattati non rispettati dai bianchi - Camp Moultrie, Payne's Landing, Fort Gibson e tutti gli altri. Gli stratagemmi che avevano cacciato dal paradiso quasi tutti i Seminole, se si eccettuavano i trecento irriducibili, fra i quali il bisnonno di Tommy, che si erano dati alla macchia combattendo e rifiutandosi categoricamente di posare la penna su un trattato.

Viceroy Wilson aveva letto molto sui Seminole, e aveva concluso che fossero fra i più scaltri figli di buona donna che avessero mai imbracciato un fucile. E più leggeva, più si persuadeva che il popolo di Tommy covasse una rabbia pari a quella dei neri d'America. Wilson aspettava il giorno in cui l'odio dell'indiano si sarebbe trasformato in violenza o magia nera, ma per il momento Tommy Tigertail sembrava tenerlo a freno. L'autocontrollo e le buone maniere erano ottime armi, con le quali l'indiano si districava nei labirinti finanziari della società bianca come fra gli intricati sentieri di Big Cypress. Era stato lui a sfruttare l'insensata passione per la tombola degli anziani abitanti della Florida come una vera e propria miniera d'oro. Poco dopo la legalizzazione del gioco d'azzardo nelle riserve indiane, Tommy aveva trasformato una serie di hangar nelle più grandi sale giochi del mondo, mirando ingegnosamente ai più importanti settori di mercato della Florida del sud: tombola *yiddish*, tombola cubana, tombola di Brooklyn, tombola campagnola. La tribù si era arricchita, e senza volerlo Tommy Tigertail era diventato un magnate. Era il denaro delle sale da gioco a finanziare l'attività delle *Noches*, ma Tommy non sembrava curarsi dei modi in cui i suoi fondi venivano spesi. Parlava poco, ed eseguiva gli stravaganti ordini di Skip Wiley con spassionata obbedienza. Attorno ai bivacchi notturni era Wiley che faceva fuoco e fiamme, che trasformava in parole la rabbia e la passione del gruppo, ma lo spirito dominante era quello di Tommy Tigertail. Era negli occhi color legno bruciato dell'indiano che *El Fuego* trovava ispirazione per la sua crociata.

Peccato che il mio trisavolo non avesse uno di questi gioielli, si disse Tommy Tigertail per la centesima volta mentre l'idroplano scivolava lieve sulla palude. Non l'avrebbero mai preso.

«Rallenti!» gracchiò Brian Keyes battendo i denti per le vibrazioni.

Tommy Tigertail abbassò gli occhi sul prigioniero.

«Aiuto», dissero le labbra di Keyes.

L'indiano spense il motore, e l'idroplano rallentò fino a fermarsi. Sulla palude calò un silenzio improvviso e assoluto.

Tommy scese dal ponte superiore e si chinò sul prigioniero.

«Sto morendo dissanguato», disse Keyes tastandosi la camicia fradicia.

«No», lo rassicurò Tommy. «Ho fasciato la ferita e l'ho medicata.»

«Non ricordo.»

«Liatride e trucioli di cipresso.» Tommy sollevò la camicia di Keyes ed esaminò la ferita, posandogli dolcemente una mano sul ventre. «È gelato», disse. «Aspetteremo qualche minuto.» Stappò una borraccia di pelle di talpa e l'accostò alle labbra di Keyes. Conteneva un liquido caldo e dal sapore affumicato, più forte di qualsiasi caffè.

«Tè nero», spiegò Tommy. «Per impedire il delirio.»

«Troppo tardi», commentò Keyes con un sospiro.

Il Seminole indossava una camicia di flanella a maniche lunghe, jeans e stivali da cowboy - gli stessi stramaledetti stivali che Keyes aveva visto davanti alla capanna di Wiley. Il suo aspetto era molto diverso da quello del tipico miliardario della Florida.

Tommy perlustrò la palude con lo sguardo. «Mancano quasi sette chilometri alla strada.» Risalì sul ponte superiore e indicò il sole nascente.

«Quand'ero ragazzo», soggiunse, «in questo posto viveva una mandria di cervi. Tre maschi, un gran numero di femmine. I piccoli li si vedeva di rado. In inverno, quando l'acqua scompariva, venivano a pascolare al limitare di questo bacino. Quando compii quindici anni e giunse il momento di uccidere il mio primo cervo, lo feci.»

Rafforzato dal tè, Keyes si tirò a sedere. In circostanze diverse, la versione indiana di *Bambi* l'avrebbe forse commosso, ma al momento gli riusciva difficile prestarvi attenzione. Egoisticamente, era più concentrato sull'idea di raggiungere al più presto un ospedale.

«Tre anni fa», proseguì Tommy Tigertail, «i cervi sono stati sterminati. Cinque bianchi a bordo di un autocarro li hanno spinti fino all'acqua e hanno fatto il tiro a segno con i loro fucili. Li hanno uccisi tutti, fino all'ultimo cerbiatto. Ho assistito alla scena proprio da qui.» L'indiano descrisse

il massacro senza rivelare alcuna emozione, come se fosse qualcosa che si era sempre aspettato che accadesse. Keyes si sentì attraversare da un brivido.

«Di sicuro si starà chiedendo cosa ci faccia con Wiley», disse il Seminole. «Non me l'ha domandato, ma ci stava pensando. Ecco la mia risposta: il suo amico Wiley sostiene che è possibile rimettere a posto le cose, scacciare per sempre coloro che non appartengono a questo luogo.»

«Ma è soltanto una fantasia», obiettò Keyes.

Il volto color caramello di Tommy Tigertail si aprì in un magnifico sorriso. «Certo che è una fantasia. Naturalmente!» Diede una risatina sommessa, traboccante d'ironia. «Lo chieda a chiunque», soggiunse. «La Florida è il luogo in cui si avverano le fantasie. Ora si rimetta giù, mister Keyes. Ripartiamo.»

L'indiano accelerò e l'elica esterna riprese il suo ronzio assordante. L'idroplano planò sulla distesa di marischi, e il vento si fece subito sferzante. Rabbrividendo fino alle ossa, Keyes si distese, posò la testa dolorante sul freddo alluminio e prese a contare i chilometri che lo separavano da terra.

Poco dopo le nove del mattino del 9 dicembre, un poliziotto informò la capo infermiera del pronto soccorso del Flagler Memorial Hospital che era in arrivo «un autobus scolastico con feriti gravi a bordo».

Temendo il peggio - reazione necessaria, se si voleva sopravvivere a Miami - la capo infermiera dichiarò immediatamente il Codice Arancio e allertò ogni chirurgo, anestesiologo, infermiere e tecnico di laboratorio. Gli altri pazienti - vittime di sparatorie, tossici in overdose e chiassose adolescenti in preda alle doglie - vennero allontanati dal corridoio e pregati di stringere i denti e resistere. Il Flagler Memorial si preparava ad affrontare le conseguenze di una catastrofica carneficina.

Nel giro di pochi minuti, il pronto soccorso si affollò di troupe televisive, inviati dei quotidiani, fotografi e avvocati in cerca di clienti. Dopo circa un'ora di attesa, il nervosismo era alle stelle e le domande circolavano incontrollate. Cos'era successo all'autobus pieno di orfani in fin di vita? Dov'erano gli elicotteri? E le ambulanze? E dove diavolo si erano cacciati i genitori sconvolti?

La capo infermiera stava subendo le bieche occhiate dei chirurghi ortopedici («È domenica, santiddio!»), quando finalmente l'autobus accostò sferragliando all'ingresso del pronto soccorso.

Non era adibito al trasporto scolastico, sebbene anni prima avrebbe potu-

to esserlo. Ma l'agente che aveva allertato il pronto soccorso ci aveva visto giusto: era effettivamente giallo e nero. Giallo di vernice, nero di ruggine.

L'autista, un uomo flemmatico armato di Budweiser, reagì con profonda sorpresa alla vista della barriera di riflettori e telecamere e dell'esercito di tesissimi sconosciuti in camice bianco. Pur nel suo stato di ubriachezza, riuscì subito a percepire la delusione collettiva.

Perché l'autobus non pullulava affatto di bambini maciullati, ma di un assortimento di giamaicani, haitiani, dominicani e messicani perfettamente in salute, sebbene sudati, impolverati e alquanto contrariati dal fatto che la loro giornata di lavoro nei campi di pomidoro fosse stata interrotta anzitempo.

«Non capisco», disse la capo infermiera passando in rassegna i volti scuri. «Dov'è l'emergenza?»

«Eccola, la vostra cazzo di emergenza», rispose il conducente agitando un braccio tozzo. «Sul tetto.»

L'infermiera si tese sulle punte delle scarpe bianche e vide ciò che intendeva l'autista: un giovane legato al portabagagli dell'autobus. Sembrava fradicio e in stato di semincoscienza, e i suoi abiti erano zuppi di sangue. Per qualche strana ragione, una valigetta gli era stata sistemata sotto la nuca.

«Hmph!» sbuffò delusa l'infermiera voltandosi a fronteggiare la folla. «Potete anche rilassarvi.»

Due inservienti salirono sul tetto dell'autobus e slegarono Brian Keyes. Mentre il ferito veniva caricato su una barella e spinto all'interno, il pronto soccorso si svuotò con un collettivo grugnito di delusione. Rimase un solo giornalista. Era Ricky Bloodworth.

Nessuno si preoccupò della valigetta, che restò miracolosamente al proprio posto per metà del viaggio di ritorno verso Immokalee, finché l'autobus non investì un opossum intento ad attraversare la Route 41. Proiettata nel vuoto dal sobbalzo, la cartella con le prove delle azioni criminose di Skip Wiley finì nel Tarmami Canal e affondò nella tana di un alligatore.

Al García era di umore bellicoso. Detestava qualsiasi turno di notte che non avesse a che fare con l'azione, e di azione nell'autoparco se ne vedeva ben poca. Per un detective, l'autoparco era l'inferno: non c'era nulla su cui indagare. Il momento più eccitante della serata era stato il rientro alla base di un agente della squadra K-9, il cui pastore tedesco aveva disseminato brandelli di gatto morto sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia. L'agente

aveva raccontato che il gatto era impazzito e aveva aggredito il pastore tedesco, il quale non aveva potuto fare altro che rispondere - uno spettacolo orribile. Sicuro, amico, aveva risposto García; quindi gli aveva fatto rapporto, chiedendosi con un brivido cosa fosse successo in realtà.

Al García non voleva che la sua carriera finisse in quel modo, in un bugigattolo ammuffito nel mezzo di un parcheggio.

Era ancora furente per la visita dei due gorilla degli affari interni, che gli avevano messo la casa a soqquadro cercando una macchina per scrivere inesistente. Si erano portati dietro le fotocopie delle lettere di *El Fuego* per confrontarle con gli eventuali reperti, ma tutto ciò che erano riusciti a cavare dall'ispezione era un fascio di missive scritte a mano che García aveva indirizzato a Lee Iacocca, il presidente della Chrysler Motors. Per chissà quale ragione, le automobili di quasi tutti i poliziotti d'America sono prodotte dalla Chrysler. Al García aveva calcolato di aver trascorso almeno quarantamila ore della propria esistenza alla guida di modelli Chrysler: Fury, LeBaron, Diplomat, Monaco, Dart e compagnia bella. García era un vero esperto in materia di Chrysler, auto che detestava con tutto il cuore. Odiava lo sterzo, gli ammortizzatori, i freni, le radio. Ma soprattutto odiava i sedili. Se aveva emorroidi grosse come peperoni, lo doveva a Lee Iacocca. E così aveva messo su carta una serie di sacrosanti improperi, che però, saggiamente, non aveva mai spedito. «Caro Testa di Cazzo», era l'incipit più frequente. Per chissà quale ragione, i due agenti degli affari interni ne erano rimasti affascinati: avevano fatto scivolare il fascio di lettere in una busta di cellofan e si erano scambiati un bisbiglio di congratulazioni. Mentre uscivano da casa sua, García li aveva salutati con il medio teso.

Non aspettandosi altre visite degli affari interni, fu sorpreso quando, quella sera, uno dei due stronzi si presentò all'autorimessa. Si trattava del tenente Bozeman, un bellimbusto troppo giovane per essere un tenente e troppo elegante per essere un buon poliziotto.

«Spero che sia qui perché ha bisogno di un'auto», esordì García. «Le piacciono i gatti?»

Bozeman si sedette senza chiedere il permesso ed estrasse di tasca un taccuino.

«Solo qualche domanda, sergente, se non le spiace.»

«Certo che mi spiace, coglione. Sono molto occupato, se non l'ha notato. Ho sei auto di pattuglia che aspettano la rotazione dei pneumatici, un cellulare privo di paraurti posteriore e un'auto senza contrassegni a cui si è rotta la trasmissione nel bel mezzo della Rickenbacker Causeway. Mi pia-

cerebbe aiutarla, ma non ho tempo.»

«Harold Keefe è convinto che sia lei l'autore delle lettere di *El Fuego*», disse Bozeman.

«E per quale ragione avrei fatto una simile idiozia?»

«Per screditarlo.»

«Hal non ha certo bisogno del mio aiuto.»

Bozeman prese un appunto sul taccuino.

«L'anno scorso le hanno negato la promozione, non è vero?»

«Già. Ho perso la sfilata in costume da bagno. E allora?»

Il tenente riprese a scarabocchiare, producendo un raschio che García trovava insostenibile.

«Il detective Keefe le piace poco, non è vero?»

«Adoro il detective Keefe», rispose García. Si sporse sulla scrivania e con un grosso dito scuro fece cenno a Bozeman di avvicinarsi. «Lo amo molto», bisbigliò. «Anzi, lo *desidero*.»

«Non è affatto divertente», replicò Bozeman irrigidendosi.

«Ha ragione, è molto triste. Capisce, Hal non prova lo stesso per me... come hai detto che ti chiami?»

«Non l'ho detto.»

Bozeman riprese a scribacchiare. García lo afferrò per un polso. «Anche tu mi piaci, tenente.»

«La smetta!»

«Ti prego, non fare il timido. Sei sposato?»

«Basta, sergente.»

García aggrottò la fronte. «Nemmeno tu mi vuoi?»

«No!»

«E allora perché ti si stanno gonfiando i pantaloni?»

Bozeman si ritrasse di scatto come se si fosse bruciato la mano su un fornello. García si abbandonò a una risata sibilante, percuotendo ripetutamente la scrivania.

«Lei!» Bozeman cercò disperatamente di assumere un'espressione glaciale alla Charles Bronson, ma fu tradito dal colorito paonazzo delle guance. «Lei è soltanto uno psicopatico, sergente García.»

«E tu sei soltanto un sacco di merda benvestito.» García si alzò e soffiò una nuvole di fumo in faccia al tenente. «E adesso sparisci, Brooks Brothers, prima che ti cacci quella Bic nel sederino. E scrivi questo sul tuo taccuino: chiunque abbia scritto quelle lettere è più pazzo di me, e fa sul serio.»

Quando il tenente degli affari interni se ne fu andato, l'annoiatissimo García aprì un manuale di polizia e rintracciò la voce «turpitudine morale». Non era una brutta definizione, ma Cristo, quelle due parole sembravano schizzare fuori dalla pagina. Specialmente *turpitudine*, che ispirava immagini di alani, panna montata e ragazze pon-pon dalle articolazioni snodate. A casa non sarebbero certamente impazziti dalla gioia. Se gli affari interni decideranno di cacciarmi, si disse García, forse avranno la decenza di accusarmi di semplice insubordinazione. Ma con un coglione come Bozeman, chi poteva dirlo?

Il servizio di Ricky Bloodworth iniziava così:

> Questa domenica, nel mezzo delle Evergledes, un investigatore privato è stato pugnalato e abbandonato alla propria sorte sul ciglio di una strada.
> Secondo la polizia, Brian Keyes, 32 anni, è stato aggredito e scaricato lungo il Tarmami Trail una ventina di chilometri a est di Naples. Avvistato dal conducente di un autobus, Keyes è stato trasportato al Flagler Memorial Hospital, dove è stato sottoposto a un intervento chirurgico e dove è tuttora ricoverato in condizioni stazionarie.
> Keyes, un ex giornalista di Miami, ha raccontato al «Miami Sun» di essere stato rapito dalla sua canoa, derubato e pugnalato da due uomini di razza slava travestiti con parrucche e maschere di Halloween.

Terminato l'articolo, Bloodworth lo portò al direttore. Seduto alla sua scrivania, Mulcahy stava dettando alcune lettere al puro scopo di nascondere la propria disperazione. Indossava una costosa, elegantissima, impeccabile camicetta gialla di maglia.

Il vecchio non viene mai in ufficio la domenica, si disse perplesso Bloodworth. Cosa sta succedendo?

«Voleva dare un'occhiata all'articolo?»

«Sì, Ricky, siediti.» Mulcahy controllò il servizio. Ci impiegò più del normale: preoccupato, Bloodworth ebbe l'impressione che rileggesse ogni periodo un paio di volte.

«È la firma?» domandò.

Mulcahy alzò gli occhi dal foglio. «Come?»

«La firma. L'ho cambiata.» Bloodworth aggirò la scrivania, si portò alle spalle del direttore e indicò il proprio nome sul foglio. «Vede? Richard L. Bloodworth. Al posto di Ricky.»

«Ah, certo.»

«Credo sia meglio», commentò Bloodworth. «Più professionale.»

In realtà, Ricky Bloodworth aveva fatto colazione con un corrispondente del «New York Times», il quale gli aveva spiegato che il «Times» non avrebbe mai assunto un giornalista di nome *Ricky*. Che ne dici del classico Rick? aveva chiesto Bloodworth. Be', aveva replicato il collega con tutta la gentilezza possibile, *Rick* è un ottimo nome per un allenatore di baseball giovanile, ma è poco appropriato a un giornalista di prima classe. Bloodworth era rimasto distrutto dalla rivelazione: aveva trascorso una buona metà della sua vita adulta a spedire curriculum ad Abe Rosenthal, senza ricevere nemmeno una cartolina di risposta. Ora sapeva il perché. Messo alle strette, il collega gli aveva confidato che tutti, al «New York Times», usavano l'iniziale di mezzo. I sondaggi d'opinione, aveva spiegato, mostravano che l'iniziale di mezzo aumentava la credibilità del giornalista del ventitré per cento.

Ricky Bloodworth l'aveva trovata una splendida idea, e si era rapidamente innamorato del modo in cui la firma *Richard L. Bloodworth* campeggiava sullo schermo del suo computer.

«Le piace?» domandò a Mulcahy.

«Va bene», rispose il direttore senza prestargli la minima attenzione. Per quanto lo riguardava, Bloodworth avrebbe anche potuto firmarsi *Richard L. Saccodimerda.* Mulcahy era molto più preoccupato da ciò che era successo a Brian Keyes.

«Cos'altro ha detto?»

«Non molto», rispose Bloodworth. «Era sotto l'effetto dei sedativi. Continuava a invocare Jenna.»

Mulcahy diede un gemito segreto. «Ha nominato qualcun altro?»

«No. Ma è una strana storia, questo è certo. Cosa crede che ci facesse a bordo di una canoa nel mezzo delle Everglades?»

«Non ne ho la minima idea.» Mulcahy riconsegnò l'articolo a Bloodworth. «Ottimo lavoro, Richard L. La nuova firma è uno splendore.»

«Grazie», rispose raggiante Bloodworth. «La userò anche per la rubrica.»

L'ulcera di Mulcahy tradì una contrazione. «Ricky, volevo proprio parlartene: la rubrica è stata sospesa per qualche giorno. Abbiamo bisogno di

te per la cronaca.»

«D'accordo, Cab», disse Bloodworth in tono ferito. Ma subito parve riprendersi: «Domani tornerò a trovare Brian. Cercherò di farmi raccontare i dettagli».

Mulcahy scosse la testa. «Lascialo riposare.»

«Ma sarebbe un ottimo seguito...»

«Gli hanno appena ricucito il torace, poveraccio. Concedigli un attimo, d'accordo? A Miami la gente si accoltella ogni trenta secondi. Una ferita d'arma da taglio non fa più notizia. Fossimo a Spudville, nell'Iowa, capirei. Ma non quaggiù.»

Non fa più notizia. Ricky Bloodworth non aveva bisogno di udire altro.

Fece ritorno alla sua scrivania e si esercitò con la nuova firma. Sperimentò iniziali alternative, giusto per vedere che effetto facessero: Richard A. Bloodworth, Richard B. Bloodworth, Richard C. Bloodworth e così via. C'era qualcosa, nelle vocali, che lo colpiva in modo speciale; si chiese come avrebbe reagito sua madre se avesse sostituito il suo secondo nome, Leon, con un più sonoro Attenborough.

Stava ancora rimuginando sull'idea quando, un'ora più tardi, il caporedattore gli consegnò un comunicato stampa della polizia. Un'anziana donna era scomparsa dal suo condominio alla periferia di Broward. Scorrendo il rapporto sulla scomparsa di Ida Kimmelman, Bloodworth si rammentò all'improvviso di una frase che Keyes, nelle nebbie del Demerol, aveva sussurrato dalla barella. Gli era sembrata ancora più strana del suo racconto sui rapitori slavi.

«Ida è morta», aveva detto.

Richard L. Bloodworth abbandonò la tastiera e si lanciò come un derviscio sul telefono.

13

Skip Wiley aveva un piano.

Era ciò che ripeteva ai ragazzi - all'indiano, al giocatore di football e al cubano - quando li vedeva nervosi.

Fidatevi, ragazzi, ho un piano.

Ed era un eccentrico così convincente che loro solitamente si calmavano. Wiley aveva sempre la meglio - persino nei confronti di Viceroy Wilson, secondo il quale Wiley sarebbe stato un ottimo predicatore televisivo. Di tutti i membri delle *Noches de Diciembre*, soltanto Wilson era assoluta-

mente convinto della sanità mentale di Wiley. Per quanto detestasse i bianchi, trovava che Skip Wiley fosse enormemente divertente.

Jesús Bernal, dal canto suo, era tutt'altro che divertito. Era convinto che Wiley fosse un pazzo pericoloso, e non sprecava occasione per dirlo. Bernal pensava che la disciplina fosse fondamentale per la causa rivoluzionaria, laddove Wiley, naturalmente, era convinto dell'esatto contrario.

Di solito toccava proprio a Viceroy Wilson sorbirsi i vaneggiamenti del cubano, poiché l'indiano sembrava ignorarli entrambi. Non appena Wiley si assentava, Tommy Tigertail saliva invariabilmente a bordo del suo idroplano e salpava in silenzio per le Everglades. Viceroy Wilson non aveva nulla in contrario, a patto che gli lasciasse le chiavi della Cadillac.

Il mattino del 10 dicembre, Skip Wiley se n'era andato e l'indiano era scomparso, abbandonando Wilson in compagnia del solito Bernal. Su istruzioni di Wiley, i due si stavano dirigendo a Miami per una missione importante.

«È *loco*», stava dicendo Bernal. «Gli hai visto gli occhi?»

«Si era appena scolato sei birre», fece notare Wilson.

«Pazzo figlio di puttana. Tutto 'sto lavoro in cambio di cosa? *Nada.* E la pubblicità che ci aveva promesso? La NBC! Gerardo Rivera! "Mother Jones"! Ha!»

Jesús Bernal aveva smesso di parlare spagnolo al cospetto di Viceroy Wilson perché il compagno aveva giurato che in caso contrario l'avrebbe ucciso a mani nude. Al mero suono della lingua spagnola, la testa di Wilson iniziava a pulsare dal dolore. Soltanto l'opera gli faceva lo stesso effetto.

«Ha un piano», obiettò. «Tranquillizzati.»

«Ma quale piano? È un pazzo, ecco cos'è!» Bernal si annodò nervosamente l'estremità della canottiera. «Finiremo tutti in galera, tutti tranne Wiley. Lui sarà alla clinica Betty Ford mentre io e te ci faremo venticinque anni a Raiford, a prendercelo nel culo sotto la doccia.»

«È un'esperienza di cui potresti far tesoro.»

«Non venirmi a parlare di *piani*», brontolò il cubano.

Viceroy Wilson inserì un nastro di Lionel Richie nell'impianto stereo.

«Dio, amico, abbassa i tamburi della giungla!» Jesús Bernal tese la mano verso i comandi della radio, ma venne intercettato dalla stretta decisa di Wilson. «D'accordo, d'accordo! Cristo, non c'è bisogno di prendersela.» Bernal non riusciva a vedere gli occhi di Wilson sotto i Carrera avvolgenti. Meglio così, si disse.

«Raccontami di Dartmouth», disse Wilson ostentando un finto accento da Ivy League. «Primeggiasti?»

«Non ero io, era un altro Jesús Bernal. Sono un uomo diverso, ormai.»

«Peccato», commentò Wilson. «Raccontami del Movimento del Primo Weekend di Luglio.»

«Mai!»

Wilson diede una risatina sarcastica. Aveva fatto un rapido controllo alla biblioteca pubblica di Miami.

«Perché ti hanno cacciato?»

«Non mi hanno cacciato, *coño*, sono io che me ne sono andato.»

Viceroy Wilson non gradì affatto il suono dell'appellativo *coño*, ma lasciò correre. Si stava divertendo troppo. Aspettava quel momento fin dalla prima volta in cui Bernal aveva sguainato il serramanico. Faceva il bullo, ma la sua cattiveria non era altro che una posa ben studiata. A Viceroy sarebbe piaciuto sfidarlo a una partita di football. Una partita sola. Trentuno Z-destra.

«Dimmi delle bombe, allora.»

Bernal fece una smorfia.

«Andiamo, Jesús. Ho letto che eri il responsabile delle munizioni.»

«Ero ministro della Difesa!»

«Già, ma dopo. Sto parlando del 1978, del giugno '78.»

Il labbro superiore di Bernal tradì un tremito. I suoi occhi si fissarono su un punto al di là del finestrino, le sue labbra iniziarono a seguire la melodia di *All Night Long*, le dita presero a tamburellare sul ginocchio.

«Del 15 giugno 1978», precisò Videroy Wilson.

«Alza il volume.»

Il 15 giugno del 1878, Jesús Bernal aveva fatto pervenire un pacchetto esplosivo al noto conduttore di un *talk show* locale, colpevole di aver sollecitato l'invio di medicinali a una provincia rurale di Cuba, dove un'epidemia mortale di influenza stava facendo strage di bambini.

Il conduttore aveva avuto l'ardire di diffondere il proprio appello in favore di Cuba in diretta televisiva e in piena contea di Dade.

Jesús Bernal, responsabile delle munizioni del Movimento del Primo Weekend di Luglio, aveva assistito al *talk show* ed era entrato immediatamente in azione. Gli ci erano volute soltanto due ore per trasformare un assortimento di polvere da sparo, C-4, vetro, filo di ferro, gomma e detonatori in un ordigno poco appariscente. Aveva indirizzato il pacchetto al conduttore presso lo studio televisivo e l'aveva imbucato nella cassetta all'in-

crocio fra la Soutwest Eight Street e LeJeune Road (lo stesso incrocio presso il quale, anni dopo, il povero Ernesto Cabal avrebbe venduto manghi e manioca).

Alle 16,10 del 15 giugno 1978 - dieci minuti dopo che Jesús Bernal aveva imbucato la sua letale missiva - la cassetta delle lettere era esplosa. Non aveva fatto vittime né feriti, e per gli standard di Miami persino il botto era stato trascurabile.

Jesús Bernal si era subito reso conto di essere nei pasticci. Si era proiettato al telefono, aveva composto i numeri di sette stazioni radio di esuli cubani e aveva annunciato che la bomba era stata fatta esplodere dal Movimento del Primo Weekend di Luglio. «Quale bomba?» gli avevano chiesto i suoi interlocutori.

Due giorni dopo, obbedendo a un ordine proveniente dall'alto, Jesús Bernal ci aveva riprovato. Un'altra lettera esplosiva, un'altra cassetta delle lettere. E un'altra detonazione precoce. Stavolta la notizia era arrivata sulle pagine dei quotidiani: *L'Fbi indaga su burle postali.*

Quando Jesús Bernal aveva letto il titolo al *comandante* del Movimento del Primo Weekend di Luglio, il vecchio era andato su tutte le furie, agitando il giornale nel vuoto con la mano tremante e sfregiata di cicatrici. Siamo terroristi, non burloni! E tu, Jesús, sei un *maricón*! Prepara una bomba di quelle potenti e uccidi il *coño* della tivù, altrimenti... Il *comandante* era un rispettatissimo veterano della Baia dei Porci, e obbedirgli era fuori discussione. E così Jesús si era rimesso alacremente al lavoro.

Era stata la terza bomba a raggiungere le pagine del «Time» e di «U.S. News & World Report», quelle stesse pagine che anni dopo Viceroy Wilson era stato in grado di consultare in biblioteca. La terza bomba era un congegno delicato ma estremamente potente, progettato per far esplodere un'auto. Per metterla a punto, Jesús Bernal aveva trascorso quattro giorni nella cucina di una casa di Little Havana. Quindi l'aveva personalmente trasportata alla sede della stazione televisiva, dove l'aveva meticolosamente applicata a una El Dorado verde scuro che, nel buio della notte, gli era sembrata identica a quella del sedizioso conduttore televisivo.

Sfortunatamente, la El Dorado che il 22 giugno 1978 era esplosa nel bel mezzo della Dolphin Expressway non era quella giusta. Apparteneva a un certo Salvatore Buscante detto «Mannaia», un famigerato strozzino e pornografo che ai suoi tempi aveva spesso giocato a gin con Meyer Lansky.

Terroristi anticastristi rivendicano esecuzione mafiosa, avevano annunciato i giornali del giorno dopo. *L'Fbi s'interroga su eventuali piste cuba-*

ne.

Jesús Bernal era stato immediatamente espulso dal Movimento del Primo Weekend di Luglio e allontanato dalla Florida ad armi spianate. Aveva trascorso dieci orribili mesi a Union City prima che il *comandante*, rimpiangendo il suo acume per le pubbliche relazioni, lo richiamasse. D'accordo, aveva fatto saltare l'uomo sbagliato; ma in fondo aveva raggiunto le prime pagine dei giornali.

Nonostante le proteste dello zoccolo duro del Primo Weekend di Luglio, il *comandante* aveva promosso Jesús Bernal alla carica di ministro della Difesa e gli aveva regalato una IBM Selectric. Grazie a lui, il Primo Weekend era passato alla storia per i suoi comunicati stampa, giudicati i più impeccabili dell'emisfero occidentale. Nel suo nuovo ruolo, Jesús Bernal si era rivelato un vero innovatore: era persino giunto al punto di inviare comunicati su carta intestata con caratteri a rilievo - in corsivo per le bombe, in grassetto per gli assassinii politici. Persino i più scettici fra i combattenti del movimento avevano dovuto ammettere che il ragazzo di Dartmouth aveva un certo stile. In breve tempo, il Primo Weekend di Luglio era divenuto il movimento anticastrista più importante di tutti gli Stati Uniti.

Nell'estate del 1981, condotti da un ispirato Bernal, i terroristi del Primo Weekend avevano promosso un'ambiziosa campagna di pubbliche relazioni volta a screditare Fidel Castro. L'impresa di Jesús, nonostante fosse riuscita ancora una volta a far guadagnare al gruppo la notorietà nazionale, era stata anche la ragione della sua seconda e definitiva cacciata dal Primo Weekend di Luglio.

La chiave di volta della campagna era la «lettera» di un noto medico svizzero, secondo il quale Fidel Castro stava morendo di una rarissima malattia venerea trasmessa dal pollame. A quanto sembrava, la malattia si manifestava con una lunga serie di sintomi grotteschi, il più moderato dei quali era la follia. La lettera svizzera era naturalmente una creazione dello stesso Bernal, ma a Miami era stata accettata con una tale sicurezza e un tale fervore patriottico che il suo autore aveva deciso di diffonderla anche a Cuba. Ordito un piano, aveva convinto il *comandante* a finanziarlo con la somma di 19.002 dollari - somma che, purtroppo, corrispondeva all'intera cassa del Primo Weekend.

Prevedibilmente, Jesús Bernal aveva prescelto il primo weekend del luglio 1981 per sferrare l'attacco. Il weekend della caduta di Fidel. A Little Havana, l'atmosfera si era fatta gravida di curiosità e aspettativa.

Ma non per molto. Il 4 luglio 1981, un DC-3 adibito al trasporto merci aveva sorvolato a bassa quota la località balneare di Kingston, in Giamaica, scaricandovi sei tonnellate di volantini anticastristi. Gli abitanti della città erano rimasti perplessi, poiché il comunicato era stampato in spagnolo: soltanto le parole «Castro» e «sifilide» non erano suonate nuove ai giamaicani. Uno dei volantini era stato mostrato al primo ministro del paese, il quale aveva immediatamente inviato un cablogramma a Fidel nel quale esprimeva il suo dolore per la sventurata malattia del presidente cubano.

Messo crudelmente in croce dal *comandante*, Jesús aveva ammesso che no, a Dartmouth non aveva mai studiato navigazione aerea, si era difeso sostenendo la buona fede del suo errore - da quattromila metri di altezza, Kingston non sembrava *così* diversa dall'Avana - e infine aveva estratto la sua briscola: una copia del «New York Times». Tre paragrafi, pagina 15 della prima sezione, nel sommario delle notizie internazionali: *Pullman di turisti danneggiato da pioggia di volantini.*

Ma il *comandante* e i suoi uomini non si erano lasciati commuovere, e Jesús Bernal era stato allontanato per sempre dal Movimento del Primo Weekend di Luglio.

«So tutto delle bombe», disse Viceroy Wilson. «Stai soltanto cercando di riscattarti.»

«Ha! Sono un eroe dei combattenti per la libertà.»

«Sei un deprimente cazzone», obiettò Wilson.

«Senti chi parla, negro drogato.»

«Cos'hai detto?»

Grazie a Dio, il volume della musica era assordante.

«Niente», rispose Jesús Bernal. «Hai perso l'uscita, maledizione.». Wilson lo stava facendo incazzare. «E non mi hai neanche ringraziato.»

«Ringraziato per cosa?» domandò Wilson da dietro i suoi occhiali scuri.

«Per aver pugnalato quel tizio mentre cercava di strangolarti.»

Wilson scoppiò a ridere. «Una zanzara, ecco cos'era.»

«Sembravi un po' a disagio, quando la zanzara ti ha messo le mani attorno al collo. Gli occhi ti sono quasi schizzati via dalle orbite, da quanto stringeva la *zanzara*.»

«Che cazzo...»

«Mi sei debitore, *compadre*.»

«Sei tu che dovresti ringraziarmi. Era tutta la tua vitaccia da cubano che aspettavi l'occasione di pugnalare qualcuno alla schiena, e ora finalmente

ci sei riuscito. Sei diventato uomo, immagino. Perché non chiami i tuoi vecchi compagni e gli chiedi di riprenderti?» Viceroy Wilson si aprì in un sorriso crudele. «Potrebbero nominarti ministro dei serramanici.»

Jesús Bernal si accigliò e borbottò qualcosa di poco gentile in spagnolo. «Sputo sulle loro madri!» dichiarò. «Nemmeno se me lo chiedessero in ginocchio, tornerei. Mai!»

Era una spudorata menzogna: in realtà, Jesús Bernal non desiderava altro che abbandonare il circo di Skip Wiley e riunirsi alla sua vecchia banda di devoti estorsionisti, bombaroli e piromani. In cuor suo, Jesús era convinto che nelle Notti il suo talento fosse sprecato. Ogni volta che ripensava al folle piano di Wiley, veniva assalito da una virulenta acidità di stomaco. Per quanto ci provasse, non riusciva a vedere le masse mobilitarsi per seguire *El Fuego*; per di più, se Wiley avesse proseguito a fare di testa sua, non sarebbero rimaste masse da mobilitare - sarebbero state troppo occupate a scappare verso il nord. I dubbi di Jesús erano iniziati il giorno in cui Ernesto Cabal si era impiccato nella sua cella: il senso di colpa era un'emozione letale per un intrepido terrorista, ma Jesús Bernal non poteva farci niente. Si sentiva in colpa. E nemmeno andava pazzo per l'idea di dare in pasto i turisti al coccodrillo. Non che simpatizzasse con i *gringo*, ma le strane esecuzioni di Wiley non gli sembravano il tipo di azione dimostrativa che le *Noches de Diciembre* avrebbero dovuto intraprendere. E se c'era qualcosa di cui Jesús Bernal si considerava un esperto, era proprio il concetto di azione dimostrativa.

«Ci siamo», annunciò Viceroy Wilson.

Magnifico, si disse Jesús. Perché Wiley non lo lasciava in pace con la sua macchina per scrivere e il suo esplosivo al plastico?

Wilson parcheggiò di fronte a un edificio a due piani all'incrocio fra Biscayne Boulevard e la 79th Street. «Comitato per l'Orange Bowl* di Miami», recitava un'insegna.

«Pettinati», borbottò Wilson.

«Chiudi la bocca.»

«Sembri un *marielito*, maledizione.»

«E tu sembri il manovale di mio padre.»

La signora della reception non parve gradire l'aspetto di nessuno dei due. «Sì?» chiese con un'educata cadenza sudista palesemente venata di disprezzo.

«Siamo qui per l'annuncio», spiegò Viceroy Wilson sfilandosi gli occhiali.

«Sì?»

«L'annuncio per il servizio di sicurezza», precisò Jesús Bernal.

«Il servizio di sicurezza per la parata dell'Orange Bowl», soggiunse Wilson.

«Capisco», disse la signora sudista consegnando a entrambi un modulo di richiesta con gesto circospetto. «E avete esperienza nel settore?»

«Direi proprio di sì», rispose Viceroy Wilson scoccandole il suo sorriso da *touch-down.*

Risvegliandosi nel letto d'ospedale, la prima cosa che Brian Keyes notò fu una donna sdraiata sul suo petto. Sembrava addormentata, e i suoi capelli biondi gli giacevano sparsi sulla spalla. Keyes cercò di guardarla in volto, ma il minimo movimento gli procurava una fitta di dolore.

La donna gli pesava sul costato ancora dolorante dopo l'intervento chirurgico. Keyes abbassò gli occhi sui morbidi capelli e li annusò in cerca di un indizio. Non fu un'impresa facile, considerato il tubo che gli penetrava in una narice.

«Jenna?» gracchiò.

La donna sul suo petto si mosse e mugolò una risposta.

«Jenna, sei tu?»

Lei aprì due occhi assonnati.

«Che voce, sembri George Burns. Vuoi un goccio d'acqua?»

Keyes annuì. Quando Jenna si alzò dal letto, liberò un sospiro di sollievo.

«Dove hai preso la divisa da infermiera?»

«Ti piace?» chiese Jenna. Quindi si sollevò la gonna. «Guarda, calze bianche.»

Keyes sorseggiò l'acqua fresca. La gola gli bruciava come un forno.

«Che ore sono? Di che giorno?»

«È il 10 dicembre, amore mio. E sono le dieci e mezza di sera. L'orario di visita è scaduto da un pezzo. Per questo mi sono dovuta mettere in divisa.»

«Saresti un'infermiera spettacolosa. Sto migliorando a vista d'occhio.»

Jenna arrossì. Si sedette ai piedi del letto. «Eri così dolce, mentre dormivi.»

Keyes chiuse gli occhi all'istante e finse di russare.

«Smettila!» esclamò Jenna ridendo. «Sei dolce anche da sveglio. Dio, Brian, mi dispiace. Cos'è successo?»

«Sono stato pugnalato da uno dei *caballeros* di Skip.»

«Non ci credo.»

Fra un sorso d'acqua e l'altro, Keyes le raccontò la triste vicenda di Ida Kimmelman. Una volta tanto, Jenna sembrò prestargli attenzione. Sembrava incuriosita, ma tranquilla.

«Povera donna. Credi che sia morta?»

Keyes annuì pazientemente. «Ne sono alquanto sicuro.»

Jenna si alzò dal letto e si portò alla finestra. «È tornata l'umidità», osservò. «Tre splendide giornate invernali, e all'improvviso puf, di nuovo Sauna City. Dai miei c'è già un metro di neve.»

«Jenna?»

Quando si voltò verso di lui, i suoi occhi erano velati di pianto. Faceva mostra di controllarsi, di farsi forza. Una prestazione da grande attrice.

«Mi s-s-spiace», balbettò. «Non sapevo che ti avrebbero fatto del male.»

Keyes le tese una mano. «Non è successo niente. Vieni qui.»

Lei tornò a sederglisi accanto e prese a singhiozzargli sulla spalla. In un primo momento il dolore fu lancinante, ma il profumo di Jenna era meglio della morfina. Keyes si chiese che cosa avrebbe detto se fosse entrata una vera infermiera.

«Come sta Skip?» chiese Jenna fra le lacrime.

«È un po' deragliato.»

«Non è una novità.»

«Più del solito», precisò Keyes. «Sta facendo strage di turisti.»

«Me l'immaginavo. Ma non sono veri e propri omicidi, non credi?»

«Jenna, ha dato in pasto una vecchietta a un coccodrillo.»

«Mi ha spedito un telegramma», disse lei.

«Un telegramma?»

«"Cara Jenna, brucia tutte le schede del mio Rolodex. Con amore, Skip".»

«E tu l'hai fatto?» chiese Keyes. «Hai bruciato il Rolodex?»

«Certo che no», rispose Jenna come se fosse un'idea assurda. «È evidente che era un messaggio in codice, che non sono ancora riuscita a decifrare. E a parte questo, il suo Rolodex è nella bara: mi dà i brividi soltanto a sfiorarla.»

Keyes tradì una smorfia, ma non per il dolore.

«Tutti questi tubi», soggiunse Jenna. «Ne hai uno nel petto, uno nel naso e un altro nel braccio. Cosa c'è nella bottiglia?»

«Glucosio. Da domani riprenderò a mangiare cibo solido, e fra tre giorni

mi dimetteranno. Jenna, dov'è Skip?»

«Non ne ho idea.»

«Devi trovarlo. Ha fatto fuori quattro persone.»

«Non le ha uccise lui.» Jenna abbassò il lenzuolo. «Fammi vedere i punti.»

Keyes si girò su un fianco e sollevò il braccio destro.

«Però», esclamò Jenna con un fischio ammirato.

«Brutta ferita, vero?»

«Sembra un binario di ferrovia», disse lei percorrendo lievemente la ferita con un dito. Keyes rabbrividì di piacere.

«Ti ha preso il polmone, il coltello? Era un coltello, giusto?»

«Me l'ha sfiorato», disse Keyes.

«Ahi», sussurrò lei. Gli carezzò la fronte e sorrise. «Come ti senti? *Davvero*, voglio dire.»

Keyes arrossì. Sapeva cosa aveva voluto dire. Davvero.

«Intontito», rispose. Sta succedendo qualcosa di straordinario, pensò. Che Wiley sia nascosto sotto il letto?

«Troppo intontito? Se ti togliessi questo tubo... cosa succederebbe? Riusciresti a respirare?»

«Potremmo provarci», rispose Keyes. No, non faceva sul serio. Non *qui*. Si sfilò il tubo del respiratore e trasse tre profondi respiri.

«Tutto bene?» chiese Jenna.

Keyes annuì: era un dolore sopportabile.

Jenna si alzò e iniziò a sbottonarsi la divisa inamidata. All'improvviso, Keyes se la vide davanti in mutandine, reggiseno e calze bianche da ospedale. Sul suo volto era dipinta un'espressione deliziosamente maliziosa, un'espressione che Keyes non credeva di avere mai visto.

«Credo che dovremmo fare l'amore», annunciò Jenna.

Keyes era stordito. Considerando quanto era successo nei giorni precedenti, forse si meritava un miracolo. Forse quello era il modo in cui Dio riequilibrava il fato. O forse si trattava di qualcosa di molto diverso. Aveva poca importanza. Era la sua ultima occasione di attingere al piacere infinito - prima di farla finita con Skip Wiley.

«Forse ti amo ancora, Brian», disse Jenna sfilandosi il reggiseno. «Ti spiace se chiudo la porta?»

«E l'infermiera?»

«Saremo *silenziosissimi*.» Jenna si tolse le mutandine. Era di una bellezza sfolgorante, e la sua abbronzatura creava una formidabile serie di con-

trasti. Keyes non aveva mai visto il suo ventre vellutato così scuro, né i seni così candidi.

«Sono un disastro», disse Keyes. «Dovrei radermi.»

E poi: «Non so se sono in grado».

E alla fine decise di chiudere la bocca e lasciare che le cose andassero come dovevano andare, perché non poteva essere sicuro che ciò che vedeva non fosse uno splendido sogno provocato dal Dilaudil, che Jenna non fosse altro che il solito miraggio mozzafiato in calze bianche.

Lei lo studiò come un'artista di fronte alla sua opera, incrociando le braccia sul petto e portandosi un dito alle labbra. «Sarà un po' complicato», disse infine. «Forse mi conviene stare sopra.» E agì di conseguenza.

Soffocato dal piacere, Keyes prese a baciarle il collo, la gola, la clavicola e qualsiasi altra parte del corpo sulla quale riusciva a posare le labbra. La cinse con il braccio libero, percorrendole la spina dorsale con la punta delle dita. Jenna parve apprezzarlo. Inarcò la schiena, quindi premette con forza verso il basso. La sua mira fu perfetta.

«Ti sono mancata, Brian?»

«Uh», rispose lui con tutto il fiato che gli restava in corpo.

Jenna raddrizzò la schiena. I suoi occhi erano lucidi e meno distanti del solito. Prese a ondeggiare dolcemente, reggendosi con le mani alle sponde del letto, come a sospingere una slitta sulla neve.

«Ti faccio male?» gli chiese con uno di quei suoi sorrisi assassini. «No, l'avevo immaginato.»

In parte obbedendo alla passione, in parte sperando di alleviare il peso sul suo povero diaframma, Keyes la trasse a sé. La baciò dolcemente sulle labbra, e lei chiuse gli occhi. In un primo momento tradì indecisione, forse persino tensione, ma presto prese a fare tutte le piccole, straordinarie cose che faceva quand'erano amanti; cose che Keyes non aveva mai dimenticato, ma che credeva non avrebbe più provato.

Fare l'amore con Jenna era sempre stato, per lui, una sorta di allenamento emotivo - un'urtoterapia per il cuore. Come da copione, anche quella sera il suo cervello smise di funzionare nell'istante in cui Jenna premette il proprio corpo al suo. Si dimenticò dove si trovava e perché. Dimenticò i punti, il polmone ferito, il tubicino che gli usciva gorgogliando da un fianco. Dimenticò l'infermiera che bussava furiosamente alla porta. Dimenticò persino Ida Kimmelman e il maledetto coccodrillo.

Dimenticò tutto, tranne Jenna e Wiley.

«E Skip?», sussurrò mordicchiandola. «Credevo che fossi follemente in-

namorata di lui.»

«Zitto», rispose Jenna guidandogli la mano libera. «E cerca di non staccare il tubo dell'endovenosa.»

* Finale della divisione regionale di football universitario. (N.d.T.)

14

Fu grazie a Ricky Bloodworth che Jesús Bernal ebbe finalmente la possibilità di costruire un'altra bomba.

Il mattino del 12 dicembre, il «Miami Sun» pubblicò un servizio in prima pagina sulle *Noches de Diciembre*. Nonostante fosse un esempio di giornalismo tutt'altro che perfetto, l'articolo bastò a vivacizzare l'atmosfera del bivacco nelle Everglades.

Il punto di partenza era la minacciosa lettera trovata nella cassetta della posta di Ida Kimmelman. Un ingenuo detective della contea di Broward l'aveva letta a Ricky Bloodworth (*Cari membri dell'Otter Creek Shuffleboard Club, benvenuti al cospetto della Rivoluzione!*, recitava il messaggio), e subito Bloodworth si era accorto di avere per le mani qualcosa di scottante. Si era lanciato sul telefono come un agente di Borsa, tormentando ogni poliziotto di sua conoscenza finché non aveva scoperto che la lettera di *El Fuego* era la quarta di una serie. La morte di B.D. «Sparky» Harper veniva finalmente collegata alla scomparsa dello Shriner, al rapimento della turista canadese al Seaquarium e al caso Kimmelman. Naturalmente, né la polizia né Ricky Bloodworth avevano la minima idea di cosa fosse successo alle ultime tre vittime: chi avrebbe potuto sospettare la verità? Ciononostante, l'elenco era già qualcosa. Specialmente se vi si collegava la selvaggia aggressione a Brian Keyes.

Elettrizzato dalla prima pagina del giornale, Skip Wiley convocò una breve cerimonia attorno al fuoco e ringraziò i suoi compagni per la loro pazienza. «Prendiamo nota di questa data!» proclamò. «Perché oggi siamo nati agli occhi dell'America. Oggi il "Miami Sun", domani "USA Today!"»

L'articolo di Ricky Bloodworth non identificava i cospiratori, e ripeteva la descrizione degli aggressori «slavi» di Brian Keyes come se fosse un dato di fatto. Wiley ammirò l'originalità dell'invenzione dell'ex collega.

Ma vi era un significativo errore, nel servizio di Bloodworth, che, quando questo venne letto ad alta voce da Jesús Bernal, costrinse Skip Wiley a roteare gli occhi, Viceroy Wilson a ridere e Tommy Tigertail a scrollare le

spalle. Era un gesto che Tommy riservava ai comportamenti più stupidi dei bianchi. Chissà come, Ricky Bloodworth era riuscito a sbagliare il nome del gruppo, trasformandolo nei *Nachos de Diciembre.* Skip Wiley aveva frequentato troppo a lungo il mondo del giornalismo per non essere divertito dall'errore, ma Jesús Bernal sembrava apoplettico. «*Nachos*!» strillò. «E questo sarebbe il tuo brillante colpo di mano pubblicitario? Adesso siamo i *nachos* più famosi del mondo!» Detto questo, fece a pezzetti il giornale dichiarando che in tutti i suoi anni di clandestinità non aveva mai sofferto una simile umiliazione. Skip Wiley sospettava che a dargli fastidio fosse più che altro l'insinuazione messicana.

«Rilassati», lo tranquillizzò. «Chiariremo tutto al più presto.»

Furono in molti ad accogliere con profondo rammarico il servizio di Ricky Bloodworth. Il primo fu Cab Mulcahy, che dietro le imprese di *El Fuego* intravedeva la mano delirante di Skip Wiley, foriera di disastro. Per il giornale, per se stesso, per l'intera Miami. Rabbrividì al pensiero di uno Skip Wiley in manette che veniva scortato sulla gradinata del palazzo di giustizia della contea di Dade: se lo dipinse con l'occhio scintillante, la bava alla bocca, le labbra a latrare uno dei suoi apocalittici assiomi. Ogni quotidiano d'America l'avrebbe schiaffato in prima pagina: *Famoso giornalista processato per strage.* Sarebbe stato meglio di Manson, perché Wiley avrebbe detto cose più sensate. E i suoi colleghi ci sarebbero andati a nozze.

Ma finché le sue oscure premonizioni non si fossero trasformate in certezze, Cab Mulcahy sapeva di avere le mani legate.

Un'altra vittima dell'opera di Richard L. Bloodworth fu il detective Harold Keefe, che era quasi riuscito a convincere i suoi capi della colpevolezza di un collega corrotto. La sera prima della pubblicazione dell'articolo, Keefe si era malauguratamente rifiutato di parlare con Bloodworth. Avrebbe potuto sfruttare l'occasione per spifferare il nome di Al García e distogliere l'attenzione pubblica dalle idiozie delle *Noches.* Ma ormai era troppo tardi: il capo era furente, la divisione affari interni in stato d'allerta e la Camera di commercio aveva iniziato a distribuire capsule di cianuro.

Non appena lesse la prima pagina del «Miami Sun», Harold Keefe decise di passare immediatamente al contrattacco, utilizzando il vasto apparato di ambiguità a disposizione del dipartimento. Avrebbe rilasciato una dichiarazione per rimettere in prospettiva il caso dei *Nachos.* Avrebbe dovuto vagliare con attenzione ogni singola parola, ma si sarebbe attenuto alla piattaforma originaria. L'omicidio di B.D. Harper non ha nulla a che fare

con le successive sparizioni dei turisti... non esiste alcuna prova di azione criminosa... le lettere di *El Fuego* non sono che una folle beffa perpetrata da un poliziotto deluso (unire estratto della relazione del dottor Remond Courtney)... sul caso si continua a indagare all'*interno* del dipartimento. Niente male, si disse Keefe quando ebbe finito.

Registrò due versioni della dichiarazione, un comunicato radio di trenta secondi e due interventi da quindici secondi per la televisione. Ne fece preparare diverse copie in cassetta e le distribuì agli inviati in attesa nell'atrio del quartier generale. Il testo completo del comunicato stampa, a cui venne aggiunto un ritratto 20x25 di Harold Keefe, venne consegnato a mano in tre versioni (inglese, spagnola e creola) alle redazioni di tutti i quotidiani di Miami.

La dichiarazione del detective venne trasmessa dai notiziari televisivi e radiofonici di mezzogiorno.

Quando udì la trasmissione, Tommy Tigertail era diretto a est sull'Alligator Alley. Fece inversione e rientrò alla base per informare Skip Wiley.

«Che io sia dannato, un insabbiamento!» esclamò Wiley. Stava pescando nei pressi dell'accampamento segreto. Indossava un giubbotto di renna, un paio di pantaloncini da tennis e un cappello australiano da esploratore decorato con uno stemma rosso. Ascoltò attentamente il racconto di Tommy Tigertail, tradendo una smorfia nel sentir nominare il dottor Courtney.

«Mi chiedo cosa sia successo a Brian», commentò irritato. «Era il nostro asso nella manica. Gli ho persino dato la valigetta - non avevano bisogno di altre prove, quei coglioni.»

«Cosa facciamo?» domandò l'indiano.

«Colpiamo ancora», interloquì Jesús Bernal, che si era avvicinato per origliare. «E in modo deciso.»

Il volto barbuto di Wiley si aprì in un gran sorriso. «Jesús, *mi hermano*, hai ancora una scorta di C-4?»

«*Sí.*»

«*Bueno*», esclamò Wiley assecondandolo con lo spagnolo. «Preparami una bomba.»

«Sissignore!» scattò Bernal riuscendo a stento a nascondere la sua gioia. «Che genere di bomba?»

«Una bomba che esploda quando deve esplodere.»

«*Claro!*» esclamò Bernal. «Non ti preoccupare.»

«Non farmi saltare in aria la Cadillac», lo ammonì Tommy Tigertail.

Fra coloro che non avevano alcuna intenzione di attendere lo scoppio di una bomba vi erano gli abitanti dell'Otter Creek Village, dove il rapimento di Ida Kimmelman aveva scatenato un discreto panico. Il Comitato di Sicurezza aveva assoldato e armato un drappello di guardie di sicurezza per pattugliare i campi di *shuffleboard* fino a notte fonda, e come ulteriore misura di precauzione aveva stabilito che i residenti portassero a spasso i loro cani *en masse*. La drastica misura non fece che aumentare la confusione, invadendo la zona di un battaglione uggiolante di barboncini al guinzaglio di pensionati dai pantaloni di nailon. Temendo un rapimento, alcuni dei vecchietti si armarono di ombrelli appuntiti e bombolette di Mace, che in breve iniziarono a usare contro i loro simili nella selvaggia lotta per la conquista di un cespuglio o di un idrante. Un terrore indelebile s'impadronì del villaggio quando il testo della lettera di *El Fuego* apparve sul giornale: nel giro di qualche ora, quarantasette degli appartamenti di Otter Creek vennero messi in vendita. I contratti di quattordici altri appartamenti, compreso un superattico con idromassaggio, furono annullati. Dalla sera al mattino, il parcheggio parve riempirsi dei furgoncini delle ditte di traslochi e di auto famigliari dalle targhe newyorkesi.

Era la prima ondata dell'esodo.

Esattamente come l'aveva sognato Skip Wiley.

Brian Keyes aprì gli occhi e si trovò al cospetto del viso tondeggiante e amichevole di Nell Bellamy. Per un istante credette di essere di nuovo sul marciapiede di fronte al Pauly's Bar.

«Buongiorno.»

«Salve.»

«Ho letto del suo incidente.»

«Non è stato proprio un incidente», disse Keyes. «Ma perché sta bisbigliando?»

«Bisbiglio sempre, negli ospedali.» Nell Bellamy sembrava imbarazzata.

«È stata gentile a venirmi a trovare», disse Keyes.

«Come sta? Le infermiere mi hanno detto che ha avuto una piccola ricaduta.»

«Mi sono strappato qualche punto, l'altra notte. Succede.» Il prezzo della paradisiaca visita di Jenna: il mattino dopo si sentiva come una carpa sbudellata.

Nell gli sistemò un altro guanciale sotto la nuca. «Ha letto il giornale? Pare si tratti di una banda di... folli.»

Brian Keyes sapeva il perché della presenza di Nell Bellamy, e si rendeva conto che era giunto il momento di dire la verità. Quand'era giornalista, aveva sempre fatto di tutto per adempiere a quei tristi doveri al telefono. Al telefono poteva chiudere gli occhi, deglutire e attaccare: «Signora, sono spiacente di doverglielo dire, ma...» Dopodiché passava alla pessima notizia. Il suo bambino è stato investito da un camion. Sua sorella era sul 727 precipitato. Mrs. Davenport, hanno trovato il corpo di sua figlia. A volte, quando proprio non ce la faceva, ricorreva al vecchio trucco della linea occupata. *Mi spiace*, diceva al caporedattore, *non riesco a mettermi in contatto con la famiglia. È sempre occupato.* E se il caporedattore insisteva, Keyes componeva il proprio numero al giornale e reggeva la cornetta a una certa distanza dall'orecchio, in modo che si potesse udire il segnale.

Sfortunatamente, Nell Bellamy non era all'altro capo di una linea telefonica. Era in piedi davanti al letto, e si reggeva alla sponda metallica traboccante di aspettativa per ciò che il suo asso delle investigazioni private stava per dirle.

«Mister Keyes, ho la sensazione che lei abbia scoperto qualcosa.»

Incapace di guardarla negli occhi, Keyes si concentrò sui bottoni della sua camicetta perfettamente stirata. «Mrs. Bellamy, mi dispiace doverglielo dire, ma suo marito è morto. Credo sia stato assassinato.»

Nell Bellamy lasciò cadere la sua figurina linda e tondeggiante sulla poltrona accanto alla finestra. «Oh, Teddy», mormorò con un filo di voce.

Il quel momento, Brian Keyes avrebbe potuto uccidere Skip Wiley, avrebbe potuto afferrarlo per la criniera di capelli biondi e spezzargli il collo. Nella sua follia, Wiley considerava la propria stessa esistenza come un ininterrotto titolo di giornale, ogni giorno più grosso e sensazionale. Tutto ciò che *El Fuego* diceva, faceva e ordinava aveva un unico scopo: far parlare di sé. Sparky Harper soffocato da un alligatore di gomma, per esempio: in un certo senso era stato un colpo da maestro. Da giorni, ormai, Keyes rimuginava sulla macabra realtà da prima pagina di Skip Wiley. Dovrebbe essere qui, si disse. Dovrebbe assistere al dolore di questa povera donna.

«Penso siano gli stessi che mi hanno pugnalato», riprese. «Sono pericolosi, signora Bellamy. Sono dei fanatici.»

«I *Nachos*?» domandò Nell Bellamy. «Ma perché proprio mio marito? Era solo un agente immobiliare.»

«Hanno preso di mira i turisti», spiegò Keyes.

Nell assentì come se avesse capito, come se finalmente fosse riuscita a

penetrare la realtà della Florida. «Ma la polizia mi ha raccomandato di non credere ai giornali.»

«La polizia si sbaglia, Mrs. Bellamy.»

«Un detective mi ha assicurato che Teddy è annegato. Dice che i *Nachos* non esistono.»

«Mi hanno mostrato il costume da bagno di suo marito», rivelò Keyes.

«Oh no», esclamò Nell sconvolta. «Cosa gli hanno fatto? Voglio dire, come...?»

Keyes si sentiva malissimo. Tese la mano, e Nell Bellamy gliela strinse. «Mi hanno detto che è stata una morte rapida e indolore», mentì. «Mi dispiace.»

Nell produsse dal nulla una manciata di fazzolettini di carta rosa e si asciugò le lacrime. «Lei è un uomo coraggioso, mister Keyes. Rischiare la vita in quel modo...» Riprese il controllo di sé ed estrasse dalla borsetta un libretto degli assegni a disegni cashmere. «Quanto le devo?»

«Lo rimetta via», disse Keyes. «La prego, signora Bellamy.»

«Lei è molto gentile.»

Non è vero, pensò Keyes.

«C'è qualche possibilità di recuperare il corpo?» domandò Nell Bellamy.

«Nessuna», rispose Keyes pensando al coccodrillo Pavlov.

La porta della camera si aprì all'improvviso, rivelando i due corpulenti Shriner in giacca, cravatta e fez color malva.

«Lei è molto richiesto», osservò Burt. «Ha ricevuto un sacco di visite. Cab Mulcahy, il direttore del giornale, il detective Keefe e un certo sergente García, un tipo alquanto maleducato. E una troupe televisiva che voleva intervistarla per *Live-Eye*.»

«Li abbiamo convinti a tornare un altro giorno», intervenne James.

«Ho chiesto a Burt e James di piantonare la porta», spiegò Nell Bellamy. «Spero che non le dispiaccia.»

«Neanche per sogno. Vi ringrazio.» Keyes sapeva cosa volevano García e gli altri visitatori: un racconto in prima persona della sua *noche* con *Las Noches.* Da parte sua, Cab Mulcahy aveva di certo intuito il coinvolgimento di Wiley. Keyes si chiese come avrebbe potuto cavarsela.

«Sapevamo che dopo quell'articolo la sua camera si sarebbe trasformata nella Grand Central Station», disse Burt. «E abbiamo immaginato che avrebbe apprezzato un po' di tranquillità. Qual'è il verdetto, Nellie?» chiese quindi rivolto a Mrs. Bellamy.

«Secondo mister Keyes, il giornale ha ragione.»

«Assassini slavi imparruccati?»

«No», disse Brian Keyes. «Non quella parte.»

«Ma Ted è stato ucciso», confermò Nell. «Gli hanno mostrato il suo costume da bagno.»

«Signore Iddio», esclamò Burt. «Quei bastardi.»

James posò un braccio carnoso sulle spalle di Nell Bellamy, che sfoderò un'altra manciata di Kleenex.

Burt lasciò passare un decoroso intervallo, quindi si decise. «Quante sono le possibilità che la polizia catturi i colpevoli?» chiese.

«Cinquanta su cento», replicò Keyes senza eccessiva convinzione.

«Scarse», commentò James.

«Scarsissime», convenne Burt. «Mister Keyes, quali sono i suoi impegni?» domandò quindi. «Ha intenzione di continuare a occuparsi del caso?»

«Naturalmente.»

«Bene. Vorremmo unirci a lei.»

«Nellie tornerà a Evanston», disse James in tono protettivo. «Stasera stessa.»

«Ma noi no, nossignore, noi abbiamo un conticino da saldare», dichiarò Burt. «Che ne dice, mister Keyes? Non siamo dei professionisti come lei, ma sappiamo cavarcela. Io sono un discreto tiratore...»

«*Discreto*!» interloquì James. «Altro che discreto.»

«E James ha una certa esperienza in fatto di arti marziali. Cintura nera, cintura gialla e tutto il resto. Nonché la patente di pilota d'aereo. Che ne pensa, possiamo esserle d'aiuto?»

Che diavolo, si disse Brian Keyes: perché no?

«Ve ne sarei grato», rispose.

«Siamo d'accordo, allora.»

«Una cosa soltanto.»

«Sì, mister Keyes?»

«I cappelli. Dovete per forza indossarli?»

Nella camera calò un silenzio teso, quasi Keyes avesse infranto una sacra tradizione degli Shriner. Burt e James si scambiarono un'occhiata, e persino Nell Bellamy alzò lo sguardo dalla maschera di fazzolettini rosa che le copriva il volto.

«Sono fez», precisò Burt sfiorandosi il cocuzzolo viola. «C'è qualcosa che non va?»

«Ne vuole uno anche lei?» propose James. «Senza la nappa, magari?»

«Lasciamo perdere», si arrese Keyes. Premette il pulsante e convocò un'infermiera. Era giunto il momento di farsi dimettere.

L'annuale concorso per l'elezione della reginetta dell'Orange Bowl aveva attirato il solito coro di debuttanti, modelle, ex ragazze pon-pon e abili sgualdrinelle universitarie.

Dopo un'intera giornata trascorsa a costruire la bomba, Jesús Bernal ne era sopraffatto. Per come la vedeva lui, era un ottimo modo per distrarre la propria mente dal plastico.

«Hai mai visto tanta passera?» chiese a Viceroy Wilson.

«Certo», rispose Wilson. «A Dallas. Ottavo Super Bowl.»

Due *touch-down*, tre pompini e un sandwich di ragazzotte locali. Dio, a quei tempi era un tale depravato. Grandi erezioni e nessuna missione. Wilson scosse la testa al ricordo e si accese uno spinello.

«Non qui!» latrò Bernal. «Dovremmo essere guardie di sicurezza, non dimenticarlo.»

«Già, e io mi sento così sicuro che mi farò una canna.»

Erano al buio, in fondo alla sala. Il palcoscenico era inondato dalla luce dei riflettori. Si stavano svolgendo le prove della serata, e l'auditorium era vuoto tranne che per qualche membro dell'orchestra, alcuni tecnici televisivi, il presentatore e le concorrenti. Le giovani donne vagavano sul palco, sistemandosi i costumini dai colori brillanti e gonfiandosi le acconciature. L'aria condizionata era regolata al massimo: Jesús Bernal non aveva mai visto tanti capezzoli eretti in una volta sola.

«La quarta da sinistra», disse. «Si chiama Maria.»

«Nemmeno per sogno», replicò Viceroy Wilson. In realtà, con gli occhiali scuri non ci vedeva quasi niente.

«Che ne dici della rossa? Rory McChecazzo.»

«Nessuna possibilità. Le lentiggini in tivù vengono malissimo.»

«Alle semifinali c'è arrivata», obiettò Bernal.

«L'hanno votata per compassione. Te lo dico io.»

Viceroy Wilson si stava divertendo tanto quanto gli consentiva la sua rigorosa astinenza rivoluzionaria. Ogniqualvolta si sorprendeva a cedere alla lussuria, la sublimava con un rigore assoluto. E quando sublimava, veniva sommerso dal primordiale istinto di mettersi a correre con una palla ovale. Al momento avrebbe voluto scattare lungo il corridoio centrale, balzare sul palco e caricare il presentatore, la cui voce avrebbe potuto grattare la vernice da un'auto.

«Ti licenzieranno, se ti beccheranno a fumare», lo ammonì Bernal. «Rovinerai tutto.»

«Sai di cosa avresti bisogno? Di otto o nove Quaalude. Per calmare quelle tue chiappe da cubano.»

Jesús Bernal era scandalizzato dalla mancanza di disciplina nei ranghi delle *Noches de Diciembre.* Fossero stati nel Primo Weekend di Luglio, Viceroy Wilson, la personificazione di tale indisciplina, sarebbe durato meno di dieci minuti. Drogarsi nel corso di una missione! I cubani l'avrebbero eliminato senza pensarci due volte.

«Nessuna sorella nera è arrivata alle semifinali?» domandò Wilson.

«*Nadie*», riportò Bernal. «Sette bianche, tre cubane.»

«La solita storia.»

Il volto di Wilson si era trasformato in una sfera di fumo azzurrino dietro agli occhiali scuri avvolgenti. Jesús Bernal sapeva che il compagno era preoccupato per la Cadillac dell'indiano, che avevano dovuto parcheggiare in seconda fila di fronte all'Hyatt Regency. Lui stesso era divorato dall'ansia, e non certo per la sosta vietata.

Skip Wiley gli aveva ordinato di interrompere la missione e fermarsi al Civic Center. Incarico esplorativo, aveva spiegato, molto importante.

Guidate con prudenza, aveva aggiunto. Con estrema prudenza.

Il che non aveva fatto che confermare l'opinione di Jesús Bernal: che la follia di Wiley fosse particolarmente perniciosa quando metteva in pericolo le chiappe di qualcun altro. Un terrorista che si rispetti non si metteva a bighellonare per il centro di Miami con una bomba nel bagagliaio dell'auto. Le bombe, come le pizze, erano fatte per essere consegnate subito.

«Drizza la schiena», disse Wilson spegnendo lo spinello. «Sta arrivando qualcuno.»

Un uomo armato di radiotelefono si stava avvicinando a passo di carica lungo il corridoio. Era il responsabile del servizio di sicurezza dell'Orange Bowl.

«Cos'è questo odore?» domandò fissando Bernal.

«*No sé*», rispose Jesús.

«Abbiamo sorpreso dei ragazzi che fumavano uno spinello nell'ultima fila e li abbiamo buttati fuori», intervenne Wilson. «Non prima di avergli spezzato le dita.»

«Ottimo lavoro, mister Wilson.»

Il capo della sicurezza era un gran tifoso dei Dolphins, e provava una gioia speciale a lavorare con Viceroy Wilson.

«Si sta godendo il concorso?» cinguettò.

«Lo adoro», rispose Wilson. «Chi è la sua preferita?»

«Rory McAllister. La piccola rossa con il bel culetto. La seconda da destra.»

«*Sí, es muy bonita*», convenne Bernal.

«Mi dica, amico mio, com'è che non vedo donne di colore su quel palco?»

Il responsabile della sicurezza abbandonò il sorriso da spogliatoio e arretrò di qualche passo. «Oddio, non saprei. È davvero strano. Vuole che chieda ai giudici?»

«Certo», disse Wilson. «Glielo chieda.»

«Lo farò subito, mister Wilson. Ehi, ottimo lavoro con quei giovinastri!» Il responsabile della sicurezza si allontanò a passo deciso.

Jesús Bernal e Viceroy Wilson si avvicinarono al palcoscenico e alzarono gli occhi sulle concorrenti, impegnate a provare la passerella della vincitrice. Schiena ritta, tette in fuori, chiappe serrate, gran sorriso. A Jesús Bernal ogni fanciulla sembrava alta due metri, perfetta, impenetrabile.

«La numero cinque», decretò Wilson in tono indifferente. «Vincerà lei.»

Jesús Bernal prese un programma e lesse ad alta voce: «Kara Lynn Shivers. Secondo anno, University of Miami. Corso di laurea in pubbliche relazioni. Hobby: nuoto, mimo, corno da caccia. Capelli: biondi. Occhi: nocciola».

«Altezza?» domandò Wilson.

«Un metro e settantatre.»

«Sessanta chili di peso.»

«Cinquantacinque», precisò Bernal. «C'è scritto qui.»

«Vanagloria», svelò Wilson. «La stronzetta ha mentito.»

Bernal scrollò le spalle. «Come preferisci. Sessanta chili sono troppi?»

Wilson sorrise, pensando alle seconde linee difensive dei suoi avversari. «Stop!» gridò qualcuno. Il presentatore attraversò il palco con passo tracotante, trascinandosi dietro il cavo del microfono. Giunto sul proscenio, si chinò verso Wilson e Bernal. «Siete troppo vicini, ragazzi. Nell'ultima inquadratura vi si vedevano le teste.»

Il suo tono era alquanto irritato. Viceroy Wilson non aveva mai visto denti così bianchi e grossi in bocca a un bianco. Ci si potrebbe piastrellare una piscina, pensò.

Jesús Bernal gonfiò il petto e indicò il distintivo che si era sistemato al taschino della sua uniforme grigia.

«Sai che paura», esclamò il presentatore. «Levatevi dalle palle. State innervosendo le ragazze e rovinando l'inquadratura. *Comprende?*»

Dal profondo di Viceroy Wilson emerse un ringhio cupo e minaccioso. Jesús Bernal strinse il braccio del compagno e cercò di trascinarlo via, ma era troppo tardi. La mano di Wilson scattò verso il palco e afferrò una caviglia fasciata di nailon nero.

«Ehi, lasciami andare!» gridò il presentatore.

«Lascialo, Viceroy», intercedette Bernal.

Grrrrrrr, rispose Wilson.

L'istante successivo il presentatore si trasformò in una macchia confusa. Il microfono volò da una parte, una scarpa nera dall'altra. La testa perfettamente acconciata atterrò sul palcoscenico con un tonfo che l'acustica perfetta della sala fece riecheggiare in ogni angolo. Al grido di «Oh, Jerry!» alcune delle concorrenti accorsero al capezzale del giovane, mentre le altre fissavano con una smorfia di dolore il corpo prono fasciato dallo smoking.

Il responsabile della sicurezza giunse trafelato dal corridoio centrale e saltò sul palco. «Mio Dio, cos'è successo? Indietro, ragazze, fatelo respirare!»

Jesús Bernal gettò un'occhiata al suo compagno. Il negraccio ha rovinato tutto, si disse.

«È scivolato su una chiazza d'olio», dichiarò.

«Naah, è stato un attacco epilettico», disse Viceroy Wilson.

«Chiamate un dottore!» sbraitò il responsabile della sicurezza nel suo radiotelefono. «Che qualcuno chiami un dottore!»

«Uno specialista in epilessia», consigliò Wilson.

Kara Lynn Shivers si inginocchiò con gesto aggraziato e prese fra le braccia la testa del presentatore. Senza dare nell'occhio, si tolse una manciata di fazzolettini di carta dal reggiseno sinistro del costume da bagno e prese a tamponare la fronte del ferito, che alzò gli occhi sui suoi perfetti seni da universitaria, fissandoli con un'espressione confusa ma serena.

«Te l'ho detto, vincerà lei», bisbigliò Wilson. «Senza alcun problema.»

«Muoviamoci», replicò Bernal in tono da cospiratore. «Dobbiamo trovare il campo da golf prima che faccia buio.»

«Amico, lascia che ti dica una cosa», disse Wilson allontanandosi senza fretta dal palco. «Se il tuo giocattolo esplode prima che arriviamo a destinazione, ricordati che l'ultima cosa che vedrai su questa terra sarà il mio faccione nero - e che non ti darà pace finché non arriveremo all'inferno.»

15

Come tutti i peggiori golfisti, il dottor Remond Courtney era convinto che le proprie capacità sportive giustificassero gli sperperi più esorbitanti. Indossava maglioni firmati da Arnold Palmer e scarpe di Tom Watson, e giocava con il set completo di MacGregor disegnato da Jack Nicklaus, compreso un legno sei con cui nemmeno l'Orso in persona sarebbe mai riuscito a colpire la pallina.

E come tutti i peggiori golfisti, il dottor Courtney preferiva giocare il mattino presto, alimentando il mito che la pallina fa più strada quando l'aria è fresca. Poiché al Palmetto Country Club non contava delle vere e proprie amicizie, Courtney reclutava spesso i suoi pazienti come compagni di gioco. Il sistema funzionava quando i pazienti erano individui sufficientemente stabili, ma di tanto in tanto accadeva che qualcuno perdesse le staffe. Di solito l'equilibrio si spezzava durante le seconde nove buche, che erano crudelmente disseminate di trappole e laghetti: il dottor Courtney era costretto a far passare avanti gli altri giocatori mentre sprecava un'ora a calmare il suo compagno. Certi giovedì, l'attività golfistica diventava massacrante quasi quanto un'intera giornata in studio: ragion per cui, quando si era trattato di dedurre dalle tasse l'acquisto delle MacGregor, Courtney non aveva sofferto alcun rimorso.

Il mattino del 13 dicembre, Remond Courtney si sistemò i pretenziosi calzoni alla zuava di tweed e si presentò al *tee* di partenza alle 7,08 precise. Il quartetto era completato da uno dei suoi pazienti - Mario Groppo, uno schizofrenico ormai quasi del tutto guarito - e due sconosciuti di Seattle. I due estranei erano ingegneri aerospaziali della Boeing, e tendevano a colpire la pallina con il manico della mazza. Da buon schizofrenico, Mario Groppo la spediva a sinistra in una buca e a destra in quella successiva. Sul *green* erano tutti e quattro un disastro, e lo *swing* del dottor Courtney era così particolare che da lontano sembrava stesse massacrando un serpente. Per uno psichiatra, era un movimento molto violento. Courtney chiuse la prima buca con otto colpi, ma riuscì comunque ad assumere il comando. Comprese subito che sarebbe stata una mattinata molto lunga.

Alla partenza della quinta buca, Remond Courtney era ormai così sicuro dell'inettitudine dei suoi compagni di partita che iniziò a scommettere. Il povero Mario Groppo ci rimise immediatamente trenta dollari e presto parve indirizzato verso una grave crisi d'ansia, mentre i due ingegneri di Seattle iniziarono a darci dentro con la borraccia di whiskey, perdendo ra-

pidamente la tipica amabilità dei turisti. Ogni volta che Courtney si concentrava sul *putt*, uno di loro scoreggiava o starnutiva, in flagrante violazione dell'etichetta golfistica. Lo psichiatra decise di fare il superiore e ignorarli, nonostante ogni loro scherzetto gli costasse colpi preziosi.

Il quartetto concluse le prime nove buche con Courtney in testa sugli ingegneri rispettivamente di quattro e sette colpi, mentre Mario Groppo arrancava a una ventina di colpi sopra il *par*.

Era una splendida giornata invernale. Il cielo era azzurro cobalto, e una brezza leggera cancellava ogni traccia di umidità. Sul *fairway* della dodicesima buca, lo psichiatra accostò il suo paziente. «Come si sente oggi, mister Groppo?» s'informò.

«Bene», rispose Mario estraendo il ferro cinque dalla sacca.

«Mi dica la verità», lo incalzò il dottor Courtney. «C'è qualcosa che non va, vero?»

«Sono in pieno *rough* e ho già sprecato due colpi. Ecco cosa c'è che non va.»

«Ne è sicuro? Ho della Torazina nella sacca, se vuole.»

«Sto bene», ripeté Mario spazientito. «Ma grazie lo stesso.»

Courtney gli diede una pacca affettuosa sulla spalla e ammiccò con fare dottorale. «Se ha bisogno di parlare, me lo faccia sapere. Le troverò un'ora.»

Courtney e i due ingegneri della Boeing giunsero sul *green* al primo colpo, mentre Mario Groppo spedì la pallina nel *bunker*.

«Troppa forza», osservò lo psichiatra.

«Troppa lingua», gli fece il verso uno degli ingegneri.

Courtney diede uno sbuffo altezzoso e si mise in marcia verso il *green*, il *putter* posato sulla spalla come un moschetto.

Mentre i tre compagni studiavano i loro colpi finali, il povero Mario Groppo arrancava nel *bunker*, una gola profonda dalla quale si scorgeva a malapena la luce del giorno.

«Prendo io la bandierina», annunciò Courtney.

Oltre il ciglio del *bunker*, Mario scorgeva soltanto la punta della bandierina, la faccia rosa del dottor Courtney e le visiere dei due turisti di Seattle.

«Fletta il ginocchio destro!» sbraitava lo psichiatra. «Tenga aperta la mazza! Colpisca la sabbia!»

«Ma sta' un po' zitto», mormorò Mario Groppo. L'idea di dover sganciare altri dieci dollari a Courtney lo faceva rabbrividire.

Fissò la Titleist semisommersa con espressione truce e affondò i chiodi

nella sabbia. Diede un'ultima occhiata alla bandierina, quindi calò il *wedge* con un sonoro grugnito.

Sotto gli sguardi sbalorditi dei suoi avversari, la pallina schizzò allegramente dal *bunker*, baciò l'erba e rotolò dolcemente, inesorabilmente verso la buca.

«Bel colpo!» gridò uno degli ingegneri.

«Non ci posso credere», commentò Courtney con alterigia mentre la pallina di Mario scompariva nella buca.

In quel preciso istante, il *green* della buca dodici del Palmetto Country Club esplose con un botto infernale. La bomba, nascosta nella buca, proiettò la bandierina nel cielo come un giavellotto infiammato. L'aria del mattino crepitò mentre una nuvola di fumo arancione si spandeva sui *fairway* ondulati.

Non vi fu il tempo di fuggire, né di gridare.

Il volto ustionato, i capelli fumanti, il povero Mario Groppo si ritrovò nel fondo di un cratere. Girava in circolo come un mentecatto, reggendosi alla mazza da golf come a un bastone. «Dio santissimo!» borbottò strizzando gli occhi nel fumo e nella polvere di silicato alla ricerca dei tre sventurati compagni. «Gesù Cristo santissimo!» ripeté quando dal cielo iniziarono a piovere grumi di terra e carne sanguinolenta, manici contorti di mazze da golf e colorati brandelli di Lacoste.

Stordito, Mario si sedette per terra. All'improvviso credette di udire una voce, e si chiese speranzoso se uno dei compagni non fosse sopravvissuto.

«Sono qui!» gridò. «Quaggiù!»

Ma la voce che rispose era troppo lontana, nonché troppo sonora. Sorgeva in tono proclamatorio da una macchia di pini australiani che costeggiava la buca tredici.

«*Bon voyage*, dottor Scopaloca!» canticchiò. «Benvenuto al cospetto della Rivoluzione!»

Jenna lo accolse sulla soglia di casa, le mani posate sui fianchi. «Ragazzo mio, l'intera città ti sta cercando!» Indossava una calzamaglia indaco e una fascia bianca sulla fronte sudata. In televisione, Jane Fonda faceva ginnastica.

«Posso entrare?» chiese Brian Keyes.

«Ma certo. Stavo preparando delle barrette di cereali. Vieni in cucina.»

Jenna era nel suo elemento, e Keyes sapeva che avrebbe dovuto agire con delicatezza. Un passo falso avrebbe rovinato tutto.

«Ha chiamato Cab. Ti sta cercando dappertutto.»

«Ci credo.»

«E la polizia?» Jenna rovesciò una scatola di uvette in una zuppiera. «Cab dice che vogliono sapere cos'è successo. Ma tu come stai? Come mai sei uscito così presto dall'ospedale?»

«Sono migliorato», rispose Keyes, «grazie alla mia incredibile infermiera.»

Nessuna reazione. Jenna gli dava le spalle, impegnata a mischiare i cereali.

«Sei veramente unica», soggiunse Keyes in tono spensierato. «Ho avuto qualche guaio, sai?»

«Quale guaio?»

«I dottori si sono imbizzarriti, mi hanno persino trasferito in una camera privata. A quanto pare abbiamo violato circa cinquecento regole ospedaliere in un colpo solo. L'intera ala ronzava di pettegolezzi.»

«Davvero? Ti piacciono le carrube? Ce ne aggiungerò qualcuna.»

«Detesto le barrette di cereali.»

«Queste sono fatte in casa.» Jenna prese a mescolare ritmicamente.

«Ho parlato con Skip.» Si voltò e scoccò un'occhiata a Keyes. «Voleva che ti dicessi che gli dispiace per quello che ti ha fatto il cubano. È un bravo ragazzo, dice, ma quando impugna un coltello si fa prendere un po' dall'entusiasmo. L'ho informato che stavi meglio, e lui è sembrato sollevato. Vuole che tu sappia che non succederà più.»

«Che pensiero carino», commentò Keyes in tono acido. «Dove si è cacciato, il Matto di Miami?»

«Non ne abbiamo parlato», rispose Jenna pattinando scalza per la cucina. «Ha stabilito una serie di nuove regole», soggiunse. «Numero uno: non chiedergli dove si trova. Numero due: non pronunciare il suo nome al telefono. Numero tre: basta con le lettere erotiche.»

«Jenna, devi aiutarmi a trovarlo.»

«E perché? Non ha fatto niente di male. Ho la coscienza a posto, mi ha detto. Vuoi assaggiare?» Lo incalzò con un cucchiaio di legno. «Hai visto? È una bontà, non trovi?»

«Niente male», concesse Keyes. Sta ricominciando, si disse.

Jenna versò la pastella di cereali in una forma per dolci e la mise in forno. Quindi prese una bottiglia di vino bianco dal frigorifero e se ne versò un bicchiere.

«Ha meno calorie di quanto pensi», commentò. I suoi occhi verdi scintil-

larono attraverso il bicchiere di cristallo.

«Sei in gran forma, questo è certo.»

«Partirò non appena le barrette saranno pronte.»

Keyes non disse nulla.

«Ti inviterei a cena, ma devo correre all'aeroporto.»

«Capisco», rispose Keyes. «Dove vai?»

«Nel Wisconsin. A trovare i miei.»

Nessuna esitazione: aveva studiato tutto fin nei minimi particolari. Keyes ammirò la sua bravura. Se non l'avesse conosciuta così a fondo, avrebbe potuto anche crederle. Cercò di prendere tempo.

«Potrei avere un goccio di vino?»

«Meglio di no», rispose Jenna. «Sai benissimo cosa ti succede quando bevi.»

«Mi viene sonno, ecco cosa mi succede.»

«Non è vero. Diventi sexy e romantico.»

«E cosa c'è di male?»

«Stasera non si può.»

«Ma si poteva in ospedale?»

«Certo», confermò Jenna. «In ospedale era perfetto.» Lo baciò sulla fronte: un bacetto casto per fargli capire che il suo tempo stava per scadere. Il messaggio era chiaro come se avesse battuto il piedino indicando l'orologio alla parete.

Keyes si alzò e le prese le mani fra le sue. «Aiutami, ti prego.»

«Non posso», rispose Jenna in tono deciso. Lo guardò negli occhi, e in quel momento Keyes si rese conto che per lei non esisteva alcun dilemma. Non era affatto combattuta: nella sua scala di valori, Skip Wiley veniva per primo, per secondo e per terzo.

Keyes cercò di immaginarsi come tutto poteva essere iniziato: la scintilla di un'idea, forse di Jenna, forse di Skip, una frase buttata lì a cena, o magari a letto. Il progetto delirante di far tornare indietro il tempo, di scacciare gli invasori, di riprendersi la terra facendola sembrare pericolosa e inabitabile. E di riuscirci a furia di abili scherzetti e imprese folli - un Armageddon dotato di specchi. Wiley aveva preso al volo l'idea, abbellendola, parlandone fino a farla vivere, fino a farla sembrare possibile. E Jenna, dopo aver creato la prima scintilla o quantomeno averla alimentata, si era ritirata nell'ombra, ad assistere mentre il suo genio appassionato trasformava la fantasia in realtà - a guardarlo traboccante d'amore e meraviglia, ma come sempre un po' distratta. Finché, presa di sorpresa dalle imprese del suo

uomo e resasi finalmente conto della realtà, non aveva potuto fare altro che spalleggiarlo. Perché l'alternativa sarebbe stato il tradimento: distruggere Skip e far abortire il suo sogno, quel qualcosa che avevano creato insieme.

«La smetterà con queste follie?» domandò Keyes.

«Non credo», rispose Jenna distogliendo gli occhi.

«Prima o poi lo prenderanno», disse Keyes. «O lo uccideranno.»

«Ne dubito.» Jenna si tolse la fascia e i piccoli orecchini d'oro. «Conosco Skip, è il più furbo di tutti. Te compreso, amore mio. Ora vattene e lasciami fare i bagagli. Il mio volo parte alle dieci.»

Keyes si ritirò in salotto e si sedette sconsolato sulla bara.

«Cosa credi di fare?» chiese Jenna dalla soglia della cucina. «Brian, te ne devi andare.»

«Hai saputo cos'è successo oggi? Ha fatto esplodere una bomba, maledizione. Tre vittime fatte a pezzetti. Lo trovi carino? Il caro, vecchio senso dell'umorismo di Wiley? Lo trovi divertente?»

«Non particolarmente.» Jenna si accigliò, e il suo volto venne attraversato da un'ombra che Keyes vi aveva visto di rado. Senso di colpa, rimorso... qualcosa. «Ma non precipitarti ad accusare Skip. Quello strizzacervelli si era fatto un sacco di nemici.»

«Non stiamo giocando a Cluedo», ribatté Keyes. «Il tuo uomo è diventato un assassino.»

«Brian, il melodramma non ti si confà», scattò Jenna in tono spazientito. «Perché non lasci perdere? Concentrati sugli altri casi e lascia perdere Skip. Hai fatto il tuo lavoro: l'hai trovato. Quando sarà pronto a tornare, lo farà. È quello che ho detto a Cab stamattina, ma lui è come te. È convinto che Skip soffra di una specie di mania suicida. È una stupidaggine, Brian. Mi state davvero deludendo», concluse facendo roteare la fascia elastica, fissandolo e ostentando un'estrema sicurezza.

«Brian», soggiunse quindi, «tu hai due problemi che Skip non ha.»

«E sarebbero?» domandò Keyes subodorando la disfatta.

«Il suo ego e il tuo cuore.»

«Be', scusami tanto.» Ora sì che era giunto il momento di levare le tende. Nessuno poteva costringerlo a subire quelle pillole di psicologia spicciola da una donna che si preparava le sue barrette di cereali.

Giunto sulla soglia, si voltò. «E l'altra sera in ospedale, Jenna?» domandò. «Che cos'è stato?»

«Un momento, Brian, qualcosa di nostro.» Jenna sorrise, la prima espressione dolce di tutta la serata. «È stato un bel momento, tutto qui.

Cos'altro dovrebbe significare? Perché voi maschi pensate sempre che ci sia un quadro generale? Te lo giuro, Brian, a volte penso che il giornalismo ti abbia fottuto la testa.»

Jenna non cedeva mai alle volgarità: doveva essere profondamente turbata.

«Buon viaggio», si arrese Keyes. «Salutami i tuoi.»

«Quanto sei dolce», tubò Jenna. «Riposati, Brian. Dimentica Skip, dimentica me, dimentica il quadro generale. Andrà tutto bene.»

Un'ora e mezza più tardi, Jenna uscì di casa con una sacca di tela e un barattolo pieno di barrette di cereali ancora calde. Indossava jeans attillati, una camicetta a maniche lunghe e scarpe bianche col tacco. I suoi capelli erano raccolti in una crocchia severa.

Si diresse all'aeroporto in puro stile Jenna - senza badare a marciapiedi, stop, semafori o pedoni. Brian Keyes si mantenne a due o tre isolati di distanza, rabbrividendo ogni volta che la sua preda sfiorava il disastro. Sicuro che Jenna avrebbe riconosciuto la MG anche soltanto dal rombo del motore, si era fatto prestare l'auto noleggiata dagli Shriner.

Jenna parcheggiò nel garage del Miami International Airport. Abbassandosi al volante dell'auto, Keyes le sfrecciò accanto e trovò un posto al piano superiore. Raggiunse di corsa le scale e la vide entrare nell'ascensore. Proseguì fino al terminal e attese.

Anche in mezzo alla folla, era impossibile non notarla. Avanzava con la sua classica andatura da aeroporto, sensuale e al tempo stesso distante, e gli uomini si scostavano seguendo incantati il naturale, divino metronomo dei suoi jeans.

Keyes la pedinò fino alla biglietteria della Bahamasair. Si nascose dietro una colonna, guardandosi intorno alla ricerca di Skip Wiley.

«Vuole che proseguiamo noi?»

Keyes ruotò sui tacchi. «Gesù Cristo!»

«Non volevo spaventarla.»

Era Burt lo Shriner.

«E lei da dove spunta?» domandò Keyes.

«La sto seguendo da quando è arrivato all'aeroporto.»

«E James?»

«È dietro l'angolo. Sta tenendo d'occhio la sua amica.»

Keyes era colpito. Niente male, si disse.

«È diretta a Nassau», lo informò Burt. «Biglietto prepagato.»

«Da chi?»

«Dalla Seminole Nation of Florida, Incorporated. Ci capisce qualcosa, mister Keyes?»

«Le spiegherò poi.»

Keyes gettò un'occhiata al banco della Bahamasair e vide che Jenna era sparita.

«Merda!»

«Non si preoccupi», lo rassicurò Burt. «James le sta alle calcagna.»

«Troppo tardi, maledizione.» Brian Keyes partì di corsa.

Costrette dal fenomenale numero di dirottamenti subiti dai voli in partenza da Miami, le autorità avevano installato nuove e sofisticate misure di sicurezza per impedire l'accesso alle uscite a chiunque fosse munito di bombe, armi da fuoco o biglietti di classe turistica non validi. La più efficace di tali misure era l'impiego di grasse, incazzose donne in uniforme che, ignare delle più elementari nozioni di inglese, ostruivano i passaggi e aggredivano verbalmente i passeggeri in partenza.

James lo Shriner non era riuscito a superare l'Atrio G, dove una corpulenta guardia di sicurezza di nome Lupee l'aveva costretto con le spalle al muro e aveva iniziato a interrogarlo in un implacabile portoghese. Oggetto delle sue preoccupazioni era il fez viola, che Lupee gli aveva strappato e aveva ripetutamente sottoposto ai raggi X, schiacciandolo e deformandolo. Nel frattempo, il volo 123 della Bahamasair per Nassau era decollato indisturbato.

«Ho fallito», si scusò James nella caffetteria dell'aeroporto. «Mi dispiace.»

«Non si preoccupi», lo rincuorò Keyes. «Non poteva farcela.»

«Non senza rinforzi», convenne Burt. «Mister Keyes, secondo le nostre fonti la sua amica viaggia da sola.»

Burt era riuscito a procurarsi la lista ufficiale dei passeggeri sul volo 123 (non voleva dire come, e Keyes poteva solo immaginare un misterioso collegamento massonico con uno dei bigliettai). Sotto gli sguardi curiosi dei due Shriner, Keyes scorse l'elenco di nominativi con un dito. Wüey non avrebbe usato il proprio nome, né si sarebbe accontentato di un semplice Smith o Jones.

«Chi stiamo cercando?» chiese Burt.

«Un pazzo molto furbo.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Non l'ho detto», rispose Keyes.

Finalmente trovò ciò che cercava. Erano i passeggeri assegnati ai posti 15-A e 15 -B:

«Karamazov, Viceroy».

«Karamazov, Skip».

Disgustato, Keyes accartocciò il foglio e se lo gettò alle spalle. Gli Shriner lo raccolsero, lo spiegarono e presero a studiare l'elenco.

«Molto spiritoso», commentò Burt. «Il suo amico si diverte un mondo, non è vero?»

«A quanto pare», grugnì Keyes cercando di rammentarsi dove diavolo avesse lasciato il passaporto.

16

Skip Wiley russava sotto un ombrellone azzurrino di Cable Beach. Indossava soltanto un paio di consunti jeans tagliati a mezzacoscia. Sul suo ventre giaceva aperto un romanzo pornografico, *Topa muschiata*, e al suo fianco, in un secchiello di plastica per il ghiaccio, campeggiava una bottiglia semivuota di rum Myers's.

Brian Keyes tolse la bottiglia dal secchiello e rovesciò il ghiaccio sul petto nudo del dormiente.

«Cristo in motocicletta!» imprecò Wiley schizzando a sedere come un fulmine.

«Ciao, Skip.»

«Sei crudele, Brian.» Wiley afferrò una spugna. «Non mi presenti i tuoi amici?»

«Questo è Burt, e questo è James.»

«Splendidi cappelli, ragazzi. Peccato che abbia perso la svendita.» Wiley strinse la mano agli Shriner. «Ma prego, sedetevi. Magnifica vista, non è vero? Proprio come in *Love Boat*.»

Burt e James dovevano ammetterlo: non avevano mai visto un mare così trasparente, azzurro, cristallino. Era davvero un paradiso tropicale. Il taxista aveva spiegato che in quella baia era stato girato uno dei film di James Bond, e da quel momento i due Shriner nutrivano la sensazione di vivere una grande avventura. Non sapevano cosa pensare di quello strano personaggio sotto l'ombrellone, ma avevano accettato di lasciar parlare Brian Keyes.

«Dov'è Jenna?» chiese Keyes. Preferiva iniziare con le domande facili.

«Sta cercando casa», spiegò Wiley. «Non posso sopportare questo stra-

maledetto albergo. È pieno di coglioni americani e di esagitati che scialacquano i risparmi per l'università di Junior al tavolo del black jack. Uno spettacolo patetico.» Wiley si versò un cocktail di rum e succo di mirtilli. «Come vanno le costole, Brian?»

«Stanno migliorando.» Keyes sembrava intento a perlustrare la costa.

«Sta' tranquillo, non c'è.»

«Chi?»

«Viceroy, ecco chi. Rilassa pure le chiappe. L'ho mandato a fare qualche commissione per godermi un po' di solitudine, e tu ti presenti con questi due segnalibro.»

«Sono amici di Theodore Bellamy.»

«Capisco», disse Wiley grattandosi la testa. «Dunque siete venuti a vendicarvi? Brian, spero che tu abbia spiegato ai tuoi compari che ci troviamo in terra straniera, in un paese che apprezza poco il rapimento e l'omicidio. Un paese che rispetta i diritti degli stranieri, e che aderisce alle più rigide norme per l'estradizione.»

«In altre parole?» domandò Burt.

«In altre parole, al minimo scherzetto lei e quel faccione del suo amico finirete dritti nella prigione di Fox Hill», disse Wiley agitando il bicchiere di rum. «Sono un ospite, in questo paese. Un ospite rispettato.»

Brian Keyes si era reso conto del problema non appena aveva messo piede a Nassau. Non aveva idea di come avrebbero potuto rapire Skip Wiley e riportarlo in Florida. In barca? Su una chiatta? Con un elicottero privato? E se anche ci fossero riusciti? Wiley non era accusato di nulla perché nessuno negli Stati Uniti, a parte lui e forse Cab Mulcahy, conosceva la vera identità di *El Fuego.*

«Hai ucciso tu il dottor Courtney?» domandò Keyes.

«Ho-ho-ho.»

«Perché l'hai fatto?»

«Per favore», rispose Wiley alzando una mano, «ne abbiamo già discusso.»

«Hai bisogno di aiuto, Skip.»

«Ho tutto l'aiuto che voglio, Asso. Sei fortunato se accetto ancora di parlarti. Ti avevo fornito l'occorrente per sguinzagliare gli sbirri come una muta di segugi.»

«Ho perso la valigetta.»

«Magnifico, davvero magnifico.» Wiley diede una risata stizzita. «Alla faccia dell'investigatore privato. Ma devo ammetterlo: il racconto che hai

fatto a Bloodworth, gli slavi imparruccati, quello era ottimo. La giusta sfumatura di xenofobia.»

«Speravo che nessuno l'avrebbe bevuto.»

Il sorriso cavernoso di Wiley si dissolse e i suoi vivaci occhi castani s'indurirono. «Di' ai tuoi amici di farsi una passeggiata», disse sottovoce. «Ti voglio parlare.»

A un cenno di Keyes, i due Shriner si allontanarono. Presero ad arrancare sulla sabbia, continuando a guardarsi indietro con espressioni sospettose.

«Parlami», disse Keyes.

«Mi credi soltanto un folle egomaniaco?»

«Oh no, Skip, sei del tutto normale. Ogni quotidiano che si rispetti ha nel suo staff almeno un paio di maniaci assassini. È un noto rischio del mestiere.»

Wiley diede uno sbuffo di disprezzo. «Te l'assicuro, mio giovane amico, non sono pazzo. So quello che sto facendo, e mi rendo conto di ciò che ho già fatto. Ti piace la parola *assassino* - d'accordo, chiamami come vuoi. Una missione come questa può diventare massacrante: non credere che non abbia conseguenze sulla psiche. O sulla coscienza, se è per questo. Ma l'importante non è il mio nome, è quello del gruppo. La riconoscibilità è essenziale per il morale della truppa, Brian, e il morale è fondamentale per la causa. I miei compagni meritano un po' di stampa.»

«Ma una rivoluzione? Skip, andiamo...»

«Rivoluzione? Forse hai ragione - forse è un'iperbole. Ma Jesús e Viceroy ci tengono, e io li accontento.» Wiley gettò il bicchiere di rum nella sabbia. «Certo, non ci sarà alcuna rivoluzione in senso stretto. Ma caos? Ci puoi scommettere. Vergogna. Panico. Esodo. Disastro economico.»

«Decisamente ambizioso», commentò Keyes.

«È il minimo che possa fare», replicò Wiley. «Brian, che cos'è diventata la Florida? Un immenso, soleggiato gabinetto in cui milioni di turisti gettano il loro denaro immortalando il momento su pellicola Kodak. La ricetta per il riscatto è molto semplice: fa' fuggire i turisti e presto allontanerai anche i costruttori. Niente più costruttori, niente più banchieri. Niente più banchieri, niente più avvocati. Niente più avvocati, niente più trafficanti di droga. L'intero, stronzissimo sistema economico implode. E adesso dammi pure del pazzo.»

Keyes conosceva Skip troppo bene per raccogliere l'invito.

I capelli lunghi di Wiley luccicavano al sole delle Bahamas. Il suo volto

ostentava un'espressione di sicurezza leonina. «La questione», soggiunse, «è come far fuggire i turisti.»

«Ammazzandone qualcuno», propose Keyes.

«Tanto per cominciare.»

«Skip, dev'esserci un altro sistema.»

«No!» Wiley balzò in piedi, sradicando l'ombrellone con la testa. «Non... c'è... altro... modo! Fai funzionare quel tuo cervelletto da mollusco! Cosa ti garantisce le prime pagine dei giornali? L'assassinio, il disastro, la follia - la santissima trinità di ogni redazione. La stessa che terrorizza ogni agente di viaggio al mondo, che fa lavorare il Congresso e le commissioni anticrimine, che disperde i convegni degli Shriner. È una vergogna, te lo concedo. È una maledetta vergogna che non possa semplicemente rivolgermi alla prossima assemblea provinciale e chiedere ai nostri nobili pubblici funzionari di smetterla di distruggere il pianeta. È una vergogna che coloro che hanno avvelenato il nostro paradiso non chiedano semplicemente scusa, facciano i bagagli e se ne tornino al nord, al loro smog e alle loro nevicate. Ma è sicuro che non se ne andranno finché qualcuno non gli accenderà un bel fuoco sotto le chiappe. E questo qualcuno siamo noi, *Las Noches de Diciembre. La polizia indaga sull'orrendo omicidio della valigia... Anziana donna rapita e data in pasto a feroce coccodrillo... Bomba su campo di golf: la difficile buca dodici fa altre tre vittime... Folli terroristi fanno strage di turisti.*» Wiley si era messo a recitare i titoli come se li stesse leggendo mentre uscivano dalle rotative del «New York Post».

«Certo, è crudele», soggiunse. «Ma il giornalismo è questo. È unico gioco che conosco, ma so come vincere.»

«Premendo il vecchio pulsante delle voci incontrollate», disse Keyes.

«L'hai detto, Asso!» Wiley gli sferrò una gran manata sulla spalla. «Andiamo a recuperare i tuoi strani amichetti.»

S'incamminarono lungo il bagnasciuga. Keyes evitava l'acqua, ma Wiley vi immergeva gli enormi piedi con entusiasmo, sollevando la testa e puntando il mento al sole.

«Se detesti così tanto i turisti, perché vieni proprio quaggiù?» domandò Keyes.

«Sovranità», replicò Wiley. «E convenienza. E poi le Bahamas sono diverse dalla Florida. Il Q.S. quaggiù è fermo a quarantadue.»

Il Q.S., rammentò Keyes, era il Quoziente Stronzi. Skip Wiley aveva formulato la nota teoria secondo la quale la qualità della vita declinava in

diretta proporzione al Quoziente Stronzi. Secondo le stime di Wiley, Miami aveva 134 stronzi per chilometro quadrato: era il peggior Q.S. di tutto il Nordamerica. Al secondo posto, con 101 stronzi, c'era Aspen, nel Colorado, seguito a ruota da Malibu, in California, con 97 stronzi.

Ogni anno, Skip Wiley elencava in un articolo i dieci luoghi meno desiderabili del continente usando il Q.S. come criterio di valutazione; e ogni anno, con ammirevole diligenza, il caporedattore della cronaca locale cambiava «Quoziente Stronzi» in «Quoziente Idioti» appena prima dell'uscita del giornale. Il giorno successivo, regolarmente, Wiley chiedeva scusa ai propri lettori, ammettendo di aver tralasciato uno stronzo: il suo caporedattore. Il quale, naturalmente, interveniva anche in quel caso. Dopo qualche tempo, era diventato evidente che nemmeno Skip Wiley era in grado di far pubblicare la parola *stronzo* dal «Miami Sun»; ciononostante, l'intera redazione aspettava lo scontro annuale con il fiato sospeso.

«Il bello delle Bahamas», stava spiegando Wiley, «è che non permettono ai turisti di restare. Acquistare una casa in questo posto è come chiedere un'udienza personale con il Papa. È praticamente impossibile, se non si hanno le conoscenze giuste. Il signore e la signora Orecchie di Topolino di Akron possono venire a scialacquare tutti i loro risparmi, ma un bel giorno devono fare ciao ciao con la manina dal finestrino dell'aereo. Un timbro all'ufficio immigrazione. Peccato che non abbiano pensato a una soluzione del genere anche da noi.»

«La Florida non è un'isola, Skip.»

Wiley evitò con un balzo due ragazzini del luogo che lottavano rotolandosi nel bagnasciuga. La sua risata rauca e melodiosa si mischiò ai loro strilli allegri, disperdendosi in mare.

«Non credi di avere già esagerato?» chiese Keyes.

«Sapevo che prima o poi l'avresti detto», replicò Wiley riprendendo la marcia. «Mister Cerco-Solo-Di-Aiutare. Un vero guastafeste, ecco cosa sei.»

Keyes si fermò. L'acqua azzurra vorticò sulle sue scarpe da tennis. «Odio veder morire la gente, tutto qui», protestò.

«Lo so», rispose Wiley voltandosi. «Anch'io, che tu ci creda o no.» Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Nessuno dei due si era dimenticato della piccola Callie Davenport.

Davanti a loro, una piccola, vociante folla di bagnanti si era raccolta in cerchio all'ombra di alcuni pini dei Caraibi. Keyes e Wiley udirono delle grida e una sirena in lontananza.

In ansia per Burt e James, Keyes si mise a correre verso il capannello, affondando le scarpe fradice nella sabbia; ma Wiley lo raggiunse con uno scatto e lo afferrò per un braccio.

«Lascia che me ne occupi io.»

Ai margini della folla, Keyes individuò quattro poliziotti, vestiti con caschi coloniali e candide uniformi e armati soltanto di sfollagente di plastica rigida. Wiley si avvicinò con fare indifferente e iniziò a conversare con uno degli agenti. Qualche minuto dopo tornò con le brutte notizie.

«Temo che i tuoi amici abbiano subito una lezione.»

Tendendo il collo, Keyes scorse gli agenti condurre via Burt e James. A rivelarli furono i fez viola, galleggianti sull'allegro mare di teste.

«Cosa diavolo è successo?» domandò Keyes chiedendosi se fosse il caso di tentare un disperato salvataggio.

«Non ti muovere», lo ammonì Wiley. «A meno che non ti piaccia finire in catene.»

Nel corso della loro riluttante passeggiata sulla spiaggia, i due attentissimi Shriner avevano avvistato nientemeno che Viceroy Wilson, la stella fuggitiva del football. Come al solito, Wilson era riparato dai suoi occhiali scuri avvolgenti, e come al solito era fatto fino al midollo, avendo acquistato una scorta di ottima erba giamaicana da uno dei fattorini dell'albergo. Viceroy Wilson non era mai stato nei Caraibi, e l'impressionante passerella di bellezze locali in costume da bagno stava seriamente distogliendo la sua attenzione dal processo rivoluzionario. La cosa lo preoccupava a tal punto che non si era reso conto di essere pedinato dai due grossi bianchi in abito grigio e cappellino viola.

I due Shriner avevano colpito con rapidità, annunciati da un sinistro fruscio di poliestere. Burt aveva afferrato il braccio sinistro di Wilson, e James aveva fatto leva sul destro producendosi in una sofisticatissima mossa di karate. Sfortunatamente, gli inventori del karate non si erano mai esercitati con giganteschi terzini da 128 chili dalle braccia grosse come sequoie. Viceroy Wilson aveva irrispettosamente steso i due Shriner ed era scattato verso l'albergo, ma i suoi riflessi rallentati dalla marijuana l'avevano fatto inciampare su una ghiacciaia. Era finito lungo disteso sulla sabbia, e i due Shriner gli si erano gettati addosso, ansimando, grugnendo e aggrappandosi al suo torso muscoloso. In qualche modo, Viceroy Wilson era riuscito a tirarsi in piedi e a far partire le sue famose gambe. I vecchi riflessi avevano preso il sopravvento: con i due Shriner a penzolargli dalle cosce, Wilson aveva continuato ad avanzare sulla sabbia. Era uno spettacolo memorabile,

e i turisti dai riflessi più rapidi l'avevano immortalato con le loro videocamere. Lavorando di gomiti, ginocchia e gambe, Viceroy Wilson era riuscito a liberarsi dei due Shriner, proiettandoli sulla sabbia con un gran turbinio di nappe. A quel punto era intervenuta la polizia, e Burt e James erano stati arrestati per aggressione. Gli agenti si erano profusi in mille scuse con Skip Wiley, che con un consistente omaggio in contanti si era fin da subito garantito il loro appoggio.

«Li avevo avvertiti di comportarsi bene», disse Wiley in tono di rimprovero mentre il furgoncino della polizia lasciava la spiaggia.

«Li stanno portando in prigione?» domandò Keyes temendo il peggio.

«Naa, all'aeroporto. Saranno deportati come indesiderabili. Mi pare anche giusto.»

Tornarono al riparo dell'ombrellone blu. Keyes si sedette sulla sabbia fresca, Wiley si distese sulla sdraio.

«Capiranno che ci sei dietro tu», disse Keyes. «La polizia, la stampa. Faranno due più due.»

«Non subito.» Wiley socchiuse le palpebre al sole. «Non stavi pensando di spifferare tutto, vero?»

Keyes scosse il capo e distolse lo sguardo, fissando le dolci onde del mare. *Certo che ci sto pensando, idiota.*

«Perché l'altra notte parlavo sul serio», soggiunse Wiley. «Se la polizia mi scoprisse troppo presto, sarebbe un grosso problema. E se ciò succedesse, saprei all'istante di doverlo a te.»

«Ma Skip, ci sono indizi ovunque. Wilson e il cubano si stanno lasciando dietro una scia...»

«Non sono loro che mi preoccupano. Fra l'altro, muoiono entrambi dalla voglia di tornare alla ribalta. Ma io devo ancora stare nell'ombra. Ci sono troppe cose da pianificare, troppi luoghi da vedere. Non posso permettermi che la squadra omicidi cacci il naso nei miei affari: sarebbe un disastro per la mia creatività. Capisci, se venissi smascherato come *El Fuego*, perderei il controllo delle mie truppe. Perché significherebbe che non sono poi così furbo, così abile, così insostituibile. Smetterebbero di darmi retta, e allora inizierebbero i veri problemi. Dovresti sentirli, Brian: farebbero delle cose da brividi, se potessero. Perdendo me, si perde la voce della ragione. E all'improvviso ci si ritrova in un bagno di sangue. Non sto esagerando. È un dato di fatto.»

Keyes fissò in volto il suo amico impazzito e ripensò al sacrificio di Ida Kimmelman. Le minacce di Skip sembravano molto serie.

«Visto che sono in tuo potere, perché non li convinci a lasciar perdere?» domandò.

Wiley rispose con uno sbuffo. «Mai! La nostra causa è giusta. Il sogno è puro.» Puntò un dito contro Keyes. «Tocca a te, a Cab e a tutti gli altri fermare la violenza. Come? Accettando le Notti di Dicembre come una vera cellula terroristica. Concedendoci una tribuna. Diffondendo il messaggio che facciamo sul serio, che proseguiremo la nostra campagna finché l'esodo non sarà iniziato. Prova a immaginare: una coda continua da Key West a Jacksonville. Camion per i traslochi, Winnebago, roulotte Airstream, auto famigliari, furgoncini, pullman, autoarticolati. E tutti diretti verso nord!» Wiley si rizzò a sedere eccitato. «Brian, nell'ultima ora, mentre noi parlavamo, quarantuno stronzi virgola sei si sono trasferiti in Florida. Calano alla media di mille al giorno. Mille al giorno, ogni santo giorno! Non *c'è più posto*! La terra ci si sta ritirando sotto i piedi, l'acqua si sta avvelenando, l'aria sta diventando irrespirabile.» Wiley rovesciò la testa all'indietro. «Signore Iddio, è un'equazione così semplice. La natura ci sta dicendo che è giunto il momento di andarsene.»

«L'ultimo dei malthusiani», commentò Keyes.

«Malthus si era limitato a *sognarlo*, un incubo come la Interstate 95. Non ha mai dovuto percorrerla.»

Sembra molto deciso, si disse Keyes. Forse sarò davvero costretto a ucciderlo. Di sicuro non ora, in una spiaggia affollata nel bel mezzo del pomeriggio. Ma presto.

Wiley posò il mento irsuto sulle ginocchia e sprofondò nel silenzio, osservando l'arrivo in porto di una scintillante nave da crociera. I suoi ponti color alabastro erano punteggiati di coloratissimi turisti intenti a scattare istantanee e salutare con assurdo entusiasmo i venditori ambulanti in agguato sui pontili. Wiley sembrava divertito. Brian Keyes avrebbe voluto penetrare la contorta palude in cui si era trasformato il cervello del suo vecchio amico: non si era mai sentito così inerme.

«Immagino vorrai sapere cos'abbiamo in programma», disse Wiley.

«Ci puoi scommettere.»

«È una vera bellezza.»

«Sentiamo.»

«D'accordo», rispose Wiley. «Violeremo la vergine più sacra di tutta la Florida.»

«Non potresti essere un po' più preciso?»

«Temo di no, Brian. Sei un giovane brillante, cerca di capirlo da solo.»

«Quando dici violare, intendi stuprare?»

«Diavolo, no!» esclamò indignato Wiley. «Mi credi capace di una simile infamia? Mi conosci da anni, ormai - ti sembro uno stupratore?»

Keyes non rispose: a volte Skip Wiley sembrava *precisamente* uno stupratore.

«La parola "violare"...»

«Rispolvera il tuo dizionario, Asso. Dissacreremo una principessa immacolata. Non ti posso dire altro.»

Wiley affondò la mano nella tasca dei jeans e ne estrasse un fischietto argentato. Vi soffiò tre volte, con decisione.

«E quello che diavolo è?» chiese Keyes, capendo che era già troppo tardi.

«È ora che tu dica addio ai Caraibi.»

Keyes avvistò tre elegantissimi poliziotti locali avvicinarsi di corsa sulla spiaggia, sollevando nuvole di sabbia con gli stivali e facendo roteare gli sfollagente.

«Oh cazzo», gemette.

«Guarda come corrono», esclamò ammirato Wiley. «Non è magnifica, la corruzione?»

Keyes valutò rapidamente la situazione. Opporre resistenza fisica era fuori questione: i poliziotti somigliavano a quattro locomotori neri e imbronciati. Scappare era altrettanto inutile - ovunque fosse andato, avrebbe brillato come una lampadina da duecento watt. Prese in considerazione l'idea di tuffarsi in mare e nuotare verso la libertà, ma venne subito dissuaso dall'eventualità di finire sbranato da uno squalo o sventrato da uno *ski-boat.* Esaurite tutte le alternative, Keyes finì per consegnarsi umilmente agli agenti, che lo accerchiarono cancellando la luce del sole tropicale.

«Andateci piano, ragazzi», si raccomandò Skip Wiley alzandosi dalla sdraio. «È innocuo.»

Otto mani rocciose calarono su Brian Keyes.

«Suppongo di non essere invitato a cena.»

«Temo di no, Brian.» Wiley sbadigliò, stirando le braccia magre e scure. «Fa' buon viaggio.»

«Quando ti rivedrò, Skip?»

«Presto», rispose Wiley. «In televisione. Ora, se non ti dispiace, sto facendo tardi per la lezione di windsurf.»

«Kara Lynn.»

«Sì, signor sindaco.»

«Che cosa ne pensi della fame?»

Kara Lynn Shivers rifletté attentamente sulla domanda. «Quale fame, signor sindaco?»

«La fame nel mondo», rispose il sindaco. «In generale.»

«In generale», ripeté Kara Lynn. «In generale, la fame nel mondo è una cosa terribile.»

«Se venissi eletta reginetta dell'Orange Bowl», riprese il sindaco, «ti impegneresti contro la fame nel mondo?»

«Instancabilmente, signor sindaco.»

Gli altri giudici annuirono entusiasti. Kara Lynn Shivers era la migliore delle semifinaliste, e avevano già deciso di eleggerla. Se solo il sindaco si fosse sbrigato con le sue domande...

«E come faresti?» indagò il primo cittadino.

«Come farei cosa?» chiese Kara Lynn.

«Come sconfiggeresti la fame nel mondo?»

«Non ho detto che la sconfiggerei», rispose Kara Lynn con una sfumatura di sarcasmo. In terza fila, suo padre aggrottò la fronte e le fece cenno di controllarsi. «Ma ci proverei», riprese Kara Lynn addolcendo il tono. «Mi sto laureando in pubbliche relazioni, signor sindaco: potrei usare le mie capacità per stimolare l'attenzione dell'opinione pubblica. Lo considererei il mio primo dovere di reginetta.»

Il sindaco si aprì in un gran sorriso, e il padre di Kara Lynn liberò un sospiro di sollievo.

«Grazie, Kara Lynn», disse il sindaco. «La giuria si aggiorna a questa sera.»

«Grazie a lei, signor sindaco», replicò Kara Lynn. «Grazie a *tutti voi*», soggiunse rivolta agli altri giurati.

Tornatevene pure all'Hyatt, pensò, e fatevi una pippa.

Kara Lynn Shivers, diciannove anni, bionda, occhi nocciola, un metro e settantatre, sessanta chili (Viceroy Wilson ci aveva visto giusto), era diventata una fanciulla cinica. Disprezzava i concorsi di bellezza e la finta sicurezza di sé che mettevano in scena. Sebbene avesse vinto numerosi titoli - Piccola Miss Trasporti di Massa, Miss Anglo Miami e naturalmente Reginetta del Granchio - ogni nuova corona non faceva che aumentare la sua profonda infelicità. Lontano dal palco non riusciva più a sorridere, ad

affascinare, a tollerare il prossimo. Si sentiva prosciugata.

Era colpa di suo padre. Era stato lui a farle imparare *Eleanor Rigby* con il corno da caccia. «I giudici l'adoreranno», aveva detto. E non si era sbagliato.

Era stato suo padre che all'età di sei anni le aveva fatto cambiare il nome da Kareen Noreen in Kara Lynn. «Noreen è un nome da associazione studentesca», le aveva spiegato, «non da Atlantic City».

Era stato suo padre che a nove anni l'aveva trascinata a Ginevra per farla curare dal «più grande dentista ambidestro d'Europa».

Kara Lynn Shivers sospettava che suo padre avesse un serio problema. Non tanto perché desiderava che la sua principessa diventasse una stella, alimentando una fantasia tutto sommato innocua, quanto perché per raggiungere quel risultato era praticamente disposto a tutto.

Era stato lui che aveva spedito un fascio di Polaroid della figlia in bikini prima a «Playboy», quindi a «Penthouse»; e infine a «Oui», e che dopo innumerevoli rifiuti aveva concluso che Kara Lynn avesse bisogno di seni più grossi. Ma Kara Lynn non voleva seni più grossi. I suoi piccoli seni le andavano benissimo: erano tondi, briosi, carinissimi. Nessuno si era mai lamentato dei suoi seni eccetto suo padre, che non la vedeva nuda da quando non era che una bimba.

Un pomeriggio, qualche mese prima del concorso dell'Orange Bowl, il padre di Kara Lynn aveva segretamente invitato a casa un famoso chirurgo plastico. Kara Lynn era appena tornata da ginnastica, e indossava soltanto una calzamaglia rosa. Era in cucina, intenta a preparare una caraffa di tè freddo, quando i due uomini le erano spuntati alle spalle.

«Be', che ne pensi?» aveva chiesto il padre.

«Nessun problema», aveva risposto il chirurgo. «Che taglia vuoi?»

«State alla larga dalle mie tette!» aveva strillato Kara Lynn brandendo un coltellaccio da bistecca.

«Ma tesoro, sto solo cercando di aiutarti.»

«Le tette sono mie, papà. Non ti avvicinare!»

«La parata dell'Orange Bowl è seguita da quaranta milioni di telespettatori. Non vuoi fare bella figura?»

La madre non le era stata di grande aiuto.

«Tuo padre vuole solo il tuo bene», era intervenuta. «Che male c'è?»

«Mamma!»

«Sarà uno splendido regalo di Natale.»

«Ma non voglio un paio di tette nuove per Natale», aveva risposto Kara

Lynn. «Voglio solo una Volkswagen.»

La sera del 16 dicembre, Kara Lynn Shivers e i suoi seni originali incantarono lo sparuto ma entusiasta pubblico del Civic Center, e la giuria la votò all'unanimità reginetta dell'Orange Bowl. Un ospite a sorpresa, Julio Iglesias, le offrì un mazzo di rose. Kara Lynn si aprì in un sorriso da esperta e accettò il bacio di Julio, sebbene in cuor suo fosse tutt'altro che elettrizzata. Quando i riflettori televisivi si spensero, Jerry, l'untuoso presentatore, la ringraziò di averlo soccorso dopo il suo alterco con la guardia di colore. Confessò di essere stato «devastato nel profondo» dalla sua versione di *Eleanor Rigby*, e le chiese se volesse uscire a bere qualcosa.

«Vuoi soltanto un pompino», rispose Kara Lynn. «Cosa c'entra con la fame nel mondo?»

Kara Lynn Shivers aveva deciso che l'Orange Bowl sarebbe stato il suo ultimo concorso di bellezza. I fatti le avrebbero dato ragione.

La settimana del 16 dicembre fu la più intensa per *Las Noches de Diciembre.* Tre turisti si aggiunsero alla lista dei dispersi, uno studente ubriaco venne divorato vivo da un coccodrillo e l'Hibiscus Kennel Club, bucolico circolo cinofilo locale, fu la sede di quello che passò alla storia come il Massacro delle Scommesse. Le agenzie giornalistiche nazionali iniziarono timidamente a registrare i dati dell'ondata di criminalità che sembrava abbattersi sulla Florida, e persino il «New York Times», dall'alto della sua autorità, giunse a dare il proprio inestimabile contributo: *I rapimenti di turisti preoccupano le autorità della Florida.*

Per il detective Harold Keefe, fu una settimana terribile.

Approfittando dell'assenza di Skip Wiley, Jesús Bernal si scatenò con le bombe. Ne preparò tre e scrisse a macchina una lista preliminare di bersagli:

1. Detective Harold Keefe.
2. Qualsiasi luogo popolato da turisti.
3. Qualsiasi luogo popolato da comunisti.

Il primo attentato non ebbe un gran successo.

La mattina del 17 dicembre, Harold Keefe uscì di casa alla solita ora e imboccò la solita strada per raggiungere il quartier generale di Miami. Grazie a un'attenta sorveglianza, Jesús Bernal aveva stabilito che Keefe sarebbe passato dalla barriera a pagamento della Dolphin Expressway fra le 7,38 e le 7,46. Sapeva anche che il detective avrebbe usato la corsia identi-

ficata dal cartello Camion-Contanti-Ricevuta. Giunse alla barriera alle 7,25, legò e imbavagliò l'impiegato di turno e si mise in attesa dell'arrivo della Plymouth Volare nera senza contrassegni.

A quell'ora del mattino, Harold Keefe non aveva un gran spirito d'osservazione. Rivolse un'occhiata distratta all'impiegato cubano che fece cadere il resto, gli chiese scusa e si chinò a terra alla ricerca (immaginò Keefe) dei suoi venticinque centesimi. E non prestò attenzione al lieve suono metallico provocato da Jesús Bernal mentre sistemava la bomba radiocomandata sotto l'auto.

«Buona giornata!» augurò Bernal con un saluto mentre il detective ripartiva dalla barriera.

Sessanta secondi dopo, la Volare nera decollò dal traffico dell'ora di punta e atterrò in un canale di drenaggio.

La bomba non uccise Harold Keefe. Il «Miami Sun» parlò di «gravi ferite agli arti inferiori», un modo elegante per dire che le dita di entrambi i piedi del detective erano stati tranciate di netto, dagli alluci ai mignoli. Eccettuato quel guaio, Keefe se la cavò senza un graffio. Fu uno degli attentati più strani che si fossero mai visti, e andò in modo molto diverso rispetto ai piani di Bernal.

La seconda bomba si rivelò più potente, e i suoi risultati furono più spettacolari. Esplose la sera del 18 dicembre, durante la prima corsa dei cani all'Hibiscus Kennel Club e di fronte a una platea record di 14.501 spettatori (inclusi i due terzi del consiglio provinciale). La bomba al circolo cinofilo era la rudimentale imitazione di una mina che Jesús Bernal aveva seppellito sotto la seconda curva della pista. Il levriero che la fece esplodere era una scheggia di nome Blistered Sister, quotato 20 a 1. Nel giro di un secondo, gli otto sottili campioni che arrancavano lungo la pista si ritrovarono proiettati nel vuoto con le budella fuori. Fu un disastro. L'esplosione aprì una voragine di quasi venti metri lungo la pista e bloccò le scommesse per ore. Blistered Sister, la cui carcassa fulva atterrò più vicina al traguardo delle altre, vinse la gara, ripagando i suoi scommettitori con 40 dollari e 60 centesimi contro una puntata di 2. Mentre gli inservienti riparavano la pista, la voce tesa di uno sconosciuto riecheggiò dagli altoparlanti: «*Hola*, scommettitori. Benvenuti al cospetto della Rivoluzione!».

Soltanto i membri del consiglio provinciale parvero allarmati dall'annuncio.

La terza bomba, Jesús Bernal decise di conservarla. Aveva cercato un assembramento di comunisti per tutta Miami, ma non aveva avuto succes-

so. Sapeva che erano là fuori - *dovevano* esserci - ma non voleva sprecare quello che considerava il suo capolavoro, l'ordigno che l'avrebbe fatto rientrare nei ranghi del Primo Weekend di Luglio. Decise di tenersi stretta la bomba finché non fosse comparso qualche comunista. Nella peggiore delle ipotesi, avrebbe sempre potuto far saltare la sede dell'associazione per i diritti civili.

Mentre Bernal scorrazzava per la città con il suo plastico e i suoi detonatori, Tommy Tigertail e Viceroy Wilson (che a Nassau era riuscito a conservare la propria castità) avevano rapito altri tre turisti.

«Abbiamo bisogno di statistiche», li aveva incitati Skip Wiley con un telegramma.

«Statistiche?» aveva borbottato l'indiano.

Ma Viceroy Wilson aveva capito al volo.

I rapimenti non avevano richiesto particolari voli di fantasia: un giovane surfista attirato nella Cadillac con un'oncia di rossa colombiana e una coppia di mezz'età di White Plains misteriosamente scomparsa dal tavolino in prima fila durante il secondo spettacolo di Jackie Mason al Diplomat.

Ma a metà settimana, Tommy Tigertail si presentò con una brutta notizia.

«Pavlov è malato», annunciò a Wilson nell'accampamento delle Everglades.

«Maledizione, sarà stato il surfista», commentò Wilson.

«No», replicò l'indiano. «È l'acqua. Ha bisogno di acqua salata.»

Viceroy Wilson perlustrò la palude con lo sguardo alla ricerca del minaccioso tronco d'albero che era in realtà il muso di Pavlov. Da una certa distanza - da una distanza di sicurezza - il mostro non sembrava avere problemi.

«È un coccodrillo nordamericano», spiegò Tommy. «Il suo habitat naturale è l'acqua salata. Ha resistito due settimane, ma ora ha bisogno di tornare a casa.»

«Per me va bene», disse Viceroy.

Fu legando il coccodrillo che ebbe la conferma di ciò che aveva detto l'indiano. Il bestione era fiacco e intontito. Persino il suo respiro sibilante aveva un che di anemico.

Il trasporto di Pavlov dal ventre delle Everglades alla spiaggia di Biscayne Bay occupò un'intera giornata. Anche in quello stato di torpore, il coccodrillo era comunque un carico spaventoso, e il viaggio non contribuì certo a migliorare il suo umore. L'indiano aveva affittato un furgone con ri-

morchio, il cui abitacolo era troppo piccolo per ospitare tutti e tre i membri del commando. Viceroy Wilson decise che Jesús Bernal, in virtù della sua abilità col coltello, fosse il più adatto a fare il viaggio in compagnia dell'enorme rettile. Ogni volta che Tommy Tigertail prendeva una curva decisa, dal rimorchio giungeva un sonoro scambio di sibili e improperi in spagnolo.

Al crepuscolo, i tre rivoluzionari uscirono dalla 79th Street Causeway, trascinarono Pavlov fuori dal rimorchio e lo fecero scivolare nelle acque salate di Biscayne Bay. Il coccodrillo si allontanò verso est senza degnarli di uno sguardo, spinto dai colpi ritmati dell'enorme coda. Attraversò la baia, raggiunse l'Atlantico attraverso Haulover Cut e proseguì verso nord, costeggiando il litorale. Quando venne messo al corrente delle conseguenze della liberazione di Pavlov, Skip Wiley commentò che era come se il bestione avesse in qualche modo assorbito lo spirito delle *Noches*, come se fosse stato ispirato dalle loro gesta.

Per Viceroy Wilson, la spiegazione era molto più semplice: stregoneria Seminole. Il maledetto indiano aveva lanciato un incantesimo.

Pavlov smise di nuotare quando raggiunse le celebri spiagge di Fort Lauderdale. Si portò a riva e avanzò nel buio, trascinando i suoi cinquecento chili fino al Barbary Coast Hotel. Il giorno dopo, alla luce del sole, i bagnanti poterono seguirne la letale avanzata grazie al solco tracciato dal suo corpo sulla sabbia.

Quale che fosse la mistica spiegazione di Wiley, il coccodrillo si era probabilmente stancato di lottare con le correnti oceaniche e aveva guadagnato la spiaggia per riposare. Giunto sulla terraferma, aveva percepito l'odore della lussuosa piscina di acqua salata dell'albergo e aveva deciso di divertirsi.

Al di là del fatto che era giovane, ubriaco e stupido, Kyle Griffith (University of Georgia, anno di laurea 1987) non aveva alcuna buona ragione per sguazzare in piscina alle quattro del mattino. La cattiva ragione della sua presenza - totalmente nudo, se si eccettua un cappellino di gommapiuma dei Bulldogs - era il fatto che i suoi eccitatissimi confratelli della Sigma Nu l'avevano sfidato a tuffarsi dal terrazzo della camera. Sotto di loro, la piscina era immersa in un buio così fitto che neppure un coccodrillo di cinque metri era visibile a occhio nudo.

Dopo le scorpacciate degli ultimi giorni, Pavlov era tutt'altro che affamato. Uno spuntino gli sarebbe bastato - una folaga, un piccolo lepisosteo. Ma non appena percepì l'arrivo in acqua di Kyle Griffith, i suoi istinti pri-

mordiali presero il sopravvento. Azzannò lo sconcertato goliarda per le gambe e lo trascinò sul fondo della piscina, dove giacque immobile per diversi minuti, quasi a riflettere sul buonsenso della propria voracità. Quindi si dedicò a divorare lo studente, rigurgitandone soltanto lo stupido cappellino.

La catena di strani e sanguinosi eventi smantellò la teoria del detective Harold Keefe (per non parlare della sua carriera) e convinse l'amministrazione pubblica della contea di Dade dell'esistenza di una pericolosa banda di psicopatici.

Depresso e zoppicante, Keefe si vide risparmiare la vergogna di una degradazione ma fu costretto ad accettare la generosa pensione d'invalidità offerta dal dipartimento.

Il mattino del 20 dicembre, mentre Brian Keyes era al telefono con il dipartimento di Stato, tre poliziotti in uniforme gli si presentarono in ufficio e richiesero gentilmente la sua presenza in centrale. Keyes li stava aspettando, e non aveva alcuna voglia di discutere. Aveva trascorso l'intera settimana cercando di evitare Ricky Bloodworth e negoziando il rilascio dei due Shriner da un carcere delle Bahamas, nel quale erano rinchiusi con vaghe accuse di spionaggio e pesca illegale di aragoste. Aveva fatto pervenire un severo messaggio a Skip Wiley, ma tutto ciò che aveva ricevuto in risposta era il seguente cablogramma: «Non hai del lavoro da fare?» Alla fine Burt e James erano stati multati con cinquemila dollari a testa e caricati a forza sul volo diretto Nassau-Chicago. All'arrivo della polizia, Keyes stava facendo lo gnorri con il dipartimento di Stato.

Giunto in centrale, Keyes venne scortato in una sala riunioni isolata acusticamente, nella quale gli venne detto di attendere. Il locale, privo di finestre, era stato moquettato di recente e odorava di vernice fresca. Alla parete era appesa una lavagna sulla quale qualcuno aveva scritto le parole: «*Las Noches de Diciembre*? Le Notti di Dicembre?» Dopo qualche minuto comparve Al García, sorridente come un balenottero.

«Ho finito con l'autoparco!» ridacchiò. «Benvenuto al cospetto del successo.»

«Successo?»

«Ho una squadra speciale tutta mia. Ci credi, Brian? Mi hanno nominato responsabile delle indagini.»

«Di quali indagini?»

«Quelle sugli omicidi delle *Noches*.»

«Senza offesa, Al», obiettò Keyes, «ma perché proprio tu?»

«Be', la banda ha un nome spagnolo. E io sono uno sbirro spagnolo.» García rise fino a diventare paonazzo, quindi si sedette all'estremità del lungo tavolo e si accese una sigaretta. «Si tratta di una squadra segreta, e dovrà restare tale, siamo intesi? Non vogliamo creare il panico, Dio non voglia che si debbano chiudere gli alberghi. Siamo in alta stagione, capisci.»

Stava ancora ridacchiando. Keyes sapeva con certezza che a García non importava un fico secco degli alberghi.

«Quanti uomini hai?»

«Quattro detective, me compreso, più un agente dell'Fbi in caso di bisogno. E abbiamo anche un nome in codice: Fuego One.»

«Mi piace», commentò Keyes. Era quasi giunto il momento della grande decisione. García sembrava aver finito di girargli attorno.

«Allora, te la sei spassata?»

«L'hai detto», ammise Keyes.

«Parliamone.» García estrasse un taccuino a spirale dalla tasca della sua giacca stazzonata. «Cosa sai di questo gruppo?»

«So che hanno usato Ernesto Cabal come capro espiatorio. Non aveva niente a che fare con la morte di Sparky Harper, come cercavo di dirti già qualche settimana fa.»

García aggrottò la fronte. «Mi dispiace, davvero. Sembrava colpevole, e al momento non avevamo altro.»

«Tutto qui? *Adiós*, Ernesto?»

«Cazzo vuoi, cinque Ave Maria? Ho detto che mi dispiace, ed è vero. Non dimenticartelo, Brian: Cabal non l'ho ucciso io, si è ammazzato con le sue mani. Avesse avuto un po' di pazienza, *hijo de puta*, sarebbe uscito di galera senza un graffio.»

«Era terrorizzato», obiettò Keyes.

«Già, be', lo sono anch'io», scattò García. «Ho paura che quella banda di pazzi uccida altri innocenti. E ho paura che sarò costretto a esaminare altri corpi gonfi e senza gambe. Ma più di tutto ho paura di dire a mia moglie che dovrò lavorare durante le vacanze di Natale. E così, Ernesto, riposa in pace e perdonami», soggiunse con un frettoloso segno della croce, «ma ho del lavoro da fare.»

«Cercherò di aiutarti, Al.»

«Magnifico. Potresti iniziare raccontandomi cos'hai visto nelle Everglades. Qualcuno di interessante?»

«Un certo Jesús Bernal.»

«Il nostro bombarolo. Un bell'imbranato, detto fra noi. Ha lasciato una scia di impronte digitali. Si rifornisce a Hialeah.» García segnò un appunto sul taccuino. «È stato lui a pugnalarti?»

«Credo di sì», rispose Keyes.

«E il tuo amico del Pauly's Bar, la stella del football?»

«Viceroy Wilson. Sì, c'era anche lui.»

«*El Fuego*, suppongo.»

Ci siamo, si disse Keyes. È giunto il gran momento: chiudere la bocca o fare il nome di Wiley. Qualsiasi decisione avesse preso, sarebbe stata irreversibile.

«Non ne sono sicuro.»

«Di cosa?»

«Dell'identità di *El Fuego*. Erano in quattro, e non ne hanno mai accennato.»

La sigaretta di García traballò eccitata. «Quattro! Chi erano gli altri due?»

«C'era un indiano.»

«Gandhi o Toro Seduto?»

«Un Seminole. Lo chiamavano Tommy Tigertail.»

«L'uomo della Cadillac», disse García prendendo nota. «E il quarto?» domandò quindi.

«Maschio bianco sui trentott'anni», rispose Keyes con una scrollata di spalle. «Era buio, te l'ho detto.» Dunque era quella, la sua decisione: occuparsi da solo di Skip Wiley. Keyes sapeva che se l'avesse cercato con discrezione, senza sirene, avrebbe avuto più probabilità di successo. Ma più che altro lo preoccupava il bagno di sangue evocato da Skip: ciò che tre settimane prima sarebbe sembrato impensabile, a quel punto si profilava come una minaccia.

García si rilassò sulla sedia e giunse le mani paffute. «C'è qualcosa che non va, *amigo*. Mi chiedo: perché diavolo avrebbero dovuto rapire il tranquillo Brian Keyes? Voglio dire, se non avevano intenzione di ucciderti, perché correre il rischio? Per fare due chiacchiere?»

«Volevano che assistessi a un omicidio», spiegò Keyes.

«Ed è andata così?»

«Sì, credo di sì. La vittima si chiamava Ida Kimmelman.»

«La regina del condominio di Broward», borbottò García chino sugli appunti.

«L'hanno data in pasto a un coccodrillo», riprese Keyes.

«Chi?»

«Wilson e Bernal. L'hanno gettata nella palude - ma perché mi guardi in quel modo?»

Al García mise il tappo alla sua penna. «Prosegui, Brian.»

«Non sto inventando, te lo giuro. L'hanno gettata nella palude, e un coccodrillo l'ha sbranata.»

Perso nelle sue riflessioni, García prese a mordicchiarsi un'unghia. Era a conoscenza della tragedia dello studente divorato a Lauderdale. Si chiese se ci fosse un collegamento. Dopo tutto, quanti coccodrilli potevano aggirarsi per la Florida?

«L'hanno fatto per attirare l'attenzione», soggiunse Keyes. «Per guadagnare le prime pagine dei giornali.»

«Perché non ci hai informati una settimana fa?»

«Per poi leggere i titoloni dei quotidiani? Neanche per sogno - è esattamente ciò che volevano. Non intendevo farmi usare.»

«Molto nobile», commentò García in tono sarcastico. «Gli hai fatto vedere chi comanda, non è vero? A proposito, genio, ti è capitato di leggere il giornale negli ultimi giorni? I tuoi amichetti della palude ci stanno dando dentro.»

«Per l'amor di Dio, Al, non sono stato in vacanza. Su cosa credi che stia lavorando?»

«Dimmi qualcosa di più.»

«È quello che sto cercando di fare.»

«Magnifico.» García prese a tamburellare con la penna sul tavolo.

«Stanno progettando qualcosa di grosso.» Senza nominare Skip Wiley, Keyes riferì l'enigmatica minaccia di «violare la vergine più sacra della Florida».

«Puzza di stupro.»

«Temo che sarà anche peggio.»

«Forse potresti ritrovare quell'accampamento.»

«Neanche se passassi il resto dei miei giorni nelle Everglades», rispose Keyes in tutta sincerità.

«Mi procurerò un elicottero e una squadra d'intervento.»

«E non la Guardia Nazionale?»

«Non c'è niente da ridere», disse García. «Mi hanno promesso tutto l'appoggio di cui avrò bisogno.»

«Trova il cubano e il giocatore di football, e i rapimenti finiranno.»

«Brian, ho la sensazione che tu mi nasconda qualcosa.» García lo fissò da sopra gli occhiali da presbite. «Dimmi che non è vero.»

«Al, non ricordo molto. Ero troppo occupato a perdere litri di sangue.»

«Già. Be', magari qualcosa ti tornerà in mente più avanti.» García agitò la sigaretta in un cenno di saluto. «Ci vediamo, Brian. Sanchez ti darà un passaggio in centro.»

Keyes fece per alzarsi.

«A proposito», riprese García, «era un vero spasso, il pezzo sul "Miami Sun" di oggi. L'hai letto?»

«La mia copia è finita in una pozzanghera.»

«Aspetta, ce l'ho in tasca. Ho ritagliato la pagina. Eccola qui... odio ammetterlo, ma stavo iniziando a sentire la mancanza dello stronzo.»

«Posso?» chiese Keyes. Con gesto apprensivo prese la pagina di giornale dalla zampa scura di García. La spiegò tenendola a distanza come se fosse radioattiva.

«Avanti, leggilo», lo incitò García. «È molto divertente. Parla delle sue vacanze alle Bahamas. Sa scrivere, l'amico, su questo non c'è dubbio.»

«Già, non c'è dubbio», ripeté Keyes sforzandosi di non apparire sorpreso da ciò che gli si parava davanti.

Sul giornale.

Con un ritratto fotografico dell'autore.

Sotto un titolo che annunciava:

Il ritorno di Wiley.

18

Nassau. Il problema di una vacanza alle Bahamas sono gli americani come il sottoscritto. Gli alberghi ne sono pieni. Americani maleducati.

Americani che sbraitano come se il resto del mondo fosse sordo.

Che si vestono come se il resto del mondo fosse cieco.

Sono venuto qui alla ricerca di un po' di solitudine, di un'oasi in cui riprendermi, e quello che ho ottenuto è un mal di testa tenace come un martello pneumatico. Da Bay Street ai club di baccarà, non si può sfuggire alla peste del turismo.

In Florida ci siamo ormai abituati ai loro rumorosi eccessi (e li tolleriamo, motivati dall'avidità), ma c'è qualcosa di osceno nell'essere testimoni di una simile imposizione sugli abitanti di un

paese straniero.
Dovremmo vergognarci di noi stessi.
Forse è lo spirito pionieristico che ogni anno ci spinge a evacuare le città ed esplorare nuove terre. Benissimo. Ma come si possono giustificare i calzoncini fosforescenti? I sandali da spiaggia a forma di zampa di E. T.? Chi ci dà il diritto di offendere in tal modo il resto dell'umanità?
Ah, ma senti chi parla.
L'altro giorno ho provato il windsurf, uno sport assurdo che ti impone di stare in precario equilibrio su uno stecchino di fibra di vetro a forma di buccia di banana mentre cavalchi i venti con un brandello di tela colorata.
Una lezione di windsurf alle Bahamas costa 45 dollari l'ora, un vero affare per gli idioti vacanzieri convinti che il prezzo di un'attività debba essere direttamente proporzionale ai rischi che si corrono. E per un degenerato trentasettenne nelle mie precarie condizioni, il windsurf pullula di piccoli, eccitanti pericoli: ferite lacero-contuse, fratture composte, strappi all'inguine, paralisi spinale - tralasciando le meduse velenose, gli squali, i ricci di mare e le razze.
Certo, il windsurf presenta meno rischi, diciamo, che sorvolare Cuba con un U-2, ma scommetto che in tutta la stramaledetta Aeronautica non esiste un pilota che abbia dovuto subire l'umiliazione di perdere il costume da bagno (nonché il rispetto di sé) di fronte a una spiaggia traboccante di turisti curiosi, ridacchianti e rossi come gamberi.
È quello che mi è successo ieri quando un'onda mi ha investito con tutte le sue forze.
Il mio istruttore di windsurf, Rudy, ha fatto bene a ridere. È stata una perfetta messa a nudo del vero me stesso.
Dopo la caduta (e un principio di annegamento), l'ho sonoramente accusato di avermi fornito un equipaggiamento difettoso. «L'unico equipaggiamento difettoso, amico», ha replicato il buon Rudy, «è il tuo vecchio corpo da ubriacone.»
Aveva ragione. Non si può fare windsurf con una bottiglia di Myers's sottobraccio. Idiota di un turista.

Il ritorno di Wiley.

«Come hai potuto stampare una simile porcata?» domandò Brian Keyes.

«Calmati», rispose Cab Mulcahy. «E chiudi la porta.»

Ma Keyes non poteva calmarsi - non certo con il volto oblungo di Skip Wiley a sorridergli beffardo dalle pagine del «Miami Sun». Il fatto che il giornale avesse ripreso a pubblicare la rubrica aveva dell'incredibile, era una sorta di orrenda barzelletta. Wiley impugnava la pistola, e Mulcahy gli aveva appena fornito una confezione regalo di proiettili.

«Cab, non hai idea del pasticcio in cui ti stai cacciando.»

«Temo di averla, purtroppo.» Mulcahy sembrava mortificato. «È coinvolto con quei terroristi, non è vero?»

«Non è semplicemente *coinvolto*, Cab. È lui che dirige lo spettacolo. È il Nacho Numero Uno.»

«Ne sei sicuro, Brian?»

«Al cento per cento.»

Il direttore chiuse gli occhi. «In che condizioni è?»

«Come se il generale Patton si fosse fatto un acido.»

«Capisco.»

Sprofondarono entrambi in un tetro silenzio, fingendo di godersi la vista dalla finestra dell'ufficio. La distesa d'acqua di Biscayne Bay si era fatta scura come l'ardesia, minacciata da una schiera di livide nubi temporalesche proveniente da est. Alle Bahamas probabilmente stava piovendo a dirotto.

«Ha chiamato ieri da Nassau», disse infine Mulcahy. «Mi ha assicurato di sentirsi molto meglio. Niente più rabbia viscerale, ha aggiunto: tornerò a fare del grande giornalismo. Ha mandato il pezzo via telex. È innocuo, l'hai visto: non predica, non fa politica. E devi ammetterlo, è divertente. Gli ho detto che l'avremmo pubblicato dopo il suo ritorno in Florida e un lungo colloquio a quattr'occhi. "A tempo debito", ha risposto.»

«E tu hai gli pubblicato il pezzo.»

«Sono stato messo in minoranza», spiegò Mulcahy.

«Da chi?»

«Dall'unica maggioranza che conta.»

«Cardoza?» domandò Keyes. Era l'editore.

«Il principe in persona», confermò Mulcahy. «Due settimane senza il tuo asso nella manica sono tante, Brian. Ho cercato di dirgli che Skip non stava ancora bene, che era esaurito e compagnia bella. Ma Cardoza ha letto il pezzo e ha concluso che di sicuro Skip non *scriveva* come se fosse esaurito, e che tanto valeva pubblicare la rubrica. Fine della discussione. Stava-

mo ricevendo fiumi di posta, e dico *fiumi*, comprese alcune rinunce agli abbonamenti. Sembrava quasi che avessimo interrotto *Doonesbury* o i *Peanuts*.»

«Gli hai detto tutto, a Cardoza?» domandò Keyes.

«Più o meno quello che tu hai detto alla polizia.»

Keyes scrollò le spalle. *Touché.*

«Gran bella situazione», commentò Mulcahy in tono sardonico. «Eccoci qui, due amanti della verità che una volta tanto riescono a scoprirla. E cosa ne fanno? La nascondono. La ingoiano. La insabbiano. Tu dovresti informarne la polizia e io i lettori, ma guardaci: due veri cacasotto. Siamo preoccupati per quel pazzo figlio di buona donna - manco se lo meritasse - e continuiamo a ripeterci che ci dev'essere un altro modo per risolvere la faccenda. Ma non esiste, giusto? È già troppo tardi. Sono morti degli innocenti, la polizia ha la bava alla bocca e la città è in subbuglio. E nel frattempo, il nostro caro Wiley sta pensando alla battuta finale della sua terribile barzelletta.»

«Cosa vuoi fare?» chiese Keyes.

«Parla con la polizia», rispose Mulcahy. «Immediatamente.»

Keyes scosse la testa. «Skip ha minacciato un bagno di sangue.»

«Bagno di sangue... testuali parole?» domandò Mulcahy in tono incredulo.

«Già. Seguite da "massacro", se non vado errato. Dobbiamo riflettere, Cab. Pensa a quello che hanno già fatto - i rapimenti, le bombe, il dottor Courtney, il detective Keefe. Non credo che Skip esageri, quando parla di un bagno di sangue. Si sono guadagnati le credenziali giuste.» Keyes decise di non tirare in ballo i suoi timori per Jenna e per lo stesso Mulcahy.

«D'accordo, supponiamo di parlarne con la polizia senza informarne la stampa.»

«Non scherzare, Cab», obiettò Keyes. «Una volta che fosse al corrente della verità, il dipartimento farebbe acqua come la marina militare di Haiti. E quando le radio e le televisioni allungheranno le mani sulla notizia, il "Sun" non avrà più scelta. Dovrai pubblicare la storia, e anche in prima pagina.»

«Dobbiamo farlo rientrare dalle Bahamas», decise Mulcahy. «Proverò a interpellare l'ambasciata.»

«Non funzionerà, Cab. Skip è un intoccabile, laggiù. È entrato con un passaporto falso, ma nessuno ha mosso un dito. A quanto pare ha corrotto tutti, tranne forse il primo ministro.»

«E allora che facciamo?»

«Dobbiamo giocare pesante», replicò Keyes. «Tu hai l'unica cosa che gli importi: la rubrica.»

«Già», convenne Mulcahy. «E controllo ogni parola che viene pubblicata dal giornale.»

Keyes rifletté per qualche istante.

«Se c'è una cosa a cui il governo delle Bahamas tiene molto», disse quindi, «è l'immagine del paese.»

«Cosa stai suggerendo?»

«Supponiamo che tu riscriva il prossimo pezzo di Skip.»

«Supponiamo che lo affidi alle cure di Bloodworth», disse Mulcahy.

«Mio Dio.» Nel sistema di valori di Wiley, la riscrittura di un articolo era un peccato mortale. È come coprire la Cappella Sistina di vernice spray, usava dire.

Keyes credette di scorgere una scintilla nello sguardo del vecchio direttore.

«Supponiamo che lo dia a Bloodworth con la raccomandazione di vivacizzare il tema conduttore. Di renderlo più aggressivo. Di sistemare i punti in cui Skip ci ha dato dentro con più decisione.»

«Potrebbe trasformarsi in qualcosa di poco gradito alle autorità delle Bahamas», rifletté Keyes a voce alta. «E i rapporti con Skip potrebbero rapidamente guastarsi.»

«Non riesco a credere che ne stiamo parlando.»

«Supponiamo che funzioni», insistette Keyes. «Ipotizziamo che Skip rientri a Miami. A quel punto che succede?»

«Lo si intercetta all'aeroporto», propose Mulcahy. «Lo si consegna alla polizia, lo si toglie dalla circolazione. Gli si procura un buon dottore.»

«Potrebbe sempre appellarsi all'infermità mentale.»

«Sto pensando di farlo anch'io», borbottò Mulcahy. «Dopo ventidue anni, dovrei essere in grado di riconoscere uno psicopatico nella mia stessa redazione.»

«Al contrario», osservò Keyes. «Più si va avanti, più diventa difficile.»

Mulcahy era uno di quei rari direttori che si erano dedicati al giornalismo per le ragioni giuste, con gli istinti giusti e la giusta sensibilità. Era un esemplare raro - equo ma non debole, severo ma non insensibile, aggressivo ma guardingo. Il caso Wiley lo stava facendo soffrire.

Prese a giocherellare con un promemoria, lacerando i margini del foglio. «Oggi ho ridato un'occhiata al suo dossier. Così, per curiosità. Cristo,

Brian, è una follia dietro l'altra. Me n'ero dimenticato.»

I segnali si erano susseguiti sempre più allarmanti.

13 dicembre 1978: Skip Wiley viene rimproverato ufficialmente per aver impersonato il consigliere per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski nel tentativo di ottenere un palco per una partita delle eliminatorie del campionato di football.

17 aprile 1980: Wiley viene rimproverato ufficialmente per aver presentato una dichiarazione dei redditi in cui alla voce occupazione si definisce «profeta, redentore, saggio».

23 luglio 1982: Wiley viene sospeso per due giorni stipendiati per aver usato osceni simboli cuneiformi nella descrizione del senatore Jesse Helms della North Carolina.

7 marzo 1984: Wiley viene sospeso per cinque giorni non stipendiati per aver preso a fiocinate un Testimone di Geova.

«Suppongo che il fatto che non vi abbia prestato attenzione non sia casuale», ammise Mulcahy. Si sporse sulla scrivania e ridusse la voce a un sussurro. «Brian, credi davvero che sia pazzo? Voglio dire, proprio *pazzo*?»

«Non ne sono sicuro. Non è un comune squinternato da marciapiede, questo è certo. Se così fosse, non avremmo niente di cui preoccuparci. Potresti lasciargli scrivere quello che vuole - non farebbe alcuna differenza. Se fosse *pazzo*, il suo non sarebbe che un delirio.»

«Stai dicendo...»

«Che dice cose sensate», concluse Keyes. «L'intero, stramaledetto piano ha una sua logica, perché a quanto pare funziona. È riuscito a terrorizzare l'intera Gold Coast, incluso il tuo venerabile giornale. Ho visto che il congresso dei Teamster è stato spostato ad Atlantic City...»

Mulcahy annuì con espressione lugubre.

«E *La battaglia delle bambole dei network*, o come diavolo s'intitola, trasferita da Key Biscayne a Phoenix.»

«Tucson», lo corresse Mulcahy.

«Il senso è lo stesso.»

«Migliorerà col tempo», obiettò Mulcahy. «Il panico non dura mai a lungo.»

«A meno che i turisti non continuino a sparire.»

«Domani pomeriggio ci invierà un altro pezzo. Lo farò massacrare da Ricky e lo pubblicherò sul giornale di domenica. Vedremo se non riusciremo a farlo tornare dalla sua vacanza ai Tropici.»

«Se fallissimo, dovremmo inventare qualcos'altro», disse Keyes sottolineando minacciosamente il *qualcos'altro.*

Mulcahy diede un sospiro. «Non voglio vederlo morire.»

Keyes aveva tenuto per ultima la notizia peggiore. «Sta programmando qualcosa di orrendo», informò il direttore. «Non conosco i dettagli, ma so che accadrà presto. Mi ha annunciato che violeranno una vergine sacra, qualsiasi cosa significhi.»

Mulcahy rifletté sulla frase.

«La moglie del sindaco?»

«Non è il suo tipo», obiettò Keyes.

«Una suora, allora. Credi che rapirebbero una suora?»

«Ne dubito, Cab. Skip è molto attento ai simbolismi. Non credo che una suora abbia molto a che fare con i suoi obiettivi.»

«E se fosse un personaggio famoso? Liza Minnelli canta tutto il mese all'Eden Roc.»

«Skip detesta Liza Minnelli», rifletté Keyes.

«Ci siamo!»

«La vergine più sacra di Miami? Liza Minnelli?»

«Be', cazzo», imprecò Mulcahy, «hai forse un'idea migliore?»

Brian Keyes aveva sì un'idea, ma immaginava anche che Mulcahy non avesse una gran voglia di sentirla. Sperava che ci sarebbe arrivato da solo.

«Se tu fossi Skip e volessi catturare l'attenzione del mondo», disse, «tenteresti qualcosa di drastico, qualcosa che vada al di là della semplice atrocità.»

«Stai cercando di consolarmi?»

«Se tu fossi Wiley», insistette Keyes, «vorresti - no, *pretenderesti* - la massima esposizione possibile.»

Il mento di Mulcahy si sollevò dal petto. «Massima esposizione?»

«La televisione», rispose Keyes. «La televisione nazionale.» Era stata l'ultima promessa di Skip a Cable Beach.

«Oh no.» Mulcahy sembrava un uomo il cui peggior incubo si stesse implacabilmente avverando.

«Cab, qual'è lo spettacolo più travolgente offerto da Miami, l'evento che ogni anno l'intero paese segue alla televisione?»

«La parata dell'Orange Bowl, naturalmente.»

«E chi è la stella della parata?»

«Merda santissima», gemette Mulcahy. Se Brian ha ragione, si disse, questa è peggio della suora.

«La reginetta dell'Orange Bowl.»

Esatto, disse Keyes. «E quando si svolge la parata dell'Orange Bowl?»

«L'ultima sera di dicembre!», esclamò Mulcahy.

«*La ultima noche de diciembre*», confermò Brian Keyes.

19

Il tavolo riunioni aveva la forma di un'arancia *navel* della Florida. Di un'enorme arancia *navel* della Florida. Rotondo e sgargiante, occupava gran parte della sede della Camera di commercio. A un'estremità del tavolo, in corrispondenza del peduncolo, sedeva il presidente del Comitato per l'Orange Bowl.

«Si accomodi, mister Keyes», disse.

Brian Keyes sprofondò in una poltroncina di pelle. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal tavolo. A un certo punto della sua esistenza, prima che lo trasformassero in quella sgargiante atrocità, doveva essere stato un magnifico pezzo di noce bianco.

«Conosce quasi tutti i presenti», soggiunse il presidente.

Keyes individuò diversi volti familiari: il capo della polizia di Miami, quello della contea di Dade, i due vicesindaci, qualche rubizzo membro della Camera di commercio (fra cui il successore di Sparky Harper), un Cab Mulcahy dall'aria dispeptica e naturalmente Al García, responsabile della nuovissima Squadra Speciale Fuego One. García era seduto all'apice dell'enorme frutto.

L'aria era azzurrognola di fumo di sigaretta e odorosa di caffè fresco. Ognuno dei convenuti aveva un posacenere personale, un bicchiere d'acqua ghiacciata e un fascio di ritagli di giornale sugli omicidi dei turisti. L'umore del consesso era funereo.

«Cominciamo con il sergente García», riprese il presidente del Comitato consultando un blocco per gli appunti. «L'ho pronunciato nel modo giusto?»

«Sì, signore», sibilò García a denti stretti. Aveva promesso al capo che si sarebbe comportato bene. Il presidente del Comitato per l'Orange Bowl era un vecchiaccio retrogrado non ancora abituato all'idea che al mondo esistessero i cubani.

«Il nome del gruppo è *Las Noches de Diciembre*, Le Notti di Dicembre», illustrò García. «È una cellula estremista, di cui però non conosciamo la linea o il programma politico. Sappiamo che i loro sistemi contemplano l'as-

sassinio, il rapimento, la tortura, la strage. Finora non hanno avanzato richieste specifiche. Tutto ciò che vogliono, apparentemente, è fare notizia. I loro obiettivi sono principalmente i turisti, ma siamo convinti che abbiano steso anche mister Harper.»

«Steso?» ripeté il presidente.

«Ucciso», precisò Keyes.

«Già, ucciso», riprese García. «Con la U maiuscola. Questi pagliacci fanno sul serio.»

«Pagliacci?» mormorò il presidente guardandosi attorno perplesso.

«I cattivi», spiegò Keyes.

«*Las Noches*», aggiunse García.

Per quanto lo riguardava, la sua presentazione era finita. García odiava riunioni come quella: gli ricordavano il *Muppet Show*. Si sfilò gli occhiali tinteggiati e affondò la mano in tasca alla ricerca di una sigaretta.

Il presidente dell'Orange Bowl si schiarì la gola. «Sergente, conosciamo con sicurezza l'identità di questi criminali?» domandò.

«Di alcuni.»

García si accese la sigaretta senza fretta.

«Sono almeno in quattro», disse quindi. «C'è un maschio bianco fra i trenta e i quarant'anni, identità sconosciuta.» Scoccò a Keyes un'occhiata di traverso. «C'è un giovane indiano Seminole di nome Tigertail. Il bombarolo, quello del Palmetto Country Club, è una vecchia conoscenza, un estremista di destra cubano di nome Jesús Bernal.»

«Come si scrive?» chiese il presidente fermando la penna a mezz'aria.

«J-e-s-u-s», rispose spazientito García.

«Ah, quasi come il *nostro* Gesù.»

«Già», confermò García. «Il cognome è B-e-r-n-a-l.»

«Che cosa significa?» domandò il presidente. «In inglese, voglio dire.»

«Significa "Jesús Bernal"», ringhiò García. «È il suo nome, cazzo vuole che significhi?»

Il capo della polizia della contea di Dade sembrava in preda alla nausea.

«Il quarto sospetto lo conoscete tutti», riprese García. «Si chiama Daniel "Viceroy" Wilson.»

«Oh no», esclamò il presidente. «È uno dei Dolphins.»

«Il vecchio numero trentuno», gemette uno dei vicesindaci.

Tutti i convenuti alla riunione erano grandi appassionati di football, e il ricordo di Viceroy Wilson scatenò un parossismo di nostalgia.

«Non capisco», commentò affranto il presidente. «La nostra città è stata

molto generosa con quel ragazzo.»

Brian Keyes non aveva bisogno della NAACP* per rendersi conto che intorno a quel tavolo non sedeva un solo uomo di colore.

«A quanto pare», spiegò García, «mister Wilson ha un conto in sospeso con la società. Un conto piuttosto salato. Come tutti gli altri.»

«Ma chi è *El Fuego*?» domandò qualcuno.

«Non si sa», replicò García.

«Cosa significa *El Fuego*?» chiese il presidente.

«Il Fuoco, la Fiamma, come preferisce.» García stava iniziando a perdere la pazienza. Non era lì per dare ripetizioni di spagnolo.

«Quando li arresterà?» riprese il presidente.

«Quando li troverò.» García indicò Cab Mulcahy. «Domani il "Miami Sun" pubblicherà un servizio speciale, identificando i tre sospetti e chiedendo aiuto ai lettori. Stamane abbiamo fatto pervenire alcune foto segnaletiche a mister Bloodworth.»

«Le pubblicheremo in prima pagina», annunciò Mulcahy.

«Bene», commentò García. «Ciononostante, non credo che i terroristi se ne staranno tranquilli ad aspettare il nostro arrivo. Temo che presto torneranno alla ribalta. Sarei pronto a scommetterci. Mister Keyes è un investigatore privato, un ottimo professionista. Come sapete, un paio di settimane fa è stato rapito e accoltellato dalle *Noches.* Brian, metti i signori al corrente delle buone notizie.»

«Abbiamo ragione di credere che *Las Noches* intendano rapire la reginetta dell'Orange Bowl», annunciò Keyes.

I convenuti alla riunione balzarono indietro sulle sedie come se fossero stati colpiti da un diretto al plesso solare. Subito dopo, nella saletta si diffuse una cascata di bisbigli nervosi.

«È l'idea più folle che abbia mai sentito», commentò un uomo vestito con una giacca sgargiante. Era la stessa giacca che indossavano numerosi suoi colleghi. Era di colore arancione.

«È una minaccia che stiamo considerando con la massima serietà», annunciò il capo della polizia della contea di Dade, come sempre molto teso al cospetto degli esponenti della cosa pubblica.

«Pensiamo che intendano agire durante la parata», annunciò Brian Keyes provocando un'altra batteria di rantoli ufficiali.

«Signoriddio!»

«Vogliono rapire la reginetta dell'Orange Bowl durante la parata?»

«In diretta tivù? Sotto gli occhi di Jane Pauley?»

«E di Michael Landon?»

«Temo di sì», ammise Al García.

Jane Pauley e Michael Landon avrebbero dovuto presentare la King Orange Jamboree Parade da un gabbiotto soprelevato con vista su Biscayne Boulevard. Jane e Michael erano personaggi famosi, ma García se ne sbatteva altamente, e per farlo capire a tutti scosse la cenere della sua sigaretta sul legno arancione. Keyes provò una certa ammirazione per il modo in cui il detective sembrava aver preso in mano le redini della riunione.

Uno dei vicesindaci si voltò verso di lui. «Lei li ha conosciuti», disse. «Che cosa ne pensa - saranno disposti a ragionare?»

«Ne dubito», rispose Keyes. Pur di dissuaderli dall'idea di trattare con *El Fuego*, era disposto a raccontare cos'era accaduto a Ida Kimmelman.

«Mister Keyes», intervenne l'altro vicesindaco. «Che cosa vogliono?»

«Vogliono che ce ne andiamo», rispose Keyes.

«Tutti quanti, dal primo all'ultimo», specificò García. «Da Palm Beach a Key West.»

«Non capisco», disse il vicesindaco.

«Rivogliono la Florida», spiegò Keyes. «Com'era una volta.»

«Com'era *quando*?»

«Quando non formicolava di turisti», rispose García.

Il tavolo eruppe in un profluvio di sbuffi e risatine, e gli uomini in giacca arancione presero a scuotere la testa a ritmo sincopato. «Perché certe cose non succedono mai a Disney World?» si chiese uno di loro in tono contrito.

Il presidente del Comitato per l'Orange Bowl reputava di aver già subito fin troppo dall'investigatore e da quel cafone del detective. Alla ricerca di un po' d'incoraggiamento, si rivolse ai capi della polizia.

«Signori, sono sicuro che non ve ne starete seduti ad aspettare che quei banditi rovinino la parata. Dovete assolutamente arrestarli prima di Capodanno. È già abbastanza grave che la stampa sia al corrente di tutto.»

«Coprire una strage di queste dimensioni non è facile», fece notare il capo della polizia di Miami. «Ci abbiamo provato, Dio ci è testimone.»

«Stiamo facendo il possibile per trovarli», intervenne il capo della contea di Dade. «Ogni detective disponibile è impegnato sul caso, ma è dura, specialmente sotto Natale. Metà del dipartimento è in vacanza.»

«Non voglio sentire scuse», replicò in tono scontroso il presidente. «Voglio sapere esattamente cosa state facendo per trovarli.»

I capi di polizia si voltarono verso Al García, che aveva assistito allo

scambio in paziente attesa che gli venisse rilanciata la palla.

«Sei agenti in borghese si sono infiltrati a Little Havana alla ricerca di Jesús Bernal», disse il detective. «Altri otto sono a Liberty City, sulle tracce di Viceroy Wilson. L'indiano è un problema. Sembra essere scomparso dalla faccia della terra. Ma abbiamo iniziato a spargere la voce di una ricompensa in denaro - non posso rivelare la cifra, vi dirò solo che è superiore alla mia stramaledetta pensione. Abbiamo raddoppiato le pattuglie presso tutte le attrattive turistiche della zona: il Sequarium, Ocean World, Six Flags, gli ippodromi, le spiagge. Si era sparsa la voce che il prossimo obiettivo fosse la Monkey Jungle, e così vi abbiamo sistemato una squadra di tiratori scelti. E stiamo perlustrando le Everglades con elicotteri e motoscafi per trovare l'accampamento di *El Fuego.* Abbiamo persino una nostra guida indiana.»

Un Miccosukee miope, pensò García. Sempre meglio di niente.

Uno dei vicesindaci suggerì che venissero affissi dei cartelli di avvertimento presso i maggiori alberghi della zona.

«Ma è impazzito?» gracchiò il successore di Sparky Harper. «Sta forse *cercando* di scatenare il panico?»

«Nessuno si farebbe prendere dal panico, se il messaggio fosse scritto con tatto», replicò offeso il vicesindaco.

«E stampato a caratteri piccoli», suggerì il presidente.

«Certo, e in cinese», interloquì García.

Il presidente lo fulminò con lo sguardo. «Sergente, temo che lei non abbia capito cosa c'è in gioco.»

«Vite umane», rispose il detective alzando le mani al cielo. «Nient'altro, per quanto mi riguarda.»

«La posta è molto più alta», scattò il presidente. «Non dimentichiamoci della NBC! E non dimentichiamoci del tema della parata di quest'anno: "La Quiete dei Tropici".»

Brian Keyes rivolse un'occhiata disperata a Cab Mulcahy, seduto sul lato opposto del tavolo. In tutta risposta, il direttore chiuse lentamente le palpebre come un'iguana in fin di vita.

«Ascoltatemi bene», riprese García. «Il vostro compito è organizzare una parata, il mio risolvere omicidi. E magari anche prevenirli, se possibile. Questo è il piano: la sera di Capodanno, Biscayne Boulevard pullulerà di poliziotti. E la reginetta sarà così protetta che sul carro potreste anche dipingere il distintivo del dipartimento. Non me ne frega niente della televisione. Fanculo alla NBC. Fanculo a Jane Pauley, fanculo ad Alf Lan-

don.»

«*Michael* Landon», bisbigliò Keyes.

«Fanculo anche a lui.»

Il presidente del Comitato per l'Orange Bowl aveva l'espressione di chi avrebbe ucciso per un Maalox. «Sergente», protestò, «il suo è il peggior piano che abbia mai sentito. Dal punto di vista dell'immagine, sarebbe una catastrofe.»

«Sono d'accordo», esclamò il successore di Sparky Harper.

«Non è una parata militare», commentò in tono di spregio un altro membro della Camera di commercio.

«Signori, vi prego», intervenne uno degli uomini in giacca arancione. «Forse possiamo giungere a un compromesso. E se i poliziotti marciassero roteando gli sfollagente dietro al carro della reginetta? Sarebbe un gran bello spettacolo, e non desterebbe alcun sospetto.»

«Fanculo agli sfollagente», replicò García.

«In borghese, allora», suggerì il capo della polizia della contea di Dade.

«Forse», concesse García.

«E mimetizzati fra la folla», intervenne il presidente dell'Orange Bowl. «Non nella parata, per l'amor di Dio.»

«Non funzionerà», obiettò Keyes. «Mi ci sono ritrovato anch'io, in mezzo a quella folla. Non ci si può muovere - è come essere imprigionato da una distesa di caramello umano. Se succedesse qualcosa al carro, gli agenti impiegherebbero almeno cinque minuti per raggiungerlo. E cinque minuti sono troppi.»

Ma il presidente non cedette. Socchiuse le palpebre sugli occhi color mora e decretò: «Non ci saranno poliziotti nella mia parata. Stiamo vendendo la Quiete dei Tropici, non *Dragnet*».

«Come preferisce», si arrese García. «E se nascondessimo un nano armato di mitra sotto la gonna della reginetta?»

«Al, per cortesia», gemette il capo della contea di Dade.

«Nessuno se ne accorgerebbe», insistette García in tono malizioso. «Tranne forse il nano.»

«Non avrebbe un altro piano?» supplicò uno degli arancioni.

«Certo che ce l'avrei» rispose Al García guardando Keyes e ammiccando. «Non è vero, Brian?»

La rubrica di Natale di Skip Wiley arrivò via telex sabato 22 dicembre.

Cab Mulcahy la lesse attentamente, quindi convocò Ricky Bloodworth.

«Stai lavorando molto bene sulla vicenda dei terroristi», esordì. Era una vergognosa menzogna, ma Mulcahy non aveva altra scelta.

«Grazie, Cab», rispose Bloodworth, che adorava i complimenti. «Hai saputo? Mi ha chiamato il "Time".»

«Ma davvero.»

«Già. Volevano i miei articoli sui *Nachos*.»

«Le *Noches*», lo corresse Mulcahy.

«Certo. Ma non è magnifico? Il "Time" ci pensi?»

«Splendido», commentò Cab Mulcahy. Crede davvero che il "Time" lo voglia assumere?, si chiese fra sé.

«Ricky, ho bisogno di te.»

I lineamenti da scoiattolo di Bloodworth si aggrottarono. «Certo, Cab, tutto quello che vuoi.»

«Ho ricevuto questo pezzo da Skip Wiley», spiegò Mulcahy agitando il telex, «e francamente non lo trovo all'altezza.»

Ricky Bloodworth non disse nulla, ma nei suoi occhi si accese una scintilla di speranza.

«Vuoi sostituirlo con uno dei miei?»

«Non esattamente», rispose Mulcahy.

«Ho già un pezzo natalizio praticamente pronto», insistette Bloodworth. «Natale a Palm Beach. Ho intervistato il maggiordomo di Rose Kennedy. È una bella storia, Cab. Lo scorso Natale, Rose gli ha regalato una Cadillac, e sai lui cosa le ha preso? Non lo immagineresti mai.»

«Probabilmente no.»

«Due biglietti per una replica di *Torch Song Trilogy*.»

«Ricky...»

«Non la trovi una splendida storiella natalizia?»

«Molto toccante, ma non è quello che avevo in mente.»

Perdonami o Signore, implorò fra sé Mulcahy mentre consegnava a Bloodworth il pezzo di Wiley.

«Voglio che lo ravvivi un po'», spiegò. «Devi renderlo vibrante.»

Bloodworth scorse il telex con fare circospetto. «Ehm, Cab, non saprei...»

«Te lo chiedo come favore personale», disse Mulcahy.

«Ma Skip cosa dirà?»

«A lui ci penso io.»

«Può diventare cattivo, Cab», protestò Bloodoworth. «Una volta mi ha dato un pugno. Nella zona inguinale.»

«Ti ha preso a pugni?»

Bloodworth annuì. «Mi ha accusato di avergli bruciato una fonte.»

«Era vero?»

«È stato un malinteso. Non sapevo che fossero informazioni riservate. E il tizio mi aveva rilasciato una dichiarazione esplosiva.»

«E così», disse Mulcahy, «tu hai pubblicato il suo nome.»

«Già.»

«E cosa è successo?»

«Credo che il tizio sia stato licenziato.»

«Capisco.»

«E forse anche incriminato», soggiunse Bloodworth.

«Hmmm.» Quando sarà tutto finito, si disse Mulcahy, mi sbarazzerò di questo coglione. Lo spedirò all'ufficio del turismo di Okeechobee a occuparsi della Sagra del Cocomero per il resto dei suoi giorni.

«È stato tutto un malinteso, ma Skip ha reagito in modo irrazionale. Ha dato la colpa a me.»

«Davvero?» Mulcahy sentiva che la sua ulcera gli stava inviando messaggi sempre più pungenti.

«Insomma, non vorrei che Skip scendesse di nuovo sul sentiero di guerra», disse Bloodworth. «È un violento, Cab.»

«A lui ci penso io, Ricky. Tu dammi una mano con il pezzo, d'accordo?»

Era un delizioso esempio dell'arte strappalacrime di Wiley:

All'alba di giovedì scorso, Rollie Artis è uscito in mare.

Lo si poteva scorgere da Cable Beach, intento a remare verso il largo, le muscolose braccia nere scintillanti ai primi raggi del sole.

Rollie era andato a pesca di strombi, attività con cui si guadagnava da vivere, come suo padre prima di lui. E come suo padre, Rollie Artis era un magnifico nuotatore, dotato di polmoni forti, di occhi attenti e di un vero e proprio istinto per la pesca ai giganteschi molluschi.

Ma giovedì mattina il vento soffiava deciso e le correnti erano fortissime, e Rollie era stato messo in guardia dai suoi amici pescatori.

«Devo farlo», aveva risposto Rollie. «Se non vado a pesca, quest'anno i miei bambini non potranno festeggiare il Natale.»

Al crepuscolo di giovedì Clarisse, la moglie di Rollie, aspettava

sul pontile alle spalle dello Straw Market; aspettava, come sempre, di scorgere il bagliore della lancia di legno del marito.
Ma Rollie Artis non è ricomparso. Il mattino successivo le acque si sono calmate, e gli altri pescatori sono usciti alla ricerca dell'amico. Non ne hanno trovato alcuna traccia. Alcuni di loro erano abbastanza anziani per rammentare che la stessa tragedia era accaduta al padre di Rollie, in un altro mattino invernale. Un atto divino, si sono detti: come si poteva spiegare altrimenti una simile, tragica ironia?
Ieri, a casa di Rollie in Queen's Park, Clarisse ha preparato l'albero di Natale e ha cantato ai suoi due bambini. Ha cantato inni natalizi. E la canzone di un marinaio.

Ricky Bloodworth tornò alla sua scrivania con il pezzo di Wiley e si dedicò al suo massacro. Impiegò meno di un'ora. Leggendo il risultato, Cab Mulcahy fu stupefatto dalla sua attitudine all'enfasi: sembrava proprio che gli venisse naturale.

Questa è la versione integrale della sua creazione:

La guardia costiera delle Bahamas dovrà darci qualche seria spiegazione.
Rollie Artis, un pescatore di Nassau, è disperso da giovedì ma tutti, eccettuati i suoi amici più cari, sembrano infischiarsene.
Nel nostro paese, Artis sarebbe stato oggetto di una massiccia operazione di soccorso. Alle Bahamas, invece, non decolla nemmeno un elicottero. È mancanza di denaro? Di forza lavoro? Di equipaggiamento? Ci si chiede dove finiscano tutti i dollari guadagnati col turismo - specialmente se si considera quanto un visitatore sia costretto a sborsare per una camera decente a Paradise Island.
Ci si chiede anche per quale ragione un cosiddetto governo moderno non riesca a far rispettare le più banali misure di sicurezza. Se una legge l'avesse costretto a indossare un giubbotto salvagente, oggi Rollie Artis sarebbe probabilmente ancora vivo. E se la sua lancia fosse stata equipaggiata con un motore fuoribordo, sarebbe stata in grado di rientrare in porto.
E Rollie sarebbe a casa per Natale.
Dal giorno della loro indipendenza, le Bahamas stanno sbandie-

rando ai quattro venti la propria condizione di paese ricco e avanzato. Bene: è giunta l'ora che si comportino di conseguenza. È giunto il momento che questo piccolo paese, che ama così tanto i visitatori stranieri, dimostri il medesimo interesse nei confronti della propria gente. E specialmente dei poveri e degli indifesi.

Leggendo l'opera di Ricky, Cab Mulcahy rischiò di consumarsi il labbro superiore.

«Mi sono detto: Skip ha puntato troppo sui sentimenti», spiegò Bloodworth. «Credo che gli fosse sfuggito il quadro d'insieme.»

«Già», mormorò Mulcahy in tono pensoso. «E così hai trasformato il ritratto sentimentale di un povero pescatore in una rovente denuncia del governo di un paese amico.»

«Precisamente», esclamò l'inorgoglito Bloodworth. «È diventato un pezzo coraggioso.»

«Coraggioso.»

«Cab, non me l'avevi chiesto tu?»

«Ma certo, ma certo. È perfetto, Ricky.»

«In circostanze normali», disse Bloodworth, «chiederei di firmarlo, visto che l'ho praticamente riscritto. Ma considerata la situazione, preferisco mantenere l'incognito. Sarà il nostro segreto.»

«Mossa brillante», commentò Mulcahy.

«Non vorrei che Skip si facesse un'idea sbagliata.»

«Capisco.»

«Perché se si arrabbia...»

«Te l'ho detto, Ricky, me ne occupo io. Non ti preoccupare.»

«Grazie, Cab.»

Quaranta minuti più tardi, Mulcahy, arruffato e depresso, non si era ancora mosso dalla sua scrivania.

Il caporedattore della cronaca cittadina fece capolino sulla soglia. «Ho sentito che Ricky ha dato una ripulita al pezzo di Skip», disse.

Mulcahy gli allungò l'articolo con gesto arrendevole.

Il caporedattore non sapeva che dire. Era sempre stato lui a insistere che Bloodworth fosse un ragazzo promettente. Si sentì in dovere di offrire un commento positivo.

«Be'», disse senza alzare gli occhi dal foglio, «è uno che dice pane al pane.»

«È un cretino insensibile. Una minaccia.»

«È un bravo cronachista, Cab.»

«Mai negato che lo fosse.»

«Cosa vuoi che ne faccia?»

«Dacci una ripulita e pubblicalo lunedì.»

«Ma è la vigilia», obiettò il caporedattore. «Credevo che lo facessimo uscire il giorno di Natale.»

«Mi rifiuto di fare una cosa del genere ai nostri lettori», dichiarò Mulcahy. «Non a Natale.»

«E cosa pubblichiamo al posto della rubrica natalizia?»

«Non lo so», disse Mulcahy. «Una preghiera andrebbe bene.»

* National Association for the Advancement of Colored People, associazione nazionale per l'avanzamento della gente di colore. (N.d.T.)

20

La famiglia Shivers viveva a Coral Gables, in una vecchia, magnifica villa nei pressi di un campo da golf. Era una costruzione a due piani di stucco bianco con un tetto di tegole rosse. Un ficus secolare celava il giardino alla vista. Nel vialetto erano parcheggiate una BMW, una Lincoln e una Volkswagen nuova di zecca. Brian Keyes si fermò dietro la Volkswagen.

La porta di casa venne aperta da un ometto basso, abbronzato e dal mento appuntito. Era snello, giovanile, firmato L.L. Bean dalla testa ai piedi: di sicuro era il padrone della BMW.

«Reed Shivers», si presentò con una stretta di mano da collegiale. «Si accomodi, mister Keyes.»

Si sedettero in un elegante salotto arredato in toni cammello. In un angolo si ergeva un alto, profumatissimo albero di Natale. Alcune delle decorazioni, notò Keyes, erano in vetro soffiato.

«Zuccherino!» gridò Reed Shivers. «Vieni qui!»

In un primo momento, Keyes credette che stesse chiamando un cucciolo di *beagle.*

«Mia figlia», spiegò Shivers. «Scenderà fra un minuto, non si preoccupi. Posso offrirle un caffè?»

«Grazie», accettò Keyes. «Senza zucchero.»

«Lo zucchero non esiste, in questa casa», proclamò Shivers. «Siamo molto attenti all'alimentazione, vedrà coi suoi occhi.»

Versò il caffè da una caraffa d'argento.

«Sicché lei è un investigatore privato.»

«Sì», rispose Keyes. Era già innervosito.

«Io faccio il fiscalista.»

«Ho saputo.»

Convinto che l'investigatore gli avrebbe chiesto cosa significasse essere un noto fiscalista a Miami, Shivers attese. «Per pura curiosità», soggiunse quando vide che Keyes si limitava a sorseggiare in silenzio il suo caffè, «quanto guadagna un investigatore privato?»

«Almeno un milione di dollari all'anno», rispose Keyes. «A volte due. Si perde il conto, sa.»

Reed Shivers diede un fischio ammirato. «Però! Avrà un suo sistema per ridurre l'imponibile, immagino.»

«Il migliore.»

«Petrolio?»

«Cemento.»

«Hmmm-mmm», mugolò Reed Shivers.

Keyes si chiese come avesse fatto a uscire vivo dalla facoltà di legge di Yale.

«Zuccherino d'oro!» tornò a latrare Shivers. «Non riesco a capire perché ci metta tanto, mister Keyes.»

«Prima che sua figlia ci raggiunga, vorrei darle un consiglio.»

«Prego.»

«Non le permetta di salire su quel carro.»

«Sta scherzando.»

«Neanche per sogno», rispose Keyes. «Il gruppo che l'ha minacciata è formato da individui violenti. E pieni di risorse. Nessuno sa cosa progettino di fare.»

«Il sergente García ha parlato di rapimento.»

«Non è così semplice.»

«Crede che potrebbero fare del male a mia figlia?»

«È possibile», disse Keyes.

«Ma la parata sarà piena di poliziotti!»

Keyes posò la tazza di caffè mirando un centrino di pizzo. «Mister Shivers, voglio soltanto che si renda conto del pericolo. Che è concreto.»

Reed Shivers scrollò le spalle irritato. «Sai che roba. Un indiano, un cubano e un negro che giocava a football. Non mi venga a dire che cento agenti armati non sono in grado di fermare una simile banda di perdenti!»

«Mister Shivers, a volte anche i perdenti hanno un colpo di fortuna. Se un matto qualsiasi è riuscito a sparare al presidente in Dealey Plaza, un intero gruppo di matti è perfettamente in grado di rapire il suo prezioso Zuccherino nel bel mezzo della parata.»

«Shhh.»

Kara Lynn Shivers si parò davanti alle porte a vetri del salotto.

«Zuccherino!» esclamò Reed Shivers. «Vieni, ti presento mister Keyes.» Quindi, rivolto a Keyes: «Non è uno spettacolo?».

Lo era. Indossava jeans aderenti, scarpe da ginnastica bianche e una blusa grigia dei Miami Hurricanes. Gli rivolse un sorriso esperto. Uno dei più bei sorrisi che Keyes avesse mai visto.

«Sicché lei è la mia guardia del corpo», gli disse.

«Non è stata un'idea mia», si scusò Keyes.

«Ci sono incarichi peggiori», commentò Reed Shivers ammiccando come un goliarda.

«Kara Lynn», disse Keyes, «ripeterò anche a te ciò che ho appena detto a tuo padre. Credo che dovresti ritirarti dalla parata. Temo che tu sia in pericolo.»

Kara Lynn guardò il padre.

«Gliel'ho già detto», disse lui. «Non se ne parla nemmeno.»

«Ho qualche voce in capitolo?»

«Ma certo, pasticcino.»

«Bene, voglio sentire cos'ha da dire mister Keyes.»

Kara Lynn Shivers era molto bella, il che non era una sorpresa - avesse avuto l'aspetto di una marmotta, non sarebbe mai stata eletta reginetta dell'Orange Bowl. Ciò che era sorprendente, si disse Keyes, era la scintilla d'intelligenza nei suoi occhi grigioverdi e il tono risoluto della sua voce. Si era aspettato un caso di ocaggine cronica, e invece si trovava al cospetto dell'esatto opposto. Kara Lynn sembrava una diciannovenne molto sagace e sicura di sé - anni luce più avanti di suo padre. Ciononostante, Keyes restava sospettoso. Aveva smesso di innamorarsi delle reginette di bellezza fin da quando aveva ventisei anni.

«Una delle regioni per cui il sergente García mi ha chiesto di proteggerti», le spiegò, «è il fatto che sono l'unico ad avere visto in faccia i terroristi. O quantomeno l'unico sopravvissuto. Si tratta di gente infida, imprevedibile. E intelligente - non mi stancherò mai di sottolinearlo. Sono tutt'altro che stupidi. Ora, tuo padre ha ragione: alla parata ci saranno schiere di poliziotti in borghese. Tu non li vedrai, e nemmeno i telespettatori, ma saranno

presenti e armati. L'unica speranza è che quelli delle *Noches* se ne rendano conto, e che ci ripensino.»

«Papà, e se succede qualcosa?» domandò Kara Lynn.

«Pagheremo il riscatto, è ovvio. Ho già richiesto una polizza rapimento alla Lloyd's - la stessa che le grandi multinazionali predispongono per i loro dirigenti.»

«Non intendevo questo», ribatté Kara Lynn in tono secco. «Supponiamo che inizino a sparare durante la parata. Che ne sarà di tutti quei bambini? Qualcuno potrebbe venire colpito.»

«Tesoro, i poliziotti sono tiratori scelti.»

«Mister Shivers», intervenne Keyes, «lei guarda troppa televisione.»

Kara Lynn accennò a un sorriso, ma subito lo represse.

«In primo luogo, questo gruppo non chiede alcun riscatto», soggiunse Keyes. «Non hanno bisogno del vostro denaro. E sua figlia ha ragione per quanto riguarda i rischi di una sparatoria. Una volta che aprissero il fuoco, qualcuno ne farebbe di sicuro le spese. Per quanto riguarda la sua idea che i poliziotti siano esperti tiratori, le garantisco che una buona metà non riuscirebbe a colpire la *SS Norway* con un bazooka a dieci passi di distanza.»

«La ringrazio, mister Keyes, le sue parole sono molto rassicuranti», disse Shivers in tono acido.

«Non sono pagato per fare fervorini.»

«Papà...» disse Kara Lynn.

«Tesoro, è la *parata dell'Orange Bowl*», la interruppe Shivers. «Sarà seguita da quaranta milioni di spettatori, inclusi i più importanti agenti di Hollywood e New York. Ci sarà Jane Pauley in persona!»

Kara Lynn sapeva benissimo che i quaranta milioni di spettatori erano una fandonia.

«Papà, è una parata, non un allunaggio.»

«Ma è l'occasione più importante della tua vita!» esclamò Reed Shivers con voce tremula.

«E forse anche l'ultima», intervenne Keyes. «Ma che diavolo, questo e altro per vedere il suo Zuccherino sulla copertina di "People".»

«Stia zitto, lei!» Rosso in volto, Reed Shivers balzò in piedi e assunse una ridicola posizione da pugile. Con una mano sola, Brian Keyes gli fece perdere l'equilibrio, respingendolo fra le pieghe del divano di cammello.

«Non faccia lo stronzo», lo ammonì. «È di sua figlia che stiamo parlando.»

Reed Shivers era così infuriato che ogni cellula del suo corpo sembrava

tremare. Non era un'immagine che i dirigenti di L.L. Bean avrebbero scelto per il catalogo primaverile.

«Se la parata è così maledettamente pericolosa», gracidò, «perché non la cancellano?»

Keyes ridacchiò. «Dimentica che siamo a Miami. Se anche in Biscayne Boulevard ci fosse Gesù Cristo con la croce sulle spalle, la parata dell'Orange Bowl gli passerebbe sopra senza pensarci due volte.»

«Mister Keyes», intervenne Kara Lynn, «potrei parlare un minuto con mio padre?»

Keyes passò dal salotto alla sala biliardo, tappezzata di sughero scuro. Era domenica, e la gigantesca televisione non trasmetteva che partite di football. Keyes la spense. Perlustrando il locale, contò sedici trofei golfistici in una libreria d'acero. In un ritratto incorniciato appeso sopra al bar, Reed Shivers cingeva le spalle di Bob Hope. Shivers sembrava ubriaco, Bob Hope imbalsamato.

Keyes raggiunse il biliardo e raccolse malinconicamente le palle. La scorta alla ragazza era stata un'idea di García: sebbene ne fosse tutt'altro che entusiasta, Keyes aveva dovuto accettare. Con Skip Wiley ancora alle Bahamas, non c'era altro da fare. I turisti avevano smesso di scomparire e persino il Massacro delle Scommesse non aveva rivelato alcun indizio utile. La sfida con le *Noches* si era ormai trasformata in un gioco d'attesa, e Kara Lynn ne era l'esca.

Keyes sfiorò la palla con la stecca nell'istante in cui la ragazza entrava in sala e si richiudeva la porta alle spalle.

«Non si arrabbi, ma ho deciso di partecipare.»

«Come vuoi. Spero solo che tuo padre sappia ciò che fa.»

«Vuole davvero spaventarmi? Bene, c'è riuscito. Sono terrorizzata.» Kara Lynn sembrava sincera.

«E allora non essere ostinata.» Keyes ripose la stecca in un angolo.

«Mi ascolti», replicò Kara Lynn. «Se rinuncio, non faranno altro che scegliere un'altra reginetta. Glielo dico io, mister Keyes: alcune di quelle ragazze farebbero di tutto pur di partecipare alla parata. *Pagherebbero,* per esserci. Se anche me ne tirassi fuori, non cambierebbe niente. Le Notti di Dicembre avrebbero comunque qualcuno da rapire. Tanto vale che sia io.»

«Visto fra l'altro che farà scalpore in televisione», commentò Keyes.

Kara Lynn lo fulminò con un'occhiata. «Crede che mi piaccia, questa situazione?»

«Non vuoi essere una stella?»

«Preferirei essere viva.» Kara Lynn si strinse nelle spalle. «Mio padre desidera vedere la sua bambina in tivù. Concediamoglielo, mister Keyes. È convinto che non ci siano rischi.»

«Tuo padre è un gran bel personaggio.»

«L'avevo pregata di non arrabbiarsi.»

Keyes si sorprese a sorridere. Non era facile, fare il duro. «D'accordo, non sono arrabbiato.»

«Bravo.» Kara Lynn raggiunse il bar, si versò un'acqua tonica e gli lanciò una lattina ghiacciata di Coors. Keyes la prese al volo.

«Non ho mai avuto una guardia del corpo. Come funziona?»

«Per la prossima settimana staremo sempre insieme, con la discreta assistenza dei tutori dell'ordine della contea di Dade. La cosa più importante è che tu non esca mai da sola. Dobbiamo mostrare ai cattivi che non sei una vittima predestinata, che sei protetta - anche se in modo rilassato. Se farai la spesa, sarò io a reggere i sacchetti. Se vorrai giocare a tennis, porterò io le racchette. Se vorrai andare in spiaggia, penserò io al Coppertone.»

«E se volessi uscire con qualcuno?»

«Nessuna scappatella.»

«Chi lo dice?»

«L'eminente Comitato per l'Orange Bowl. Preferirebbero che la sera non uscissi. La trovo una buona idea.»

«Davvero fantastica.»

«Il tuo ragazzo potrà venirti a trovare a casa. Potete guardare la tivù, giocare a Trivial Pursuit, farvi una canna. Non m'interessa.»

«E fare l'amore?»

Keyes arrossì. «Se sarete silenziosi», rispose. «Ho bisogno di dormire.»

Kara Lynn scoppiò a ridere. «Stavo scherzando. Non ho un ragazzo: ci siamo lasciati quando ho vinto lo stupido concorso. Mister Keyes...»

«Brian, ti prego. Ogni volta che una ragazza carina mi chiama "mister", un capello mi diventa grigio.»

«Va bene... Brian, avrai una pistola?»

«A volte. E una magnifica radiotrasmittente alla Dick Tracy.»

«Che tipo di pistola?» insistette Kara Lynn.

«Lasciamo perdere.» Era una Browning nove millimetri, e Keyes la detestava. La fondina gli macchiava tutte le camicie.

«Posso chiederti una cosa?» riprese lei. «Non voglio ferirti, ma sentendo parlare di una guardia del corpo mi ero figurata un personaggio...»

«Un po' più grosso?»

«Già. Più minaccioso.»

«La minaccia è la mia specialità», rispose Keyes. «Ma tu vuoi sapere per quale ragione non abbiano mandato un grosso sbirro invece di un investigatore privato pelle e ossa.»

Kara Lynn annuì. I suoi occhi erano un vero spettacolo.

«L'eminente Comitato per l'Orange Bowl temeva che sarebbe stata una catastrofe, "dal punto di vista dell'immagine", se fosse trapelata l'indiscrezione che la reginetta era protetta dalla polizia», spiegò Keyes. «L'eminente Comitato per l'Orange Bowl temeva che i disgraziati della stampa si sarebbero gettati a corpo morto su una simile gemma di notizia, gonfiandola fino a farla esplodere. Temeva che circondare di poliziotti armati una reginetta di bellezza avrebbe creato una pubblicità nociva per la parata. Avrebbe danneggiato il magnifico programma della serata. Avrebbe spaventato la gente. E così, i padri della città hanno deciso di nascondere gli sbirri e assoldare un baby-sitter in incognito. Ed eccomi qui.»

«Incredibile», commentò Kara Lynn. «Quei cazzoni.»

«Lo so, preferiresti Clint Eastwood», riprese Keyes. «Lo preferirei anch'io.»

«Te la caverai.»

«Tuo padre non mi apprezza.»

«Ma io sì», rispose Kara Lynn. «E io sono la reginetta, non dimenticarlo. Quando si comincia?»

«Ho la borsa in macchina.»

«Anche la pistola?»

«Lascia stare la pistola!»

«A patto che tu non dimentichi a chi appartiene l'adorabile culetto minacciato», replicò Kara Lynn dandosi un colpetto sulle natiche fasciate dai jeans. «So che non sei Callaghan, ma giurami che sai come si usa una pistola. Me lo giuri, Brian?»

Il giorno seguente, la vigilia di Natale, Skip Wiley chiamò a raccolta i tre quarti delle Notti di Dicembre nella sua villa in affitto a Lyford Cay, nei pressi di Nassau.

Tommy Tigertail aveva preferito restarsene nel profondo delle Everglades a occuparsi delle sue sale giochi, ma Jesús Bernal e Viceroy Wilson avevano colto al balzo l'occasione di andarsene dalla Florida del sud, motivati soprattutto dal fatto che il «Miami Sun» aveva pubblicato le loro fotografie in prima pagina. A dire il vero, nessuno dei ritratti somigliava

granché ai due uomini seduti sulla soleggiata veranda della villa di Skip Wiley. La fotografia di un baffuto Jesús Bernal era stata scattata nel lontano 1977, dopo il suo arresto per possesso illegale di un missile terra-aria. Bernal sembrava un quattordicenne. Il primo piano di Viceroy Wilson non era molto meglio: era stato ritagliato da un vecchio annuario dei Miami Dolphins. Wilson indossava la maglia azzurra e le imbottiture della squadra, e fingeva di contrastare un invisibile avversario. Ostentava il tipico, esagerato broncio imposto dai produttori di gomma americana ai soggetti delle loro figurine ufficiali. Il suo vero cipiglio era immensamente più efficace.

Il «Miami Sun» non aveva pubblicato la fotografia dell'indiano per la semplice ragione che tale fotografia sembrava non esistere.

Apparentemente poco preoccupato dalla comparsa delle foto segnaletiche, un allegro Skip Wiley offrì da bere ai suoi ospiti.

Viceroy Wilson lo fissò da sopra gli occhiali scuri. «Come mai il giornale non fa il tuo nome?» domandò.

«A quanto pare, Brian Keyes mi sta coprendo le chiappe. Non chiedetemi il perché, ragazzi. Forse ha un'idea deviata dell'amicizia.»

«Stamattina gli sbirri hanno perquisito l'abitazione di mia madre», sbottò rabbioso Bernal. «E ieri sera quella di mia sorella. Hanno invaso Little Havana come topi, quei maledetti.»

«Rischio professionale», obiettò Wiley. «Dovresti esserci abituato, Jesús.»

«Ma le hanno sfondato la porta!» latrò Bernal. «Dannati animali. Quel García la pagherà cara. "Feccia del genere umano", ci ha chiamati. Era sul giornale. *Feccia del genere umano!* Noi cubani sappiamo cosa farne, di traditori come lui.»

«Eccolo che ricomincia», commentò Viceroy Wilson. «Il Vendicatore Mascherato.»

«Chiudi quella bocca, tu!»

Ridacchiando, Wilson calò la zampa scura su una focaccia di granturco.

«Vacci piano», lo ammonì Wiley. «Non dimenticarti che devi perdere cinque chili, questa settimana.»

In tutta risposta, Wilson fece un solo boccone della grossa fetta. «E tu chi cazzo sei», rispose con una pioggia di briciole, «il signor Weight Watchers?»

«Come siamo irascibili! Avete fatto un brutto volo?» Wiley prese allegramente ad ammucchiare le bottigliette vuote di birra. «Ma so io come

rallegrarvi. Jenna sta preparando un *plum pudding*.»

«Niente male», commentò Viceroy Wilson.

«E credo che sotto l'albero di Natale ci sia qualcosa per voi.»

«Davvero?» chiese eccitato Jesús Bernal. «Che Dio benedica *Las Noches de Diciembre*.»

Ma le Notti di Dicembre non riuscirono ad aprire i loro regali natalizi. Perché quello stesso pomeriggio il «Miami Sun» raggiunse le edicole di Nassau, e con esso il fondo di Skip Wiley debitamente riveduto e corretto. Nel giro di mezz'ora, il primo ministro aveva convocato una riunione di emergenza del gabinetto e dichiarato ufficialmente che il fondo su Rollie Artis era «un insulto all'indipendenza e alla dignità delle Bahamas». Il ministro dell'interno emise immediatamente un ordine di deportazione, al quale ogni singolo membro del gabinetto appose la propria firma. Alle sei di quel pomeriggio, minuto più minuto meno, proprio mentre Jenna accendeva il suo *plum pudding*, sei agenti dell'ufficio immigrazione delle Bahamas fecero irruzione nella sfarzosa villa di Wiley e gli ordinarono di lasciare per sempre il paese. Nessuna offerta in contanti o *travelers cheques* riuscì a distoglierli dalla loro missione.

Fu soltanto molto più tardi, sul volo di mezzanotte per Haiti, che Jenna si fece coraggio e mostrò a Skip il massacro perpetrato ai danni del suo pezzo.

«Bloodworth!» rantolò Wiley. «Maledetto nematode!»

«Un colpo basso», convenne Jenna.

«Un sacrilegio!» sibilò Wiley rivolgendole uno sguardo fiammeggiante.

«Ma brillante», obiettò Jenna. «Bisogna ammetterlo.»

«Bene, ora tocca a me», disse Wiley facendosi scivolare l'articolo nella tasca della giacca. «Jenna, non appena atterriamo a Port-au-Prince manda un messaggio a Tommy. Digli di spedirmi via corriere i rilevamenti Nielsen dello scorso Capodanno. E anche gli Arbitron, se riesce a procurarseli.»

«Cosa faremo, Skip?» domandò Jenna.

«Non ti preoccupare, tesoro, la strategia non cambia», la rassicurò Wiley carezzandole il ginocchio. «Avanti tutta.»

21

Jesús Bernal chiamò il quartier generale segreto del Movimento del Primo Weekend di Luglio da uno sperduto magazzino nei pressi di Miami

Avenue.

«*El Comandante, por favor.*»

Dall'altro capo del filo provennero alcune indistinte frasi in spagnolo, il raschio di una sedia, il cigolio di una porta. Quindi un gran clangore, come se qualcuno avesse gettato il telefono in un bidone di ferro.

«Ehi!» gridò rabbiosamente Bernal. «*Oye!*»

«*Qué pasa, chico?*» Era la voce gracchiante del *comandante.* Jesús si dipinse il vecchio bastardo intento a sbavare su un sigaro, stringendo la cornetta con le vecchie dita adunche come l'artiglio di un avvoltoio. Si figurò i malvagi occhietti castani socchiudersi al suono della sua voce.

«Sono io», disse in spagnolo. «Ha letto i giornali, *comandante*?»

«*Sí.*»

«Sono famoso», disse Jesús con orgoglio.

«Lo è anche Paperino.»

«Sono stato scacciato dalle Bahamas.»

«Avevi rubato qualche noce di cocco?»

Jesús stava iniziando a perdere la pazienza. «Sto facendo cose importanti.»

«Stai facendo cosucce da ragazzina.»

«Ho fatto saltare in aria un poliziotto!»

«Gli hai fatto saltare le dita dei piedi», precisò il *comandante.* «Li leggo anch'io i giornali, *chico.* Dopo tutti questi anni, sei rimasto il peggior bombarolo che abbia mai conosciuto. Non riusciresti a far esplodere un palloncino.» Il vecchio fece una pausa. «Dimmi una cosa», soggiunse quindi. «Chi sarebbe questo *El Fuego*?»

«*El Fuego* sono io», rispose Jesús Bernal.

Il *comandante* ridacchiò. «Sei un bugiardo, ecco cosa sei», replicò in spagnolo.

Jesús fece una smorfia. «D'accordo. *El Fuego* è un bianco molto potente. Ma è anche un pazzo. Vuole restituire la Florida agli indiani e ai procioni. Mi ha arruolato per le azioni più pericolose.»

«E per farti scrivere i comunicati.»

«*Claro.*»

«È il tuo vero talento.»

Jesús Bernal si aprì in un sorriso speranzoso. All'altro capo del filo vi fu un lungo silenzio, spezzato soltanto dal raschio di un fiammifero contro una superficie di legno. Il sigaro del vecchio si è spento, pensò Bernal.

«L'Fbi ha chiesto di te», ringhiò infine il *comandante.* «Hai avuto una

pessima idea a telefonare.»

Jesús Bernal deglutì a fatica. «Voglio rientrare nel movimento. Il mio lavoro con *Las Noches* è terminato. Sono troppo indisciplinati, *Comandante*. Usano droga... e liquori. E il pazzo, *El Fuego*, scherza di continuo.»

«Non mi sorprende. È tutto molto divertente.»

«La prego, *Comandante*, non ha letto i giornali? Non ho forse dato prova di essere degno?»

«Hai fatto saltare un campo da golf del cazzo», osservò il vecchio.

«Un obiettivo strategico di vitale importanza», precisò Bernal.

«*Coño!* Un cargo russo è un obiettivo strategico: un campo da golf rimane sempre un campo da golf. E quelli che hai ucciso non erano soldati comunisti, ma ricchi americani. Sono sorpreso che Fidel non ti abbia mandato una medaglia.»

Jesús Bernal stava ormai tremando. La sua voce si spezzò come quella di un ragazzino. Protesse il microfono con una mano perché Wilson non lo sentisse implorare.

«La prego, *Comandante*, ho messo bombe, ho rapito, ho persino ucciso - e tutto per la Causa. Cosa posso fare per convincerla a riprendermi?»

«Fa' qualcosa di serio», replicò il vecchio con un rantolo di petto. «E fallo bene.»

Jesús Bernal calò con violenza la cornetta sulla forcella e imprecò fra sé. Fece ritorno al cavalletto presso il quale era impegnato Viceroy Wilson, afferrò un martello e prese a menare con violenza su un'asse di legno.

«Sicché non ti hanno ripreso», sibilò Wilson, le labbra serrate su una serie di chiodi.

«Credevo non capissi lo spagnolo», replicò rabbioso Bernal.

«Nel 1977 avevamo in squadra un certo Rivera», spiegò Wilson. «Un messicano, credo. Dava lezioni di spagnolo in aereo. Una domenica, a Kansas City, lo stronzo fallì quattro calci piazzati di fila e ci fece perdere la partita. Quella stessa sera alcuni di noi avvertirono l'ufficio immigrazione.»

«Lo faceste arrestare?»

«Il giorno dopo, durante l'allenamento.» Wilson si strinse nelle spalle. «Il football è uno sport implacabile, amico mio.»

«E adesso dirai a Wiley che me ne voglio andare.»

«Naah», replicò Wilson. «A patto che tu resista fino a Capodanno. Dopodiché puoi fare il cazzo che vuoi.»

«Sto pensando di fondare un mio movimento», confessò Jesús Bernal.

«Come lo chiamerai?»

«Non ho ancora deciso.»

«Che ne dici della Cabala di Ernesto Cabal?»

«Va' al diavolo», esclamò il cubano. Il suicidio di Ernesto era una ferita ancora aperta.

«E quale sarebbe la missione?» domandò Viceroy Wilson.

«Invadere l'Avana.»

«Naturalmente.» Armati di coltelli a serramanico, si disse Wilson riprendendo a martellare e arretrando di tanto in tanto per controllare come procedevano i lavori.

In un angolo del magazzino, Tommy Tigertail sedeva su una coperta sotto un tenebroso dagherrotipo di Thlocko-Tustenugee, il capo Tiger Tail. I suoi occhi erano aperti ma persi nel vuoto: di ritorno dalle Everglades, aveva appena saputo che Pavlov era stato ucciso da una squadra speciale della polizia in una piscina d'albergo sulla spiaggia di Fort Lauderdale. Inebetito dal dolore, l'indiano aveva fatto cadere il martello e si era seduto in una sorta di trance. Temeva che quella notte sarebbe stato visitato dall'incubo, che ancora una volta si sarebbe ritrovato a stringere le umide sbarre dell'antro in cui era morto il suo antenato. In notti come quella, la sua anima vagava in compagnia di quella del suo avo guerriero. Tommy sapeva cosa sarebbe successo se all'alba del giorno dopo non fosse rientrata dal suo viaggio: egli stesso sarebbe diventato parte del suo incubo, senza mai risvegliarsene. Era il fato di molti Seminole, le anime dei quali fuggivano all'improvviso nella notte: per Tommy Tigertail, una fine del genere sarebbe stata infinitamente peggiore di qualsiasi punizione inflittagli dalla polizia dell'uomo bianco.

«Guarda quel piagnone», commentò Jesús Bernal aggrottando la fronte. «Hanno sparato alla sua lucertola.»

«Chiudi quella bocca», sibilò Viceroy Wilson, «se non vuoi che ti inchiodi le budella al naso.»

Tommy Tigertail era quanto di più vicino a un fratello di colore che Wilson avesse trovato nelle Notti di Dicembre. Fra loro si era creato un tacito vincolo che non aveva nulla a che fare con l'uso della Cadillac: era un legame che affondava le radici nella storia. Nei suoi giorni trascorsi in biblioteca per uscire dalla prigione dell'eroina, Viceroy Wilson aveva studiato le Guerre Seminole, e aveva scoperto che gli avi di Tommy avevano combattuto non soltanto per conservare le proprie terre, ma anche per proteggere gli schiavi fuggiaschi che si erano uniti a loro. La grandiosità di

quella lotta non gli era sfuggita: Wilson sapeva che Tommy non si sarebbe mai arreso, e se ne fidava ciecamente.

Intuendo che insistere sull'indiano sarebbe stata una scelta poco saggia e potenzialmente pericolosa, Jesús Bernal decise di cambiare argomento.

«Gliela farò vedere, al *comandante*», disse in tono deciso.

«Come vuoi», disse Viceroy Wilson tornando a dedicarsi al suo lavoro. «A patto che aspetti fino a dopo Capodanno.»

«Vedremo, *negrito*», replicò coraggiosamente Jesús non appena sentì che Wilson aveva acceso la sega circolare ed ebbe la certezza che non potesse udirlo.

22

Brian Keyes non si era mai considerato un uomo solo, ma vi erano momenti in cui si chiedeva dove fossero finiti i suoi amici. Di regola, gli investigatori privati non vengono sommersi dagli inviti in società, cosa che a Keyes creava scarsi dispiaceri: le serate danzanti non erano la sua passione. Ma vi erano giorni in cui una telefonata amichevole che non coinvolgesse un reato sarebbe stata bene accolta. Non che la solitudine lo facesse soffrire: era più che altro un dato di fatto. Keyes aveva iniziato a sperimentarla non appena aveva abbandonato il «Miami Sun»: era stato come se il frastuono della vita stessa fosse improvvisamente diminuito di una cinquantina di decibel. Certi giorni, il silenzio era una vera tortura: l'ufficio, la casa, gli appostamenti. A volte si sorprendeva a conversare con la radio dell'auto, e il maledetto trabiccolo sembrava addirittura rispondergli. Erano passati due anni da quando se n'era andato dal «Sun», e ancora rimpiangeva la speciale atmosfera di fratellanza della redazione. Ti governava l'intera esistenza, il giornale, e anche se ti trasformava in un volgare, cinico bastardo, se non altro eri un bastardo che aveva un posto in cui passare i momenti di inattività. Giorno o notte che fosse, potevi entrare in redazione e trovare sempre qualcuno pronto a farti compagnia per una birra o un panino. Nella sua nuova condizione, Keyes mangiava sempre da solo o con clienti così disgustosi che il panino al manzo sotto sale finiva per dargli la nausea.

Per queste ragioni l'incarico di guardia del corpo di Kara Lynn Shivers si rivelò una piacevole novità. I primi due o tre giorni, la ragazza l'aveva trattato con la freddezza e il sospetto che riservava a gran parte delle sue conoscenze maschili, ma col passare del tempo aveva iniziato ad abbassare la

guardia. Kara Lynn sembrava apprezzare il fatto che parlassero il meno possibile dei concorsi di bellezza. Si rivelò di ottima compagnia, molto diversa da come Brian se l'era dipinta. Gli sembrava un miracolo che fosse sopravvissuta alla nauseante influenza del padre mostrando indipendenza, umiltà e classe. Ed era stupito dal suo senso dell'umorismo, nonché dagli aspetti più dolci e riflessivi del suo carattere. Parlare con Kara Lynn era così facile che Keyes doveva spesso rammentarsi di non essere magicamente tornato all'ultimo anno del liceo: stava svolgendo un incarico importante, e il pacchetto non comprendeva le confidenze. Stava incassando una piccola fortuna per svolgere un compito preciso: posare una Kara Lynn Shivers sana, salva e splendente sul carro della reginetta dell'Orange Bowl.

Due giorni dopo il Natale, cinque prima della fatidica data, Kara Lynn scese le scale di casa con una deliziosa gonnellina da tennis giallo limone e una canottiera di maglia dello stesso colore. Allungò a Keyes una delle costosissime racchette di boro del padre e annunciò: «Marlowe, si va a giocare».

Keyes non era dell'umore giusto. Per la seconda volta in due giorni aveva trascorso l'intera mattinata all'aeroporto, sorvegliando la dogana in attesa di Wiley. Il Miami International si era confermato un vero zoo, e Skip non si era fatto vedere.

«Sono stanco morto», confessò. «E gioco malissimo.»

«Non ci credo, con quelle gambe», commentò Kara Lynn. «Su, muoviti.»

Presero la Volkswagen di Kara Lynn. La *club house* era a dieci isolati di distanza, al di là del campo da golf. Controllando lo specchietto retrovisore, Keyes scorse una Cadillac Seville dai finestrini tinteggiati. Se li stava seguendo, si disse, era il peggior pedinamento che avesse mai visto in vita sua. Giunto su un tratto di strada deserto, provò a rallentare. La Cadillac fece marcia indietro per un chilometro, quindi svoltò in una strada laterale e scomparve.

Dimostrando un grande autocontrollo, Kara Lynn non si era mai voltata.

«Hai la pistola?» domandò in tono disinvolto.

«È nel bagagliaio.»

«Non c'è bagagliaio.»

«Sì che c'è», ribatté Keyes. «Sulla MG.»

«Brillante», commentò Kara Lynn. «Quanto hai detto che ti pagano?»

Keyes le scoccò un'occhiata. Molto divertente, diceva la sua espressione.

«Chi credi che fosse?»

«Forse nessuno. Forse i cattivi.»

«Non penso che ci proverebbero ora, prima della parata.»

«Chi lo sa?» disse Keyes. «Abbiamo a che fare con dei matti un po' speciali.» Svoltò nel parcheggio del club.

«Come fai a giocare a tennis con quelle scarpacce?» domandò Kara Lynn.

«Te l'ho detto, gioco male.» Le scarpe non erano il dettaglio peggiore. Keyes indossava un paio di jeans corti e sbrindellati e una maglietta dei Rolling Stones.

«Prendimi sottobraccio», disse Kara Lynn. «Altrimenti ti scambieranno per un *caddy*.»

Per un'ora abbondante Keyes si trascinò da un angolo all'altro del campo, lanciandosi sulle palle come un forsennato, tutta velocità e niente eleganza. La ferita gli pulsava con regolarità, e il polmone destro bruciava come se fosse in fiamme. L'unica cosa che gli dava la forza di insistere era la visione di Kara Lynn che balzava sottorete con le sue lunghe gambe, le labbra serrate in un'espressione decisa, le guance arrossate, i capelli biondi luccicanti. Dal punto di vista tennistico, la ragazza faceva sul serio. Niente di straordinario, scarsa potenza, ma un gioco preciso ed elegante. E molto abile.

Lo sconfisse per 6-4, 3-6, 7-6. A condannarlo fu un colpo corto. Keyes fece un valoroso tentativo di risposta, ma si ritrovò a cavalcioni della rete. Era troppo stanco per provare imbarazzo.

Dopo la partita, Kara Lynn lo condusse al bar della *club house.* Dopo una rapida ispezione, Keyes concluse di essere l'unico individuo in tutto l'edificio a non ostentare un alligatore sul petto. Ne aveva uno persino il barista. Sono asceso, si disse, al paradiso dei *preppie.*

Numerosi, profumatissimi giovani fermarono Kara Lynn per un bacetto sulla guancia. Bacio, bacio. Come stai. Splendida cera. Ci vediamo. Da parte sua, Keyes guadagnò un paio di occhiate incuriosite.

«Hai mai visto *La ragazza di Tony*?» chiese a Kara Lynn quando furono seduti. «In questo momento mi sento come il protagonista. Tu sei Ali MacGraw.»

«Ti prego.»

«Lascia perdere. Era prima del tuo tempo.»

«Mi piacciono i Rolling Stones», concesse Kara Lynn.

«Davvero?»

«La tua maglietta fa pena, ma gli Stones non sono male.»

Kara Lynn ordinò un'acqua tonica, Keyes una birra alla spina.

«Scherzavo, sulla maglietta», soggiunse Kara Lynn.

«E sulle scarpe da ginnastica.»

«No, in quel caso dicevo sul serio.» Gli diede un lieve pizzicotto sul braccio. Keyes sorrise. Stava iniziando a sentirsi affabile, a proprio agio, incredibilmente spiritoso. Doveva stare all'erta. Libro di Jenna, Capitolo Uno.

«Perché hai lasciato il giornale?» domandò Kara Lynn. Un gigante muscoloso con un'enorme testa di capelli biondi ricci la salutò con un cenno dalla parte opposta della sala e indicò il suo bicchiere. Kara Lynn scosse la testa e si voltò dalla parte opposta.

«Se vuoi raggiungerlo, non c'è problema», disse Keyes. «Mi siederò al banco.»

«Neanche per sogno. Dimmi perché hai lasciato il giornale.»

Keyes bevve un sorso di birra. «Perché ho fatto uno sbaglio.»

«Tutti sbagliano.»

«Non in quel modo. E non in quel mestiere.»

«Figuriamoci. È stato così grave?»

«Il peggiore.» Keyes posò il bicchiere e si sporse sul tavolino. «Ora ti spiegherò una cosa. Tuo padre è un avvocato di grido. Se commette un errore, per riparare gli basta presentare una nuova istanza alla corte. Il cliente non se ne accorge nemmeno. Se un chirurgo sbaglia, scava un po' più a fondo, aggiunge qualche punto e sistema tutto. È così per la maggior parte dei mestieri - c'è sempre una via di fuga. Ma ciò che ho fatto io, non posso rimediarlo. Resterà per sempre. Una volta che il giornale è uscito dalle rotative, è fatta. Certo, puoi sempre pubblicare una correzione o un messaggio di scuse, ma non avrai mai la garanzia che verrà letto dalle persone giuste. Alcuni rammenteranno soltanto ciò che hai scritto la prima volta, e se quello che hai scritto era sbagliato, è così che verrà ricordato.»

«Ti hanno licenziato?»

«Ho dato le dimissioni. Il mio direttore non ha mai saputo il perché.»

«Avevi paura di dirglielo.»

«No, avevo paura di ferirlo.»

Kara Lynn fece roteare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere.

«Ti manca?»

«A volte», rispose Keyes, «mi mancano i colleghi. Alcune delle persone più brillanti che conosca lavorano nel giornalismo. E alcune fra le più deviate. È ciò che succede quando rincorri la verità troppo a lungo: quando

finalmente l'hai raggiunta, non sei più lo stesso. Sei fregato per il resto dei tuoi giorni.» Stava pensando a Skip Wiley.

Kara Lynn era una splendida ascoltatrice. Era *fin troppo* magnifica. Keyes si chiese se non fosse pietrificata dalla noia.

Ma all'improvviso domandò: «Dimmi cosa si prova a fare l'investigatore privato».

«Un brivido dietro l'altro. *Mister Keyes, ecco duemila dollari. Cerchi di scoprire se mia moglie va a letto con il suo psichiatra. E scatti qualche foto.*»

«È pur sempre una rincorsa della verità», osservò Kara Lynn.

«Già. Ma è una ben misera verità. È sporca, ti unge i capelli, ti macchia i vestiti. Ti penetra sotto le unghie. Quando facevo il giornalista, te lo giuro, non mi sentivo mai così.»

«Sembri molto infelice, Brian.»

«Siamo in due, Cenerentola.»

«Che intendi dire? Sono la reginetta dell'Orange Bowl, te lo sei scordato? Ho un buono del tesoro da mille dollari, un nuovo guardaroba, un insegnante di canto e una borsa di studio di quattro anni.» Kara Lynn si sciolse la coda di cavallo e tese il mento in un profilo orgoglioso. «Cos'altro può desiderare una fanciulla?» soggiunse. Quindi scoppiò a ridere.

Keyes si unì alla risata.

Il gorilla dai ricci biondi aveva ripreso ad agitare la mano.

«Credo che Ercole ti voglia offrire da bere», disse Keyes.

«Già, è ora di andare.» Kara Lynn addebitò i rifreschi sul conto del padre. Keyes non se ne fece il minimo problema: era sicuro che Reed Shivers avrebbe trovato il modo di detrarli dalle tasse.

«Brian, fammi un favore.»

«Certo.»

«Mi terresti per mano mentre usciamo?»

«Perché?»

«È più educato che dire "vaffanculo", che è quello che vorrei gridare a questi bambocci. Ma non posso, non nel club di papà.»

Quando si alzarono, Keyes si infilò la racchetta sotto il braccio sinistro e cinse le spalle di Kara Lynn con il destro. Uscirono fianco a fianco, sfiorando il gruppo di preppie profumati di Old Spice. Fu una bella sensazione.

«Sei un'ottima guardia del corpo», disse Kara Lynn quando furono giunti all'auto. «E avevo ragione sulle tue gambe. Mi hai fatto correre, là fuo-

ri.»

Ma Brian Keyes non la stava ascoltando.

La Seville era parcheggiata sul lato opposto della strada, all'ombra di un baniano. Un ometto sottile e dalla carnagione scura, in pantaloni e canottiera, sedeva sul parafango anteriore, tamburellando con le dita sulla fiancata dell'auto. Sembrava distratto: non stava facendo ciò che gli era stato detto di fare.

«Sali in auto», ordinò Keyes a Kara Lynn. «La radiotrasmittente è sotto il sedile. Cerca di chiamare García.»

Kara Lynn salì alla guida della Volkswagen e abbassò il finestrino. «E tu dove vai?»

«Quello è lo stronzo che mi ha pugnalato.»

«Brian...»

Ma Keyes era già partito, e stava attraversando il parcheggio con fare disinvolto. Sembrava perfettamente calmo, il classico tennista sulla via di casa. Kara Lynn lo sentì persino fischiettare una canzone. Sembrava *Yesterday*. Quindi lo vide sfilare la custodia di pelle della racchetta di suo padre.

«Oh no», mormorò.

Jesús Bernal non lo riconobbe subito. L'obiettivo della sua missione non era Keyes, bensì la polizia: Skip Wiley voleva sapere come fosse organizzata la scorta della ragazza. Fino a quel momento, Bernal non aveva scorto alcuna traccia di auto di pattuglia. Quel pazzo di Wiley si era sbagliato un'altra volta, com'era prevedibile. Bernal era sul punto di gettare la spugna e fare ritorno al magazzino quando il tennista lo raggiunse a passo ciondolante.

«Ehi, *muchacho*, ti ricordi di me?»

Bernal fissò il volto giovanile dell'uomo; gli ci volle qualche istante per riconoscerlo

Qualche istante di troppo.

Con una decisa schiacciata di diritto, Keyes gli calò la racchetta in pieno volto. La violenza del colpo fece saltare tre corde.

Il cubano rimbalzò di testa sul paraurti e atterrò a faccia in giù sul marciapiede, affondando nel suo stesso sangue. La canottiera pendeva a brandelli dal simbolo della Cadillac sul cofano dell'auto.

Keyes si portò sopra a Bernal e gli sferrò un altro colpo, un deciso rovescio alla gola. Il cubano prese a scalciare nel vuoto ed emise un verso simile a un tritarifiuti.

«Gggrrrnnn», gorgogliò.

«E dovresti vedere il mio servizio», disse Brian Keyes.

La Volkswagen gli si fermò accanto. Keyes salì a bordo e Kara Lynn ripartì decisa.

«Dio mio, l'hai ucciso!»

«No, purtroppo. Sei riuscita a chiamare la polizia?»

«No, la radio...» Era troppo agitata per parlare.

«Cerchiamo una cabina», disse Keyes.

«Brian, sembrava proprio... morto!»

«Non lo era, te lo assicuro. Devo avvertire García. Trovami una maledetta cabina.»

Kara Lynn annuì con insistenza, come un cagnolino da cruscotto. Era spaventata a morte.

«Era... uno... di... loro?» domandò senza fiato, a singhiozzi, come se stesse piangendo. Ma i suoi occhi erano asciutti, e le nocche serravano furiosamente il volante dell'auto.

Keyes le sfiorò il braccio e la sentì trasalire.

«Andrà tutto bene», la rassicurò. Forse significa che Wiley è tornato, si disse fra sé.

«Ho paura», disse Kara Lynn con voce tremante, fissando la strada. «È una follia.»

«Te lo giuro, andrà tutto bene.»

23

Quando la squadra del sergente García giunse finalmente alla *club house*, tutto ciò che trovò sotto il baniano furono alcune tracce di pneumatico radiale, una sciropposa chiazza di sangue e una manciata di chicchi di grano, che a un esame più attento si rivelarono denti umani. La polizia proseguì per tutta la notte la ricerca della Seville, invadendo Coral Gables e Little Havana, fermando ogni singola Cadillac, torchiando chiunque si facesse sorprendere in canottiera.

Ciononostante, la squadra speciale Fuego One non riuscì a trovare Jesús Bernal, e alle otto del mattino successivo il telefono di Al García squillava come se fosse sul punto di esplodere. Reed Shivers. Il capo. Il presidente del Comitato per l'Orange Bowl. Ricky Bloodworth. La Camera di commercio. Persino la NBC, Cristo santissimo.

García si chiuse in ufficio con tre bicchieri di polistirene colmi di caffè

scuro e compose il numero di casa Shivers. Brian Keyes rispose al primo squillo.

«Ci è sfuggito», annunciò il detective.

«Ma davvero.»

«Ehi, non è colpa nostra se Shirley Temple non è riuscita a far funzionare la radiotrasmittente.»

«Era terrorizzata», disse Keyes. «Vi ho avvertiti cinque minuti dopo. Cinque minuti, Al.»

«Gli sono bastati», replicò García. «Se ti fa sentir meglio, sanguinava come una fontana. L'hai conciato bene.»

Conciato o non conciato, Jesús Bernal non si sarebbe fatto ricoverare in ospedale: molto più probabilmente si trovava nel mezzo delle Everglades, affidato alle pozioni di Tommy Tigertail. Il che significava che sarebbe quasi sicuramente guarito.

E uno come Bernal, si disse Keyes, potrebbe trasformare la vendetta in una vera e propria carriera.

«Al, devono cancellare la parata.»

«Non lo faranno mai», rispose García.

«Ma ora abbiamo la prova che stanno facendo sul serio. E dopo quello che è successo ieri, ci metteranno il doppio dell'impegno.»

«E noi saremo pronti.» García trangugiò il caffè: avrebbe avuto bisogno di cinque litri di caffeina per affrontare la tempesta di merda che l'aspettava al varco.

«Come sta la reginetta?» si informò.

«Moderatamente terrorizzata. All'improvviso non sa più se siano più pericolose le *Noches* o la sua guardia del corpo. Vorrebbe ritirarsi, ma paparino sta facendo pressioni. È stata una mattinata molto vivace.»

«Hai convocato i tuoi amici Shriner?» domandò García.

«Sì. Sono in volo.»

«Perfetto. Ricordati, *chico*, non parlarne con nessuno.»

«D'accordo.»

«Ai ragazzi con le giacche arancioni verrebbe un colpo.»

«Per non parlare di cosa succederebbe al tuo distintivo», aggiunse Keyes.

Jesús Bernal giaceva a torso nudo sui resti di un peloso tappetino azzurro. Aveva gli occhi chiusi, e respirava a fatica attraverso le gengive gonfie. La sua gola luccicava violacea. Di tanto in tanto, le mani gli tremavano e

formavano pugni ossuti. Sogni da macho, si disse Viceroy Wilson. A intervalli irregolari controllava le condizioni del ferito, per poi tornare a dedicarsi di buona lena alla costruzione, martellando, segando e trapanando come se fosse solo nell'angusto magazzino.

Il tempo stringeva. L'indiano li aveva riforniti di legname e finiture di palmetto, ma non di forza lavoro. Da ormai due giorni, Wilson lavorava come un dannato nutrendosi soltanto di frullati al germe di frumento. Era già dimagrito di due chili e mezzo.

Il motore di un'automobile all'esterno del magazzino lo fece trasalire. Non era la Seville: Wilson riconosceva ormai il ronfare della Caddy come la voce di sua madre. Ripose lentamente gli attrezzi sul banco e impugnò un fucile a canne mozze. Udì dei passi avvicinarsi all'ingresso. Il chiavistello sferragliò. Wilson si posò il calcio del fucile sulla spalla.

La porta si aprì e Skip Wiley entrò a passo deciso.

«Siamo un po' nervosi, a quanto pare», commentò.

Tommy Tigertail gli si portò alle spalle.

Viceroy Wilson abbassò la doppietta; Wiley gli si avvicinò e lo abbracciò con forza. «Stai andando benissimo», gli disse. «Benissimo.»

Viceroy Wilson non andava matto per gli abbracci: una bella stretta di mano sarebbe stata più che sufficiente. «Bentornato dai tropici», disse a Wiley. «Sei in splendida forma.»

«Balle», replicò Wiley. «Sto da cani.» Ma non era vero. Il suo volto era bronzeo, la barba indorata dal sole. Indossava una coloratissima maglietta da calcio a righe con la scritta «Cap Haitien» stampata sul taschino.

«Ti sei fatto socio di una stazione termale?» chiese Wilson.

«Macché.» Wiley si chinò sul corpo cosparso di segatura di Jesús Bernal. «Senza denti sembra più cattivo, non trovate?»

«Sembra un sacco di merda», commentò Wilson.

«Lo so, lo so. È il primo tema all'ordine del giorno.»

Skip Wiley si tolse il cappello tropicale e perlustrò il magazzino, esaminando la creazione di Viceroy Wilson alla luce stentorea di una lampadina da sessanta watt. Tommy Tigertail rimase in un angolo, il volto celato dal buio. Wilson aprì una lattina di Heineken e si mise in attesa delle novità. Aveva comunque bisogno di una pausa.

Wiley si sedette su un cavalletto e incrociò le braccia sul petto. «Sveglialo», ordinò all'indiano.

Tommy scosse il cubano con la punta rinforzata dello stivale. Bernal emise un gemito e si girò, proteggendosi il volto con l'incavo del braccio.

Tommy gli affondò un altro colpo, più deciso del primo, e Jesús balzò a sedere respirando a fatica dalle narici e strofinandosi gli occhi. Il naso fratturato aveva assunto la forma di un punto di domanda, e il resto del suo volto rivelava un fitto reticolo di segni: l'impronta perfetta di una racchetta da tennis.

«Come va?» domandò Skip Wiley.

«Fete», rispose il cubano. «Fete 'el 'avolo.»

«Ti procurerò una dentiera», promise Wiley.

«'Afie 'ille.» Jesús parlava come se avesse la bocca piena di biglie.

Wiley giunse le mani in un gesto evangelico. «Bene», disse. «Sono lieto che ci siamo tutti. La coalizione dell'arcobaleno è di nuovo riunita. E mancano soltanto quattro giorni!»

«'Afie a 'io», borbottò Bernal. «'A anan'o 'uuuo a 'uuuane.» *Sta andando tutto a puttane*, stava cercando di dire.

Skip Wiley trasse un sonoro respiro e fissò il pavimento impolverato. All'improvviso, la sua perenne allegria parve scomparirgli dal volto; la bocca, sempre sull'orlo di un sorriso, si assottigliò in un'espressione severa; gli spensierati occhi castani si socchiusero, velandosi. Fu una trasformazione così palpabile e vulcanica che persino Jesús Bernal sprofondò nel silenzio.

«Sono rientrato per prevenire un disastro», annunciò Wiley con voce cupa. «Per salvarci dal ridicolo.»

Quando alzò gli occhi, la pallida luce del magazzino catturò il suo mento, il dorso del lungo naso, la cresta bionda che sovrastava la fronte. I suoi uomini furono profondamente colpiti da quella visione. Jesús si dipinse un prete nel confessionale, Viceroy rivide il ritratto di un cantante *scat* di Basin Street, Tommy credette di riconoscere lo spirito di un animale conosciuto a una danza sacra per il Verde Granturco.

«Il nostro momento è vicino», soggiunse Wiley. «E ora più che mai non possiamo perdere terreno o essere imprudenti. Abbiamo avuto una pessima settimana. Prima ci hanno cacciato dalle Bahamas: esperienza umiliante, ma non catastrofica. Ma ieri l'abbiamo combinata grossa. Ieri», ripeté abbassando lo sguardo sul cubano, «abbiamo combinato un enorme casino.»

«Unngh», obiettò Bernal in tono difensivo.

«Il pedinamento di Kara Lynn Shivers», riprese Wiley alzando la voce, «serviva a stimare l'entità della protezione poliziesca. Immaginavo che tutti avessimo chiaro quanto fosse importante rimanere invisibili.»

La parola *invisibili* sembrò serpeggiare nel vuoto e avvolgersi attorno al

collo del cubano.

«Ora, Jesús», proseguì Wiley, «visto che sei senza denti e che la tua laringe assomiglia a un avocado, non starò qui a chiederti di raccontarmi cosa ti è successo. Non ora, in ogni caso. Oggi voglio che ti riposi, e che resti in questo magazzino fino a nuovo ordine. Perché in questo preciso momento ogni poliziotto della contea di Dade è sulle tue tracce. E se venissi catturato - ipotesi che mi rendo conto potrebbe solleticare la tua grandiosa predisposizione al martirio - se venissi catturato, ripeto, non si può sapere cosa farebbero per farti parlare.»

«'On 'alleò 'ai», promise Bernal.

«Meglio non correre rischi», rispose Wiley. «Perciò resterai qui. Signori, abbiamo subito un grosso scacco: non possiamo più godere dei vantaggi della segretezza.»

«Ma Keyes conosceva il nostro piano», fece notare Tommy Tigertail.

«È vero, Tommy, ma cerca di capire...» Wiley si sforzò di adottare un'efficace metafora indiana. «È la differenza che passa fra sapere che c'è una pantera in agguato nella palude e vederla con i tuoi occhi. Cos'è più spaventoso: domandarsi di continuo dove si nasconde o trovarla?»

Né l'indiano né Viceroy Wilson avevano bisogno di metafore: si rendevano perfettamente conto della gravità della trasgressione di Bernal.

«A giudicare dai giornali di stamattina, il disgraziato episodio di ieri ha cancellato un po' di gloria dalla nostra missione», riprese Wiley in tono sarcastico. «In tutta la mia vita non avevo mai sentito di un terrorista steso a racchettate.»

«Eaaamy», protestò Bernal, probabilmente in spagnolo.

«Sei fortunato che non ti abbia ucciso», intervenne Viceroy Wilson.

«Fortuna è la parola giusta», convenne Wiley. «Siamo stati fortunati a perdere soltanto un'automobile.»

«Cosa?» esclamò Wilson.

«Mi dispiace, vecchio mio, ma la polizia ha identificato la Caddy. Ho dovuto ordinare a Tommy di sbarazzarsene.»

«No!»

«L'ho scaricata in una cava», rivelò Tommy.

Con un ruggito da grizzly ferito, Viceroy Wilson si scagliò contro Jesús Bernal e iniziò a tempestarlo di colpi al costato e alle reni.

«'Asiami 'aare, 'onfo!», ululò il cubano sdentato. «Aiuooo!»

Dopo una strenua lotta, Tommy Tigertail riuscì a immobilizzare Wilson. Una volta separati, i due rivoluzionari presero a guardarsi in cagnesco, an-

simando come leopardi.

Skip Wiley balzò in piedi. «Vi rendete conto di cosa sta succedendo? Dieci giorni fa, *Las Noches* erano irrefrenabili, temerarie, indivisibili. Ora stiamo cercando di massacrarci l'un l'altro. La settimana scorsa eravamo in prima pagina, e oggi i giornali ci prendono in giro. Avete letto il "Miami Sun"? Avete visto la stramaledetta vignetta? Un barbuto che assomiglia a Che Guevara, completo di basco e mitragliatore, con una racchetta da tennis sfondata attorno al collo! Divertente, vero? Terroristi da vaudeville, ecco cosa siamo. Così vengono chiamate le Notti di Dicembre. E noi cosa facciamo, invece che riscattarci con qualche seria azione estremistica? Ce ne stiamo seduti in questo cesso di posto e ci prendiamo a botte. Non lo capite? È esattamente ciò che vogliono! Stanno cercando di minarci dall'interno!»

Tommy Tigertail era convinto che Wiley stesse sopravvalutando García e gli altri bianchi. L'unico di tutta la combriccola che lo preoccupava era Brian Keyes.

«La triste verità è che abbiamo perso ogni vantaggio psicologico», soggiunse Skip Wiley, «e che dobbiamo riprendercelo. Per questo ho inventato un nuovo piano.»

«Quale nuovo piano?» domandò Viceroy Wilson. Non poteva sopportare l'idea di dover imparare tutto daccapo. Era convinto che il vecchio piano andasse benissimo.

«'Upido!» gemette Jesús Bernal. «'Oaalmen'e 'upido!» Non era soltanto stupido, era un vero e proprio suicidio. Cambiare il piano d'azione a quel punto andava contro a qualsiasi precetto terroristico. Era inconcepibile.

«Ascoltatemi, compagni», riprese Skip Wiley. «Non stiamo scartando il vecchio piano. Ci limiteremo a migliorarlo.»

«Diglielo», intervenne l'indiano. «Spiegagli cosa vuoi fare.»

E Wiley spiegò. «Non una, ma due principesse!» concluse esultante. «Doppio piacere, doppio godimento!»

Viceroy Wilson era soddisfatto: il nuovo piano era il più brillante che Wiley avesse mai inventato. La Fase Uno avrebbe scatenato l'inferno, prendendo tutti di sorpresa e creando una trappola perfetta. Cosa ancora più importante, la Fase Uno prevedeva l'uso di un elicottero, e Viceroy aveva sempre desiderato volare su una di quelle libellule. Anche Tommy Tigertail approvava l'idea, soprattutto perché gli consentiva di trascorrere un paio di giorni con la sua gente nel profondo delle Everglades.

Soltanto Jesús Bernal si oppose alla proposta di Skip Wiley. Si sdraiò

sul pavimento del magazzino, lamentandosi in modo incomprensibile, sprofondando in una depressione sempre più cupa a mano a mano che Wiley distribuiva i compiti. Le botte subite da quel *maricón* di Keyes e la reprimenda di *El Fuego* l'avevano fatto precipitare nel famigliare pozzo dell'autocommiserazione. Incapace di farsi capire in qualsiasi lingua parlasse, Jesús si convinse che i suoi compagni lo stessero ignorando. Peggio ancora, che lo trattassero con condiscendenza. Il fatto che Wiley avesse deciso un mutamento di strategia così drastico senza nemmeno consultarlo - lui, il più esperto fra tutti i terroristi! - lo mandava su tutte le furie. Era la solita infamia: si ripeteva ciò che era successo con il Movimento del Primo Weekend di Luglio.

Quando giunse il momento di illustrare il ruolo del cubano nella nuova missione, Skip Wiley annunciò che *Las Noches* avrebbero avuto nuovamente bisogno del suo speciale talento con la Smith-Corona: c'erano storici comunicati da scrivere! Jesús assentì distrattamente, sperando che la penombra riuscisse a celare la scintilla di tradimento nel suo sguardo e la smorfia di disprezzo delle labbra. In quel momento, Jesús Bernal prese una decisione segreta e fatidica: avrebbe portato a termine un suo piano personale. Gliel'avrebbe fatta vedere a tutti: a quell'arrogante di indiano, al negro drogato, a quel *culebra* di García. E a Keyes, naturalmente: Keyes avrebbe sofferto le pene dell'inferno. E alla fine di tutto, il primo dell'anno, *El Comandante* l'avrebbe pregato in ginocchio di tornare fra i suoi e condurre la guerra santa contro il Barbuto. Quanto avrebbe goduto nel vedere il vecchio strisciare ai suoi piedi!

E Wiley, maledetto lui - che razza di genio era? Se era davvero così intelligente, perché si era dimenticato della terza bomba, la più potente di tutte? Si era mai visto un leader così sventato?

E così, quando fosse stato interpellato, Bernal si sarebbe voltato sulla soglia, l'avrebbe guardato fisso negli occhi e gli avrebbe risposto: *Ma El Fuego, non me l'avevi chiesto. Non me l'avevi chiesto.*

Richard L. Bloodworth aveva trascorso l'intera giornata alla stazione di polizia di Miami, in attesa di parlare con il sergente García. Bloodworth poteva essere insopportabilmente paziente. Passò il tempo presentandosi alle segretarie e agli agenti di pattuglia, distribuendo orgogliosamente i nuovi biglietti da visita sui quali «Ricky» era stato rimpiazzato dal contegnoso «Richard L.» La maggior parte dei suoi interlocutori stracciò il biglietto da visita l'istante in cui il giornalista distolse lo sguardo, ma alcuni

lo riposero in un cassetto o nel portafoglio. Un giorno o l'altro, sperava Richard L., uno di quei fannulloni gli avrebbe rivelato qualcosa di scottante, forse persino un biglietto di sola andata per la prima pagina.

In un primo momento, Al García aveva deciso di non farlo avvicinare. Il loro ultimo colloquio era stato breve e infelice:

Bloodworth: «Sergente, non trova che questi terroristi siano la feccia del genere umano?»

García: «Già. Sparisci dal mio ufficio».

Il giorno dopo, il detective aveva aperto il giornale e si era

trovato di fronte il seguente, incauto titolone: *Poliziotto definisce terroristi «feccia del genere umano»*.

Al García era convinto che le interviste non portassero a nulla di buono, e che soltanto gli idioti accettassero di parlare con i giornalisti. L'aveva spiegato a chiare lettere al capo, quando questi gli aveva chiesto per quale ragione stesse menando il can per l'aia con il «Miami Sun». Come spesso accadeva, il capo aveva obiettato alla sua visione del mondo, criticando la sua scontrosità. Gli aveva ricordato quanto fosse importante che il capo della squadra speciale Fuego One mantenesse un alto profilo fino alla sera della parata. Il che significava collaborare con la stampa.

E così la pazienza di Ricky Bloodworth venne finalmente premiata. Il giornalista fece ingresso nell'ufficio di García indossando un completo a tre pezzi da principe del foro. Salutò il detective e gli strinse affabilmente la mano, come se le sette ore e mezza che aveva appena trascorso nell'atrio fossero la cosa più naturale del mondo.

Estrasse di tasca un taccuino, tolse il cappuccio a una penna rossa e segnò il nome di García in cima alla pagina. Il detective seguì il rituale con malcelata irritazione.

«Prima che me ne dimentichi, volevo darle uno di questi», annunciò Bloodworth allungandogli un biglietto da visita.

«Ne farò tesoro», disse García. «Cosa significa la L?»

«Lancelot», rispose Bloodworth. Era uno dei problemi della sua nuova firma: la gente non faceva che chiedergli chiarimenti sull'iniziale. Leon era un nome così squallido che Bloodworth aveva deciso di cambiarlo. Lancelot era molto più adatto.

Decise di affrontare la prima domanda.

«Sergente, mi può dire con esattezza cos'è successo ieri sera?»

«Il sospetto è riuscito a fuggire.»

«Jesús Bernal, il famoso terrorista?»

«Già.»

«E che mi dice del vigilante con la racchetta da tennis?»

«Stiamo aspettando che si faccia avanti», rispose García.

Bloodworth scribacchiò sul taccuino.

«E intendete incriminarlo?»

«Con quale accusa?»

«Aggressione, è ovvio. Secondo i testimoni, si è avvicinato a Bernal e l'ha massacrato a racchettate senza che la vittima l'avesse provocato.»

«Non lo sappiamo ancora con certezza», obiettò García.

Bloodworth prese un altro appunto. A García stava iniziando a rammentare quello stronzetto di Bozeman, l'agente degli affari interni.

«Ha la minima idea di cosa ci facesse Bernal a Coral Gables?»

«No», rispose García.

«NESSUNA IDEA», trascrisse diligentemente Bloodworth.

«Sergente, le dinamiche del fatto non mi sono ancora troppo chiare.»

García detestava quando coglioni come Bloodworth cercavano di adottare il gergo poliziesco.

«Cosa intende per *dinamiche*?» domandò. «Qualcuno si è mosso?»

«Voglio dire, com'è potuto succedere? Uno dei criminali più ricercati di tutta la Florida giace privo di sensi in una pozza di sangue nel mezzo di una strada di passaggio, eppure la polizia riesce a farselo sfuggire. Come ha potuto svignarsela?»

García si strinse nelle spalle. Vediamo come te la cavi a interpretare questo, si disse.

«Mi sembra semplicemente... inconcepibile», insistette il giornalista.

Al García si rese conto che Bloodworth gli aveva appena dato dell'incompetente. Era la bellezza di paroloni come *inconcepibile.*

«Ciò che tutti vogliono sapere a questo punto», riprese Richard L., «è quale sarà il prossimo obiettivo delle Notti di Dicembre.»

«Vorrei saperlo anch'io.»

«Non ne ha idea?»

«No», mentì García.

«NESSUNA IDEA», tornò ad annotare Bloodworth.

«Mi offre una sigaretta?» chiese il detective.

«Mi dispiace, non fumo.»

«E allora cosa c'è nel taschino del panciotto? Sembra un pacchetto di sigarette.»

Con un sorriso imbarazzato, Bloodworth mostrò un minuscolo Sony Pe-

arlcorder. «È un registratore», spiegò inutilmente.

«Oh», esclamò García. «È acceso?»

«Be'... sì.»

«Posso vederlo?»

Ricky Bloodworth consegnò l'apparecchio al detective.

«Bello strumento», commentò García. «Ci tiene registrato il primo emendamento?»

«Molto spiritoso.» La bocca bluastra di Bloodworth si aprì in un sorriso topesco, tutto incisivi.

García posò il Pearlcorder ancora acceso sulla scrivania. Quindi infilò la mano sotto l'ascella e sfoderò la Smith & Wesson di ordinanza.

«Cosa vuol fare?» chiese Bloodworth.

«Ora vedrà.»

García calò il calcio della pistola sul registratore e lo mandò in mille pezzi. Quindi restituì al proprietario i minuscoli frammenti e il groviglio marroncino del nastro.

«Non ci riprovi mai più», gli intimò, «senza avermi avvertito.»

Bloodworth fissò incredulo i costosissimi rottami giapponesi.

«Ma che le prende?» gridò infine. «Lo usano tutti. È solo un mezzo per essere più accurato, santo cielo... per migliorare la mia professionalità.»

«Nemmeno un intervento di chirurgia cerebrale riuscirebbe a migliorarla», ribatté García. «Ora se ne vada, prima che dia ordine di perquisirle gli orifizi intimi.» Ne aveva abbastanza di collaborare con la stampa.

«Questo... è uno scandalo», balbettò Bloodworth.

«Semplicemente inconcepibile», convenne García.

Dopo la cacciata, Bloodworth si sedette sulla scalinata della stazione di polizia e per mezz'ora sfogliò cupamente il taccuino. García non gli aveva rivelato un bel niente, e dal punto di vista giornalistico, l'ultima settimana era stata un disastro. Fino alla sera precedente, *Las Noches* erano rimaste nell'ombra: non si erano verificati altri rapimenti o stragi da prima pagina. Bloodworth stava iniziando a provare una certa irrequietezza. Si chiese se Cab Mulcahy gli avrebbe concesso di pubblicare un fondo su Al García e sulla goffa squadra speciale Fuego One, e cosa avrebbe detto il capo della polizia quando fosse giunto a conoscenza dell'incidente del registratore.

La troupe di una stazione televisiva locale salì le scale, aggirò Bloodworth e fece ingresso nel quartier generale. Che García abbia concesso un'intervista anche a loro? si chiese Richard L. Che abbia deciso di sbottonarsi in televisione? Di rivelare l'identità di *El Fuego*, per esempio? Bloo-

dworth iniziò a sudare freddo. Cristo! Si era completamente dimenticato di chiedere notizie di *El Fuego.*

In preda al panico, risalì precipitosamente le scale. Non poteva tornare in redazione a mani vuote. Quell'incarico significava troppo - un aumento, la possibilità di avere una rubrica tutta sua, magari persino un posto al «New York Times». La posta in palio era troppo alta per lasciare che un idiota di sbirro cubano rovinasse tutto.

Bloodworth raggiunse gli uffici della squadra omicidi, ma non vide traccia della troupe televisiva. Cacciò il naso indisturbato in tutti gli uffici, finché alla fine di un lungo corridoio scorse i riflettori accesi.

Ma era troppo tardi. Dalla finestrella di una saletta per gli interrogatori vide Al García chiacchierare allegramente con un'attraente inviata dai capelli scuri. Lei gli reggeva un microfono davanti alle labbra, e lui sorrideva come se stesse sorseggiando un aperitivo al Four Seasons. Alle spalle della bruna, una telecamera riprendeva la scena.

Disperato e impotente, Bloodworth assistette alla silenziosa intervista sforzandosi di leggere le labbra del detective. «Vaffanculo», gli dedicò espressamente García quando scorse il suo volto alla finestra.

Furente, Richard L. si rifugiò nell'ufficio del detective, dove si mise in attesa imprecando e controllando l'orologio ogni trenta secondi. Quando poteva durare? Cosa le stava dicendo? Un rivolo di sudore freddo gli percorreva la schiena. Era stato battuto, umiliato. Da un'ochetta della televisione.

Un addetto allo smistamento della posta entrò in ufficio e posò una pila di buste e pacchetti sulla scrivania di García.

Non appena si fu allontanato, Bloodworth si lanciò sui reperti. Un memorandum di due pagine sull'addestramento all'uso delle armi, un altro di dieci pagine sulle pensioni, un modulo per l'ordinazione delle uniformi di baseball.

Stronzate!

Passò alla posta in busta chiusa, scorrendo rapidamente i mittenti. Trovò una comunicazione proveniente dalla sezione impronte digitali dell'Fbi di Washington e resse la busta in controluce, ma non ebbe successo: quei furbacchioni dei federali usavano carta opaca.

Sepolta dalle lettere, vide una scatola di cartone delle dimensioni di un tostapane.

Applicato alla scatola vi era l'adesivo rosso di un corriere: consegna in giornata, quattordici dollari. Il mittente del pacco aveva annodato allo spa-

go un vistoso fiocco, come se si trattasse di un regalo proveniente dalla Fifth Avenue.

L'indirizzo era impeccabilmente scritto a macchina:

Sergente Alberto García, Verme e Traditore
Dipartimento dei Porci della contea di Dade
Miami, Città dei Porci, Florida

Eccitatissimo, Ricky Bloodworth sfoderò il taccuino e trascrisse l'intestazione.

Sull'angolo superiore sinistro della scatola il mittente aveva aggiunto:

«*De un guerrero y patriota*».

Richard L. Bloodworth si portò sulla soglia dell'ufficio e sbirciò in corridoio. Incredibile: i riflettori televisivi erano ancora accesi. Dio del cielo, si disse, nemmeno Joe Wambaugh blatera così tanto.

Fece ritorno alla scrivania e sollevò la scatola. Era molto più leggera del previsto. La scosse, dapprima con cautela, quindi con maggior decisione. Non udì nulla.

Tremò al pensiero di ciò che stava per fare.

È un crimine, si disse. Questa è una prova, non c'è alcun dubbio.

Peggio per te, García - così impari a distruggermi il registratore.

Ricky Bloodworth si cacciò la scatola sottobraccio e uscì in tutta fretta dalla sede della squadra omicidi. Scese come un razzo tre piani di scale e sbucò sul corridoio della divisione traffico, che sembrava deserto. Trovò un gabinetto vuoto e si chiuse in una cabina odorante di ammoniaca e acqua di colonia da strapazzo.

Sedette sulla tazza e si posò in grembo la scatola di cartone. Quindi appoggiò il taccuino sul contenitore della carta igienica e si infilò la penna rossa dietro l'orecchio sinistro.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Aveva addirittura un inizio di erezione - a tanto arrivava l'amore per il proprio lavoro. Già si pregustava il colpaccio: una collezione di prove proveniente dalle Notti di Dicembre. E lui si era accaparrato l'esclusiva! Era proprio quel dettaglio che lo eccitava sessualmente.

Aveva già deciso il da farsi. Non appena si fosse reso conto di cosa conteneva la scatola, l'avrebbe rimandata all'ufficio di García. Avrebbe rifatto il pacchetto: nessuno se ne sarebbe accorto.

Richard L. Bloodworth accarezzò amorosamente la carta marroncina e il

logoro spago.

Quindi strinse fra due dita l'estremità del nastro colorato e tirò, tirò finché il nodo si sciolse.

E una furiosa fornace lo inghiottì.

Gli strappò l'aria dai polmoni.

E la carne dal volto.

E l'universo si arroventò di bianco.

24

Cab Mulcahy non era mai riuscito a spiegarsi perché Cardoza s'interessasse al «Miami Sun» in modo così appassionato. Tradizionalmente, gli editori adorano mettere le mani nella costruzione di un quotidiano: si tratta dell'aspetto più eccitante dell'informazione, l'unico per il quale valga la pena di perdere tempo. Ma Cardoza non era il tipico editore. Teneva in scarso conto i princìpi del giornalismo e non dimostrava alcun attaccamento paterno verso il quotidiano, visto che esso incideva poco o nulla sulla sua fortuna. Mister Cardoza era il ritratto dell'eterno imprenditore, e amava la varietà del fare soldi. Possedeva un assortito arsenale di imprese: una squadra di calcio a St. Kitts, una ditta di trasporto bestiame a Darlington, una catena di cinema per ragazzi, quattro macellerie, una petroliera liberiana, tremila distributori automatici di profilattici e una miniera di fosfato. Ognuna di quelle aziende, pensava Cab Mulcahy, era un giocattolo infinitamente più divertente e fruttifero del pericolante «Miami Sun», di cui Cardoza possedeva il cinquantuno per cento. Quota che lo trasformava di diritto in editore e impiccione a vita.

La sera del 28 dicembre, un venerdì, Cab Mulcahy venne strappato a un opulento cocktail organizzato in onore dell'Orange Bowl. Cardoza voleva sapere come mai la rubrica di Skip Wiley non fosse più comparsa sul giornale dalla vigilia di Natale.

L'editore non aveva alcun desiderio di vedere Mulcahy in persona, e men che meno intendeva visitare la redazione. Preferiva condurre i suoi affari al telefono: la lontananza mette tutto in prospettiva, amava dire. Ciò che amava ancor di più era troncare la conversazione senza alcun preavviso.

All'ora prestabilita, Cardoza compose il numero dell'ufficio di Mulcahy.

«Non mi è piaciuta un granché, la rubrica della vigilia», esordì.

«Nemmeno a me», convenne Mulcahy.

«Chi se ne frega di un pescatore di colore che non sa nuotare? Mi sembra che Wiley possa fare di meglio.»

«Non è ancora in sé», disse Mulcahy.

«Viene pagato, per essere in sé», replicò Cardoza. «Una piccola fortuna, viene pagato. È la settimana di Natale, il periodo dell'anno in cui la nostra diffusione raggiunge le sue vette più alte, e dov'è la nostra firma più celebre? Sono giorni che apro il giornale e non la vedo. Niente Skip Wiley. Senza di lui, il "Sun" è morto. Resta per terra davanti a casa mia come una merda di cane.»

«Mister Cardoza», protestò Mulcahy, «lei esagera.»

«Crede? Vuole che le dica quante revoche di abbonamenti abbiamo ricevuto? O forse preferisce prendersi qualche ora di pausa e leggere la posta?»

«Non è necessario.»

Da anni Cab Mulcahy stava cercando di far capire a Cardoza che la popolarità di Wiley non era da sopravvalutare, che nessuna firma, per quanto popolare, poteva da sola cambiare in bene o in male le cifre della diffusione. Che fosse vero o no, era ciò che Mulcahy aveva scelto di credere. Da parte sua, Cardoza aveva intuito che Mulcahy comprendeva il concetto di Buon Prodotto molto più a fondo dei classici direttori da torre d'avorio. E nella predominante, immutabile visione cardoziana, ciò che rendeva il «Miami Sun» un Buon Prodotto erano Skip Wiley, Ann Landers* e i fumetti. Nelle sue giornate di buona, il solo Wiley valeva i venticinque centesimi del giornale.

«Dove diavolo si trova?» domandò Cardoza.

«Non lo so», rispose Mulcahy. «Mi aspettavo di rivederlo il giorno di Natale.»

«Mandi qualcuno a Nassau», latrò Cardoza dall'interfono. «Faccia tutto il possibile.»

Mulcahy si massaggiò il retro del collo e chiuse gli occhi. Era una fortuna che Cardoza non potesse vederlo. «Skip non è più alle Bahamas», spiegò. «A quanto pare, è stato deportato il 24 dicembre.»

«Deportato!» ripeté irritato Cardoza. «E per quale motivo?»

«Per una lunga lista di motivi.»

«Me ne dia un'idea.»

«Tentata corruzione, possesso di sostanze stupefacenti e comportamento indesiderabile, qualsiasi cosa significhi. Per quanto può valere, l'ambasciata è convinta che Wiley sia stato incastrato. Sembra che il pezzo sul pesca-

tore sia stato poco gradito dal governo locale.»

«Tutti critici letterari, sono diventati», commentò Cardoza.

«So soltanto che l'hanno imbarcato su un aereo», soggiunse Mulcahy. «Ad armi spianate.»

«Non potevamo prevenirlo?»

Sebbene alquanto parco di complimenti, in cuor suo Cardoza nutriva una profonda ammirazione per Cab Mulcahy. Non riusciva a immaginare nessun altro in grado di gestire un assortimento di pazzi e deviati come la redazione del giornale: un luogo turbolento nel quale regnavano l'eccentricità, l'apatia, la petulanza e a volte persino l'insubordinazione, e dal quale Cardoza si teneva alla larga, standosene al sicuro nel suo luogo preferito - quello dove circolava il denaro.

«Non mi permetterei mai di consigliarle come gestire il giornale, Cab, ma rivoglio Skip Wiley in prima pagina. Le conviene trovarlo. Pretendo un pezzo per capodanno, ci siamo capiti? Non mi venga a dire che è stanco, non mi venga a dire che è malato e non mi venga a dire che non è in sé. Mi dica soltanto che ha ricominciato a scrivere. Siamo d'accordo?»

«Certo», rispose Mulcahy, «ma a quanto pare...»

Ma Cardoza riagganciò.

Per l'intera settimana Cab Mulcahy aveva aspettato una telefonata, un telegramma, un cenno dell'empio, inconfondibile vocione di Skip. Ma era stata un'attesa vana. Non poteva credere che Wiley avesse docilmente subito il macello del suo pezzo natalizio; non riusciva a immaginare che avesse represso quella che doveva essere stata una furiosa rabbia omicida.

Era davvero così andato?

Nel frattempo, le Notti di Dicembre si erano azzittite, scomparendo dalle prime pagine con profondo sollievo degli uomini in arancione. Numerosi sospetti, compresi alcuni individui che mostravano una vaga somiglianza con Jesús Bernal e Viceroy Wilson, erano stati interrogati, rilasciati oppure incarcerati con capi d'accusa indipendenti dall'attività delle Notti. Si era persino parlato di un incontro con gli anziani della tribù Seminole per collaborare nella ricerca di Tommy Tigertail, ma gli indiani si erano rifiutati di avvicinarsi alla stazione di polizia, i poliziotti non ne volevano sapere di entrare nella riserva e la proposta era sfumata nel nulla.

L'edizione del mattino del «Miami Sun» aveva riportato quattro articoli sugli ormai prossimi festeggiamenti per l'Orange Bowl (compresa una fotografia a colori di venti Shriner appena arrivati a Miami, allegramente intenti a lucidare le loro Harley-Davidson), ma in tutto il giornale le *Noches*

de Diciembre erano menzionate soltanto una volta: in un breve servizio con vignetta intitolato *Tennista sconfigge sospetto terrorista.*

Fu solo quella sera, quando lo rilesse stampato, che Cab Mulcahy si rese conto di quanto a fondo la creazione di Ricky Bloodworth - il tono, il titolo, la vignetta stessa - avesse dovuto ferire la virilità delle Notti di Dicembre. Era una rivelazione preoccupante. Associata al minaccioso silenzio di Wiley, era *molto* preoccupante.

Mulcahy alzò gli occhi sulla redazione appena in tempo per vedere una magra figura correre verso il suo ufficio, serpeggiando fra le scrivanie e gli schermi dei computer. Era Brian Keyes.

«Ha telefonato!» annunciò ansimando Keyes. «Venti minuti fa. Mi ha lasciato un messaggio sul cercapersone.»

«Cos'ha detto?»

«Che avrebbe chiamato qui. Vuole parlare con entrambi.»

«Era ora, maledizione», esclamò Mulcahy sentendosi leggermente più sollevato. Si tolse la giacca dello smoking e la drappeggiò su una sedia.

Mentre aspettavano che squillasse il telefono, Mulcahy si tenne occupato preparando il caffè. Versandolo, si accorse che le mani gli tremavano. Keyes prese una manciata di caramelle alla menta dalla scrivania della segretaria e prese a mangiarle meccanicamente, una dopo l'altra.

«Cosa gli diciamo?» chiese Mulcahy all'improvviso. «Quando chiama, come diavolo rispondiamo?»

«Dobbiamo convincerlo che è finita», rispose Keyes. «Gli diremo che abbiamo smascherato il suo piano. Che se tenterà di fare qualche scherzo durante la parata, potrà dire addio alle sue *Noches.* Che in confronto a quello che faremo, la fine di Bonnie e Clyde sembrerà una domenica al parco.»

Mulcahy annuì senza sbilanciarsi. Forse sarebbe bastato, forse no. Con Skip, chi poteva dirlo?

«Forse dovremmo concedergli qualcosa», suggerì. «Non si arrenderà mai, se penserà di essere stato debellato.»

«Hai ragione», convenne Keyes. «Gli faremo le nostre congratulazioni per il riscontro stampa. I settimanali, il "New York Post", "USA Today". Gli diremo che le Notti di Dicembre hanno raggiunto il risultato che si erano prefisse. Hanno fatto parlare di sé l'intero paese.»

«Che è la verità.»

«Certo che è la verità.»

«Ma sarà abbastanza per Skip?»

Keyes e Mulcahy si guardarono negli occhi con la medesima risposta.

«Cosa faremo quando ci manderà al diavolo?» domandò Keyes.

Mulcahy si strofinò il mento. «Potremmo parlare con Jenna.»

«Lascia perdere», rispose secco Keyes. «È una causa persa.»

«Dunque non abbiamo scelta. Bagno di sangue o no, dobbiamo informare la polizia.»

«Già.» Keyes occhieggiò il telefono.

«Prova a immaginare i titoli, Cab.»

«Che Dio ci aiuti.»

Il telefono squillò. Una volta. Due volte. Mulcahy deglutì a fatica e rispose al terzo squillo.

«Capisco», mormorò dopo qualche secondo.

Agitatissimo, Keyes indicò l'interfono. Mulcahy scosse tristemente il capo, quindi riagganciò. Il suo volto era come un brandello di crespo grigio.

«Non era lui», annunciò. «Non era Wiley.»

«Chi era?»

«Il sergente García», rispose il direttore in tono grave. «Sembra che le Notti di Dicembre abbiano fatto saltare in aria l'unico, inimitabile Richard L. Bloodworth.»

La bomba che era esplosa in grembo a Ricky Bloodworth era potente per gli standard di Little Havana, ma tutt'altro che devastante. Per costruirla, Jesús Bernal aveva svuotato un galleggiante di polistirolo per la pesca all'aragosta e l'aveva riempito di generose ma approssimative dosi di Semtex, C-4 e vecchia polvere da sparo. Vi aveva inserito una miccia, alla cui estremità aveva sistemato un paio di mutande Jockey imbevute di benzina e due detonatori militari. Nel polistirolo aveva pazientemente infilato centinaia di chiodi con le punte rivolte verso l'esterno e schegge di lattine. Non era una bomba progettata per mandare in briciole ambasciate o limousine blindate; nel gergo terroristico era definita un ordigno antipersonale. Bernal aveva infilato l'ispida boa in una latta di vernice vuota e aveva fatto passare la miccia da un foro praticato sul coperchio, trasformandola in un elemento dell'elegantissimo fiocco che adornava la scatola mortale - tocco ispirato di cui il cubano era particolarmente fiero.

Ma come sempre, Jesús Bernal aveva sottovalutato il controllo qualità del suo prodotto. Si era immaginato una bomba che proiettasse *shrapnel* in ogni direzione, colpendo ogni centimetro quadro di pelle umana che avesse trovato sulla propria strada. La latta di vernice si sarebbe anch'essa di-

sintegrata in mille frammenti appuntiti, diventando parte della letale carica esplosiva.

Fortunatamente per Ricky Bloodworth, le cose non andarono come il bombarolo aveva previsto. Non sigillato da Jesús Bernal, il fondo della latta di vernice si staccò nell'istante dell'esplosione e diede alla bomba qualcosa che non avrebbe dovuto possedere: la forza di propulsione di un razzo.

In un lasso di tempo che gli artificieri della polizia stabilirono non superiore ai due millesimi di secondo, il pacco regalo di Jesús Bernal decollò dal grembo di Ricky Bloodworth a un angolo di diciannove gradi, attraversò senza fatica tre pareti divisorie di compensato ed esplose nell'orinatoio, sventrando i servizi maschili.

Un'ora dopo, quando Cab Mulcahy e Brian Keyes giunsero alla stazione di polizia, trovarono il bagno invaso da una schiera di scale a libretto, in cima alle quali alcuni tecnici in camice bianco sembravano intenti a scrostare dal soffitto grumi di gomma da masticare rosa.

«I polpastrelli di Bloodworth», spiegò Al García. «Al momento siamo a quota sette.»

«Come sta?» si informò Mulcahy.

«Il naso gli sanguina come le cascate Victoria», spiegò il detective, «ma se la caverà.»

Fortunatamente, la stazione di polizia si trovava a soli cinque minuti dal Flagler Memorial Hospital. Ricky Bloodworth era stato ricoverato al pronto soccorso in stato di semincoscienza. Gli erano state riscontrate ferite alle mani, lacerazioni varie e ustioni di secondo grado al volto e alla zona inguinale.

«Si è fritto la punta del batacchio», continuò García. «Non chiedetemi come. Al momento è sordo, ma il dottore dice che potrebbe passare.»

Mulcahy si addentrò circospetto nel locale fumoso, calpestando un tappeto di specchi in frantumi, schegge di legno e piastrelle polverizzate. Sventrate dall'esplosione, le condutture dell'acqua spuntavano dalle pareti e dal pavimento, sgocciolando un liquido biancastro.

Brian Keyes s'inginocchiò accanto agli artificieri impegnati a cercare indizi fra i resti dell'orinatoio. «Guardate quanti chiodi», commentò.

«Duecentosette», disse uno dei tecnici. «E non abbiamo finito.»

Keyes alzò gli occhi e vide che Mulcahy si era allentato il farfallino e arrotolato le maniche della camicia. Aveva estratto di tasca un taccuino, e stava tallonando García. Keyes dovette sorridere: il vecchio direttore sem-

brava nel suo elemento naturale.

«Come fa a sapere che si tratta delle Notti di Dicembre?» domandò Mulcahy.

«Bloodworth stava seguendo il caso, giusto? Ciò lo rendeva automaticamente un obiettivo.» García occhieggiò il taccuino con una certa apprensione. «E a sentire i ragazzi, si riconosce la firma di Jesús Bernal.»

«Cosa ci faceva Ricky al terzo piano?» intervenne Keyes.

«Defecava, probabilmente», rispose García.

«Al, andiamo, questa è la divisione traffico. Per quale ragione non era su da voi?»

«Perché quando l'ho sorpreso a registrarmi, l'ho cacciato a calci in culo. Aveva uno di quegli apparecchietti alla James Bond nel taschino del panciotto.»

Mulcahy si accigliò. «Le chiedo scusa, sergente. È severamente vietato farne uso, in redazione.»

«Ci mancherebbe, cazzo.»

«Quando l'hai visto per l'ultima volta aveva un pacco in mano?» domandò Keyes.

«No», rispose García. «Ma ascolta la mia teoria, Brian. Dopo che l'ho defenestrato dal mio ufficio torna a casa, vede questa strana scatola, viene preso dal panico e si precipita alla stazione per mostrarmela. Prima di arrivare al quinto piano si ferma per alleggerirsi e bum!»

«Come ha fatto a superare i controlli nell'atrio?» domandò Mulcahy. Ottima domanda, si disse Keyes.

Ma García si limitò a ridacchiare. «Potrebbe farci passare un missile Pershing, sotto il naso di quei pagliacci.»

Keyes trovava difficile credere che Bloodworth fosse il vero obiettivo della bomba, o che Skip avesse ordinato la sua esecuzione. Era una misura che Wiley minacciava di adottare da anni, ma non era certo l'unico. Bloodworth figurava regolarmente sul libro nero di qualcuno.

Eppure non si poteva negare che l'attentato avesse un suo senso preciso, considerato ciò che Bloodworth aveva scritto delle *Noches* e ciò che era accaduto all'articolo natalizio di Wiley. Se Keyes provava un pungente senso di colpa per il ruolo svolto nel complotto delle Bahamas, Cab Mulcahy si sentiva ancora peggio. Scambiandosi un'occhiata di angoscia fra i detriti, i due vennero assaliti dal medesimo, agghiacciante pensiero: Skip non aveva scherzato nel minacciare un bagno di sangue. Se una bomba simile fosse esplosa in mezzo alla folla...

Se quello era il modo in cui Wiley aveva voluto avvertirli di mantenere il segreto sulla sua identità, si era rivelato efficace.

Uno degli artificieri sollevò una mano guantata e mostrò un contorto frammento di metallo a cui era rimasta attaccata un'etichetta bianca e rossa. «Minestrone», annunciò. «Era stato affilato con una lima per diamanti.»

«Carino», commentò Mulcahy intascando il taccuino. «Vieni, Brian, andiamo a trovare Ricky.»

Qualche minuto dopo l'esplosione, il pronto soccorso del Flagler Memorial Hospital era già invaso da un chiassoso esercito di inviati, ognuno dei quali era determinato a trasformare Richard L. Bloodworth in un eroe del quarto potere. Dal punto di vista giornalistico, sarebbe stato certamente meglio (e meno dispendioso) se Ricky fosse stato ucciso dall'esplosione; ciononostante, un martirio sfiorato era sempre meglio di niente. Il fatto stesso che le Notti di Dicembre avessero attentato alla vita di un giornalista garantiva un seguito a livello internazionale, e l'evento avrebbe di sicuro attirato i Grandi newyorkesi - i network, il «Times» e «60 Minutes», che in pieno inverno approfittavano della minima opportunità per andarsene da Manhattan. I giornali locali sapevano di doversi sbrigare ad aggiudicarsi l'intervista prima che Diane Sawyer calasse in città.

Due poliziotti scortarono Cab Mulcahy e Brian Keyes nell'atrio formicolante di folla e li fecero salire su un ascensore di servizio. Cinque minuti più tardi, i due si trovavano sulla soglia della camera privata di Bloodworth, al decimo piano.

Nonostante il comunicato stampa dell'ospedale definisse «soddisfacenti» le condizioni del paziente, l'aspetto di Ricky presentava ben poco di soddisfacente. Sembrava che avesse cacciato la testa in un falò: le orecchie carbonizzate si arricciavano come biscottini cinesi, le palpebre erano glabre e gonfie, il naso e le guance ustionati e chiazzati del rosso scuro del disinfettante. Volendo farla breve, assomigliava a una talpa cucinata alla griglia.

Alla vista del suo inviato ferito, Cab Mulcahy venne scosso da un tremore. Come un padre addolorato si accostò al letto e sfiorò il braccio di Bloodworth coperto dal lenzuolo.

Bloodworth emise un verso cantilenante, e Keyes si avvicinò. Era difficile stabilirlo attraverso il livido gonfiore, ma gli occhi di Ricky sembravano aperti.

«Grugnisci se mi senti», disse Keyes.

Bloodworth non produsse alcun suono.

«È sordo, ricordi?» intervenne Mulcahy.

«Ah già.» Keyes provò a giungere i polpastrelli di indice e pollice nel segno dell'okay, e Bloodworth rispose con un debole sorriso.

«Bravo il mio ragazzo», disse Mulcahy. «Andrà tutto bene, ci occuperemo noi di tutto.»

Bloodworth sollevò la mano destra e tentò di rispondere a tono. Fu un gesto commovente, seppure alquanto approssimativo. Keyes notò che ognuna delle dita era fasciata fino alla seconda falange, e che sembrava stranamente mozzata. Sollevò il lenzuolo e vide che la mano sinistra del ferito era nelle stesse condizioni. Al García non aveva scherzato: la bomba di Jesús Bernal gli aveva strappato tutti e dieci i polpastrelli. Nemmeno i pollici erano stati risparmiati. Era evidente che al momento dell'esplosione Bloodworth reggesse in mano la scatola.

«Dio mio», mormorò Keyes riabbassando il lenzuolo.

«Andrà tutto bene», ripeté Mulcahy.

«Non potrà più scrivere a macchina», commentò Keyes.

«Shhh!»

«O mangiarsi le unghie.»

«Ti procureremo il miglior chirurgo plastico di tutta Miami», promise Mulcahy. Si stava chiedendo cosa diavolo ne avrebbe fatto di un inviato sordo e privo di polpastrelli. Per le sue sofferenze, Ricky meritava un premio, un incarico generoso ma tranquillo. Forse una rubrica a vita sulla pagina culinaria - nemmeno Bloodworth sarebbe riuscito a rovinare la ricetta di uno sformato.

«Peccato che non possa dirci com'è andata», disse Keyes.

Ricky Bloodworth non aveva alcuna intenzione di rivelare a chiunque come fosse andata: nemmeno una dose da elefante di antidolorifici era riuscita a soffocare il suo istinto di sopravvivenza. Mutilato o no, sapeva che sarebbe stato licenziato, forse persino incriminato se si fosse venuto a sapere che aveva trafugato il pacco postale dall'ufficio del sergente García. Molto meglio lasciare che il mondo pensasse che l'ordigno era destinato a lui - meglio per la sua carriera, meglio per i suoi articoli. E poi, perché avrebbe dovuto regalare i suoi quindici minuti di fama a quel tanghero di García?

Nella nebbia del suo stordimento, Bloodworth vide Cab Mulcahy reggergli davanti agli occhi un taccuino. «Te la caverai», vi aveva scritto.

Ricky sorrise e sollevò uno dei mozziconi di pollice in un tremante cen-

no di assenso.

Keyes prese il taccuino, scrisse qualcosa e glielo mostrò: «Dove hai preso il pacco?»

Bloodworth scrollò debolmente le spalle.

«Immagino non ricordi molto», commentò Mulcahy.

«Già.»

Keyes formulò un'altra domanda: «Ce la fai a scrivere una deposizione?»

Bloodworth studiò attentamente il taccuino, quindi scosse il capo.

«Lasciamolo riposare», disse Mulcahy.

«Forse è meglio.»

«Non so cosa dire al branco di lupi al pianterreno», confessò preoccupato Mulcahy.

«Diavolo, Cab, sono tuoi concorrenti. Non dire niente.»

«Non posso farlo.»

«Perché no? Sei qui in qualità di inviato, giusto? Tieni la bocca chiusa e scrivi il servizio. E dacci dentro come ai vecchi tempi.»

«Già, perché no?» assentì Mulcahy con un sorriso divertito.

Ammiccò a Ricky e fece per uscire. Bloodworth liberò un sonoro grugnito.

«Vuole dirci qualcosa.» Keyes posò il taccuino sul petto di Ricky e gli infilò la penna fra le dita bendate.

«PRIMA PAGINA?» scrisse Bloodworth a grandi, indecisi caratteri.

Keyes mostrò il taccuino a Mulcahy. «Incredibile», commentò.

Un'infermiera entrò in camera e somministrò al ferito una gigantesca iniezione. Prima di perdere i sensi, Ricky vide che Keyes e Mulcahy lo stavano salutando.

«Si è fatto tardi», osservò Keyes quando furono in strada. «Meglio che torni a casa, Shivers.» Si chiese cupamente come una bomba piena di chiodi avrebbe ridotto le pareti di sughero della sala biliardo di Reed Shivers.

«Va' pure», rispose Mulcahy. «Se il nostro amico chiamerà, sarai il primo a saperlo.»

Quando Cab Mulcahy fece ritorno in redazione, gli inviati e i capiredattori rimasero a bocca aperta nel vederlo sedersi a un computer e mettersi a scrivere; ma bastò poco perché la sua presenza galvanizzasse l'intero staff, facendo accelerare il ritmo del venerdì sera fino a sfiorare il vero e proprio fervore.

Il momento magico fu interrotto dal caporedattore della cronaca, che dopo essersi aggirato più volte nei pressi della scrivania a cui era seduto il direttore, si decise finalmente ad avvicinarsi e consegnargli un foglietto.

«Da parte di Wiley», annunciò a disagio. «Ha telefonato mentre eri fuori.»

Leggendo il messaggio, Mulcahy sentì una pungente fitta d'ulcera.

«*I say yes, you say no*», diceva. «*You say stop, and I say go, go, go.*»**

* Famosa titolare di una rubrica di «consigli ai lettori». (N.d.T.)

** Strofa iniziale di *Hello & Goodbye* dei Beatles: «Io dico sì, tu dici no. Tu dici fermati, io dico vai». (N.d.T.)

25

Dall'ospedale, Brian Keyes raggiunse casa Shivers a Coral Gables. «È un piacere vederla», commentò maliziosamente il padre di Kara Lynn. Indossava un accappatoio color vinaccia con le iniziali ricamate e un paio di pantofole di pelle di vitello. Una pipa di noce gli ballonzolava altezzosamente all'angolo della bocca.

«Il piacere è reciproco, mister Hefner.»

«Non faccia tanto lo spiritoso - dove si era cacciato? La sto pagando a peso d'oro perché protegga mia figlia.»

«È esplosa un'altra bomba», disse Keyes superandolo senza tanti complimenti. «Ha ferito un giornalista.»

«Ancora i Nachos?» Più semplice da pronunciare che non *Las Noches de Diciembre*, l'appellativo «Nachos» si era rapidamente diffuso presso la popolazione bianca di Miami.

«Dov'è Kara Lynn?» domandò Keyes.

«In sala biliardo. Sta muovendo il sederino, veda di non disturbarla.»

Keyes fissò Reed Shivers come se davanti a lui si parasse una termite.

«Vuole ancora che sua figlia partecipi alla parata?»

«Mister Keyes, useranno cani addestrati a fiutare le bombe.»

«Lei è incredibile.»

«Stiamo parlando di una decisione che potrebbe valere una carriera.»

«Stiamo parlando di omicidio, mister Shivers.»

«Abbassi la voce!» Keyes udì le note di una canzone provenire dalla sala biliardo. Sembravano i Bee Gees. *Stay in' alive, stayin' alive, ah-ah-ah-ah.* I bassi vibravano attraverso le pareti.

«Aerobica», spiegò Shivers. «Visto che Kara Lynn non può frequentare il corso, l'insegnante si è offerta di venire a domicilio. Molto premurosa, se lo chiede a me.»

Keyes entrò in sala biliardo. Il volume della musica era assordante. Il tavolo verde era stato accostato a una parete. Nel mezzo del tappeto, Kara Lynn si stava afferrando i talloni.

Keyes sorrise.

Poi alzò gli occhi e vide Jenna.

«Oh no», esclamò, ma le sue parole si persero nel baccano della musica. Jenna e Kara Lynn erano talmente concentrate nei loro esercizi che non si accorsero della sua sbalordita presenza.

Era una coreografia affascinante: ognuna seguiva attentamente i movimenti dell'altra, tendendosi, chinandosi, arcuando la schiena, saltellando, scalciando. Keyes ne fu letteralmente incantato - due splendide creature in calzamaglia e poco altro, i capelli biondi raccolti in due identiche code di cavallo. Ciononostante, era impossibile confonderle: Jenna era più prosperosa, e portava quei suoi orecchini d'oro. Kara Lynn era più alta, con due gambe da purosangue. Gambe da tennista.

Brian Keyes non avrebbe potuto sognare una visione più formidabile e al tempo stesso sconcertante. Spense lo stereo, sorprendendo le due ginnaste nel bel mezzo di un passo acrobatico.

«Ehi!» esclamò Jenna facendo ricadere le braccia lungo i fianchi.

«Ma cosa credi di fare?» domandò Kara Lynn con una punta d'irritazione nella voce.

«Ti spiegherò poi», rispose Keyes.

Jenna si voltò sgranando gli occhi. «Brian!» Sembrava sinceramente sorpresa.

«Guarda chi si vede», disse Keyes. «Da quando dài lezioni a domicilio?»

«Diavolo», mormorò Jenna.

Kara Lynn le rivolse un'occhiata perplessa, quindi guardò Keyes. L'elettrico silenzio che era calato sulla sala le fece capire tutto all'istante.

«Sicché vi conoscete», disse.

«Ci conoscevamo», rispose Keyes. «Molto tempo fa.»

«Non così tanto», precisò Jenna con un'occhiata carica di significati reconditi.

Kara Lynn parve all'improvviso imbarazzata. «Vado a prendere un bicchiere di limonata.»

«Come hai fatto a trovarmi?» domandò Jenna non appena furono soli.

«Non ti stavo nemmeno cercando, se proprio vuoi saperlo.» Keyes si sentiva depresso e al tempo stesso furente. «Cosa sta succedendo?» domandò.

Jenna si asciugò la fronte con una spugna rosa intonata al rossetto. «Kara Lynn frequenta il mio corso da un paio d'anni. È una brava ballerina, molto atletica, nel caso non l'avessi già notato.»

Keyes non raccolse la provocazione.

«Questa settimana non poteva venire a lezione - una specie di coprifuoco, ha detto - e così mi sono offerta di passare a casa sua. Non capisco perché ti agiti tanto.»

«Dov'è Skip?» L'eterna domanda: Keyes non capiva nemmeno perché si prendesse il disturbo di fargliela.

«Non ne sono sicura. Bella sala, vero?»

«Jenna!»

«Aiutami con gli esercizi, Brian.»

«Fermati.»

Ma l'istante successivo Jenna era distesa supina, le dita intrecciate dietro al collo. «Tienimi le gambe, invece di brontolare.»

Keyes si mise a quattro zampe e le immobilizzò le caviglie. Vive davvero in un'altra dimensione, si disse.

«Uno... due... tre...» Il torso di Jenna scattava come una frusta.

«Dov'è Wiley?» ripeté Keyes.

«Sette... otto... ora te la faccio io una domanda... cosa ci fai *tu* qui?» A ogni sollevamento, Jenna emetteva un sommesso, armonioso gridolino, a metà fra il gemito e il grugnito. Era un suono che Keyes sentiva di conoscere a fondo.

«Sono stato assunto per proteggere Kara Lynn», rispose.

«Tu? Andiamo, Brian...»

«Quel maniaco del tuo uomo progetta di rapirla durante la parata dell'Orange Bowl, non lo sapevi?»

«Quattordici... quindici... Brian, ti ho chiesto di *immobilizzarmi* le gambe, non di rompermele... ti sbagli su Skip...»

«Ti ha mandata lui?»

«Non essere sciocco... non sa neanche che sono tornata... per lui sto ancora cercando casa a Port-au-Prince...»

«Gesù santissimo.» Keyes non riusciva a immaginarsi Skip Wiley a Port-au-Prince. Il governo di Haiti non era certo noto per il proprio senso

dell'umorismo.

«Ventiquattro... venticinque... dimmi la verità, Brian, hai una storia con Kara Lynn?»

«No.» Perché le rispondeva? Non erano fattacci suoi. «Ma non voglio che le venga fatto del male.»

«Skip non oserebbe mai...»

«Credi? Stasera ha fatto saltare in aria Ricky Bloodworth.»

«Mmmm... in che senso?»

«Nel senso che è vivo per miracolo.»

Jenna rallentò il ritmo, ma non si fermò.

«Trentanove... quaranta... ha promesso che non le avrebbe fatto niente... allenta un po' la pressione sulla gamba sinistra... ti manco sempre, Brian?» Lo guardò negli occhi e sorrise. Sicura di sé, convinta di tenerlo saldamente al guinzaglio.

«Vuoi vederlo morire?» le domandò Keyes in tono piatto. Era stanco dei suoi giochetti.

«Quarantasei... quarantasette... certo che no... e tu?»

«No.» Ma non chiedermi il perché, si disse: se lo meriterebbe, il maledetto.

«Brian... non permettere che gli succeda qualcosa.»

Era troppo. Al quarantanovesimo sollevamento Keyes le fece scivolare una mano dietro la nuca e la bloccò, usando forse più forza del necessario.

«L'ultimo!» protestò Jenna.

«Lo sai cosa mi ha detto, Jenna? Ha minacciato un bagno di sangue, se la polizia avesse scoperto la sua identità. Ha detto che ci sarebbe stata una strage.»

«Stupidaggini.» Jenna cercò di sfuggire alla sua presa. «Stava bluffando.»

«Guarda i miei vestiti», la incalzò Keyes. «Cosa credi che siano queste chiazze?»

«Ketchup?»

«È sangue, testa vuota che non sei altro! Sangue umano. Ce n'è una pozza ancora tiepida alla centrale di polizia. Dovresti vederla, sembra di essere a Beirut.»

«Lasciami andare», gemette Jenna.

«Che ne pensi di tutti questi morti? Divertenti, non credi?»

«Smettila, Brian.»

«No, maledizione, guardami negli occhi!» Ma Jenna evitava il suo

sguardo. «Guarda questo sangue», soggiunse Keyes con rabbia. «Lo credi ancora un eroe? Dimmi che sei fiera di lui. Avanti, Jenna. Il tuo uomo è un vero genio. Bisogna essere un visionario per far saltare in aria un coglione qualsiasi seduto su un cesso.»

Jenna riuscì a districarsi e scattò in piedi, paonazza e ansimante.

«Jenna, sei ancora in tempo», insistette Keyes. «Metti fine a questa follia. Fa' un favore a tutti, dimmi dove si nasconde.»

Ma lei scosse il capo, ruotò sui tacchi e se ne andò.

«Vado a farmi una pizza», annunciò Kara Lynn.

«Non da sola», rispose Keyes.

«La mozzarella fa ingrassare», protestò Reed Shivers. «Vuoi essere l'unica reginetta con la pancia?»

«Smettila, papà. Ho fame.»

«Ce la faremo consegnare a casa», disse Keyes. Afferrò il telefono della sala biliardo e lo fissò incredulo. Era a forma di bottiglia di whisky: Reed Shivers l'aveva acquistato per corrispondenza.

«Come la vuoi, Kara Lynn?» domandò Keyes.

Lei si strinse nelle spalle. «Con funghi e acciughe, direi.»

«Niente pizza!» latrò Shivers. «Zuccherino, domani viene il fotografo, te ne sei dimenticata?»

«Fanculo al fotografo», decretò Kara Lynn.

«Così mi piaci», disse Keyes.

«Ma sono ritratti in *costume da bagno*», gemette Reed Shivers.

«Farò un figurone, papà. Tette piccole, pancia e tutto il resto.»

Keyes cambiò idea sull'opportunità di ordinare la pizza. Era evidente che Kara Lynn aveva bisogno di uscire.

«Sei mai stata da Tony's?» le chiese. «Fanno una pizza da favola.»

«Perfetto.»

«Vacci piano col formaggio, se non altro», intervenne Reed Shivers facendo il broncio con la pipa fra le labbra.

Decisero di usare la MG. Era una serata fredda, scintillante di stelle. Il fondo dell'auto era bucato, e lasciava passare uno spiffero che presto abbassò drasticamente la temperatura nell'abitacolo.

«Il riscaldamento non funziona», confessò Keyes. «C'è un maglione sul sedile posteriore, se vuoi.»

«Sto benissimo.» Kara Lynn fece coppa con le mani e se le accostò alle labbra per riscaldarle. Le sue braccia erano coperte dalla pelle d'oca.

«Quanto manca a questo Tony's?» domandò.

«Non ne ho la minima idea», rispose Keyes. «Me lo sono inventato.»

«Ah.»

«Per sfuggire alle grinfie del professor Higgins.»

«Papà è un brav'uomo», disse Kara Lynn. «Ma a volte è anche un gran rompiballe.»

Keyes imboccò LeJeune Road e proseguì verso nord. Giunto a Miracle Mile, fece un giro dell'isolato per sincerarsi che nessuno li stesse pedinando.

«Ti va bene un Pizza Hut?» domandò.

«Certo», rispose Kara Lynn.

Si sedettero in un separé d'angolo, a distanza di sicurezza dal juke box e dai giochi elettronici. Keyes ordinò una pizza con funghi, acciughe e salsiccia piccante. Vedendo che Kara Lynn continuava a tremare di freddo, tornò in macchina e le prese il maglione di cotone grigio che teneva per le emergenze.

Ringraziatolo con un cenno del capo, Kara Lynn indossò il maglione a coprire la calzamaglia da ginnastica. All'improvviso si era fatta silenziosa, ma il suo mutismo non era ostile o imbronciato: a Keyes rammentava l'atteggiamento guardingo dei primi giorni. Quando si trattava di chiudersi in se stessa, Kara Lynn era una professionista: diventava una vera e propria pagina bianca.

«A cosa pensi?» le chiese finalmente Keyes.

«A te e Jenna.»

«Una vecchia storia.»

«Raccontamela.»

«È noiosa.»

«Figuriamoci.»

«E dolorosa.»

«Ah.» Kara Lynn prese un sorso della bibita dietetica che aveva ordinato come concessione al padre. «Perdonami, non volevo intromettermi.»

«Figurati», rispose Keyes. «Ma fammi un favore: niente più aerobica fino alla parata.»

«Perché?»

«Diciamo per precauzione.»

«Per l'amor del cielo, non mi dirai che Jenna è pericolosa!»

Non sai quanto, pensò Keyes. «Ti ha mai accennato all'Orange Bowl?»

«Certo. Mi ha augurato buona fortuna prima del concorso - e mi ha per-

sino mandato un bouquet di biada marina.»

«Sarebbe stata una splendida fiorista.»

«A dire il vero, è stata proprio lei a convincermi a partecipare al concorso. Io non ne potevo più, ed ero convinta di non avere alcuna possibilità - avresti dovuto vedere qualcuna delle altre concorrenti. Ma Jenna mi ha spinto a provarci. Tieni alto il vessillo dei séni piccoli, mi ha detto.»

«Una splendida fiorista e una magnifica psicologa», commentò Keyes. Sicché Jenna era coinvolta fin dall'inizio. Ma cosa diavolo si aspettava? Decise di lasciar perdere. Jenna non si sarebbe fatta più vedere, e smascherarla avrebbe soltanto spaventato Kara Lynn.

«Dice che le somiglio, con dieci anni in meno.»

«Forse è vero», ammise Keyes. Non era tanto la loro bellezza, quanto quell'aura di controllo assoluto, l'abilità di conquistarti con un'occhiata timida o il più lieve dei sorrisi.

«Spero di essere così bella quando avrò ventinove anni», disse Kara Lynn.

«Lo sarai.»

Una cameriera servì la pizza. Era calda e piccante, ed entrambi vi si lanciarono con entusiasmo. Keyes riuscì a macchiarsi di pomodoro entrambe le maniche, e Kara Lynn roteò gli occhi in un'espressione di finta mortificazione.

«Hai avuto molte relazioni?» gli domandò quindi.

«Migliaia. A un certo punto ero fidanzato con metà delle Rockettes.»

«È un argomento che non ti piace, vero?»

«Ti ho mai chiesto cosa significasse essere la reginetta dello Stone Crab, con una dozzina di untuosi giudici a fissarti fra le gambe? Non te l'ho mai domandato perché mi sembrava che non fossero fatti miei. E sapevo che non ti sarebbe piaciuto parlarne.»

«Hai ragione. E sai perché? Perché è terribile.»

«Me l'immaginavo», disse Keyes. «Non riesco a capire come tu faccia a sopportarlo.»

Kara Lynn tolse un'acciuga dalla pizza e la distese pietosamente su un tovagliolo. «È facile diventare reginetta dello Stone Crab», spiegò. «Basta indossare scarpe nere con il tacco a spillo e un bikini e imparare a suonare *Eleanor Rigby* con il corno da caccia.»

«Il mio voto è assicurato.»

«Lo detesto. È un mondo allucinante.»

«Lo so.»

«Metà delle ragazze si fanno rifare le tette e il sedere, e nessuno dice niente.»

«Che succede quando sono finiti i concorsi?»

«Un paio d'anni come modella. Qualche spot pubblicitario locale, se sei fortunata. Un tizio mi ha offerto tremila dollari perché mi sdraiassi sul cofano di un camioncino Dodge e dicessi "Il mio Ram Charger l'ho acquistato da Cooley Motors". Televisione shakespeariana. Quando ho rifiutato, a mio padre è venuto un colpo.»

«Cosa ti piacerebbe fare, Kara Lynn?»

«Sconfiggere la fame nel mondo, è naturale.»

Keyes scoppiò a ridere. «E dopo?»

«Girare l'Europa.»

Keyes tagliò un'altra fetta di pizza, che si arrese di malavoglia al suo coltello. Una striscia elastica di formaggio prese a dondolargli dalle labbra.

«E tu, Brian? Quali sono i tuoi progetti di vita?»

Keyes masticò pensieroso.

«Un giorno o l'altro mi comprerò una barca a vela», rispose. «Mi trasferirò a Islamorada, nutrendomi di alghe e aragoste. Lascerò che il sole mi frigga al punto che la mia pelle s'indurirà come un guscio di tartaruga. Sarei un'ottima testuggine - ehi, non guardarmi a quel modo.»

«Dici sul serio?»

«Le testuggini non hanno nemici naturali», osservò Keyes.

Kara Lynn cominciava a sentirsi a proprio agio. Il maglione grigio aveva un odore piacevole. «Potrò venirti a trovare?»

«Altroché. Ti preparerò un bel piattone di sargassi. Ce ne faremo una scorpacciata.»

Kara Lynn prese a fissarlo in modo così attento che Keyes iniziò a provare una punta di disagio. Stava per dirgli qualcosa. Le antenne cresciute dopo Jenna gli trasmisero un segnale di allerta.

«Cosa pensi di me, Brian?»

«Mi piaci», rispose lui. «Mi piaci molto.»

«Ti ha ferito, non è vero?»

Così, senza alcun preavviso, pensò Keyes. Proprio quando cominciavo a rilassarmi.

«Chi?» chiese vanamente.

«Jenna. Mi è bastato vedervi insieme...»

«Lasciamo perdere.»

«Scusami», disse Kara Lynn. «Lo prometto, basta soap opera.» Incrociò

le braccia sul petto e si rilassò sulla sedia. I suoi occhi grigioverdi lo catturarono, immobilizzandolo. A diciannove anni, si disse Keyes, nessuno dovrebbe avere uno sguardo del genere.

«Non riesco bene a capire perché tu mi piaccia così tanto», riprese Kara Lynn. «Ma credo sia il tuo carattere.»

«Ho un pessimo carattere.»

«Già, ma sono convinta che sia un atteggiamento. Non è vero, Marlowe? È una maschera.»

«Finché non mi sarà cresciuto il guscio.»

«Mi piace come ti comporti nei miei confronti. Sei il primo uomo che non mi abbia trattata come una bambola di porcellana. Non mi vezzeggi, non sbrodoli, non cerchi di far colpo.»

Keyes sorrise debolmente. «Chissà come, sapevo in partenza che non ci sarei riuscito.»

«E mi piace il modo in cui dici sempre la verità», soggiunse Kara Lynn. «Per esempio, credo che fossi sincero quando hai detto che ti piaccio.»

«Certo.»

«E credo che non ti dispiacerebbe se ora ti baciassi.»

Keyes aprì la bocca ma non riuscì a emettere alcun suono. Era emozionato. Come un liceale al ballo di fine anno, per l'amor del cielo.

Kara Lynn tese la mano, gli afferrò il braccio e l'attirò a sé dolcemente. «Ci vediamo a metà strada», disse.

Si incontrarono sopra il tavolo. Fu un bacio lungo, e Keyes temette di perdervisi. Riuscì anche a piantare il gomito sinistro nella pizza.

«Sei a disagio», osservò Kara Lynn.

«Perché sei una cliente.»

«Non è vero. Sono le belle ragazze a metterti a disagio.»

«Non tutte, solo alcune.»

Saliti sulla MG, Kara Lynn gli sedette molto più vicina che all'andata.

«Sei preoccupato per me», disse.

«Non voglio che partecipi a quella stupida parata.»

Kara Lynn gli si aggrappò al braccio con entrambe le mani. «Devo farlo. Se non sarò io, toccherà a qualcun'altra.»

«Meglio qualcun'altra.»

«No, Brian.»

La situazione stava mutando, pensò Keyes: tutt'a un tratto la posta in palio non poteva essere più alta. I tormentosi parametri di quell'incubo erano diventati percettibili: e imprigionati al loro interno vi erano Kara Lynn

Shivers e Skip Wiley.

Keyes si chiese se il pazzo avesse mantenuto la promessa e telefonato a Cab Mulcahy.

«Hai paura, vero?» domandò Kara Lynn.

«Già.»

«Andrà tutto bene», replicò lei. Proprio come Jenna.

Quando imboccarono il vialetto, la villa era immersa nel buio. Le folte fronde delle palme si stagliavano immobili nell'aria fresca della notte. Alcuni sturnidi bisticciavano fra i rami del vecchio ficus. Dall'aiuola di fiori, un gatto dal pelo rossastro li osservò con aria disinteressata mentre si avvicinavano alla soglia di casa.

Keyes attese sul secondo gradino che Kara Lynn aprisse la porta. Quindi la precedette all'interno, accese una piccola lampada nell'atrio e si guardò attorno.

«Tutto a posto», annunciò. Senza pensarci, fece per dirigersi verso la camera degli ospiti al pianterreno.

«No», sussurrò Kara Lynn prendendolo per mano. «Vieni su da me.»

26

Skip Wiley fece irruzione nel magazzino poco dopo le dodici del 29 dicembre, il giorno successivo all'attentato al quartier generale della polizia.

«Dov'è Jesús?» domandò.

«Non lo so», rispose Viceroy Wilson.

«Quando siamo arrivati non c'era», disse Tommy Tigertail.

Erano entrambi a torso nudo, e portavano cinture da falegnami allacciate in vita. L'indiano si era legato al collo un fazzoletto rosso, e il suo petto color caramello era imperlato di sudore. Wilson indossava pantaloni da ginnastica grigi e due sbiadite fasce di spugna verde acqua ai polsi per mantenere le mani asciutte.

Lavoravano ininterrottamente dall'alba, e lo scheletro della costruzione giganteggiava ormai fino al soffitto del magazzino.

«Bravi», commentò Wiley con scarso entusiasmo. «Sta venendo bene.»

Prese a percorrere il magazzino a grandi passi, mordicchiandosi il labbro, le mani infilate nelle tasche dei jeans. Lo scricchiolio delle sue scarpe da corsa sul pavimento polveroso non faceva che incrementare la tensione del momento. Sia Viceroy che Tommy sapevano che *El Fuego* era sul punto di esplodere.

Con gesto lento, Skip Wiley afferrò un maglio di ferro. Lo studiò con attenzione, lo soppesò con entrambe le mani, quindi iniziò a martellare la porta di alluminio come se fosse un gong. Ciascun colpo era accompagnato da una nuova imprecazione. «Quel pazzo, cretino, idiota, testa di cazzo di un cubano!» grugnì. «Inutile, fuorviato, suicida, maledetto, scellerato!»

Ogni volta che il maglio calava sul metallo, Viceroy Wilson tradiva un sobbalzo. Nel suo cranio, il fracasso era amplificato dai quaranta milligrammi di amfetamine che aveva appena ingerito.

«Perché non mi ha avvertito?» gridò Wiley. «Chi gli ha ordinato di far saltare in aria quel rettile di Bloodworth?»

«Forse voleva pareggiare i conti per la vignetta sul tennista», fece notare Tommy Tigertail.

«Stronzate. Dopo il mio gran discorso sull'unione interna, mi fa una cazzata del genere! Non mi stupisce che i suoi compari cubani l'abbiano cacciato. Avrei dovuto immaginarlo. Avrei dovuto darvi retta.»

Viceroy Wilson resistette alla tentazione di agitare il coltello nella piaga. A dire il vero, la rabbia di Skip Wiley l'aveva preso di sorpresa. Si era immaginato che avrebbe reagito con gioia alla notizia che Ricky Bloodworth era saltato in aria. E se ciò a cui puntava *El Fuego* era un'ulteriore ondata di contropropaganda, la bomba si era dimostrata perfetta: delle *Noches* si stavano occupando sia i giornali che la televisione. Ciononostante, Wilson decise di subire l'arringa in silenzio: non sarebbe mai riuscito, in coscienza, a difendere Jesús Bernal. L'aveva avvertito di starsene tranquillo fino al primo dell'anno.

«Insubordinazione!» muggì Wiley. «Un gruppo come il nostro non può sopravvivere all'insubordinazione. Volete sapere di cosa si tratta? È una prova. Quel piccolo verme incosciente mi vuole mettere alla prova. Non mi crede abbastanza spietato. Gli piacerebbe essere *mucho macho*, vorrebbe machete, mitragliette e occhiali a raggi infrarossi. Vorrebbe che indossassimo tute mimetiche, strisciassimo attraverso campi minati e uccidessimo galline a morsi sul collo. È questa la sua idea di rivoluzione. Nessuna sottigliezza, nessuna intelligenza, niente stile.»

Wiley stava diventando rauco. Lasciò cadere il maglio e afferrò una lattina di Gatorade offertagli da Wilson.

«Dobbiamo trovarlo», decretò l'indiano.

«E presto», aggiunse Wilson.

Wiley si asciugò la bocca. «Abbiamo qualche indizio?»

Viceroy Wilson scosse il capo. In un angolo del magazzino, sui mise-

randi resti del tappetino che aveva ospitato la convalescenza di Bernal, giaceva desolata la macchina per scrivere Smith Corona.

«Non tornerà», disse Tommy Tigertail.

«È una mina vagante», ringhiò Wiley in tono lievemente più controllato.

Viceroy Wilson decise di rivelare il segreto di Jesús. «L'altra sera ha telefonato ai suoi vecchi compari. Voleva rientrare nell'A Team.»

«Il Primo Weekend di Luglio?»

«Gli hanno risposto di no», disse Wilson.

«E così ha deciso di esibirsi da solo», mormorò Wiley.

«A quanto pare.»

«Dov'è finita la gratitudine?»

«Dobbiamo trovarlo», ripeté Tommy Tigertail in tono preoccupato.

«Non c'è speranza», obiettò Skip Wiley. «Tornerà strisciando quando inizierà a sentirsi solo - o quando sentirà sul collo il fiato di García.»

«Perfetto», borbottò Wilson. «Proprio quello di cui abbiamo bisogno.»

«A parte tutto», riprese Wiley, «odio l'idea che se ne sia andato per sempre.» Ciò che odiava in realtà era l'idea che qualcuno avesse resistito al suo carisma, che avesse disobbedito ai suoi ordini. Reclutare un irriducibile come Jesús Bernal era stata una vittoria personale, e perderlo feriva profondamente il suo amor proprio.

«Sentite, devo esserne sicuro», riprese. «Siete ancora con me?»

«Più di prima», rispose Viceroy Wilson. L'indiano si limitò ad annuire.

«Che mi dite dell'elicottero?»

«Watson Island, alle nove di stasera», disse Wilson. «Il pilota non è un problema. Lavora in proprio. Vola per chiunque, basta che lo si paghi bene.»

«E il materiale?» domandò Wiley.

«È tutto al sicuro», rispose Tommy Tigertail.

«Nessun ferito?»

L'indiano sorrise - questi bianchi! «Certo che no», replicò. «Si sono divertiti un mondo.»

Wiley diede un sospiro. «Bene, allora procediamo - con o senza il nostro amico cubano.» Inserì una mano in tasca e ne estrasse un oggetto simile a un paio di nacchere rosa.

«Al diavolo», mormorò. Si avvicinò alla macchina per scrivere e posò con cura l'oggetto sulla tastiera. «Nel caso decida di tornare.»

Era una dentiera nuova di zecca.

Cab Mulcahy aveva atteso per tutta la notte la telefonata di Skip Wiley. Aveva collegato un piccolo registratore al telefono accanto al letto ed era scivolato in quello che ottimisticamente si sarebbe potuto definire un sonno agitato. Non aveva dubbi che Wiley avrebbe potuto chiamarlo, se avesse voluto: conosceva il suo numero, e non si era mai trattenuto dal tempestarlo di telefonate. Ai tempi in cui scriveva regolarmente per il giornale, si faceva sentire almeno una volta alla settimana, pretendendo il licenziamento o la pubblica umiliazione del caporedattore di turno, colpevole di aver osato mettere mano alla sua rubrica. Normalmente le tirate proseguivano per una buona mezz'ora, alla fine della quale Wiley, senza voce, riagganciava. A volte capitava che Wiley avesse ragione - qualcuno gli aveva effettivamente massacrato un giro di frase o inserito un dato sbagliato nell'articolo. In quelle circostanze, Mulcahy provvedeva a un rimprovero severo ma discreto, che di rado soddisfaceva Wiley. Il quale continuava a fare fuoco e fiamme, minacciando di morte o mutilazione sessuale i responsabili di redazione - e a volte agiva di conseguenza, come il giorno in cui aveva aggredito un caporedattore della locale a colpi di fucile subacqueo. Per settimane, dopo il fattaccio, si era diffusa la voce che Wiley stesse per essere citato per danni, ma alla fine il poveretto, ancora sconvolto, si era limitato a dare le dimissioni e farsi assumere da un'agenzia di pubbliche relazioni di Tampa. Wiley non aveva mostrato alcun rimorso: per come la vedeva lui, chi non riusciva a sopportare le critiche non aveva futuro nel giornalismo. Cab Mulcahy era rimasto sgomento: aggredire un caporedattore con un fucile da sub gli era sembrato un infallibile sistema per far entrare in scena i sindacati. Come punizione, aveva costretto Wiley a recarsi al Deauville Hotel e intervistare Wayne Newton. Il fatto che l'articolo che ne era risultato fosse assolutamente impubblicabile non aveva sorpreso nessuno, e l'episodio era presto scivolato nel dimenticatoio.

Di regola, Wiley telefonava al suo direttore soltanto nel mezzo di una crisi di rabbia e alle ore più impensabili del mattino, quando era sicuro che Mulcahy gli avrebbe prestato la sua esclusiva attenzione.

Per questo, vedendo che Skip non si faceva vivo, Cab Mulcahy aveva passato la notte di venerdì praticamente in bianco e un sabato mattina di straziante tensione. Keyes si fece sentire un paio di volte per controllare se Skip avesse dato notizia di sé, ma il direttore non seppe dirgli nulla di nuovo, ed entrambi iniziarono a temere che Wiley avesse cambiato idea. A metà pomeriggio, Mulcahy - che non si era rasato e si aggirava per la casa con un accappatoio sgualcito - iniziò a sentire i sintomi di una seria crisi

depressiva. Temeva di aver perso l'unica opportunità di far ragionare Wiley o ricoverarlo come caso clinico.

Si stava preparando un panino al tonno quando il telefono prese a squillare. Erano le cinque e mezza. Mulcahy corse in camera da letto, chiuse la porta e accese il registratore.

«Pronto?»

«Vipera!»

«Skip?»

«Come hai potuto permettere che Bloodworth sodomizzasse il mio pezzo natalizio?»

«Dove sei, amico mio?»

«Ai cancelli dell'inferno, e ti sto aspettando. Ho avvertito di tenerti un posto in prima fila.»

Mulcahy era colpito dal sarcasmo di Wiley: niente male, si disse, per un torto vecchio di cinque giorni. «Perdonami, Skip. Non avrei dovuto farlo. È stato uno sbaglio.»

«È stato immorale, ecco cos'è stato.»

«Hai ragione. Ti chiedo scusa. Ma al momento non credo che tu possa parlare di moralità.»

«Sta' calmo, Cab», ribatté Wiley. «Non ho ordinato io di far saltare in aria Ricky Bloodworth. È stato uno di quegli episodi che si verificano quando sale la febbre rivoluzionaria. Sto prendendo misure correttive.»

«Ricky si riprenderà. Sei stato fortunato, Skip.»

«Lo so, sono andato a trovarlo in ospedale.»

«Davvero? Ma la sua camera avrebbe dovuto essere piantonata!»

«Non ti agitare. Era felicissimo di vedermi, povero ragazzo. Gli ho portato una puzzola imbalsamata.»

Mulcahy decise di fare la sua mossa. Una conversazione con Wiley era come un treno merci: o vi si saltava sopra in fretta o la si perdeva irrimediabilmente.

«Se sei in città, perché non mi passi a trovare?»

«Grazie, Cab, ma sono occupatissimo.»

«Ci potremmo incontrare da qualche parte. Magari al club.»

«Smettiamola di prenderci in giro, ti dispiace?»

«Come vuoi.»

«Keyes è meno furbo di quanto crede.»

«Ah.»

«E anche tu.»

«Che intendi dire?»

«A tempo debito, vecchio mio.»

«Perché lo stai facendo, Skip?» Era la domanda sbagliata: Mulcahy se ne rese conto immediatamente.

«Perché lo sto facendo? Cab, non leggi il giornale che dirigi? Sei forse cieco? Cosa vedi quando guardi fuori dal tuo bel bovindo? Forse non te ne rendi conto perché trent'anni fa non eri ancora qui, e non hai visto questo posto quand'era ancora un paradiso. Prima che piantassero i parchimetri sulla spiaggia. Prima che facessero *scomparire* la spiaggia. Mio Dio, Cab, non dirmi che sei uguale a tutti gli altri. Credono che quaggiù sia un incanto perché c'è sempre il sole e non bisogna mettere le catene. Lo credono un paradiso, perché paragonato a Buffalo lo è davvero. Ma paragonato al paradiso...»

«Skip, credimi, so quello che provi. Ma non funzionerà.»

«Perché no?»

«Non riuscirai mai a evacuare la Florida del sud, per l'amor del cielo. Non se ne andranno mai.»

«È la stessa cosa che il cavernicolo disse del tirannosauro.»

«Skip, ascoltami bene. Se nemmeno uno stramaledetto uragano è sufficiente a farli scappare, come puoi pensare che ci riesca qualche miserabile bombetta?»

«Quando i condomini si svuotano, le banche chiudono. Quando le banche chiudono, puoi dire addio ai lemming.» Wiley sembrava spazientito. «L'ho già spiegato a Keyes.»

«Certo, capisco», lo tranquillizzò Mulcahy. «Ma cosa c'entra la faccenda della "vergine sacra"? Cos'ha a che fare con il resto del tuo sistema teorico?»

«Credevo che ci foste arrivati, furbacchioni.»

«Se stai pensando alla reginetta dell'Orange Bowl, è meglio che te ne dimentichi. La polizia è dappertutto.»

«Forse che sì, forse che no.»

«Skip, finirai per farti sparare», disse Mulcahy.

«Non è nei miei programmi.»

«E quali *sono* i tuoi programmi?»

«Tornare in prima pagina del tuo quotidiano, non più tardi di domani.»

«Domani?» Mulcahy ebbe qualche problema a mantenere un tono indifferente. «Ma la parata sarà solo fra due giorni.»

«Abbiamo previsto una piccola anteprima.»

Mulcahy si sentì sommergere dall'agitazione. «Quale anteprima?»

«Aspetta e vedrai», rispose Wiley. «Come favore personale, ti consiglio di prevedere un po' di spazio sulla prima pagina di domani.»

Mulcahy trasse un profondo respiro. «No, Skip.»

Vi fu una pausa, seguita dalla risata incredula di Wiley. «Cosa vuol dire *no*?»

«Non darò la prima pagina alle Notti di Dicembre. Insabbierò la notizia, che Dio mi aiuti.»

«Non puoi farlo», replicò Wiley in tono profondamente divertito. «Non lo capisci? Sei impotente. Non puoi ignorare le notizie, a meno che tu non voglia tradire la fiducia dei lettori - e questo non lo farai mai, Cab. Sono pronto a scommetterci. Hai troppo onore, troppa moralità, troppo di tutto. L'integrità di quel quotidiano ti è sacra come nient'altro al mondo. Giocherellare con la mia rubrica è una cosa, ma la censura è molto diversa. Non lo faresti mai. Sei alla mercé delle notizie, vecchio mio, e al momento attuale le notizie le faccio io.»

«Skip, sono ancora il direttore», scattò Mulcahy in tono teso, stritolando la cornetta con entrambe le mani,

«E fai un ottimo lavoro», concesse Wiley. «Ma se credi che dopo tutti questi anni non sappia come arrivare in prima pagina, sei *tu* ad avere il cervello in pappa. Ora devo andare, ho molto da fare.»

«No, Skip, aspetta un attimo. Ti prego, ti scongiuro, smettila di uccidere innocenti.»

«Non ne ho ucciso neanche uno, di innocente.»

«Basta con i morti, Skip. Ti sto pregando in ginocchio, nel nome della nostra amicizia. La polizia risalirà a te e scatenerà la caccia grossa. Costituisciti, Skip. Hai bisogno...»

«Di cosa avrei bisogno? Di aiuto? Andiamo, Cab, su con la vita. Il melodramma non è il tuo forte. Devo scappare.»

«Skip, se riagganci chiamo García e gli dico tutto.»

«Brian non ti ha avvertito?»

«Non posso continuare così, minacce o non minacce. Bagno di sangue i miei coglioni - cos'altro puoi combinare? Hai persino fatto saltare in aria uno dei miei giornalisti.»

«Vuoi pubblicare la verità?»

«Fino all'ultima riga.»

«Allora fammi un favore», disse Wiley in tono serio.

«E sarebbe?»

«Scegli una buona fotografia. Personalmente preferisco quella di profilo, con la giacca di velluto marrone.»

«Ce l'ho presente», rispose abbattuto Mulcahy.

«E Cardoza?»

«È il numero due della mia lista, subito dopo la polizia.»

«Immagino voglia un pezzo per il primo dell'anno.»

«Non ci pensare neanche.»

«E sia. Come preferisci. Ma il giornale è di una noia mortale.»

«Cardoza è un problema mio», tagliò corto Mulcahy.

«L'hai detto. Ma nel frattempo, Cab, guarda al cielo.»

«Che intendi dire?»

«Guarda al cielo, hai capito?»

«Certo che ho capito», rispose Mulcahy. Quell'uscita gli piaceva molto poco: avrebbe preferito che Wiley non si fosse disturbato a rivelargli altri indizi. «Skip, perché non chiami Brian?»

«È occupato con la sua ninfetta.»

«Parlagli!»

«Naah.»

«Mi ha chiesto di dirti una cosa. Vuole che tu sappia che è tutto inutile, che ciò che stai facendo è un suicidio. È finita, Skip, che tu te ne renda conto o meno.»

«Ho-ho-ho», ridacchiò Skip Wiley. E riagganciò.

Cab Mulcahy chiamò subito Al García, ma l'intera squadra speciale Fuego One si trovava nelle Everglades, dove un cacciatore di cervi si era imbattuto in un bivacco che sembrava interessante. García non sarebbe tornato in ufficio che il mattino successivo. Mulcahy lasciò detto di richiamarlo urgentemente.

Quindi cercò Keyes, ma nemmeno con lui ebbe successo. Stavano scattando un servizio fotografico sulla spiaggia, spiegò Reed Shivers: la reginetta dell'Orange Bowl al tramonto. Occhiata languida, posa artistica. Keyes si era accodato per sorvegliare Kara Lynn, armato di pistola ma non di cercapersone.

«Merda», imprecò Mulcahy.

Cardoza fu il terzo insuccesso. L'editore era a Palm Beach per l'anteprima dell'ultimo film con Burt Reynolds. Alla proiezione sarebbe seguita una cena all'aperto offerta da Generoso Pope.

Cab Mulcahy si preparò una caraffa di martini, mise un disco di Mozart, si sedette e attese che il telefono squillasse. Era il peggior sabato sera che

avesse mai trascorso, e non era ancora finito.

Uno dei pochi lasciti di Sparky Harper era l'annuale Crociera dell'Amicizia. Ogni anno, due sere prima della parata, un grosso contingente di dignitari in visita, politici, vip e facoltosi turisti salpava dal porto di Miami per una gita di due giorni fino a Freeport e Key West. Sparky Harper aveva introdotto l'appuntamento come un simpatico momento di socializzazione, nonché come un segreto favore ai fratelli di una delle sue ex mogli, titolari di un redditizio servizio di approvvigionamento. Nei primi anni, alla Crociera dell'Amicizia erano stati invitati anche i giocatori dell'Orange Bowl e le partecipanti al concorso di bellezza. Alla fine degli anni Settanta, tuttavia, la Camera di commercio aveva fatto una silenziosa marcia indietro dopo un indecoroso episodio che aveva coinvolto una scialuppa di salvataggio, una giovane reginetta di bellezza e tre membri della seconda linea difensiva della University of Oklahoma. Dopo l'esclusione delle reginette e dei giocatori di football, Sparky Harper si era ritrovato con centinaia di posti liberi e due quintali di gamberetti in eccedenza. Era stato allora che aveva avuto l'idea di invitare i giornalisti - in specifico, gli inviati delle pagine di viaggi e turismo. Era un genere di informazione molto apprezzato da Sparky Harper e dalla Camera di commercio di Miami, poiché non pubblicava mai notizie sul crimine, l'inquinamento delle acque, la strage delle specie marine, l'erosione delle spiagge, i rifugiati politici, l'Aids, gli incidenti nucleari, i trafficanti di cocaina, i mercanti d'armi, le sommosse razziali. Di tanto in tanto, un giornalista particolarmente ardito vi poteva forse accennare di passaggio, ma mettendo sempre in chiaro che si trattava di problemi del passato, che la Florida del sud aveva brillantemente superato. Quando lunghi tratti di Miami Beach avevano iniziato a scomparire nell'oceano, ad esempio, lasciando soltanto i vistosissimi alberghi sul mare, era stato deciso di creare rapidamente una nuova spiaggia usando rocce dragate dal fondo del mare, conchiglie e coralli polverizzati. A missione compiuta, Sparky Harper aveva spedito centinaia di magnifiche fotografie aeree ai quotidiani di tutto il paese, attirando una discreta folla di giornalisti specializzati che avevano inneggiato alla nuova spiaggia senza mai menzionare il fatto che per attraversarla senza lacerarsi le vene dei piedi era necessario calzare scarponcini da taglialegna. Di regola, i giornalisti delle pagine di viaggi e turismo riportavano soltanto le buone notizie: Sparky Harper non chiedeva altro, e così nel 1980 era riuscito a invitarne una cinquantina per la settimana dell'Orange Bowl e la Crociera dell'Ami-

cizia. Ma il 1980 era stato l'anno delle sommosse di Liberty City e dei disordini di Mariel: soltanto nove giornalisti avevano accolto l'invito, e diversi fra loro si erano presentati armati fino ai denti. L'anno successivo le cose erano andate meglio, e da allora non avevano fatto che migliorare. Al momento della morte di Sparky Harper, la Crociera dell'Amicizia era considerata dalla maggioranza dei giornalisti specializzati come una delle più importanti del settore.

La camera del commercio aveva deciso all'unanimità di dedicare l'evento alla memoria di Sparky Harper. La sera del 29 dicembre, quattro settimane dopo l'assassinio di Sparky, una folla di 750 passeggeri si riunì nel porto di Miami e ascoltò un breve discorso del sindaco in onore del compianto mago delle pubbliche relazioni. Al termine della cerimonia, i passeggeri sfilarono sulla passerella e salirono a bordo della SS *Nordic Princess*, dando inizio a un'orgia di cibo, beveraggi e banalissime barzellette.

La SS *Nordic Princess* era una nave da crociera dalla linea affusolata, ed era quasi nuova. Costruita in un fiordo norvegese, misurava 160 metri di lunghezza e 16.500 tonnellate di stazza. Aveva sette ponti, quattrocento cabine, due piscine riscaldate, cinque ristoranti, otto bar, un istituto di bellezza, una biblioteca, un bowling, cinquanta slot machine e una sala di videogiochi. Sul mezzanino delle slot machine vi era anche una filiale della Chase Manhattan Bank. L'equipaggio era composto da trecento uomini, per la maggior parte dominicani e haitiani con qualche obbligatoria presenza bianca alla direzione del servizio bagagli e dei ristoranti.

Molti dei passeggeri della Crociera dell'Amicizia non erano mai saliti su una nave di quelle dimensioni. Uno di essi era Mack Dane, il nuovo inviato del «Tulsa Express». Dane era un vivace e coscienzioso sessantacinquenne che aveva trascorso gran parte della propria carriera nel tentativo di seguire l'industria del petrolio. Come premio per i suoi trentadue anni di servizio (e allo scopo di sostituirlo con un giovane), il «Tulsa Express» l'aveva «promosso» alla pagina dei viaggi e del turismo. L'Orange Bowl era il suo primo incarico, la Crociera dell'Amicizia il suo viaggio inaugurale.

Come gran parte dei passeggeri della *Nordic Princess*, Mack Dane era deliziato all'idea di passare la fine di dicembre a Miami. Aveva appena parlato al telefono con sua figlia: in Oklahoma c'erano quaranta gradi sotto zero e un metro di neve, e il cane era morto congelato davanti alla porta di casa.

Mentre la nave attraversava il Government Cut, Mack Dane raggiunse il

ponte superiore e si sistemò in posizione strategica, nei pressi di un vassoio traboccante di granchi e gamberoni. Fra i fumaioli erano tese le luminarie natalizie, e un'orchestrina *salsa* stava eseguendo un *medley* di canzoni di Jimmy Buffett con un arrangiamento che nessuno avrebbe mai creduto possibile. Una brezza fresca soffiava dall'oceano, avvicinando una barriera di nubi cariche di pioggia. Mack Dane si concesse un altro *banana daiquiri*. Si stava divertendo un mondo. Si chiese se avrebbe conosciuto una collega giovane e carina.

Due turisti si affacciavano al parapetto salutando le minute sagome dei pescatori appostati lungo la banchina. Dopo averli osservati per qualche minuto, Mack Dane decise di intervistarli. Sembravano una coppia di persone ragionevoli.

«Siamo i Gilbert», si presentarono con un sorriso caloroso. «Di Montreal.»

Sam Gilbert era sulla quarantina. Indossava pantaloni giallo pallido e un costoso parrucchino che il vento stava mettendo severamente alla prova. Tutto considerato, sembrava un gentiluomo attraente e dal sorriso gradevole. Sua moglie doveva essere sui trentotto anni. Indossava un completo camicia e pantaloni beige e un foulard di seta cruda attorno al collo. I suoi capelli erano di un biondo così innaturale che attiravano le lucciole, ma tutto sommato il suo aspetto era quello di una personcina amichevole e rispettabile.

«È la vostra prima crociera?» domandò Mack Dane.

«Sì», rispose la signora Gilbert. «Abbiamo dovuto prenotare con quattro mesi di anticipo. È un viaggio molto ambito.»

Mack Dane spiegò di essere un giornalista nonché un ospite della Camera di commercio.

«Non ha dovuto pagare?» chiese la signora Gilbert.

«No.»

«Gran bel lavoro», commentò Sam Gilbert.

«Prima volta a Miami?» domandò Mack Dane.

«Già», rispose Gilbert. «Siamo venuti a vedere gli Irish massacrare gli Huskers.» L'Orange Bowl avrebbe visto la sfida fra Notre Dame e la University of Nebraska. Secondo i commentatori sportivi, la squadra vittoriosa si sarebbe aggiudicata il titolo nazionale.

«Il football non mi piace», intervenne la signora Gilbert. «Io sono qui per il sole e lo shopping.»

«Abbiamo appena acquistato una casa a Boca Raton», riprese il marito.

«È un appartamento, a dire il vero.»

«Sam è un dottore.»

Mack Dane aveva voglia di farsi un altro drink. La *Nordic Princess* aveva raggiunto il mare aperto, e procedeva beccheggiando leggermente nella maretta. Dietro di loro, il cielo di Miami luccicava dell'arancione brunito dei lampioni anticrimine.

«Dunque vi state godendo la vacanza», disse Mack Dane.

«Oh sì.» La signora Gilbert aggredì rumorosamente una chela di granchio. Mack Dane si chiese se prima di affondarvi i denti non avesse preso in considerazione l'idea di togliere il guscio.

«Scriva pure che il dottor Gilbert e sua moglie si stanno divertendo come non mai», soggiunse la donna.

«Non esageriamo», interloquì il marito.

«Mister Dane, ci farebbe un favore? Potrebbe scattarci una foto?»

«Ma certo.» Mack Dane rimise in tasca il taccuino e si pulì le mani su un tovagliolino di carta su cui era stampato il sigillo dello Stato della Florida. La signora Gilbert gli allungò una piccola macchina fotografica con messa a fuoco, flash ed espositore automatici.

I due coniugi si presero sottobraccio e si appoggiarono di schiena al parapetto. Sam Gilbert ostentava la sua espressione da dottore, mentre la moglie continuava ad aggiustargli il parrucchino, che a causa del vento stava iniziando a somigliare a uno storno morto.

Mack Dane accostò l'occhio al mirino e cercò di catturare un'inquadratura romantica, con le luci di Miami alle spalle della coppia. In un primo momento gli parve un'immagine perfetta: mancava soltanto la luna piena. Ma all'improvviso qualcosa andò storto. Non riusciva più a vedere i due Gilbert: il mirino della macchina fotografica gli mostrava soltanto un'accecante luce bianca. Si sarà rotta la messa a fuoco, pensò.

Ma quando abbassò l'apparecchio, si rese conto che la luce era vera: era un fascio accecante che scendeva dal cielo. O da qualcosa che vi aleggiava, seguendo la SS *Nordic Princess* come una libellula.

«È un elicottero», disse Mack Dane. «E neanche piccolo.» Sapeva quel che diceva: li aveva usati spesso per raggiungere i pozzi petroliferi.

I Gilbert tesero il collo e scrutarono i cieli, riparandosi gli occhi dal fascio di luce del potente riflettore. Gli altri partecipanti alla crociera si raccolsero sul ponte, indicando la sagoma sopra di loro. L'orchestrina *salsa* si concesse una pausa.

«Sta scendendo», annunciò Mack Dane.

L'elicottero si stava effettivamente avvicinando, ma aveva smesso di librarsi sulla nave. Sembrava tracciare una lenta circonferenza, trascinandosi dietro un lungo striscione pubblicitario.

«Che pacchianata», commentò Sam Gilbert.

Mack Dane inforcò gli occhiali da vista e prese a ruotare su se stesso, cercando di leggere il messaggio: «AMICI A BORDO, BENVENUTI AL COSPETTO DELLA RIVOLUZI».

«Rivoluzi?» chiese perplesso Sam Gilbert.

«Sarà un nuovo profumo», concluse sua moglie.

Mack Dane immaginava che le lettere finali fossero cadute dallo striscione.

L'elicottero si abbassò ancor di più, inghiottendo nel suo frastuono i festaioli della Crociera dell'Amicizia, e quando giunse a non più di una trentina di metri dalla nave sganciò lo striscione, che cadde nell'oceano fluttuando come un'enorme stella filante. Dalla folla sorse un mormorio di ammirazione punteggiato di timidi applausi.

Mack Dane si rese conto che il ponte superiore - il Royal Sun Deck, secondo la guida - si stava affollando di turisti, vip e giornalisti curiosi. In pochi minuti gli spettatori avevano invaso tutto lo spazio disponibile. Nel frattempo, preoccupato dalla vicinanza dell'elicottero, il capitano della SS *Nordic Princess* aveva rallentato la velocità della nave, assestandola sugli otto nodi.

«Salve, gente!» gridò una metallica voce maschile. Qualcuno a bordo dell'elicottero aveva un megafono elettrico.

«Vi state divertendo in Florida?» domandò la voce.

«Siiiiii!» gridarono i festaioli alzando al cielo i volti illuminati. I più rigidi fra gli esponenti dell'amministrazione pubblica - il sindaco, i membri del Comitato per l'Orange Bowl, i consiglieri a vita della Camera di commercio - non gradirono affatto l'interruzione della crociera, ma non dissero nulla per non rovinare l'atmosfera di spensierata allegria.

«Vi piacerebbero dei genuini souvenir locali?» riprese la voce dall'elicottero.

«Siiiiii!» strillarono i festaioli.

«Bene, sono tutti per voi!» rispose la voce.

Una porta si aprì sulla fiancata dell'elicottero e un oggetto bianco iniziò a precipitare verso il ponte della *Nordic Princess.* Venne seguito da un secondo oggetto identico, poi da un terzo. In un primo momento, Mack Dane li scambiò per paracaduti in miniatura o teli da spiaggia, ma non appena se

ne vide atterrare uno fra i piedi lo riconobbe: era un sacchetto dei grandi magazzini Neiman-Marcus. Presto il ponte superiore venne tempestato da una pioggia di sacchetti provenienti dalle catene più eleganti - Lord and Taylor, Bloomingdale's, Macy's, Burdine's, Jordan Marsh, Saks. Non appena i viaggiatori si resero conto di ciò che stava succedendo, la Crociera dell'Amicizia si trasformò in una frenetica caccia al sacchetto.

Gran bel trucco pubblicitario, si disse Mack Dane.

Chiamata all'azione, la signora Gilbert si difese con onore, debellando un commerciante di preziosi di Brooklyn e la cattivissima moglie di un assessore di Miami.

«Guarda, Sam!» esclamò orgogliosa mostrando al marito tre preziosissimi sacchetti.

«Fantastico», borbottò Sam Gilbert.

«Cos'ha vinto?» domandò Mack Dane.

«Non lo so», rispose la signora Gilbert. I sacchetti erano chiusi con una batteria di graffette. La donna ne lacerò uno e vi infilò dentro la mano.

Quando estrasse il braccio dal sacchetto, il suo polso era decorato da un braccialetto scuro dall'apparenza gommosa, decorato con una fantasia di anelli gialli. La cosa strana era che il braccialetto si muoveva.

Era un serpente, ed era vivo.

La signora Gilbert lo fissò, ammutolita dal terrore. Batteva le palpebre mentre il serpente le si attorcigliava al polso pallido, facendo dardeggiare la lingua e saggiando il tepore del suo corpo.

«Gesù Cristo», mormorò Sam Gilbert.

Il rettile non era più lungo di un metro, ma il suo corpo marrone aveva il diametro di una tubatura da cucina, e il suo comportamento denunciava uno sconcerto pari a quello dei coniugi Gilbert.

Alle spalle di Mack Dane, una donna lanciò uno strillo acuto. Dall'estremità opposta del ponte un'altra donna le rispose. «Oh mio Dio», gemette un uomo; quindi sbarrò gli occhi e perse i sensi. Come se fosse appena riemersa da una trance, la signora Gilbert scagliò a terra il serpente e arretrò: la sua mascella si muoveva ritmicamente, ma dalle labbra non usciva alcun suono.

A quel punto, ciascuno dei duecento sacchetti era stato aperto e aveva rivelato lo stesso, sconvolgente contenuto.

Il ponte superiore della *Nordic Princess* pullulava di rettili. Serpenti reali, serpenti corridori, serpenti americani, tamnofidi, ofeodri, serpenti d'acqua a striscie, colubri, elafi gialli, serpenti del granturco, serpenti indaco,

serpenti scarlatti. Per la maggior parte erano specie non velenose, se si eccettuava una manciata di crotali adamantini e mocassini acquatici, specie della quale il braccialetto della signora Gilbert era un tipico esemplare. Skip Wiley non aveva progettato di lanciare serpenti velenosi - non lo trovava necessario - ma aveva trascurato di avvertire Tommy Tigertail e la sua squadra di cacciatori. I Seminole non facevano alcuna distinzione, dal punto di vista spirituale o tassonomico, fra le specie velenose e quelle innocue: per loro i serpenti erano tutti sacri.

Di fronte alla strisciante avanzata dei rettili, la folla perse la testa. Alcuni fra gli uomini tentarono di schiacciare gli invasori a scarpate, altri si lanciarono sul nemico armati di sedie a sdraio ed estintori. Innervositi, i serpenti iniziarono a mordere qualsiasi cosa capitasse loro a tiro.

Come la caviglia della signora Gilbert.

«Sono solo un radiologo», gemette il marito fissandola impotente.

Dalla cabina di comando, il capitano della *Nordic Princess* vide che sulla sua nave si era scatenato l'inferno. Per ristabilire l'ordine, diede tre assordanti colpi di sirena.

«Cosa significa?» gridò Sam Gilbert, che si era caricato la moglie sulla schiena.

Mack Dane non se la sentiva di ammettere che, pur scrivendo di viaggi e turismo, non sapeva nulla di navi e crociere. «Credo "abbandonare la nave"», rispose.

«Abbandonare la nave!», strillò la signora Gilbert.

Il suo ordine venne seguito alla lettera. La folla formò un gigantesco triangolo e si tuffò fuori bordo, superando i parapetti e le cime del ponte superiore. I Gilbert furono fra i primi a lanciarsi nel vuoto, ammarando nell'Atlantico dopo un volo di venti metri e lasciando la nave agli odiosi rettili.

Non appena giunse a contatto con l'acqua, Mack Dane si pentì amaramente di aver parlato. L'oceano era freddo e agitato, e Dane si chiese quanto avrebbe resistito in superficie. Si rese anche conto, col tipico senno di poi, che un incontro ravvicinato con gli squali era infinitamente peggio di un mucchio di serpenti spaventati.

La *Nordic Princess* fermò i motori, torreggiando come un muro grigio sullo sciame di sconvolti nuotatori. Gli allarmi antincendio presero a suonare a poppa e a prua. Lungo i ponti, i membri dell'equipaggio gettavano in mare i salvagenti e calavano le scialuppe. L'oceano pullulava di passeggeri urlanti, le cui teste galleggiavano a pelo d'acqua come tante noci di

cocco.

Mack Dane vide che il misterioso elicottero aveva ripreso a volare in cerchio sopra la nave, puntando il suo potente raggio sul mare e illuminando di quando in quando il volto confuso di un turista impegnato a nuotare a cagnolino.

All'improvviso, dall'elicottero sorse una musica, sommersa dal rombo del motore e distorta dal vento. Era tutt'altro che una melodia consolatoria. Era Pat Boone che cantava con la voce di Brenda Lee. Era il tema del film *Exodus.*

Un uomo attraente in giacca e cravatta fece sorgere un pugno dall'acqua. «Pazzi bastardi!» gridò rivolto all'elicottero.

Mack Dane lo riconobbe: era il sindaco di Miami.

«Chi sono?» gli domandò. Stava pensando all'articolo che avrebbe scritto, sempre che ne fosse uscito vivo.

«I Nachos del cazzo», rispose il sindaco. Quindi si diede un'energica spinta con le gambe e prese a nuotare verso la *Nordic Princess.*

Mack Dane vide l'elicottero riprendere quota e virare controvento, verso oriente. Il faro bianco si spense e la porta della cabina si richiuse. Qualche istante dopo, nonostante la notte fosse ancora lacerata dal frastuono delle eliche, dell'apparecchio in volo non si scorgevano che le tre luci di posizione.

Mack Dane salì a bordo di una scialuppa, si tolse la giacca e se la posò in grembo. Stava dando una mano a una giovane coppia di Lansing, Michigan, quando vide passare un crotalo adamantino. Aveva un'aria miseranda e assolutamente inerme.

«Che serata», commentò l'uomo di Lansing.

All'improvviso, il rombo dell'elicottero sembrò cambiare registro. Mack Dane perlustrò il cielo alla ricerca delle luci e le scorse un miglio a est della nave, basse sull'orizzonte purpureo. Il frastuono delle eliche gli parve forzato, il motore stranamente imballato.

«C'è qualcosa che non va», mormorò.

L'istante successivo il ruggito del motore venne inghiottito dal mare, e il cielo si fece grigio e silenzioso. L'elicottero era sparito, ma un pennacchio di fumo sorgeva dall'oceano segnando il punto d'impatto con l'implacabilità di una croce. Qualche minuto dopo iniziò a piovere.

Miracolosamente, nessuno dei partecipanti alla Crociera dell'Amicizia perì nell'Atlantico. Molti avevano indossato i giubbotti salvagente prima di tuffarsi, altri si dimostrarono buoni, anche se poco eleganti, nuotatori. Alcuni dei turisti erano semplicemente troppo ubriachi per farsi prendere dal panico, e si limitarono a galleggiare come foche di polistirolo fino all'arrivo dei soccorsi. Altri ancora, come i Gilbert, vennero salvati dalle forti correnti di marea che li trascinarono fino alle secche, dove attesero a mollo, i capelli fradici appiccicati al cranio, i petti ancora adorni di una tessera plastificata che recitava «Piacere! Sono...» Per fortuna, una lancia della guardia costiera accorse immediatamente e con l'aiuto di una flottiglia di Zodiac raccolse tutti i passeggeri. A mezzanotte, i 312 partecipanti alla crociera erano in salvo. Le operazioni di soccorso si erano svolte in modo tanto rapido che le tredici vittime dei serpenti velenosi riuscirono a giungere in ospedale in tempo, denunciando soltanto allucinazioni passeggere. Una rassegna degli infortuni rivelò un possibile attacco di cuore, sette fratture ossee, quattro orticarie da medusa e una dozzina di oppugnabili colpi di frusta.

Sebbene il grosso delle operazioni si svolse attorno alla nave, uno sparuto contingente di ufficiali costieri si dedicò alla ricerca del misterioso elicottero. La pioggia fitta e le raffiche di vento la resero un'impresa pericolosa e quasi impossibile. Con il passare delle ore, le onde si gonfiarono fino a raggiungere i tre metri di altezza, costringendo infine la squadra a ritirarsi.

Il mattino seguente, sotto una pioggerella sottile, un motopeschereccio proveniente da Virginia Key incappò in una chiazza d'olio al largo di Miami Beach. Nel mezzo della distesa scura galleggiavano alcuni detriti: il resto di due sedili, un groviglio di cavi elettrici, la copertina di un vecchio disco di Pat Boone, una maglia da football insanguinata, un cappello da esploratore australiano con uno stemma rosso e due dozzine di sacchetti di Saks Fifth Avenue ancora vuoti. A giudicare dalla posizione della chiazza d'olio, l'elicottero era affondato in un punto in cui l'oceano era profondo 140 metri. Quando il cielo tornò sereno, la guardia costiera fece intervenire due dei suoi elicotteri, ma non trovò altre tracce del disastro. Un esperto della marina, interpellato dalla squadra speciale Fuego One, decretò che nessuno sarebbe potuto sopravvivere all'impatto, e che le possibilità di recupero delle salme erano praticamente nulle. Il mare, in quel punto, pullulava di squali.

ASSALTO AEREO A NAVE DA CROCIERA: I TERRORISTI INGHIOTTITI DALL'OCEANO?

Skip Wiley ci aveva visto giusto. Il mattino successivo, l'assurda saga della *Nordic Princess* campeggiava a caratteri cubitali sulla prima pagina del «Miami Sun». Cab Mulcahy non aveva avuto scelta, poiché Wiley aveva furbescamente scelto il giorno più arido di notizie dell'intera settimana - il presidente aveva fatto un discorso sull'aborto, un pullman pieno di pellegrini si era schiantato in India, uno scimpanzé ammaestrato di nome Jake aveva vomitato a bordo dello shuttle spaziale. La spettacolare azione delle *Noches* ebbe grande risalto in tutto il paese, finendo sulle prime pagine del «Washington Post», dell'«Atlanta Journal and Constitution», del «Los Angeles Times», del «Chicago Tribune» e del «Philadelphia Inquirer». La versione riportata dal «Miami Sun» era la più dettagliata di tutte, nonostante evitasse di menzionare il nome e il ruolo di Skip Wiley: Mulcahy non era ancora riuscito a mettersi in contatto con Al García.

Soltanto un quotidiano dedicò altrettanto spazio alla disavventura della *Nordic Princess*: il «Tulsa Express». Il vecchio Mack Dane si era superato, dettando diverse colonne di un testo mozzafiato dalla radio di bordo della guardia costiera. Dal canto suo, la NBC aveva sfruttato le troupe già presenti per l'Orange Bowl, sguinzagliandole nel porto di Miami, nel quartier generale della guardia costiera e al Flagler Memorial Hospital. Eroi, vittime, testimoni e parenti alla lontana sciamarono sotto le luci dei riflettori nella speranza di venire intervistati da Jane Pauley o da una stella altrettanto scintillante. A mezzogiorno di quella domenica, quasi tutti gli Stati Uniti erano a conoscenza della vicenda dei serpenti piovuti dal cielo e della banda di folli che impazzava nella Florida del sud.

Il presidente del Comitato per l'Orange Bowl non sapeva se ridere di gioia o farsi saltare le cervella. Nel giro di quarantotto ore, all'apogeo dell'alta stagione, un gruppo di fanatici assassini aveva fatto saltare in aria un giornalista e scatenato un attacco aereo ai danni di una nave da crociera. Quelle erano le brutte notizie. La bella notizia era che i bastardi erano morti. La parata era salva.

Alle 8,30 di domenica 30 dicembre si tenne una conferenza stampa negli uffici della Camera di commercio della Grande Miami, e precisamente nella sala riunioni occupata dal grande tavolo a forma di arancia. Seduti attorno all'emisfero superiore del tavolo vi erano il presidente del Comitato dell'Orange Bowl (in corrispondenza del peduncolo), il sergente Al García,

il successore di Sparky Harper, i sindaci di Miami e della contea di Dade, i capi della polizia di Miami e della contea di Dade e un ufficiale della guardia costiera che avrebbe voluto essere ovunque tranne che in quella sala. La metà inferiore della circonferenza era occupata dagli inviati e dagli operatori televisivi, fra cui una troupe del telegiornale del mattino della CBS.

Il presidente dell'Orange Bowl si alzò, accostò le labbra a un microfono montato dietro a un podio portatile e con voce nervosa iniziò a leggere una dichiarazione scritta: «Signore e signori, grazie per essere accorsi nonostante lo scarso preavviso. Alle 21,16 circa di ieri sera, la nave da crociera SS *Nordic Princess* è stata avvicinata da un elicottero non meglio identificato proveniente dal litorale di Miami Beach, Florida. Al momento dell'attacco, la nave ospitava una crociera organizzata dalla Camera di commercio della Grande Miami per le festività dell'Orange Bowl. Le ostilità scatenate dagli occupanti dell'elicottero hanno costretto i più di trecento ospiti della crociera ad abbandonare precipitosamente la nave. Sono lieto di informarvi che tutti i passeggeri, compresi il sottoscritto e diversi altri membri di questo consesso, sono stati tratti in salvo. Ringraziamo con tutto il cuore il capitano Bob Smythe e la guardia costiera degli Stati Uniti per il loro intervento rapido e deciso».

Il capitano Bob Smythe sorrise debolmente mentre una mezza dozzina di Nikon presero a ronzargli in faccia. Non vedeva l'ora che la sua domanda di trasferimento a Charleston venisse accettata.

«Poco dopo l'incidente», riprese a recitare il presidente dell'Orange Bowl, «il misterioso elicottero si è allontanato in direzione est. Alle 21,21 circa è apparentemente precipitato in mare a causa di problemi al motore. Poiché il velivolo non aveva stabilito alcun contatto radio, le cause del disastro potrebbero restare un mistero.»

Il presidente dell'Orange Bowl s'interruppe per bere un sorso d'acqua. Era insoddisfatto dal tono del comunicato stampa, redatto in tutta fretta da un superpagato consulente di pubbliche relazioni, l'ex direttore di un periodico di Washington che passava per uno specialista in situazioni critiche. Il presidente era tutt'altro che colpito: il comunicato gli sembrava rigido e noioso come se fosse stato emesso dal Pentagono. Non sapeva molto di bella scrittura, ma era un vero esperto di «quiete dei Tropici», di cui in quei fogli non vedeva alcuna traccia. Si chiese come mai fosse tanto difficile trovare un buon pennivendolo a prezzi contenuti.

«Alle 6,07 circa di questa mattina, un peschereccio commerciale ha in-

dividuato tracce di carburante e detriti al largo di Miami Beach. Squadre della marina e della guardia costiera hanno perlustrato attentamente l'area circostante, ma non hanno trovato alcun superstite. A causa della preponderanza di specie marine carnivore, è estremamente improbabile che i corpi delle vittime vengano recuperati. Fra i rottami dell'elicottero è stato tuttavia identificato un oggetto appartenente a Daniel Wilson, trentasei anni, ex giocatore di football, ricercato per una recente serie di rapimenti.»

Il presidente dell'Orange Bowl immerse la mano in un sacchetto di carta marrone e ne estrasse la maglia dei Miami Dolphins di Viceroy Wilson. Alla vista del numero 31, i fotografi parvero scatenarsi.

«Secondo il sergente Al García del dipartimento di Miami, mister Wilson militava in un piccolo gruppo terroristico, *Las Noches de Diciembre.* Questa organizzazione, nota anche come le Notti di Dicembre, ha di recente rivendicato numerosi rapimenti, omicidi e attentati nell'area di Miami, compreso il cosiddetto Massacro delle Scommesse all'Hibiscus Kennel Club. Le Notti di Dicembre sono anche sospettate per l'attentato a un giornalista locale, al momento ancora ricoverato in gravi condizioni. Abbiamo motivo di credere che l'aggressione di ieri sera ai danni della *Nordic Princess* sia stata sferrata proprio da Wilson, con la complicità di altri tre membri della cellula terroristica, e che i quattro siano deceduti nel successivo disastro. Stiamo facendo il possibile per confermare questa informazione, ma siamo sicuri che una sinistra, insensata minaccia alla nostra comunità sia stata finalmente debellata, e che gli abitanti della Florida del sud possano festeggiare l'anno nuovo e l'Orange Bowl senza alcun timore. Grazie a tutti.»

Il presidente si sedette e si asciugò il retro del collo con un fazzoletto bianco perfettamente stirato. Aveva intenzione di non aggiungere altro, temendo, in caso contrario, di rovinare la propria esibizione. Era persino riuscito a improvvisare, sostituendo la sgradevole, repellente espressione «chiazza d'olio» con la più morbida «tracce di carburante».

Non appena i giornalisti cominciarono il fuoco di fila di domande, Al García venne invitato a raggiungere il podio. Si avvicinò al microfono con estrema circospezione, come se fosse un lanciafiamme.

«Cosa ci dice di Jesús Bernal?» gridò un inviato televisivo.

«No comment», rispose García. Aveva voglia di una sigaretta, ma il capo gli aveva ordinato di non fumare davanti alle telecamere.

«Da dove provenivano i serpenti?» domandò qualcuno.

«Non ne ho idea», disse Al García. Il raschio delle decine di pennarelli

sui taccuini gli dava profondamente sui nervi.

«E lo striscione?» intervenne un inviato radio. «Avete trovato lo striscione?»

«No comment.»

«Da dove veniva l'elicottero?»

«No comment.»

Alcuni fra i giornalisti iniziarono a lamentarsi della lunga serie di *no comment* e minacciarono di abbandonare la conferenza stampa. Il sindaco della contea di Dade si affrettò a bisbigliare qualcosa all'orecchio del capo della polizia, che a sua volta si affrettò a bisbigliare qualcosa all'orecchio di García. Il detective li squadrò entrambi con aria truce.

«A quanto pare sono stato autorizzato a rispondere alle vostre domande», annunciò ai giornalisti. «A patto che non interferiscano con le indagini. Per quanto riguarda l'elicottero, non l'abbiamo ancora rintracciato. Era un Huey 34 ricostruito, probabilmente rubato a Fort Lauderdale o a Palm Beach.»

«E Jesús Bernal?» domandò l'inviato di una stazione radio di esuli cubani.

Al García decise di stuzzicare gli uomini in giacca arancione. «Non abbiamo prove della presenza di Bernal a bordo dell'elicottero», rispose.

Il presidente dell'Orange Bowl scattò in piedi. «Ma è molto probabile che ci fosse anche lui!»

«Non ne abbiamo alcuna prova», ribadì García.

«Cosa ci dice dello striscione?» insistette l'inviato radio.

«L'abbiamo ritrovato stamattina, incastrato a una lenza per la pesca al pesce spada. Era stato noleggiato ieri pomeriggio presso la Cairo Advertising, all'aeroporto di Opa-Locka. I testimoni hanno visto tre individui sistemare le lettere del messaggio. Un maschio bianco, barbuto, sui trentotto anni, con un cappello da esploratore australiano; un maschio di colore della stessa età del bianco ma più corpulento e un giovane maschio dalla pelle scura, ben rasato, di razza messicana o indiana. Il messaggio dello striscione corrispondeva più o meno ai precedenti comunicati del gruppo - "Benvenuti al cospetto della Rivoluzione", eccetera.»

«I tre dell'aeroporto», intervenne un inviato televisivo, «erano i Nachos?»

«*Las Noches*», replicò secco García.

«Chi ha pagato lo striscione?» gridò qualcuno.

«Sembra sia stato il bianco.»

«Quanto?»

Il presidente dell'Orange Bowl capì che cedere il microfono ad Al García era stato un grave errore tattico. L'idiota stava davvero rispondendo alle domande. Più parlava, più gli appunti dei giornalisti si facevano frenetici. Più gli inviati scrivevano, più inchiostro e chiacchiere televisive sarebbero stati dedicati ai Nachos. Una conseguenza che il presidente trovava poco auspicabile.

«Credo sia tutto, per il momento», disse alzandosi con un sorriso. Ma venne totalmente ignorato dai presenti, compreso García.

«Il bianco ha pagato trecento dollari in contanti», disse il sergente.

«Crede si trattasse di *El Fuego*?» chiese un inviato.

«È possibile.»

«Ha lasciato un nome all'aeroporto?»

«Sì.»

Tutti insieme, come uno stormo di cornacchie: «Cosa?».

García scoccò un'occhiata di traverso al capo della polizia. Il capo si strinse nelle spalle. Il presidente dell'Orange Bowl agitò una mano grassoccia cercando di attirare l'attenzione.

«Il sospetto ha usato un nome», riprese García. «Ma crediamo sia uno pseudonimo.»

«Quale?»

«Ne siamo sicuri al novantanove per cento», precisò il detective arretrando dal microfono.

«Quale pseudonimo, Al?»

«Hugo», rispose García. «Victor Hugo.»

Le domande s'interruppero per qualche istante mentre i giornalisti si spiegavano a vicenda chi fosse Victor Hugo.

«E il movente?» gridò finalmente qualcuno.

«Semplice», replicò García. «Hanno attaccato la nave per lo stesso motivo che li ha spinti a marinare Sparky Harper nel Coppertone. Contropropaganda.» Nel vedere i taccuini e i pennarelli spianati, il detective sorrise divertito. «E a quanto pare hanno centrato l'obiettivo.»

La conferenza stampa aveva imboccato una direzione pericolosa, e il presidente dell'Orange Bowl si sentiva montare il panico. Si fece strada fino al podio, posò discretamente una mano tozza fra le scapole di Al García e lo condusse alla prima poltroncina libera. Quindi afferrò con decisione il collo del microfono. «Signore e signori», disse in tono allegro, «non preferite che il sindaco vi racconti la sua fuga dalla *Nordic Princess*?»

Brian Keyes seguì la conferenza stampa alla televisione, dalla camera da letto di Kara Lynn. Il padre stava giocando a golf, la madre era a un pranzo della Junior League.

Kara Lynn era raggomitolata sul letto in mutandine e maglietta color limone, Keyes indossava soltanto un paio di calzoncini di jeans. Ascoltarono le parole di Al García tenendosi per mano, ma non appena il sindaco cominciò il suo racconto, Keyes cambiò canale e si sintonizzò su una partita di basket.

Per qualche minuto non dissero nulla, fissando lo schermo in silenzio. All'improvviso Kara Lynn lo abbracciò e lo baciò sul collo.

«È davvero finita», sussurrò.

«Non lo so», rispose Keyes in tono distante. Continuava a dipingersi quel pazzo di Wiley mentre giungeva all'aeroporto di Opa-Locka con il cappello australiano e duecento sacchetti colmi di serpenti. Cercò di immaginarsi la scena successiva: Wiley a bordo dello Huey, il giradischi portatile, il tentativo di spiegare *Exodus* a Viceroy Wilson.

«Rimane soltanto il cubano», disse Kara Lynn.

«Forse.» Keyes si sforzava di convincersi che Skip Wiley fosse morto, ma non ci riusciva. L'ostacolo non era tanto il dispiacere, quanto la pura e semplice incredulità. Non c'era da stupirsi che Wiley avesse noleggiato un elicottero vecchio e pericolosamente insicuro e assoldato un pilota inetto. Ciò che era strano era che avesse messo a repentaglio la propria sicurezza. Per tutto il mese di dicembre, Skip si era mantenuto a una certa distanza dal centro dell'azione, mandando in avanscoperta Wilson, Bernal o il Seminole. A cosa era dovuto quell'improvviso atto di coraggio? E che morte comoda, si disse Keyes. Provava una punta di rimorso per lo scarso dolore che gli suscitava la scomparsa dell'amico - ma forse era davvero un po' presto per piangere.

«Il compianto Victor Hugo», rifletté a voce alta. Wiley sapeva che i suoi amici ne avrebbero sorriso. Era sempre impegnato ad alimentare la propria leggenda.

«*I miserabili*», disse Kara Lynn. «A quanto pare mister Fuego aveva un suo senso dell'umorismo.»

«Malato», precisò Keyes. «Profondamente malato.» Era meglio che Wiley fosse morto, si disse, prima che l'incredibile, lugubre verità venisse a galla. Con Wiley all'altro mondo, Kara Lynn era al sicuro, e così il «Miami Sun»: Cab Mulcahy sarebbe potuto tornare a fare dell'onesto gior-

nalismo. Sarebbe stato meglio per tutti, tranne che per Jenna. Jenna era tutta un'altra storia: Keyes sapeva istintivamente che non era a bordo di quell'elicottero. Il suo talento era creare catastrofi ed evitarle all'ultimo momento.

«Vorrei che fosse finita», disse Kara Lynn in tono sommesso.

«Forse lo è davvero.»

«Ma tu non credi che siano morti.»

«È il modo in cui è successo. Tutto troppo perfetto.»

«Il Principe dei Cinici. Non credi che la vita possa essere perfetta?»

«No», rispose Keyes. «E nemmeno la morte.»

Più tardi, mentre Kara Lynn era sotto la doccia, giunse finalmente la telefonata di Al García.

«Era ora», brontolò Keyes.

«La situazione è un po' caotica, da queste parti», rispose il detective. «Fra te e Mulcahy mi avete lasciato una pila di messaggi. Vi si è risvegliata la coscienza?»

«Avevamo le nostre ragioni, Al. Ora è giunto il momento di parlare.»

«Non vedo l'ora. Ma si dà il caso che abbia già una pista.»

Dunque lo sa, si disse Keyes.

Si sentiva in colpa per non averglielo detto prima, ma le minacce di Wiley si erano confermate credibili. García doveva capirlo.

«Svolgendo i normali controlli su Wilson e Bernal, avevo incaricato qualcuno di dare un'occhiata agli archivi del giornale», spiegò il detective. «È stato facile, a dire il vero. Circa quattro mesi fa, quello stronzo del tuo amico Wiley pubblica un pezzo sulle sorti di Daniel Viceroy Wilson, famosa stella del football. Tono molto comprensivo, la solita storia dell'atleta di colore pieno di problemi e difficoltà. Stronzate sinistrorse. Bene, non passano che tre settimane e indovina un po'? Wiley scrive un bell'articolo su Jesús Bernal. Il *nostro* caro Jesús. *Il fuoco brucia nelle vene di un giovane combattente per la libertà* - inizia così. Una cosa nauseante, lasciatelo dire. Mi ha quasi fatto vomitare i fagioli. E così inizio a riflettere: che strana coincidenza, due dei quattro membri delle Notti di Dicembre fanno una bella comparsata sul giornale appena prima che la merda inizi a schizzare. Sicché cosa credi che abbia fatto, tanto per divertirmi?»

«Ti sei procurato tutte le rubriche di Wiley.»

«Esatto. Una bella raccolta, piena di pazzi, perdenti, truffatori... a metterli insieme si formerebbe il drappello di sbandati più spaventoso del pia-

neta. Mi ci è voluta una settimana per venirne a capo - il tuo amico sa scrivere, te l'ho già detto. Sa mettere in fila le parole, ma è il suo atteggiamento che non mi va giù. Uno stronzo arrogante. Comunque, indovina chi viene fuori dalla rassegna di articoli: Tommy Tigerpaw, o come cazzo si chiama. Un Seminole tosto, esperto di lotta con gli alligatori, uno che ha sempre odiato i bianchi. Il pezzo di Wiley mi ha detto più di quanto sia stato in grado di spremere ai membri della tribù. Il vecchio Tommy è più ricco di un trafficante di coca colombiano. È anche incazzato nero per tutto quello che è successo ai suoi antenati - e non gliene posso fare una colpa, Brian. Siete stati *voi.* I cubani non c'entrano niente con le fregature che avete tirato a quei poveretti.»

«Al, ti prego...»

«Ho quasi finito, *amigo.* Bene, cosa mi dicono le mie ricerche? Ho un giocatore di football di colore che odia la società bianca, un pazzo bombarolo cubano e un riccone indiano con un enorme conto in sospeso. Tre su quattro. Il resto è stato facile, persino per uno stupido sbirro come il sottoscritto. Mi è bastato leggere ogni riga che Wiley ha scritto negli ultimi due anni. Cristo! Che tipo strano.»

«È curioso che tu non ne abbia accennato alla conferenza stampa», fece notare Keyes.

«Guarda un po', me ne sono dimenticato.»

Significava che nemmeno García era pronto a bersi la storia del disastro.

«Non riesco a capire perché *El Fuego* abbia scelto proprio questo momento per rivelarsi», soggiunse il detective.

«Se soltanto avessero trovato i corpi», disse Keyes. Le parole suonavano aspre e insensibili, ma il rimpianto era sincero. «E adesso che facciamo?» domandò a García.

«I furboni in giacca e cravatta sostengono che è finita.»

«E tu che ne dici?»

«Dico di aspettare a stappare lo champagne fino a dopo la parata.»

«Buona idea. Continuerò a tenere d'occhio la reginetta.»

«Un'altra cosa, Brian. Visto che sono abbastanza buono da non spedirti in galera, il minimo che puoi fare è passare dal mio ufficio e dirmi tutto di quel pazzo del tuo amico.»

«Già», ammise Keyes. «Credo che sia la cosa migliore.»

28

Riagganciando la cornetta, Al García si rimproverò per non essere stato più severo con Keyes. Non sapeva perché Brian gli avesse tenuto nascosto il coinvolgimento di Skip Wiley, ma di sicuro l'avrebbe scoperto. Il codice dello scambio di informazioni gli era sempre stato indigesto, ma purtroppo nel suo lavoro era essenziale. Giornalisti, poliziotti, investigatori privati - erano tutti specialisti nella discreta arte del baratto. A giochi fatti, ci si sentiva oracoli o puttane.

García immaginava che Keyes avesse avuto una ragione gravissima per agire in quel modo. Sarebbe stato meglio per lui. Uno scambio, magari anche un'estorsione. Wiley sembrava capace di qualsiasi cosa.

Etica a parte, con l'affondamento dell'elicottero la questione aveva perso di importanza. Subito dopo la conferenza stampa di domenica, il capo aveva consegnato a García un secco messaggio: «Considera la possibilità di sciogliere la squadra speciale Fuego One. Potremmo diffondere un comunicato stampa domattina stessa».

García aveva preso nota del suggerimento, ma non si era sbilanciato più di tanto. Come tutti i migliori detective, aveva ormai imparato a non farsi sorprendere da nulla. Buoni, cattivi - bisognava stare attenti a dove si mettevano i piedi. Aveva conosciuto malviventi ai quali avrebbe affidato la propria stessa sopravvivenza, e sbirri che avrebbero rubato le fette biscottate a un cieco. La saggezza dei suoi superiori lo impressionava raramente, molto meno spesso di quanto lo colpisse la scaltrezza di certe menti criminali. Il caso *Fuego* aveva rappresentato una sfida speciale: fin dall'inizio, García aveva avuto l'impressione di combattere su due fronti: *Las Noches* e le autorità di Miami.

Il detective non sapeva cosa pensare del misterioso affondamento dell'elicottero. Una parte di lui avrebbe voluto credere alla scomparsa delle Notti di Dicembre. Non tanto per l'Orange Bowl, il sostegno alla città o il rilancio del turismo; era più che altro un perfetto esempio di giustizia biblica. I cattivi avevano ottenuto ciò che meritavano. Dal punto di vista pratico, oltre tutto, non c'era miglior modo di risolvere un omicidio che assistere alla morte improvvisa di tutti i sospetti. Dio solo sapeva quanto sarebbe stato meglio per i contribuenti.

Sull'altro piatto della bilancia pesava il suo orgoglio professionale: García non gradiva affatto che fosse la Camera di commercio ad aprire e chiudere le sue indagini. I toni autocompiaciuti della conferenza stampa gli erano sembrati una vera farsa: la verità era che la squadra di specialisti schierata ai suoi ordini non si era mai avvicinata, e men che meno aveva

catturato, le *Noches de Diciembre.* Per uno sbirro poco abituato alla sconfitta era stato un incarico frustrante, e gli aveva lasciato uno sgradevole sapore in bocca. Il pensiero che Skip Wiley e la sua assurda truppa erano stati sgominati da un vecchio, tossicchiante elicottero militare era banale e deprimente. Dal punto di vista di García, sarebbe stato molto più soddisfacente scovare il nascondiglio delle Everglades e sterminare le *Noches* in un violento scontro a fuoco.

Per queste ragioni, il sergente non era pronto a mollare l'osso.

Il suo sesto senso gli diceva che il finale stonava con il resto. Da una banda di pazzi cubani o nicaraguensi ci si poteva aspettare la cazzata di finire il carburante di un elicottero in mezzo all'oceano. Ma fin dalla loro prima azione, le Notti di Dicembre si erano rivelate diverse. Avevano affrontato ogni atto di violenza con slancio e lucidità. Soffocare Sparky Harper con un alligatore di gomma andava al di là del semplice omicidio: era terrorismo immaginifico. Era la firma di un personaggio come Wiley.

Wiley era troppo intelligente per precipitare come una torcia umana nell'oceano. Da un abile figlio di buona donna come lui c'era da aspettarsi che avesse messo in scena la propria stessa morte, ingannando tutti e approfittando della disattenzione collettiva per calare come un falco sulla parata dell'Orange Bowl e rapirne la reginetta - proprio come aveva programmato fin dall'inizio.

Il detective accartocciò la direttiva del capo e la gettò nel cestino della cartastraccia. Quindi prese a sfogliare una raccolta di ritagli di giornale finché non giunse al famigerato pezzo sull'uragano:

> *Ciò di cui ha bisogno la Florida è un uragano violento, improvviso e furioso, un'implacabile tempesta che rada al suolo le costruzioni costiere e ci ripulisca dalla feccia e dalla corruzione...*

Rileggendo l'articolo, García si sentì rizzare i peli del collo.

> *Il maremoto, un'onda gonfia e mostruosa, nasce al di là della corrente del Golfo. Crescendo di minuto in minuto, viene spinta da un vento assordante verso l'ignara costa della Florida. Nell'oscurità purpurea, polverizza Miami Beach sotto un muro d'acqua di sei metri, allagando l'isola di fango da un miliardo di dollari di Carl Fisher. Dipingetevi la scena: corpi su corpi invadono gli atrii allagati di condomini un tempo maestosi: illusi ormai morti,*

gonfi, bluastri, simili a carpe.
Moriranno confusi, fra le braccia implacabili di quell'amato oceano che li aveva attirati in questo luogo. Pazzi!, ululerà il vento. Siete tutti pazzi.

Erano le parole di un uomo la cui rabbia aveva raggiunto dimensioni patologiche, se non di un vero e proprio matto. García non vedeva l'ora di sentire il racconto di Keyes.

Qualcuno bussò timidamente alla porta.

«Entra pure, Brian», disse il sergente.

La porta si spalancò con un botto.

García fece per estrasse la rivoltella dalla fondina, ma cambiò subito idea. Una doppietta a canne mozze era un argomento molto convincente.

«*Buenas noches*», disse all'uomo in canottiera.

«Ciao, verme», rispose Jesús Bernal. «Andiamo a farci un giro.»

Da quando aveva abbandonato le Notti di Dicembre, Jesús Bernal era scivolato in una disperazione sempre più cupa. Aveva affidato le sue grandiose speranze di redenzione alla bomba finale, con l'unico risultato di vederla esplodere in grembo alla persona sbagliata, un idiota di giornalista. Ancora una volta il caso l'aveva beffato, trasformando il suo crimine più sentito e calcolato in una comica finale. L'intera sua carriera terroristica era stata macchiata da simili sventure, e Jesús temeva ormai di essersi fatto sfuggire il proprio posto negli annali del radicalismo, di aver sprecato la sua ultima grande occasione. La conferenza stampa di quel mattino l'aveva proiettato in un vortice di autocommiserazione: Jesús aveva strillato al televisore, tempestato di pugni le pareti, sfondato a calci la porta della camera del motel nel quale si era nascosto. Sapeva che l'idea dell'elicottero era una stupidaggine, che il piano originale era il migliore. Aveva cercato di insegnare agli altri la disciplina interna e l'efficienza, di metterli in guardia contro i fatali pericoli dell'impetuosità. Ma con quella testa di cazzo di Wiley era impossibile ragionare, e il negro e il Seminole l'avevano seguito come due zombi. Erano bambini in un gioco da adulti. E adesso erano morti, tanto quanto le *Noches de Diciembre*, e lui era diventato un orfano della causa. Disperato, si era chiesto cosa ne avrebbero detto i suoi vecchi compagni del Primo Weekend di Luglio: gli sembrava persino di udire il ghigno del *comandante*. E poteva forse dargli torto, al vecchio scoreggione? Con tutte le loro ostentazioni, le *Noches* non avevano provato nulla di

storico, non avevano raggiunto alcun risultato definitivo. Sarebbe stato inutile richiamare il vecchio implorandolo di riprenderlo nei suoi ranghi.

Bernal sapeva di avere poche scelte. Strategicamente, far rivivere il nome dell'organizzazione sarebbe stato inutile - per l'opinione pubblica, le Notti erano finite. Persino la carta da lettera era ormai inutile.

Una soluzione sarebbe stata fondare il proprio movimento clandestino. Al diavolo quel pazzo di Wiley, all'inferno i vecchietti della Baia dei Porci: era giunto il momento di far circolare del sangue nuovo e coraggioso. Ma rimaneva il problema della credibilità, di come cancellare il marchio infamante dei recenti fallimenti.

La soluzione era una sola: la sera di domenica 30 dicembre, Jesús Bernal sarebbe penetrato nel quartier generale della polizia di Miami.

Se tutto fosse filato liscio, non si sarebbe mai più dovuto preoccupare per il suo futuro: sarebbe passato alla storia come il Reggie Jackson del terrorismo della Florida del sud, una sorta di agente indipendente, di superassassino. Il Primo Weekend di Luglio, Omega Seven, Alpha 66, si sarebbero tutti messi in coda davanti alla sua porta. E a quel punto, forse lui avrebbe davvero scelto di formare un gruppo tutto suo, reclutando il meglio delle altre organizzazioni e lasciando le checche e i vecchietti alle loro dimostrazioni pubbliche.

Ancora prima che l'elicottero precipitasse, Jesús Bernal aveva unilateralmente deciso di scegliere una nuova vittima. Per fare colpo sul *comandante* avrebbe dovuto scegliere un personaggio di spicco, un'autorità. Cosa ancora più importante, avrebbe dovuto essere un nemico della Causa - qualcuno che si fosse macchiato di compromesso, complicità o totale apatia.

Il suo candidato più promettente era il sergente Al García.

Il grassoccio voltagabbana se l'era cercata, sostenendo pubblicamente che non vi era alcuna prova che Jesús fosse a bordo dell'elicottero. Nel suo stato di depressione e paranoia, il cubano aveva percepito una nota di scherno nel commento del poliziotto, l'intenzione di dipingerlo come un codardo piagnucoloso che si era tirato in disparte mentre i suoi compagni rischiavano la vita in azione. In realtà, García ne aveva parlato soltanto per infastidire i consiglieri in arancione: non immaginava che la sua affermazione avrebbe attirato Bernal.

«Prendi le scale di servizio», ordinò Jesús.

Di domenica sera, la stazione di polizia era praticamente deserta; i due cubani sbucarono da una porta sul lato nordoccidentale dell'edificio e at-

traversarono il parcheggio del carcere, nascosti da un'alta siepe. Bernal camminava a passi rigidi, puntando il fucile verso terra e tenendolo accostato alla gamba destra; da lontano sembrava affetto da una leggera zoppaggine.

L'auto senza contrassegni di García era parcheggiata in Fourteenth Street. «Guida tu», disse Bernal. «E tienti alla larga dalle autostrade.»

Partirono verso sud, attraversarono il ponte levatoio sul Miami River e si fermarono nel traffico al semaforo di Northwest Seventh Street.

«Da che parte?» domandò García.

Jesús Bernal esitò. «Aspetta un secondo.» In grembo, di traverso, aveva appoggiato la doppietta, la cui bocca spuntava dall'incavo del gomito. Era stata segata, e non misurava più di una trentina di centimetri. García non aveva bisogno del manuale per figurarsi quali danni avrebbe potuto causare. Era puntata sui suoi reni.

«A destra», comandò Bernal con voce rauca. García gli riconobbe in volto l'impronta a rete della racchetta da tennis, e notò che mentre il naso era fratturato, i denti brillavano bianchi e regolari.

«Dove stiamo andando?» domandò in spagnolo.

«Perché, sei preoccupato?» scattò Bernal. «Credi che un distintivo e una pistola ti rendano un eroe? Un vero americano? Scusa se mi permetto, mister *Policía*, ma tu non sei affatto un eroe. Sei un vigliacco. Hai voltato la schiena alla tua vera patria.»

«Cosa intendi dire?» domandò García cercando di reprimere la rabbia.

«Non hai famiglia, a Cuba?»

«Uno zio», replicò il detective. «E una sorella.»

Bernal affondò la bocca del fucile nel collo di García. Il metallo era freddo e tagliente. «Hai abbandonato tua sorella! Sei un verme merdoso, dovrei ucciderti subito.»

«È stata una sua scelta. Di mia sorella, intendo.»

«*No creo...*»

«È vero. Ha sposato un ufficiale dell'esercito.»

«Cazzate! E tuo zio - quale menzogna hai inventato per lui?»

«Fa il dottore a Camagüey. Ha famiglia. Quattro figli. È la verità.»

«Cazzate!» ripeté Bernal.

«Abbassa quel fucile, prima che lo veda qualcuno», lo ammonì García.

Jesús seguì il consiglio con riluttanza, posando la doppietta di traverso sulle ginocchia, al riparo del cruscotto.

«Credi che sia stato facile?» domandò García. «Andarsene, ricominciare

daccapo? Non avevo nulla, quando arrivai in America.»

Jesús Bernal non sembrava commosso. «Per quale ragione non stai combattendo per la libertà dei tuoi cari?» si informò.

Per non dire qualcosa di cui si sarebbe potuto pentire in eterno, García scelse di non rispondere. La psicologia non era il suo forte: era un convinto seguace del metodo «pugno in faccia».

Jesús Bernal era ormai ridotto a un miserabile fascio di nervi. Puzzava come se non si lavasse da un mese, e i suoi capelli neri si erano trasformati in uno sgonfio tappetino ricciuto. Tamburellava il pavimento con le scarpe da basket, mentre con la mano libera avvolgeva e svolgeva l'estremità della consunta canottiera. Sembrava un bambino la cui vescica stesse per scoppiare.

«Che ne dici, mister *Policia*? Sono stato io a catturarti!» Jesús sorrise rivelando la nuovissima dentiera. «Prendi il Trail e prosegui fino al casello.»

«Mi sembrava avessi detto niente autostrade.»

«Chiudi la bocca e fa' come ti dico.» Bernal tese la mano, afferrò il microfono della radio e lo gettò fuori dal finestrino. «Se ti sentirai solo, parlerai con me.»

García scrollò le spalle. «È una bella serata per una gita in auto.»

«Spero che tu abbia fatto il pieno», disse Bernal. «García, ti voglio fare una domanda. Come fa un verme come te a dormire la notte? Quale ninna nanna canta un *buitre*? Quando chiudi gli occhi, rivedi forse tua sorella e tuo zio? Senti la loro sofferenza, mentre tu t'ingozzi di gelati e giochi alla pelota con i tuoi amici bianchi? I traditori come te mi hanno sempre incuriosito.

«Quand'ero molto giovane, il mio compito era bussare alle porte degli uomini d'affari e raccogliere contributi per *La Causa.* Mi erano stati assegnati quattro isolati di *Calle Ocho* e tre di Flagler Street, giù in centro. Un certo Miguel - aveva una piccola tintoria - una sera mi diede tremila dollari. E il vecchio Roberto: *Zorro rojo,* lo chiamavamo, la volpe rossa. Roberto poteva permettersi di essere generoso. Non tutti erano felici di vedermi bussare alla loro porta, ma capivano l'importanza delle mie richieste. Odiavano Fidel, lo odiavano da profondo del cuore, e così riuscivano sempre a trovare il denaro. È così che siamo riusciti a sopravvivere, mentre i traditori come te ci ignoravano.»

«Miserabili estorsioni», borbottò García.

«Silenzio!»

Imboccarono l'autostrada e proseguirono verso sud. Il traffico si diradò,

mentre su entrambi i lati i condomini economici dai muri sottili come gusci d'uovo e le orrende schiere di villette cedevano progressivamente il posto a radure, pascoli e folti boschetti. García non aveva più alcun dubbio: Bernal aveva intenzione di ucciderlo. Cinicamente, immaginava sarebbe stata la classica esecuzione: in ginocchio sulla ghiaia di una stradina di campagna, le zanzare a ronzargli nelle orecchie, l'esplosione del fucile inghiottita dalla notte. Gli avvoltoi l'avrebbero trovato prima di chiunque altro. I *buitres.*

Forse non era una cattiva idea far incazzare il piccoletto: agitandosi, chissà, avrebbe potuto tradire una disattenzione.

«Che mi dici dei tuoi amichetti?»

«Idioti!» latrò Bernal.

«Non ne sarei così sicuro», obiettò García. «Certe idee erano proprio ingegnose.»

«Erano mie», rispose Bernal. «Le cose migliori erano farina del mio sacco. La bomba alle corse dei cani, per esempio».

«Un mucchio di levrieri morti. Cosa diavolo volevi provare?»

«Zitto, *coño.* Ho provato che non esisteva un luogo sicuro per i turisti, i traditori e i profittatori del nord. Qualsiasi idiota avrebbe potuto capirlo.»

García scosse il capo. Profittatori del nord - era la classica invettiva di marca Skip Wiley.

«Levrieri morti», disse in tono ironico. «Castro non avrà chiuso occhio per una settimana.»

«Guida e chiudi la bocca.»

«Non ho mai capito le tue motivazioni, Jesús», insistette García. «Mi sono chiesto, cosa diavolo importa a uno come Bernal dei turisti e dei condomini sulla spiaggia? Forse vuole soltanto vedere il proprio nome sui giornali, mi sono risposto. Forse non ha alternative.»

Bernal calò un violento pugno sul cruscotto. «Ecco perché sei solo un coglione di sbirro! Pensaci, García. Cos'è successo al movimento? Sono diventati tutti grassi e felici, come te. Mezzo milione di cubani - potrebbero invadere L'Avana e raderla al suolo anche domani, ma non vogliono, perché sono diventati come te. Avidi e benestanti. Il benessere sta uccidendo l'anticomunismo, García. Se la nostra gente stesse morendo di fame, o di freddo, non credi che vorrebbe tornare a Cuba? Non pensi che metterebbe la firma a un'invasione? A migliaia, accorrerebbero. Ma non in queste condizioni. Certo, fingono di agitare le bandiere, impegnare il loro denaro, gridare *Morte al Barbudo!* Ma non fanno sul serio. Perché hanno le

loro pensioni, le loro Chevrolet, i loro abbonamenti alle partite dei Dolphins, e di Cuba non gliene frega più un cazzo. Finché la vita in Florida sarà meglio che a casa loro, non se ne andranno mai. L'unica soluzione è rendergli la vita difficile. E questo era il programma delle Notti di Dicembre. Era un bel piano, prima che il grande señor Fuego perdesse la bussola, un bel piano basato su una solida dialettica. Se gli uccelli migratori fossero tornati a nord, inseguendo il loro prezioso denaro, l'economia della Florida sarebbe crollata e finalmente la nostra gente sarebbe stata costretta a muoversi. E Cuba sarebbe stata l'unica destinazione possibile.»

La pazienza di García stava giungendo al culmine. Sapeva tutto di Jesús Bernal Rivera, nato a Trenton nel New Jersey, figlio di un commercialista, prodotto dell'Ivy League: un uomo che non aveva mai messo piede sull'isola di Cuba.

«Sei un impostore, Bernal», disse. «Un patetico impostore.»

Jesús sollevò la doppietta e ne posò la bocca sulla tempia destra del detective.

García finse di non farci caso. Mantenne i novanta chilometri orari di velocità, le mani sudaticce serrate sul volante. Bernal non gli avrebbe mai sparato mentre l'auto andava così veloce. Pur avendo un fucile puntato alla tempia, García cominciava a tradire un certo ottimismo. Da una quindicina di chilometri, nello specchietto retrovisore campeggiava una coppia di fari. Qualcuno li stava seguendo. In un'occasione aveva provato a toccare i freni, e il suo pedinatore aveva risposto sfareggiando. Fa' che sia un poliziotto, si disse.

Dopo qualche secondo di tensione, Bernal riabbassò la doppietta. «Non subito», disse rivolto apparentemente a se stesso. «Non ancora.» Guardandolo con la coda dell'occhio, García vide che un sorriso sbilenco gli si era fatto strada sui lineamenti graticolati.

L'autostrada terminava a Florida City, e la MG non aveva più un goccio di carburante. Brian Keyes svoltò in una stazione di servizio, ma dovette mettersi in coda per pagare in contanti poiché le pompe automatiche erano fuori servizio. Impotente, osservò i fanalini di coda dell'auto di García allontanarsi verso il Card Sound.

Per raggiungerli sarebbe stato necessario un miracolo.

Keyes era arrivato al quartier generale nello stesso istante in cui Jesús Bernal e García salivano in macchina. Aveva visto il fucile, ma non aveva avuto il tempo di chiamare aiuto: l'unica possibilità era cercare di seguirli,

sperando che Bernal non se ne accorgesse.

Era andato tutto bene finché non aveva abbassato gli occhi sull'indicatore del carburante.

Terminato il rifornimento, tornò a precipitarsi verso il gabbiotto del benzinaio e prese a tempestare di pugni il vetro a prova di proiettile.

«Avverta la polizia!» gridò. Il benzinaio non sembrava in grado di comprendere alcuna lingua, men che meno l'inglese.

«C'è un poliziotto in pericolo», disse Keyes indicando l'autostrada. «Chiami aiuto!»

Il benzinaio annuì con espressione vaga.

«No carte di credito», disse. «Spiace molto.»

Keyes rimontò in tutta fretta sulla MG e ripartì come un razzo. Uscì dall'autostrada e imboccò la Card Sound Road, una strada a due corsie stretta e apparentemente infinita costeggiata da filari di maestosi pini. Davanti a lui, la striscia di asfalto si allungava nera, desolata, deserta. Keyes premette il piede sull'acceleratore e vide il tachimetro raggiungere i centocinquanta chilometri orari. Zanzare, libellule e fillofaghe tempestavano il parabrezza, chiazzandolo del loro sangue sciropposo. Di quando in quando, il fascio dei fari sorprendeva un coniglio selvatico o un opossum sul ciglio della strada, ma di presenza umana non vi era alcun segno.

La strada curvò verso est, e Keyes rallentò per controllare le auto parcheggiate nei pressi di un'osteria e dell'Alabama Jack's, una nota taverna che aveva ormai chiuso per la notte. Giunto alla barriera del ponte sul Card Sound, domandò a una sonnacchiosa cassiera se avesse visto passare una Dodge.

«Due cubani», rispose lei. «Cinque minuti fa. Me ne ricordo perché non hanno aspettato il resto.»

Keyes attraversò il ponte a passo d'uomo, studiando attentamente i volti scuri dei pescatori schierati lungo i parapetti. Pochi minuti dopo era giunto a North Key Largo. Guardandosi attorno, si sentì solo e sperduto. Quell'estremità dell'isola era ancora selvaggia, un intrico di boscaglia bassa, mogani, platani, *gumbo-limbo* e mangrovie. Nelle sue paludi vivevano gli ultimi esemplari di coccodrillo nordamericano: era stato lì che Tommy Tigertail aveva reclutato Pavlov. Vi erano anche alligatori, e serpenti a sonagli, volpi grigie, orde di aggressivi procioni e qualche timida lontra. Ma più che altro l'isola pullulava di uccelli: succhiacapre, falchi pescatori, egrette bianche, platalee, ralli, pappagalli, aironi azzurri, cormorani, gufi. Alcuni dormivano, altri cacciavano, altri ancora, come gli avvoltoi dalle

teste squamose, attendevano minacciosamente l'arrivo dell'alba.

Keyes imboccò la County Road 905, proseguì per poco meno di un chilometro, quindi parcheggiò sul ciglio della strada. Abbassò il finestrino, e subito l'abitacolo della MG venne invaso da una nube di insidiosissime zanzare. Agitando le braccia come un automa, Keyes si sforzò di auscultare la notte al di là del ronzio degli insetti e del brusio dei succhiacapre. Cercava di captare il suono di una portiera, di una voce umana; ma la notte non gli rivelò alcun indizio.

Proseguì per un altro chilometro e mezzo e tornò a fermarsi, ma sentì soltanto i suoni della palude e l'odore salmastro dell'oceano. Dopo qualche minuto, un grasso procione caracollò dal bosco, si fermò e si sollevò sulle zampe posteriori per indagare sull'intruso; batté le palpebre un paio di volte e se ne andò, squittendo irritato.

Keyes ripartì di gran carriera per scacciare la zanzare dall'abitacolo. Stava procedendo così veloce che per poco non gli sfuggì. La Dodge nera di García era nascosta sul lato orientale della strada, il muso immerso in una folta macchia di vegetazione. A rivelarla fu il bagliore di una superficie cromata nel buio dei rami.

Keyes frenò e accostò l'auto al ciglio della strada asfaltata. Scese, raggiunse il bagagliaio e lo aprì. Brancolando nel buio, trovò ciò che cercava e strisciò verso la Dodge.

Era vuota, e il motore si era già quasi raffreddato.

I due cubani avevano raggiunto l'estremità di una frastagliata banchina di calcare che si allungava in mare come un dito di pietra. Un vento tiepido e salmastro soffiava da nord-est, arruffando i sottili capelli neri di García. I suoi baffi erano fradici di sudore, e le braccia nude prudevano e sanguinavano dopo l'attraversamento della macchia. Il detective aveva ormai perso ogni speranza: l'auto del suo pedinatore era scomparsa dallo specchietto a Florida City.

Jesús Bernal non sembrava far caso alla nube di zanzare che gli ronzava attorno alla testa. Forse non lo pungono, si disse García: ha il sangue avvelenato, e gli insetti lo sanno.

Febbricitante ed eccitato, il volto di Bernal era illuminato dai riflessi luccicanti dell'acqua. I suoi occhi saettavano come quelli di un ratto, e la testa sobbalzava a ogni verso che sorgeva dal bosco alle loro spalle. Una mano impugnava la doppietta, l'altra agitava una grossa torcia elettrica della polizia, tracciando nastri ambrati nel buio.

Jesús stava già pensando a come avrebbe fatto ritorno all'auto. Sarebbe stato solo, con il fucile probabilmente scarico e quindi inutile. Il solo pensiero lo terrorizzava - a cosa poteva servirgli una torcia elettrica nel caso di un incontro ravvicinato con una pantera? S'immaginava imprigionato per tutta la notte nel profondo di quella macchia impenetrabile: lo sconcerto iniziale avrebbe presto ceduto il posto al panico. E poi la fine! Soltanto quei rumori lo facevano impazzire dal terrore.

Perché Jesús Bernal aveva paura del buio.

«C'è qualche problema?» si informò García.

«No.» Bernal serrò le dentiere e scacciò la paura. «Qui ci diciamo *adiós*.»

«Ah sì?» A García la banchina sembrava un luogo strano per un'esecuzione: non offriva alcun nascondiglio, e l'acqua avrebbe fatto viaggiare per chilometri l'eco dello sparo. Sperava ardentemente di veder passare una barca.

Jesús Bernal immerse la mano nella tasca dei pantaloni e ne estrasse una busta marroncina piegata in due.

«Aprila», sibilò. «E leggi ad alta voce.» Puntò il fascio della torcia sul documento, un ordinatissimo dattiloscritto. Sembrava molto più lungo degli altri comunicati delle Notti di Dicembre.

«Stai scrivendo un libro?» borbottò il detective.

«Leggi!» gli intimò Bernal.

García si sfilò gli occhiali dal taschino della camicia.

Il documento era diviso in due sezioni identiche, la prima in inglese e la seconda in spagnolo:

«"Io, Alberto García Delgado, confesso di aver tradito la mia patria. Ammetto di aver perpetrato il più grave dei crimini: ho perseguitato e tormentato i coraggiosi rivoluzionari che sconfiggeranno il dittatore Castro e libereranno il nostro paese dalla sofferenza, rendendo possibile il ritorno in patria di tutti i cubani. Con i miei spregevoli crimini ho disonorato i patrioti e infangato il mio retaggio, nonché quello di mio padre. Mi pento amaramente del mio comportamento sedizioso. Mi rendo conto che non potrò mai essere perdonato per aver usato il mio potere contro ciò che era buono e giusto. Per queste ragioni, accetto qualsiasi pena verrà decisa dal mio giudice, l'onorevole Jesús Bernal Rivera - un uomo che ha dedicato l'intera esistenza alla più nobile delle cause rivoluzionarie."»

García restituì il foglio a Bernal. «Non firmerò, *chico*», disse. Sapeva che gli era rimasto poco tempo.

«Oh, credo che cambierai idea.»

«Nemmeno per sogno.»

García si lanciò in avanti, tendendo le braccia verso la doppietta, ma Jesús premette il grilletto. Una palla di fuoco arancione sollevò il detective da terra e lo proiettò sugli scogli.

Disteso supino, intontito dal colpo, García fissava la stellata tropicale. La testa gli pulsava dal dolore, e il fianco sinistro era caldo e fradicio di sangue.

Nemmeno Jesús Bernal si sentiva troppo bene. Prima di allora non aveva mai usato un'arma da fuoco, e all'improvviso capì di aver sbagliato a impugnare la doppietta. Spinto dal rinculo, il calcio gli era affondato nel basso ventre, togliendogli il fiato. Passò un minuto abbondante prima che fosse in grado di parlare.

«Alzati!» ordinò a García. «Alzati e firma la tua confessione. Verrà letta domani alla radio.»

«Non posso.» Il fianco sinistro di García aveva perso ogni sensibilità. Se lo tastò cautamente con la mano destra e sentì che la camicia era lacera e intrisa di sangue. Un frammento osseo seghettato e giallastro gli spuntava dalla spalla. Aveva il capogiro e gli mancava il fiato, e capì che presto sarebbe sopraggiunto lo shock.

«Alzati, *traidor*!» Jesús Bernal si portò sopra al detective e agitò la doppietta come fosse una spada.

García pensò che se soltanto fosse riuscito a rimettersi in piedi, avrebbe potuto scappare e rifugiarsi nella macchia. Ma quando cercò di sollevarsi dalla ghiaia, le gambe gli cedettero. «Non posso muovermi», protestò debolmente.

Jesús Bernal si cacciò rabbiosamente in tasca il documento. «Vedremo», disse. «Staremo a vedere. Sei pronto a subire la sentenza?»

«Sì», rispose García. «Al diavolo.»

Bernal avanzò impettito fino alla punta della banchina. «Ho scelto questo luogo per una ragione ben precisa», dichiarò puntando il fucile verso l'Atlantico. «Laggiù c'è Cuba. Duecento miglia marine. È più vicina di Disney World, mister *Policía.* Credo sia giunto il momento che torni a casa.»

«Non ci posso credere», mormorò García.

«Sei un buon nuotatore?» domandò Bernal.

«Non quando sono paralizzato.»

«Che bambino. Ma è proprio questa la tua sentenza. La punizione che si addice ai tuoi crimini. Alberto García, verme e traditore, io ti condanno a

tornare a Cuba, dove ti unirai alla resistenza clandestina e combatterai il demonio nel suo cortile di casa. Soltanto così ti riscatterai. E forse, un giorno, potrai essere un eroe. O almeno un uomo.»

«O ancora più probabile, cibo per gli squali» suggerì García. Persino con due braccia, era un pessimo nuotatore. Non sarebbe mai riuscito a superare Molasses Reef, per non parlare del porto dell'Avana. Era un'idea divertente, a pensarci bene. Si sorprese a ridere.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Niente, comandante.»

Il detective iniziò a pensare alla sua famiglia. Tornò a dipingersi la moglie e le figlie come le aveva viste l'ultima volta. Due sere prima, a cena. Sembravano tutte sorridenti. Qualcosa di giusto devo averlo fatto, si disse.

Quando riaprì gli occhi e voltò la testa, si trovò davanti le punte ammuffite delle scarpe di Jesús Bernal.

«In piedi!», gridò Bernal. Gli sferrò un calcio, poi un altro, quindi un terzo, finché il detective non perse il conto. Non erano colpi violenti, ma mirati con una precisione diabolica.

Bernal si abbassò finché il suo volto non fu che a pochi centimetri da quello di García. «Muovi le chiappe», sibilò. Il suo alito era rancido, nauseante.

García riprovò ad alzarsi, ma riuscì soltanto a rotolare su un fianco, atterrando sul braccio ferito e quasi svenendo dal dolore.

Bernal riprese a tempestarlo di calci e García rotolò di nuovo, lacerandosi la pelle con il calcare e il corallo della banchina.

«Vai!» latrò Bernal pungolandolo con il piede. «Vai, vai, vai!»

García finì in mare con un tonfo sommesso. A contatto con la ferita, il sale gli causò un lancinante bruciore, e un gelo improvviso gli serrò il petto, togliendogli il respiro. García non sapeva quanto l'acqua fosse fonda, ma aveva poca importanza. Avrebbe potuto annegare in un tegame. In qualche modo riuscì a tornare in superficie e trasse un respiro famelico.

Alzò gli occhi verso la banchina e vide la sagoma scattante di Bernal. Aveva sollevato il fucile al cielo in segno di trionfo, e percorreva la superficie dell'acqua con il fascio della torcia.

«Ti conviene partire!» gridò in tono esuberante. «Punta verso Carysfort Light. È un ottimo punto intermedio. All'alba sarai pronto a riprendere la traversata. Presto, *mi guerrero*, salpa verso Cuba! È più vicina di quanto credi.»

García non sarebbe mai riuscito a nuotare: si sentiva troppo debole per-

sino per tenersi a galla. Trangugiava voraci boccate d'aria, ma non sembravano bastare. Un profondo dolore cominciò a velargli la mente, facendolo scivolare verso l'incoscienza. Agitava furiosamente il braccio sano, senza badare al fatto che stava semplicemente ruotando su se stesso: gli bastava tenere la testa fuori dall'acqua.

«Sembri un povero idiota!» gridò allegro Jesús Bernal. «Un piccolo, grasso buffone.»

All'improvviso uno sparo lacerò la notte, e Jesús Bernal si lanciò in una danza curiosa, saltellando come una marionetta. Sta sparando al cielo, si disse Al García mentre la nebbia nella sua testa si infittiva. Il coglione sta festeggiando come se fosse Capodanno.

Vi fu un altro sparo, e altri ancora, finché le esplosioni non si mischiarono fra loro a creare una sorta di sorda risonanza, come le campane di una chiesa. García si chiese come mai non vedesse le scintille fuoriuscire dal fucile di Bernal.

L'assurda danza di Jesús si fece frenetica. All'improvviso, il cubano smise di saltellare, si piegò in avanti e liberò un orrido strillo. Il fucile e la torcia caddero rumorosamente sugli scogli.

Ma García non ce la faceva ormai più. Il braccio sinistro sembrava di cemento, e l'istinto di sopravvivenza venne sommerso da una calda ondata di insopprimibile stanchezza. Stava scivolando verso l'euforia, lontano da ogni dolore. L'oceano lo accolse dolcemente fra le sue braccia e gli chiuse le palpebre esauste, ma non prima che i suoi occhi vedessero un ultimo proiettile scoperchiare la calotta cranica di Jesús Bernal e farlo crollare come un mucchio di cenci sulla banchina.

29

«Ottima mira, Asso», disse Al García con un filo di voce.

«Odio quella pistola.» Keyes aveva dovuto sparare sei colpi per andare a bersaglio. Le mani gli formicolavano ancora per le vibrazioni.

«Dov'è l'ospedale più vicino?»

«A Homestead», rispose García con un brivido. «Avverti mia moglie, ti dispiace?»

«Quando saremo arrivati.»

«Sono ancora incazzato, Brian: perché non mi hai parlato del tuo amico Wiley?»

«Aveva minacciato una strage.»

García tossì. «Non avrebbe potuto andar peggio di così.»

«Tu credi? Hai visto come quella bomba ha ridotto i bagni alla centrale. Prova a immaginarti la stessa esplosione nel mezzo della parata, con tutti quei bambini. Un olocausto, Al. E Skip ne sembrava capace.»

«Avresti dovuto dirmelo comunque», insistette García. «Cazzo, che dolore. Faccio un sonnellino.» Chiuse gli occhi e si abbandonò sul sedile. Nel giro di qualche istante, il suo respiro divenne un sibilo debole e irregolare.

Keyes calò il piede sull'acceleratore. I capelli gli gocciolavano sulle labbra e negli occhi. Era bagnato fradicio, e il sangue di García gli chiazzava camicia e pantaloni. Quando sterzò per immettersi sulla statale, sentì una fitta di dolore sotto il braccio destro. Si chiese se trasportando in spalla García non si fosse lacerato i punti della vecchia ferita.

Impiegò venti minuti per raggiungere il Farmer's Hospital. Giunto al pronto soccorso, García, ancora in stato d'incoscienza, venne spogliato e trasportato in sala operatoria.

Keyes avvertì la moglie del detective e le chiese di accorrere. Poi compose il numero di Jenna. Attese per una ventina di squilli, ma nessuno rispose. Era scomparsa anche lei? Si nascondeva? Era morta? Forse avrebbe dovuto entrarle in casa e cercare qualche traccia di Wiley, ma era troppo tardi, e non si reggeva più in piedi.

Fece un'ultima telefonata alla squadra omicidi di Miami, dando le coordinate del corpo di Jesús Bernal. Presto l'isola sarebbe stata invasa da uno sciame di giornalisti. Alzò gli occhi sull'orologio a muro e si concesse un sorriso. Le due e mezza. Troppo tardi per raggiungere l'edizione del mattino.

Alle sette e mezza, Cab Mulcahy venne svegliato di soprassalto dallo squillo del telefono.

«Ho ricevuto il suo messaggio: che succede?» Era Cardoza.

Mulcahy si sedette sul bordo del letto, curvò le spalle e si stropicciò gli occhi assonnati. «Riguarda Skip Wiley», disse con voce impastata.

Rivelò a Cardoza il ruolo di Wiley nelle Notti di Dicembre, omettendo soltanto il fatto di esserne da tempo a conoscenza.

«Maledizione!» esclamò Cardoza. «Ecco la spiegazione.»

«Di cosa?»

«Ieri Wiley mi ha fatto avere il pezzo per il primo dell'anno, ma ci è mancato poco che lo gettassi dalla finestra. Credevo che fosse lo scherzo di uno spiritosone.»

«Cos'ha scritto?» domandò Mulcahy. Il fatto che Wiley avesse ignorato la catena di comando e si fosse appellato direttamente all'editore non lo sorprendeva affatto. Skip sapeva benissimo che Cardoza era un suo ammiratore.

L'editore lesse una parte dell'articolo al telefono.

«Sembra quasi una confessione», commentò Mulcahy. A dirla tutta, era un pezzo notevole. «Mister Cardoza, dobbiamo pubblicare la verità.»

«Sta scherzando?»

«È il nostro lavoro», disse Mulcahy.

«Trasformare un quotidiano quotato in borsa in una gabbia di matti?» ribatté Cardoza. «È questo il nostro lavoro?»

«Il nostro compito è informare. Anche quando le notizie sono dolorose, anche quando ci fanno sembrare degli idioti.»

«Parli per sé», replicò Cardoza. «D'accordo, cosa ne facciamo di questo articolo? Non è affatto divertente.»

«Credo che dovremmo pubblicarlo integralmente - accanto a un servizio che spieghi tutti i fatti.»

Cardoza era allibito. Agitare i panni sporchi e puzzolenti sotto il naso dei consumatori? Non era etica - era pura idiozia.

«Non sia precipitoso», disse. «Alla radio hanno detto che sono tutti morti. Immagino valga anche per Wiley.»

«La parata si terrà stasera», rispose Mulcahy. «Aspettiamo e vediamo.»

Cardoza era sconvolto dalla rivelazione. Di tutti i giornalisti del «Miami Sun», Skip Wiley era il suo preferito, colui che insaporiva l'intera ricetta. Sebbene non l'avesse mai incontrato di persona, Cardoza sentiva di conoscerlo a fondo grazie a ciò che scriveva. Era indubbio che Wiley fosse impulsivo, irriverente, a volte persino dozzinale - ma un pazzo omicida? All'improvviso, Cardoza si rese conto che un quotidiano delle dimensioni del «Miami Sun» doveva pullulare di psicopatici come Wiley. Il potenziale catastrofico era spaventoso. Catastrofi costose, oltretutto. Catastrofi da avvocati.

«Sicuro di dover pubblicare tutta la faccenda?» domandò.

«Sicurissimo», rispose Cab Mulcahy.

«E allora proceda», ringhiò l'editore. «Ma quando cominceranno a squillare i telefoni, se lo ricordi: sono fuori città.»

L'affarista dalla scorza dura che era in Cardoza - in altre parole, l'*intero* Cardoza - stava già pensando di vendere il giornale e allontanarsi prima che mettessero la camicia di forza a tutto l'edificio. Non più tardi della set-

timana prima aveva ricevuto un'offerta dalla Krolman Corporation, famosa produttrice di bidet. Un po' sovracapitalizzata, forse, ma l'anno precedente aveva denunciato trenta milioni di dollari di utile netto. Era una cifra impressionante - significava un bel mucchio di sciacquate.

Ancora prima di riagganciare la cornetta, Cardoza fece frullare il suo Rolodex.

Reed Shivers bussò energicamente alla porta della camera degli ospiti. «Giovanotto, le devo parlare.»

«Più tardi», borbottò Keyes.

«Neanche per sogno», latrò Shivers. «Subito! Apra la porta!»

Keyes lo fece entrare e lo fulminò con un'occhiata torva. «*Apra la porta subito!* Chi sono, il suo bambino? *Uffa, papà, lasciami dormire?*»

«La smetta, Keyes. Ieri sera ha detto che sarebbe uscito per un'ora. Un'ora! La donna di servizio mi ha detto che è rientrato alle sei di stamattina!»

«Ho avuto un problema.»

«E così si è dimenticato di mia figlia.»

«L'isolato era pattugliato da due auto della polizia.»

«Tutta sola, la notte prima della parata!»

«Ho detto che ho avuto un problema», ripeté Keyes.

Kara Lynn entrò in camera con un'informe vestaglia rosa e un paio di pantofole pelose. I capelli erano raccolti sulla nuca, gli occhi ancora gonfi di sonno. Senza trucco, sembrava una quattordicenne.

«Buongiorno», disse. «Cos'avete da gridare?»

Si accorse che Keyes aveva dormito vestito. Fissò la chiazza scura e appiccicosa e capì subito di che si trattava. Notò la fondina ancora allacciata, e la Browning automatica posata sul comodino. Era la prima volta che la vedeva: era ingombrante, e stonava con il resto della camera da letto.

«Il cubano è morto», disse Keyes in tono piatto.

Reed Shivers si massaggiò timidamente il mento. Per la prima volta ebbe il sospetto di aver sottovalutato Brian Keyes - o peggio ancora, di essersene fatta un'idea del tutto sbagliata.

«Aveva rapito il sergente García, ho dovuto spararglì», soggiunse Keyes.

Kara Lynn lo strinse in un lungo abbraccio, chiudendo gli occhi. Imbarazzato dalla presenza di suo padre, Keyes rimase immobile. Reed Shivers distolse lo sguardo e fece schioccare la lingua con evidente disappunto.

«Immagino che la polizia verrà a interrogarmi», concluse Keyes.

Reed Shivers incrociò le braccia sul petto. «Ottime notizie», dichiarò. «Significa che tutti i Nachos sono morti. Secondo i giornali, il cubano era l'unico sopravvissuto.» Attirò sua figlia a distanza di sicurezza da Keyes. «Tesoro, non capisci? La parata andrà benissimo - non sei più in pericolo. Non abbiamo più bisogno di mister Keyes.»

Kara Lynn rivolse a Brian un'occhiata interrogativa.

«Non corriamo rischi inutili, mister Shivers», intervenne lui. «Ho seri dubbi sul modo in cui è precipitato quell'elicottero. Il sergente García è d'accordo con me: questa sera non cambierà nulla.»

«Ma quei pazzi sono morti, l'ha detto anche la tivù.»

«E se non lo fossero?» s'intromise Kara Lynn. «Papà, mi sentirei meglio se seguissimo il piano originario. Solo per stasera.»

«D'accordo, zuccherino, se ti fa dormire sonni più tranquilli. Ma da domani, niente più guardia del corpo.» Ripensando perplesso a quell'abbraccio, Reed Shivers si allontanò a passo di marcia.

Brian Keyes chiuse lentamente la porta e diede un giro di chiave. Prese Kara Lynn per mano e la condusse sul letto. Si distesero, e Keyes la strinse a sé con forza. Si rendeva conto di avere oltrepassato una gelida soglia, che non sarebbe più stato ciò che per lungo tempo si era sforzato di essere - uno spettatore professionista, un distaccato *voyeur* abile a ricostruire un atto di violenza quand'era già avvenuto, ma mai presente, mai protagonista. Per i giornalisti, la rete di sicurezza era la capacità di allontanarsi, di scrollarsi di dosso il ricordo, di dimenticarsene. Era facile quanto spegnere il televisore, poiché tutto ciò che succedeva coinvolgeva qualcun altro: la realtà era sempre coniugata al passato, distante, qualcosa da osservare ma non da provare. Due anni prima, in un momento come quello, lui stesso avrebbe fatto parte del branco di lupi, lanciandosi nella macchia per giungere primo alla banchina, il taccuino aperto, lo sguardo pronto ad assorbire ogni singolo dettaglio, a contare i fori di proiettile sul corpo grigio ed esangue sugli scogli. Due anni prima si sarebbe forse sentito male e se ne sarebbe andato a rigettare in mezzo al bosco, di nascosto. Più tardi, tenendosi in disparte, avrebbe esaminato la scena della sparatoria, ma avrebbe soltanto potuto immaginare ciò che era successo, o perché.

«Non sei costretto a parlarne», disse Kara Lynn stringendosi a lui. «Restiamo così per un po'.»

«Non avevo scelta. Aveva sparato a García.»

«Era lo stesso uomo che ci aveva seguiti fuori dal club? Ne sei sicuro?»

Keyes annuì.

«Forse dovrei dire una preghiera», disse quindi. «Non è quello che si fa quando si uccide qualcuno?»

«Solo nei western all'italiana», replicò Kara Lynn. Gli cinse il petto con le braccia. «Cerca di riposare, Brian. Hai fatto quello che dovevi fare.»

«Lo so», rispose lui in tono piatto. «L'unica cosa per cui mi sento in colpa è il fatto stesso che non mi sento in colpa. Meritava di morire, quel figlio di buona donna.»

Erano parole dure, e Kara Lynn si sentì rabbrividire. A volte Brian le faceva un po' paura.

«Ehi, Sundance, vuoi vedere il vestito della parata?»

«Certo.»

«Resta qui», disse lei saltando giù dal letto. «Ti farò una sfilata.»

«Mi piacerebbe», rispose Keyes. «Mi piacerebbe molto.»

Al García riprese conoscenza a mezzogiorno. Si guardò intorno, godendosi la vista rassicurante delle pareti giallastre e delle ombre orizzontali proiettate dalle veneziane. Era troppo imbottito di sedativi per prestare attenzione al bruciore che gli percorreva il braccio, al nodo che gli serrava la base del collo, al suono gorgogliante del proprio respiro. Ciò che provava era un'ondata di primordiale trionfo: era vivo, e Bernal se n'era andato. Più stecchito di uno stramaledetto scarafaggio. Il ruolo del sopravvissuto gli dava un profondo piacere, sebbene dovesse ringraziare Brian Keyes e non i suoi vacillanti riflessi di sbirro. Il ragazzo si era rivelato un duro, e forte come un orso quando l'aveva ripescato dall'oceano.

Ancora intontito, García salutò la moglie, la quale gli offrì la sua comprensione coniugale ma non rinunciò a tempestarlo di domande che il detective finse di non sentire. Poco dopo, un chirurgo ortopedico fece capolino in camera per informarlo che sebbene il suo braccio sinistro fosse stato salvato, era ancora presto per dire se i muscoli e le ossa non avrebbero subito conseguenze: al momento, la spalla era tenuta assieme da chiodi d'acciaio e filo per suture. García gli chiese se i pallini del fucile non gli avessero colpito la spina dorsale, e il dottore rispose di no, sebbene la caduta avesse provocato un parziale intorpidimento. García provò a muovere gli alluci e concluse con sollievo di non essere paralizzato.

Era sul punto di riaddormentarsi quando entrò in camera il capo della polizia. García lo accolse ammiccando.

«I medici dicono che ce la farai», bisbigliò il capo.

«Come bere un bicchier d'acqua», mormorò García.

«Ascolta, so che non è il momento giusto, ma i media hanno la bava alla bocca. Stiamo cercando di mettere insieme un comunicato ufficiale. Sei in grado di dirmi qualcosa?»

«Avete trovato il cadavere?»

«Sì», rispose il capo. «Aveva in corpo quattro proiettili esplosi da una nove millimetri. L'ultimo gli è stato fatale. Gli ha spedito il cervello fino a Bimini.»

«Mi ha sparato con un fucile a canne mozze.»

«Lo so», disse il capo. «La questione é: chi ha steso lui?»

«Domani», rispose García chiudendo gli occhi.

«Al, ti prego.»

«Domani, tutta la storia.» O ciò che era assolutamente necessario.

«D'accordo, ma dovrò pur dire *qualcosa*. I giornalisti mi girano attorno come un branco di iene.»

«Di' che non sai niente. Che non ho ancora ripreso conoscenza.»

«Potrebbe funzionare», rifletté il capo.

«Funzionerà. E un'altra cosa...» García fece una pausa per sistemarsi il tubicino di gomma che gli entrava nel naso. «Avverti le infermiere che voglio un televisore.»

«Mi sembra ragionevole.»

«A colori, entro stasera.»

«Certo, Al.»

«Non voglio perdermi la parata.»

30

A metà del diciannovesimo secolo, Miami si chiamava ancora Fort Dallas. Era un fangoso, umido insediamento di duecento anime, infestato dai serpenti, perennemente assediato dagli scaltri Seminole o falcidiato dalle epidemie di malaria. Erano ancora lontani gli anni in cui i Fisher, i Flagler e gli altri profittatori avrebbero iniziato a succhiare la propria fortuna dalla più famosa palude del Nordamerica. A quei tempi l'ossessione locale era la sopravvivenza, non i metri quadrati, e il sole non era una merce ma un'impietosa maledizione.

Nessuno poteva immaginare il destino di Fort Dallas - non che saperlo avrebbe alterato il suo futuro. Il sogno era sempre stato lo stesso: la sopravvivenza, la sfida a una vita di stenti. Persino a quei tempi, il profumo delle opportunità era troppo forte per potervi resistere, e aveva attratto una

processione di ladri, truffatori, disertori confederati, malviventi, guerriglieri, ladri di bestiame, zingari e mercanti di schiavi. La loro inventiva, la loro tenacia e il loro assoluto disinteresse per la natura che li circondava aveva dato il tono al futuro sviluppo della Florida del sud. Avevano conservato soltanto ciò che era gratuito e immutabile - il sole e l'oceano - e avevano destinato tutto il resto alla rovina: in quale altro modo sarebbe stato possibile trarne profitto? Nel suo stato naturale, la paludosa frontiera a sud del lago Okeechobee non poteva far gola a nessuno. Ciononostante, la trasformazione della regione era iniziata lentamente, non tanto a causa degli indiani o dell'ambiente naturale, quanto perché la tecnologia del saccheggio era ancora primordiale. Ma con l'arrivo della ferrovia, della draga e della spianatrice, per Fort Dallas era sopraggiunta la fine.

Per tre decenni, a partire dall'inizio del ventesimo secolo, la Florida del sud era cresciuta a un ritmo vertiginoso. Voraci opportunisti si erano impadroniti di tutta la terra che erano stati in grado di arraffare e l'avevano suddivisa, barattata, venduta. Dove la terra non c'era, l'avevano presa dal fondo di Biscayne Bay, creando isole, battezzandole con il nome di un fiore, di una figlia o di loro stessi e rivendendole come paradisi naturali. Tutto ciò era stato fatto con grande efficienza ed entusiasmo, ma senza un briciolo di lungimiranza.

I faccendieri che non si erano sparati dopo l'uragano del '26 o che non si erano impiccati dopo il crollo del mercato immobiliare avevano guadagnato cifre inenarrabili, ed erano stati adottati dalla comunità come esempi di perseveranza, coraggio e spirito pionieristico, e in certi casi persino omaggiati con la dedica di un parco pubblico.

Erano i loro discendenti, gli eredi del paradiso (nonché delle banche e delle terre) a organizzare l'annuale parata dell'Orange Bowl.

Varata come modesto intrattenimento per bambini e turisti, con l'avvento della televisione la manifestazione era cresciuta e aveva progressivamente cambiato volto. Si era sempre più decisamente trasformata in uno strumento promozionale, deliberatamente sfruttato per mostrare al resto degli Stati Uniti, sofferente sotto i morsi dell'inverno, un rifugio assolato, attraente, seducente. L'idea era quella di convincere gli spettatori a mollare gli spalaneve e saltare sul primo jumbo in partenza per la Florida. A questo scopo, la parata era orchestrata con la meticolosità di un attacco nucleare. I partecipanti che sarebbero apparsi sui teleschermi venivano sottoposti a una rigida selezione. Bande di liceali dell'Iowa, i volti ustionati dal sole e raggianti di gioia; una spruzzata di neri caraibici e sudamericani, prova dell'e-

sotico ma sorvegliatissimo intreccio culturale di Miami; un contingente delle più innocue celebrità televisive, più che liete di vendersi all'ufficio del turismo in cambio di una camera al Fontainebleau.

Dal punto di vista della Camera di commercio, l'ingrediente più importante era il sesso subliminale. Non era possibile vendere le spiagge senza mostrare abbronzatissime scollature femminili: era ciò che si aspettava la provincia americana. E così la parata mostrava schiere di fanciulle con costumi da bagno ridotti all'osso sempre a un passo dallo scandalo. Il prototipo preferito era quello dell'adolescente bionda e pneumatica, suggestivamente abbracciata a una palma di neoprene o intenta a cavalcare un alligatore con un sorriso così fisso che anche l'ultimo degli idioti avrebbe potuto capire che il suo trucco era stato applicato con una cazzuola.

Ogni anno, il Comitato per l'Orange Bowl sceglieva un tema vacanziero, non osando sfiorare il passato di rapacità della Florida. Le guerre nelle paludi, la tratta degli schiavi, i massacri di bambini indiani non sembravano, ai padri dell'Orange Bowl, temi adatti a una parata il cui unico scopo era fungere da cartolina televisiva.

Alle sei del pomeriggio, i carri mascherati, i pagliacci e le bande scolastiche si assembrarono nei parcheggi di fronte al Dupont Plaza Hotel. Una barriera di nubi scure era calata da nord, spegnendo il tramonto vermiglio e abbassando la temperatura. Il vento soffiava a raffiche, costringendo alcune delle ragazze a tornare nei camerini e incerottarsi i capezzoli per evitare spettacoli imbarazzanti.

Prima ancora della partenza, un enorme pallone con le fattezze di un personaggio dei fumetti dalla dentatura alla Eric Estrada strappò gli ormeggi e s'involò verso i cavi dell'alta tensione. Un poliziotto armato di fucile fu costretto ad abbatterlo, facendo la prima vittima della serata.

Tradizionalmente, la parata era aperta da una guardia d'onore della polizia e si concludeva un chilometro e mezzo dopo con il carro della reginetta. Ma quell'anno lo schieramento sarebbe stato diverso. Al García aveva insistito perché una squadra circondasse il carro di Kara Lynn Shivers, ma il Comitato per l'Orange Bowl si era categoricamente rifiutato, temendo Grossi Problemi d'Immagine se la televisione avesse inquadrato la reginetta insieme agli agenti in uniforme. Brian Keyes aveva suggerito un compromesso, che era stato accettato: un colorito contingente di Shriner era stato inserito fra il carro della reginetta e le squadre speciali delle forze dell'ordine.

Gli Shriner sarebbero stati capitanati, naturalmente, da Burt e James, armati di pistole. Dei quaranta uomini che li avrebbero seguiti, soltanto venti appartenevano al tempio di Evanston: gli altri erano agenti in motocicletta segretamente arruolati da Al García. Quella parte del piano non era stata rivelata né al Comitato per l'Orange Bowl né alla Camera di commercio. Ciononostante, chiunque avesse fatto attenzione avrebbe notato qualcosa di strano: alcuni degli Shriner erano stranamente giovani, tradivano espressioni di sofferenza e portavano il fez in modo curioso - perfettamente verticale, non inclinato nel tipico, faceto «stile Shriner».

Ma il sostegno armato non finiva lì: trenta agenti in borghese, pistole mitragliatrici sotto la giacca e foto segnaletica di Viceroy Wilson stampata nella corteccia cerebrale, avrebbero fiancheggiato il carro di Kara Lynn mischiandosi alla folla. Dai tetti, otto tiratori scelti avrebbero sorvegliato Biscayne Boulevard e Flagler Street, il percorso della parata.

Il carro della reginetta scintillava di ori e blu, grazie a settantamila petali di polietilene graffettati a una struttura di compensato, stucco e rete metallica. Il tema era «L'Incanto della Sirena», e vedeva Kara Lynn in un abito aderente arancione bruciato, i boccoli biondi a spuntare dal diadema dell'Orange Bowl, le guance luccicanti come appena baciate dalle onde. Si era discusso se fosse il caso di farle indossare una pinna caudale di gomma, ma nonostante l'approvazione del padre («Più inquadrature, zuccherino»), Kara Lynn aveva opposto il suo deciso rifiuto.

Dal suo trono, una finta barriera corallina montata sul lato anteriore del carro, la reginetta avrebbe sorriso e salutato la folla mentre un impianto stereo nascosto avrebbe diffuso una colonna sonora a base di sibili di capidoglio. Le quattro finaliste del concorso, vestite con abiti da sirenetta azzurro tonno, avrebbero finto di sguazzare in un'immaginaria laguna al di là della barriera. Vedendole sbracciarsi nel corso delle prove, il solito spiritosone aveva osservato che le bionde reginette di bellezza sembravano una versione svedese delle Supremes.

Il carro era stato costruito attorno a un camioncino Datsun, che l'avrebbe trasportato lungo Biscayne Boulevard. L'abitacolo del camioncino, camuffato da docile piovra, avrebbe ospitato l'autista e Brian Keyes. Il parabrezza era stato asportato per permettere un'uscita rapida in caso di emergenza.

Nonostante le straordinarie misure precauzionali e la preponderanza di potenti armi da fuoco, l'atmosfera del preparata era tutt'altro che tesa. Persino i membri del Comitato per l'Orange Bowl sembravano rilassati e fiduciosi.

La vista di tanti poliziotti o la semplice consapevolezza della loro presenza erano sufficienti a rassicurare coloro per cui la parata significava tutto, gli allegri ottimisti convinti che i terribili eventi del fine settimana avessero posto fine al dramma di Miami.

La parata sarebbe dovuta partire alle sette e mezza precise, ma venne ritardata di alcuni minuti a causa di un problema con uno dei carri. Seguendo la spifferata di un informatore, gli agenti della dogana avevano sequestrato la coloratissima proposta di Bogotá, Colombia, e avevano preso a martellarne le fiancate alla ricerca di una particolare polvere bianca. Non avendone trovata traccia, avevano fatto intervenire quattro eccitabili cani poliziotto. L'iniziativa non aveva portato ad alcun risultato, ma purtroppo uno dei pastori tedeschi aveva orinato sulla principessa colombiana, causando l'immediato ritiro dell'unico carro decorato con vere orchidee.

Alle 19,47, la banda del liceo di West Stowe nell'Ohio prese a marciare per Biscayne Boulevard lanciandosi in una speciale versione di *Light My Fire* di Jim Morrison. La King Orange Jamboree Parade era ufficialmente iniziata. Il cielo era coperto di nubi, ma il vento si era calmato e non sembrava minacciare pioggia. A fiancheggiare la parata su entrambi i lati del suo percorso si ammassava un'enorme folla di 200.000 spettatori, la maggior parte dei quali aveva sborsato almeno dodici dollari per parcheggiare la propria costosissima automobile in uno dei quartieri più pericolosi dell'emisfero occidentale.

Alle 20,01 precise, i riflettori si accesero sul palchetto azzurro della NBC, bersagliando i presentatori, Jane Pauley e Michael Landon, con un implacabile bagliore bianco.

Il gobbo elettronico montato sopra le telecamere iniziò a scorrere. Le guance abbronzate, i riccioli da Nuovo Testamento chiazzati di biondo, Michael Landon iniziò rivolgendosi all'America tutta, attenendosi rigidamente al copione.

Buonasera a tutti e benvenuti a Miami, Florida. Che magnifica serata! (Stacco su majorette con bastone: tre secondi.) *Qui nella florida del sud la temperatura si è deliziosamente attestata sui diciannove gradi, con una frizzante brezza marina a ricordarci che la magnifica Biscayne Bay e l'Atlantico sono proprio qui alle nostre spalle. Sotto di noi, in Biscayne Boulevard, la King Orange Jamboree Parade è in pieno svolgimento.* (Stacco su palme ondeggianti e carro della Cooley Motors: quattro secondi.) *Il tema della manifestazione di quest'anno è la Quiete dei Tropici. Come pote-*

te vedere dalla mia abbronzatura, è proprio ciò che mi sono goduto in quest'ultima settimana. (Timido sorriso.) *Ma ora permettete che vi presenti la deliziosa, bravissima Jane Pauley, che presenterà con me questa parata.* (Stacco su primo piano della Pauley, quindi piano americano di entrambi.)

Pauley: *Grazie, Michael. Siamo stati davvero bene quaggiù, anche se a quanto pare tu hai frequentato la spiaggia più di me.* (Sorriso di Landon.) *C'è grande eccitazione in città, e non solo per la parata. Come sapete, domani sera i Cornhuskers della University of Nebraska e i Fighting Irish di Notre Dame si sfideranno per la finale dell'Orange Bowl. La NBC trasmetterà la partita in diretta, e a quanto pare le condizioni meteorologiche saranno perfette. Michael, per chi tiferai?* (Stacco su primo piano di Landon.)

Landon: *Per il Nebraska, Jane.*

Pauley: *Io credo invece che sosterrò Notre Dame.*

Landon: *Ah, la vecchia ragazza dell'Indiana.*

Pauley (ridendo): *Ci puoi scommettere.* (Stacco: da piano americano a primo piano della Pauley.) *Ma parlando di cose serie...* (Guarda in macchina.) *Se avete seguito la cronaca interna degli ultimi giorni, probabilmente saprete che nell'ultimo mese gli abitanti della Florida del sud hanno dovuto subire una tragica e spaventosa ordalia. Un gruppo terroristico, le sedicenti Notti di Dicembre, ha rivendicato una serie di attentati, rapimenti e altri crimini nell'area di Miami. Almeno dieci persone, nella maggioranza dei casi turisti, hanno perso la vita. Ora, come probabilmente avrete saputo, si crede che alcuni membri dell'organizzazione siano periti a bordo di un elicottero precipitato in mare nel corso del fine settimana. E ieri notte l'ultimo militante conosciuto della cellula estremista è stato ucciso dopo aver tentato il rapimento di un sergente di polizia della contea di Dade. Ma nonostante le ultime settimane siano state molto dure, i cittadini della Florida sono riusciti comunque a farci sentire i benvenuti.* (Stacco su Landon, che annuisce.) *E Michael, so che sei d'accordo con me mentre osserviamo i magnifici carri che ci sfilano sotto: quella di stasera promette già di essere una parata spettacolare!* (Stacco: la telecamera inquadra Landon che si gode la parata.)

Landon: (gran sorriso): *L'hai detto! E che bellezze! Potrei anche non tornare più a Malibu.*

La parata procedette lentamente verso nord, superando il massiccio, gri-

gio edificio della biblioteca pubblica e Bayfront Park, mecca degli ubriaconi della costa orientale.

Sotto i pesanti strati di plastica e stucco, l'aria nell'abitacolo del camioncino era pesante e irrespirabile. Per non soffocare, Keyes era costretto a tenere il volto a pochi centimetri dal parabrezza mancante, che fungeva anche da bocca della sorridente piovra. Il conducente del camioncino aveva visto la pistola sotto la giacca, ma non si era sbilanciato.

Dall'interno del carro, Keyes non riusciva a scorgere molto al di là delle natiche guizzanti delle quattro sirenette. Di tanto in tanto intravedeva le spalle scoperte di Kara Lynn, ma la visione periferica gli era del tutto preclusa.

Per bilanciare il frastuono delle Harley Davidson degli Shriner, la colonna sonora a base di capidoglio era stata regolata al massimo volume, e produceva gli stessi risultati melodici di un disco di Yoko Ono o una batteria di trapani dentistici. Keyes doveva concentrarsi con tutte le sue forze per seguire il cicaleccio della radiotrasmittente che lo collegava al comando di polizia. Un isolato dopo l'altro, i rapporti erano sempre uguali: era tutto sotto controllo.

Quando il carro di Kara Lynn raggiunse le tribune principali, si fermò per consentire alla reginetta e alle finaliste del concorso di salutare i vip e posare per i fotografi. Brian Keyes s'irrigidì non appena sentì che il camioncino iniziava a frenare: era durante quella pausa, che sarebbe dovuta durare esattamente tre minuti e venti secondi e che avrebbe visto tutte le telecamere puntate su Kara Lynn, che si aspettava la mossa di Skip Wiley. I tiratori scelti della polizia misero a fuoco i mirini a raggi infrarossi, mentre gli agenti in borghese si fecero strada fra la folla gaudente e raggiunsero le postazioni preassegnate lungo il marciapiede. A un segnale convenuto, Burt e James guidarono il contingente di Shriner in un «otto» che circondò il carro della reginetta con una ghirlanda di motociclette rombanti.

Ma tutto filò liscio.

Kara Lynn salutò rispettosamente chiunque somigliasse lontanamente a un personaggio importante, i flash balenarono e la parata riprese la marcia, superando lo spartitraffico di North-East Fifth Street e riprendendo Biscayne Boulevard in direzione sud. Giunta a Flagler Street, svoltò verso ovest, allontanandosi dai riflettori televisivi. Tutti parvero tirare un sospiro di sollievo, e i carri aumentarono la velocità per l'ultimo tratto del percorso. Kara Lynn smise di salutare: le braccia le facevano un male terribile. Riusciva a malapena a sorridere.

All'incrocio con North Miami Avenue, uno degli agenti in borghese chiese rinforzi. Alcuni ex membri della Guardia Nazionale nicaraguense avevano abbandonato il picchetto dell'ufficio immigrazioni di Miami e minacciavano di attaccare la parata se non avessero ottenuto immediatamente il permesso di soggiorno. Una squadra di sei agenti accorse ed ebbe facilmente la meglio sui dimostranti.

Un isolato più avanti, uno degli agenti motorizzati travestiti da Shriner segnalò di aver avvistato un corpulento uomo di colore somigliante a Daniel «Viceroy» Wilson sui gradini del palazzo di giustizia di contea.

Mentre il carro della reginetta sfilava davanti all'edificio, Keyes si sporse dalle fauci della piovra e vide gli agenti sciamare per la scalinata come formiche. La missione, tuttavia, si rivelò infruttuosa: tre muscolosi uomini di colore vennero fermati, interrogati e rilasciati. Erano, in ordine di grandezza, un agente di borsa di Boca Raton, un consigliere municipale di Cleveland e un Rasta alto due metri, spacciatore all'ingrosso di marijuana. Nessuno dei tre somigliava seppur vagamente a Viceroy Wilson. L'allerta lanciato dall'agente in motocicletta venne accantonato come un falso allarme.

Al García rifiutò la dose serale di sedativi: voleva seguire la parata ed essere perfettamente lucido. Due giovani infermiere chiesero il permesso di guardarla con lui, e García acconsentì deliziato. Una delle infermiere gli fece notare che Michael Landon era il secondo uomo più attraente della televisione; il primato spettava a Rick Springfield, il cantante.

Mentre i carri avanzavano sotto gli occhi delle telecamere, García tamburellava impaziente con le dita sull'ingessatura che gli proteggeva il fianco sinistro. Temeva che in caso di disordini la televisione avrebbe fatto finta di niente, come quando i tifosi invadevano il campo durante una partita di baseball. La prima serata era troppo preziosa per essere sprecata con dei comuni spostati.

Finalmente il carro della reginetta guadagnò l'inquadratura, emettendo uno stridio tremulo che García scambiò per un problema ai freni del camioncino ma che era in realtà la colonna sonora a base di cetacei. Una delle infermiere si disse colpita dalla bellezza di Kara Lynn, ma García non le prestò attenzione. Inforcò gli occhiali da vista e fissò il sorriso demente della piovra finché non scorse il volto da liceale di Keyes fare capolino dal buio. Pur dolorante, García si sorprese a ridacchiare. Il povero Brian sembrava proprio in difficoltà.

Alle 20,55, l'ultima banda scolastica invase fragorosamente l'inquadratura sulle note di un brano di Neil Diamond. Le telecamere della NBC tornarono alla postazione azzurra di Jane Pauley e Michael Landon.

Pauley: *L'ennesimo, eccitante spettacolo, questa edizione della parata. Non so come facciano, anno dopo anno.* (Stacco su Landon.)

Landon: *Ha dell'incredibile, vero? Vorrei ringraziare la NBC e gli organizzatori dell'Orange Bowl per averci invitato a passare il Capodanno nella splendida Florida del sud. Uno dei meteorologi locali mi ha appena consegnato un elenco delle temperature nazionali: prima di chiudere, vorrei leggervene alcune.* (Solleva la lista.) *New York, meno sei...*

Pauley (fuori campo): *Brrrrrr...*

Landon: *Wichita, meno diciotto; Knoxville, quattro gradi; Chicago, meno sedici con neve. Indianapolis - Jane, sei pronta?* (Stacco sulla Pauley.)

Pauley: *Oddio... avanti, spara.*

Landon: *Meno quattordici!*

Pauley (sistemandosi sul risvolto della giacca un distintivo di Notre Dame): *Casa, dolce casa. Be', ho promesso a tutti che avrei riportato una scorta di arance fresche, ma è un peccato che non ci sia modo di mettere in valigia questo magnifico sole. Grazie per averci seguito... e buona notte a tutti.*

Landon (piano americano di entrambi mentre salutano): *'Notte, amici! E buon anno!*

García impugnò il telecomando e cambiò canale. Si sintonizzò su una trasmissione di amene papere televisive e chiese alle infermiere l'iniezione di Demerol. Si sdraiò ripensando alla morte di Jesús Bernal e alla tranquilla parata, contemplando la possibilità che quella follia fosse realmente finita. Si sentì sommergere da un immenso sollievo.

Dieci minuti più tardi il telefono prese a squillare, apparentemente da una decina di chilometri di distanza. Era il capo della polizia.

«Al, come andiamo?»

«Niente male, capo.»

«Ce l'abbiamo fatta, hai visto?»

García non se la sentiva di cavillare. «Già», rispose.

«Hai seguito la parata?»

«Sì, è stata magnifica.»

«Sembra che i Nachos siano acqua passata, amico mio.»

«A quanto pare», convenne García. È lo stesso pagliaccio che credeva che fossi *io* a scrivere le lettere di *El Fuego*; si disse. Ma stavolta potrebbe

aver ragione. Sembra che Wiley sia partito per il grande viaggio.

«Che ne dici, sciogliamo la squadra speciale?» chiese il capo.

«Ma certo.» Non c'era modo di evitarlo: la parata era finita, la reginetta era illesa.

«Lo farò domattina stessa.»

«D'accordo, capo.»

«E Al, sul mio onore: il merito sarà tutto tuo.»

Il merito di cosa? si chiese perplesso García riagganciando la cornetta. Manco fossi stato io ad abbattere lo stramaledetto elicottero.

Conclusa la parata, Brian Keyes fece ritorno alla villa e iniziò a preparare i bagagli. Reed Shivers e la moglie giunsero mezz'ora più tardi.

«Ha visto?» esordì compiaciuto Shivers. «Tutto quel panico per niente.»

«Mi pagano, per farmi prendere dal panico», rispose Keyes cacciando disordinatamente i suoi vestiti in una sacca di tela. Si sentiva svuotato, inaridito. La fine non avrebbe dovuto essere così semplice, ma Wiley aveva avuto la sua occasione: se fosse stato vivo, si sarebbe presentato. Con un gran scampanio.

«Dov'è Kara Lynn?» domandò.

«È andata alla festa con le altre ragazze», rispose la signora Shivers.

«Alla festa?»

«È una tradizione dei concorsi di bellezza», spiegò la donna. «Riservata alle ragazze.»

«Le conviene andare», intervenne Reed Shivers. Stava cercando di accendere la pipa, succhiando come una carpa affamata. «In tribuna c'era una titolare dell'agenzia Eileen Ford - Kara Lynn le è piaciuta moltissimo. Sto aspettando la sua telefonata.»

«Magnifico», commentò Keyes. «Prenoti una camera al Plaza.»

Gli Shivers lo accompagnarono alla porta.

«Starà bene il suo amico?» domandò la madre di Kara Lynn. «Il poliziotto cubano.»

«Credo di sì. Ha la scorza dura.»

«Anche lei è un giovane coraggioso», disse la donna. Il suo tono di voce era quello di chi si rivolgeva a un domestico. «Grazie per tutto quello che ha fatto per Kara Lynn.»

«Già», grugnì imbronciato Reed Shivers. Gli tese la mano abbronzata, offrendogli la stretta educata ma superiore del laureato di Yale. «Sia prudente», si raccomandò.

«Buona notte, signori Cleaver*».

Marito e moglie annuirono assenti e chiusero la porta.

Keyes era in piedi davanti al bagagliaio della MG, intento a sfilarsi la fondina ascellare, quando una Buick marrone imboccò il vialetto e si fermò davanti alla villa. Ne scese Kara Lynn. Indossava un paio di jeans e una leggerissima camicetta bianca senza maniche, e reggeva l'abito della parata su una gruccia di plastica.

«Dove credi di andare, Marlowe?»

«Torno nei miei quartieri.»

«Kara, è lui?» domandò una voce femminile a bordo della Buick.

Kara Lynn sorrise imbarazzata e allontanò le amiche con un cenno. La Buick ripartì con un gran rombo e due colpi di tromba.

«Abbiamo bevuto un po' di vino», spiegò Kara Lynn. «Ho parlato di te.»

Keyes scoppiò a ridere. «L'investigatore privato nella piovra.»

Kara Lynn stese l'abito arancione sul cofano della spider e lanciò un'occhiata alle finestre di casa. Non vedendo alcuna traccia dei genitori, strinse Keyes in un abbraccio. «Andiamo a fare l'amore», sussurrò.

Keyes la baciò con dolcezza. «I tuoi stanno aspettando. Il ritorno della reginetta nonché la telefonata di un'agenzia di modelle.»

«Importa a qualcuno?»

«A tuo padre. E io sono stanco morto.»

«Non fare quella faccia», esclamò Kara Lynn. «Ce la siamo cavata.» Con un sorriso scherzoso, gli prese le mani e se le posò sulle natiche. «Il tesoro è al sicuro», soggiunse con un bacio appassionato. «Ottimo lavoro, ragazzo.»

«Ti chiamo domani.»

La luce gialla sulla porta d'ingresso si accese.

«Papà è in attesa», commentò Kara Lynn aggrottando la fronte.

Keyes si sedette al volante della MG e avviò il motore. Kara Lynn riprese il suo abito, si chinò e lo baciò sulla guancia. «Ti ho detto», mormorò con una seducente vocetta alla Marilyn, «che stasera non portavo le mutande?»

«Lo so», rispose Keyes. «Il panorama dalla piovra non era niente male.»

Sulla via del ritorno verso casa, Keyes fece tappa in ufficio per controllare che non l'avessero saccheggiato e ritirare la posta - una dozzina di bollette, due assegni del «Miami Sun» e un numero del «National Geographic» con qualcosa di albino in copertina. Da qualche parte nel disordine della scrivania doveva esserci un libretto degli assegni: Keyes decise di

cercarlo, nell'improbabile caso che un giorno avesse avuto bisogno di fare la spesa. Quindi si dedicò a pulire l'acquario, il cui viscidume verdastro minacciava ormai di superare il bordo della vasca.

Erano azioni affrontate soprattutto per distrarsi e rinviare l'inevitabile. Quando terminò era quasi l'una del mattino; si distese sul malconcio divano e si addormentò. Poco dopo sentì la ruvida impugnatura della Browing automatica fra le dita della mano destra. Abbassò gli occhi e vide che la mano era coperta da lucenti zanzare nere, che si gonfiavano ed esplodevano una dopo l'altra come minuscoli palloncini colmi di sangue. All'improvviso comparve una marionetta ossuta; si lanciò in una danza, e la Browning iniziò a sparare. I proiettili viaggiavano lenti, lasciandosi dietro scie arancioni. Uno dopo l'altro, sollevarono nuvolette di calcare ai piedi della marionetta. Ma proprio nell'istante in cui il volto della marionetta abbandonava le sembianze di Jesús Bernal e assumeva quelle di Ernesto Cabal, uno dei proiettili gli fece esplodere la testa in mille schegge di legno. Le schegge volarono in ogni direzione, facendo vibrare le corde della marionetta che si perdevano in cielo. In sogno, Brian Keyes si vide correre verso la marionetta spezzata e afferrare le corde con mani insanguinate. Subito dopo stava sorvolando l'oceano, aggrappandosi all'ultima speranza di sopravvivenza. Da una nuvola alta e filamentosa, un uomo dall'aspetto familiare, con capelli lunghi e biondi e occhi da zingaro, tirava le corde della marionetta e imprecava contro gli assurdi prezzi delle casse da morto.

* Protagonisti della vecchia serie televisiva *Leave It to Beaver*, ritratto della tipica famigliola americana. (N.d.T.)

31

Port-au-Prince, Haiti, 28 dicembre.
Quando queste righe saranno pubblicate, potrei essere morto, in prigione o nascosto in uno squallido, miserabile paese nel quale non avrei comunque la possibilità di leggerle. Un vero peccato.
Ma immagino di meritarmelo.
Per molti anni ho firmato una rubrica quotidiana per questo giornale, una rubrica che col tempo è giunta a guadagnarsi un'imprevista ma gratificante popolarità. Il mio modo di riportare le notizie non è stato sempre esente da errori, lo ammetto, eppure non mi sono mai allontanato di molto dalla verità. E voi lettori,

d'altra parte, sapevate benissimo con chi avevate a che fare.
Probabilmente avrei potuto continuare a sfornare le mie colonne quotidiane di rabbia, insulti, passione e sarcasmo finché non fossi diventato vecchio e il mio cervello non si fosse trasformato in porridge. *Sapete, il giornale mi trattava molto bene. I caporioni mi apprezzavano, e mi vezzeggiavano con uno stipendio quasi proporzionato al mio talento. È ciò che succede quando vendete bene la vostra merce: vi ripagano generosamente.*
Ma all'incirca sei settimane or sono, è cambiato qualcosa. Che sia stata la mia filosofia di lavoro, la dieta spirituale o l'equilibrio morale, non so. Ma immagino che le cose siano precipitate. La spiegazione più semplice e comoda è che io abbia perso la testa, ipotesi possibile ma poco probabile. Nel mio lavoro si impara presto che il mistero più inquietante è la salute mentale, non la follia - e che non esiste nulla di più minaccioso di una persona sana di mente che si renda improvvisamente conto del proprio destino.
Una cosa è vera. Con il passare degli anni, sono giunto a scorgere, nel destino della Florida, una visione di singolare orrore, e un bel giorno ho deciso di prendere le mie contromisure per mutare quel destino. Estreme contromisure. Ho riunito qualche conoscente e sono passato, come si dice, all'azione.
Nel mio ardore posso aver commesso qualche imperdonabile crimine, ma la mia missione era salvare questo luogo e ispirare coloro a cui esso stava a cuore: per conseguire uno scopo tanto nobile, credo di essere disposto a infrangere qualsiasi legge. E a quanto si dice, l'ho fatto.
Una volta tanto, si è trattato di uno scontro ad armi pari: propaganda e contropropaganda. Le loro munizioni erano la fantasia e la dissimulazione, le nostre la verità più crudele, il crimine, il terrore. Il modo perfetto per minare le false illusioni dei cataloghi per corrispondenza.
L'odiosa realtà è che viviamo su una penisola sottratta agli indiani, saccheggiata dai profittatori e immoralmente occupata da yankee che ogni giorno calano a migliaia a bordo delle loro BMW.
A noi nativi è sempre stato detto di venerare lo sviluppo, o quantomeno tollerarlo senza fare domande. Sviluppo significa ricchez-

za, valutata in termini di piscine, proprietà sulla spiaggia, università per i figli. E così, quando i primi, infreddoliti lemming giunsero brandendo i loro libretti degli assegni, gli abitanti della Florida fecero la fila per trasformarsi in agenti immobiliari. Nessuno intendeva lasciarsi sfuggire l'occasione. La cupidigia era così palpabile che si doveva raschiarla dalle suole delle scarpe.
L'unico elemento che sembrava frapporsi fra i costruttori e l'autocrazia era la Natura. Dove c'era l'acqua, abbiamo prosciugato. Dove c'erano gli alberi, abbiamo tagliato. La boscaglia ci siamo limitati a bruciarla. Il bulldozer era lo strumento di Dio, e così l'abbiamo nutrito. Implacabilmente, il progresso è avanzato divorando terra da entrambe le coste. Oggi la Florida che la maggior parte di voi conosce - e che ha contribuito a creare - è una tundra urbana spogliata di qualsiasi meraviglia primordiale che non sia la sacra sfera del sole. Per quanto vi riguarda, potrebbe anche essere una versione balneare di Scottsdale, Arizona.
Lasciate che vi ricordi cosa è successo negli ultimi anni: le Everglades hanno iniziato a prosciugarsi; la scorta d'acqua dolce è stata avvelenata dagli scarichi tossici; nei pressi di Orlando hanno persino cercato di raddrizzare il corso di un fiume; a Miami, gli alberghi sulla spiaggia scaricano nel Golfo le loro acque di scolo; in tutto lo stato si verifica un omicidio ogni sette ore; la pantera è in via di estinzione; grottesche trote nucleari a tre teste sono state pescate in Biscayne Bay, e la contea di Dade è diventata repubblicana.
Terribile, direte voi: ma cosa possiamo farci?
Tanto per cominciare, potreste andarvene.
E visto che voi non vi muovete, lo farò io.
È stato terribile assistere al violento saccheggio della mia terra, e impossibile non opporre resistenza. Forse, in questa lotta, sono state commesse alcune azioni riprovevoli, e di queste vi chiedo perdono. Sfortunatamente, è raro che il terrorismo si presti alla disciplina.
Sia come sia, io e i miei amici siamo riusciti a catturare la vostra attenzione, non è vero?
Quando queste righe verranno pubblicate - se mai succederà - io non sarò di certo dove mi trovo in questo momento, pertanto non mi costa nulla rivelarvi il mio attuale nascondiglio. Siedo all'om-

bra del portico di un vecchio albergo che si affaccia sulla triste città di Port-au-Prince. Sopra di me c'è un ventilatore di legno che non funziona dai tempi di Papa Doc. Il clima è molto umido, ma non certo peggio di quello che si trova in pieno luglio a Miami, e io mi trovo bene. Sono seduto su una poltrona di vimini, sorseggio un cocktail al rum dai colori artificiali e ascolto la radiocronaca in francese della finale dello scorso campionato di basket. In camera ho tre passaporti falsi e 4000 dollari in contanti. Ho un'idea abbastanza precisa di dove andare e cosa fare.

È evidente che questa sarà la mia ultima rubrica, ma vi prego di una cosa: non cancellate il vostro abbonamento al giornale. Il «Miami Sun» è fatto per la maggior parte da onesti e corretti giornalisti che meritano la vostra attenzione. Inoltre, se smetteste di leggere a questo punto, vi perdereste il meglio.

Storicamente, la funzione dell'estremismo è sempre stata quella di iniziare ciò che soltanto altri sono in grado di finire, di illuminare con l'eccesso, di scuotere le coscienze e scomparire nell'esilio. Da questo punto di vista, le Notti di Dicembre lasciano una nobile eredità.

Benvenuti al cospetto della Rivoluzione.

Per la prima volta da quasi mezzo secolo, il «Miami Sun» del primo dell'anno non aprì la sua prima pagina con un servizio o una fotografia sulla parata dell'Orange Bowl, ma diede grande evidenza a tre singolari esempi di giornalismo.

La rubrica d'addio di Skip Wiley, preceduta come sempre dal suo ritratto fotografico, occupava una colonna lungo tutto il margine interno. Appena sotto la testata del giornale, un articolo che occupava l'intera parte superiore della pagina confessava con sorprendenti toni autocritici il fatto che il «Miami Sun» avesse evitato di smascherare il ruolo di Wiley nelle *Noches de Diciembre* anche dopo che un suo dirigente era giunto a conoscenza della verità. L'articolo era scritto, e molto bene, dallo stesso Cab Mulcahy, e procedeva rivelando che il misterioso «dove andare e cosa fare» di Skip Wiley era l'abortito di rapimento della reginetta dell'Orange Bowl.

Il terzo elemento chiave della prima pagina era un pregnante ma incompleto resoconto della morte del terrorista Jesús Bernal su una banchina di calcare di North Key Largo. Il servizio non era firmato poiché era opera di diversi inviati, uno dei quali confermava che era stato l'investigatore priva-

to Brian Keyes a sparare il colpo fatale con una Browning automatica nove millimetri, per la quale possedeva regolare licenza. Il perché della presenza di Keyes sulla solitaria banchina restava un mistero, sebbene il servizio menzionasse che l'investigatore aveva fatto parte di un contingente segreto di sicurezza formato per la parata dell'Orange Bowl. L'unico altro testimone della morte di Bernal, il sergente Alberto García, si stava ancora riprendendo dall'intervento chirurgico e non aveva offerto alcun commento.

Quando riaprì gli occhi sullo squallore del suo ufficio, Keyes vide Jenna seduta alla scrivania e assorta nella lettura del giornale.

«Quando imparerai a chiudere a chiave?» esordì lei. Gli allungò la prima pagina del «Miami Sun». «Da' un'occhiata. È venuto fuori tutto.»

Keyes si sedette e si stese il giornale sulle ginocchia. Cercò di leggere, ma i suoi occhi non volevano mettersi a fuoco.

«Mi immaginavo di vederti in nero», commentò con voce assonnata.

«Non credo alla sua morte», rispose Jenna. «E non ci crederò finché non vedrò il corpo.» Si aprì in un sorriso forzato. «A quanto pare sei diventato un eroe.»

«Già, ne ho proprio l'aspetto.»

Keyes diede un'occhiata alla rubrica di Wiley. «28 dicembre - il giorno prima dell'incidente. Quando l'hai sentito per l'ultima volta?»

«Quello stesso giorno. Ho ricevuto un telegramma da Haiti.»

«Cosa diceva?»

«Di spruzzare l'insetticida in giardino.»

«Nient'altro?»

Jenna arricciò le labbra. «Aggiungeva che se fosse successo qualcosa, voleva essere sepolto nella bara di pino. Insieme ai suoi articoli, naturalmente.»

«Molto toccante.»

«Credo abbia rubato l'idea all'indiano», spiegò Jenna. «I guerrieri Seminole vengono sempre seppelliti con le loro armi.»

Keyes arrancò fino al distributore automatico al pianterreno e prese tre caffè. Li bevve tutti lui - Jenna declinò l'offerta dopo una rapida occhiata al liquido scuro.

Il caffè gli consentì d'apprezzare il pezzo d'addio di Skip Wiley, che trovò sdolcinato, confuso e tutt'altro che rivelatore. Molto più interessante era l'articolo di Cab Mulcahy, nel quale il direttore spiegava che il ruolo di Wiley nelle Notti di Dicembre non era stato rivelato per timore di una stra-

ge. Per diversi giorni, l'informazione era stata tenuta nascosta al pubblico mentre un investigatore privato assunto dal giornale cercava di scovare il nascondiglio dei terroristi. Col senno di poi, concludeva Mulcahy, tale decisione sembrava sbagliata e probabilmente scorretta.

«Povero Cab», mormorò Keyes più a se stesso che a Jenna. Provava dolore e imbarazzo per il vecchio amico.

Jenna aggirò la scrivania e gli si sedette accanto sul malconcio divano. «Skip si è lasciato prendere la mano», disse fermandosi sulla soglia del rimorso.

«Ha preso la mano di noi tutti», precisò Keyes. «Di tutti quelli che gli volevano bene. Di te, di me, di Cab, dell'intero giornale. Ci ha presi per mano e ci ha fatto sprofondare nella merda.»

«Brian, non fare così.»

Jenna non si era truccata, e aveva l'aspetto di chi non dormiva da un paio di giorni. «La sua causa era nobile», disse in tono difensivo. «Ha avuto solo dei problemi di gestione.»

«Cosa ti fa pensare che non sia morto?»

«Intuizione.»

«Ma davvero.» Keyes la fissò infastidito, come se si trovasse di fronte un gatto randagio. «Non riesco a immaginare che Skip abbia rinunciato a boicottare la parata. Diretta nazionale, metà del paese davanti al televisore. Era un'occasione troppo ghiotta - se non è morto, sarà in coma.»

«Non è morto», ripeté Jenna.

«Staremo a vedere.»

«Ma cos'hai?» chiese Jenna. Non l'aveva mai sentito così sprezzante.

«Niente. Ho appena ucciso un uomo, sono ancora un po' scosso. Vuoi fare colazione?»

Jenna sembrava sconvolta. «Oh, Brian», mormorò.

Un piangente *oh, Brian* bastava solitamente a ottenere il risultato sperato: l'istantaneo scioglimento di ogni volontà. Ma quel mattino Keyes provava soltanto una penetrante indifferenza. Non c'era più traccia di desiderio o gelosia, rabbia o amarezza.

«Stamattina avevamo appuntamento da Wolfe's, ma non si è presentato», ammise Jenna. «Sono un po' preoccupata.» I suoi occhi erano arrossati. Keyes sapeva che era sul punto di aprire i rubinetti.

«Non può essere morto», disse lei con voce strozzata.

«Mi spiace, Jenna, ma hai fatto la peggior cosa possibile», replicò Keyes. «L'hai incoraggiato.»

«Immagino di sì», ammise lei iniziando a singhiozzare. «Ma mi sembrava tutto così innocuo.»

«Skip era innocuo come uno scorpione di novanta chili.»

«La pioggia di serpenti, per esempio», riprese Jenna. «Mentre la organizzava, non sembrava niente di terribile. Da come la raccontava, avrebbe dovuto essere una specie di scherzo.»

«C'erano anche serpenti a sonagli, Jenna.»

«Non me l'aveva detto, te lo giuro», protestò lei. Quindi tese le braccia e gli cinse le spalle. «Stringimi», sussurrò. In condizioni normali, era un'altra mossa spezzacuore. Keyes le prese la mano e la carezzò come uno zio affettuoso. Non sapeva che cosa ne fosse stato di ciò che aveva sempre creduto di provare per lei; capiva soltanto che era scomparso.

«Non è stata tutta colpa di Skip», singhiozzò Jenna. «Era qualcosa che gli montava da tempo nel profondo. Lo stava avvelenando. Si sentiva in *dovere* di dare l'allarme. Chi altri sarebbe intervenuto in favore della natura? Degli animali selvatici?»

«Risparmiati l'arringa ecologista per gli alunni della prima elementare, Jenna.»

«Skip non è un uomo cattivo, sa distinguere il bene dal male. È una persona con dei princìpi che è andata troppo in là, e forse ha pagato per i suoi errori. Ma bisogna dargli credito per il suo coraggio, e la sua fine merita un po' di compassione.»

«Quello che meritava», obiettò Keyes, «era l'ergastolo a Raiford.» Dieci innocenti erano morti e Jenna si metteva a fare Porzia nel *Mercante di Venezia.* Le lasciò la mano e si alzò, preferendo evitare di mettersi alla prova restandole vicino troppo a lungo. «Jenna, ti conviene andare.»

«Sono venuta in autobus», replicò lei tirando su col naso. «Mi daresti un passaggio?»

«Non posso.»

«Ma non voglio stare sola, Brian. Voglio fare un bagno caldo e pensare a qualcosa di bello, un bagno caldo ai cristalli d'alga. Vuoi venirmi a trovare, stasera?»

Nella vasca da bagno, si disse Keyes, sarebbe stata inarrestabile. «Ti ringrazio», rispose. «Vado alla partita.»

Le diede dieci dollari per un taxi. Jenna guardò la banconota, quindi alzò gli occhi su di lui in una pallida imitazione della sua classica espressione da ragazzina sperduta.

«E se è morto», chiese con un filo di voce, «cosa faremo?»

«Io vernicerò la bara, tu spruzzerai l'insetticida in giardino», rispose Keyes.

32

L'Orange Bowl Football Classic ebbe inizio alle otto precise del primo gennaio. Furono i Fighting Irish di Notre Dame, schierati contro i Cornhuskers della University of Nebraska, a dare il calcio d'inizio di fronte a 73.411 tifosi e a una platea televisiva di quarantun milioni di spettatori. La Nielsen, che fornisce una graduatoria delle trasmissioni televisive basata su un campione di famiglie americane, stimò un'inaudita percentuale del 23,5, con uno *share* del 38 per cento. Cifre tanto più impressionanti se si considera che la partita di quel martedì sera non superò la fine del secondo tempo.

A metà del primo tempo iniziò a piovere: uno stillicidio di aghi appuntiti che provocò un gemito collettivo e causò l'apertura di un mare di ombrelli.

Brian Keyes si rannicchiò torvo sotto il diluvio e rimpianse di non essere rimasto a casa. Aveva deciso di andare alla partita soltanto perché mettersi in contatto con Kara Lynn era apparentemente impossibile, e perché la Camera di commercio, con un gesto di magnanima gratitudine, gli aveva regalato un biglietto. Sfortunatamente, il suo posto si trovava nel cuore della tifoseria organizzata del Nebraska, dove scatenati seguaci sollevavano cartoncini colorati a comporre eleganti slogan come «Massacriamo gli Irlandesi!». Keyes si era a malapena seduto che uno degli scalmanati gli aveva allungato due cartoncini rossi chiedendogli di fare da punto e virgola. Fu un'esperienza umiliante.

In campo, da parte loro, i giocatori del Nebraska stavano umiliando quelli di Notre Dame; risultato previsto, visto che i giganti senza collo dei Cornhusker pesavano mediamente sedici chili più dei loro avversari. Molti dei tifosi, fradici e annoiati, si chiesero chi fosse il genio che aveva stabilito le quote per le scommesse. Al termine del secondo tempo, il punteggio era 21 a 3.

Il mediano di riserva di Notre Dame era David Lee, un giovane di un metro e novanta e poco meno di cento chili, il quale non era più irlandese di Sonny Liston.* Sebbene ufficialmente presentato come studente dell'ultimo anno, in realtà a David Lee mancavano ancora diversi voti per raggiungere il secondo anno di corso - nonostante tentasse di laurearsi in educazione fisica. La media di David Lee era recentemente aumentata, accre-

scendo lievemente le possibilità di laurearsi entro il cinquantesimo anno di età - a meno che, naturalmente, una squadra professionistica non si fosse fatta avanti per ingaggiarlo.

Possibilità che quella sera sembrava alquanto remota. Nella prima metà della partita, David Lee aveva tentato tre fughe con la palla. La prima era costata cinque metri di terreno, la seconda il possesso di palla. Al terzo tentativo, David Lee era riuscito a guadagnare dodici metri. Sfortunatamente, gli unici due scopritori di talenti presenti allo stadio non assistettero alla sua impresa: erano bloccati in coda nei bagni, impegnati a litigare per la precedenza con un drappello di esponenti del Ku Klux Klan di Perrine.

La fortuna di David Lee cambiò all'intervallo. Mentre le due squadre si allontanavano dal campo in fila indiana e proseguivano verso gli spogliatoi, una muscolosa guardia di sicurezza chiamò a sé il giovane mediano e gli chiese di parlargli in privato. Gli disse che i suoi genitori avevano chiamato da Bedford-Stuyvesant, e lo accompagnò in un deposito per le scope sotto le tribune dell'angolo sud-occidentale dello stadio. Una volta all'interno dello stanzino, che odorava di chiuso e non aveva alcun telefono, la guardia chiuse la porta a chiave.

«Sai chi sono?» chiese al giovane mediano.

«No, signore», rispose educatamente David Lee, come Notre Dame insegnava anche agli atleti più mediocri.

«Sono Viceroy Wilson». Era lui, in carne ed ossa nonché in perfetta salute.

«Naa!» esclamò Lee con un gran sorriso. «Figuriamoci!» Studiò il volto corrucciato della guardia e vi riconobbe qualcosa di famigliare, persino di famoso. «Cazzo, sei davvero tu!» esplose. «Non ci posso credere - Viceroy Wilson *in persona*! Ma cosa ci fai con un lavoro di merda come questo?»

Era ovvio che da quando si trovava a Miami David Lee si fosse limitato a leggere le pagine sportive dei quotidiani.

«Brutta serata, vero?» domandò Wilson.

«L'hai detto», rispose Lee. «Quei contadini sono grossi come camion della spazzatura.»

«E il campo sembra scivoloso. Dev'essere difficile dribblare.»

«Altroché, maledizione. Ma cosa volevano i miei?»

«Oh, non era vero», confessò Wilson. «Fammi vedere il tuo casco, fratello.»

Lee glielo allungò. «Ti sta a pennello.»

«Già», convenne Viceroy Wilson calandoselo sul capo. «Te lo compro.»

«Caaazzo!» ridacchiò David Lee. «Sei un bel personaggio, sai?»

«Dico sul serio, fratello.» Wilson estrasse di tasca un rotolo di banconote. «Mille dollari per l'intera uniforme.»

Il denaro era stato un'idea di Skip Wiley: Viceroy sarebbe stato più propenso a stendere il mediano e spogliarlo senza tante storie.

Accarezzando le croccanti banconote, David Lee scrutò il volto scuro che sbucava dal casco di Notre Dame. Si chiese se gli occhiali Carrera fossero una specie di scherzo.

«Affare fatto?» lo incalzò Wilson.

«L'allenatore s'incazzerà come una bestia. E come si fa per il dopopartita?»

«Ci siamo già», tagliò corto Wilson. «Credimi, figliolo, la partita è finita», soggiunse allungandogli altri mille dollari.

«Duemila verdoni per una divisa da football!»

«Proprio così, fratello.»

«Vuoi anche il sospensorio?»

«Ma sei rincoglionito?»

Quando fece ritorno allo spogliatoio di Notre Dame, David Lee indossava soltanto il suddetto sospensorio e le scarpe chiodate. Dopo essersi scusato per aver interrotto la preghiera, spiegò solennemente all'allenatore di essere stato rapinato e molestato da una banda di rifugiati cubani, e chiese il permesso di stare in panchina per il resto della partita.

L'Orange Bowl Football Classic è famoso tanto per il prodigioso spettacolo dell'intervallo quanto per la superiore qualità del football che vi viene praticato. Il numero musicale di metà gara è immancabilmente più stravagante e fantasioso della parata che lo precede di un giorno, poiché il Comitato per la Festa dell'Intervallo sceglie indipendentemente il tema, assume il regista, ingaggia il giovane cast e la troupe televisiva. L'effetto è quello di un uggioso spettacolo di Las Vegas messo in scena su dieci acri di distesa erbosa da quattrocento finti giovani sorridenti come se avessero appena ottenuto la borsa di studio dell'università mormone di Brigham Young. Con il passare degli anni, i produttori televisivi si erano resi conto che le canzoni in playback dei New Christy Minstrels e il ballo con gli zoccoli di enormi topi in smoking non erano sufficienti a prevenire il fatto che i milioni di spettatori televisivi scegliessero proprio quel momento per alzarsi, andare in bagno e perdere le importantissime pubblicità automobilistiche, e avevano convinto i responsabili del Comitato a introdurre i fuochi artificia-

li e persino i laser. La novità si era dimostrata un successone, e aveva fatto impennare i dati di vendita del settore automobilistico. Di anno in anno, nuovi e sempre più spettacolari effetti erano stati inseriti nel copione, e i temi avevano subito un deciso ammodernamento, adattandosi alla fascia di mercato compresa fra i 18 e i 34 anni (nonostante l'inserimento di qualche personaggio minore di Disney per accontentare i più piccoli). Nelle intenzioni degli organizzatori, lo spettacolo ideale doveva essere concettualmente «alla moda», visivamente eccitante, moralmente inoffensivo e tenacemente borghese.

Il presentatore era una personalità televisiva di nome John Davidson, scelto principalmente per un paio di fossette che potevano essere viste persino dall'anello superiore dello stadio. Illuminato da un faretto verdazzurro sulla linea dei cinquanta metri, John Davidson aprì la festa con un poco ispirato *medley* di famosi musical. Presto venne circondato da un saltellante, danzante, acrobatico, fradicio sciame di personaggi in costume: violinisti yiddish, splendide ragazze del coro, due orfanelle Annie, tre Elephant Man, un Amleto, un Re del Siam e persino un Willy Loman che danzava il tip-tap. Il tema del numero musicale, che durò venti minuti, era «Il mondo è un palcoscenico», ambizioso seguito dei precedenti «Il mondo è una canzone», «Il mondo è una parata» e più recentemente «Il mondo è un gran pianeta».

Il punto focale della produzione era la ricreazione di sei scene leggendarie, ognuna delle quali era stata compressa a ottantacinque secondi e fornita, quando necessario, di una raffinata narrazione bilingue. La vignetta finale era il monologo dell'*Amleto,* poco adatto al diluvio: gli spettatori dell'anello superiore, non riuscendo a distinguere con chiarezza il teschio di Yorick, credettero di applaudire uno spettacolo di marionette.

Al termine del numero, i protagonisti si presero sottobraccio alla luce di un'enorme insegna al neon e, con scarsa sorpresa di tutti, cantarono *Give My Regards to Broadway.* Quindi i riflettori dello stadio si spensero gradualmente, e i nuvoloni scuri in cielo formarono uno sfondo impressionante per il piatto forte della serata: un tributo olografico alla compianta Ethel Merman.

Il pubblico si era a malapena ripreso dallo sbalorditivo profluvio di incanti elettronici - scene di *Gypsy* proiettate tridimensionalmente a un'altezza di tre piani - quando le luci si riaccesero e John Davidson raggiunse a grandi passi il centrocampo.

«Signore e signori», annunciò con un sorriso abbastanza scintillante da

candeggiare la pietra, «vorrei attirare la vostra attenzione verso la zona est degli spalti: è con mio grande piacere che vi presento la reginetta dell'Orange Bowl di quest'anno, la bellissima Kara Lynn Shivers!»

Brian Keyes si sentì gelare il sangue nelle vene. Ossessionato dalla parata, si era completamente dimenticato della partita e della tradizionale presentazione della reginetta e della sua corte. Era una cerimonia breve: i carri vincitori del concorso compivano un giro di campo e uscivano dal lato orientale dello stadio. Undici miserabili minuti di riprese, aveva brontolato Reed Shivers: non valeva quasi la pena di pettinarsi.

Ma undici minuti erano tutt'altro che brevi. Erano una vera eternità, si disse Keyes. Un'orrenda certezza s'impadronì di lui, facendolo balzare in piedi. Dov'era la polizia - dov'era la stramaledetta polizia?

Il carro della sirena fece il suo ingresso per primo, annunciato dalla colonna sonora a base di cetacei; lo seguivano i carri del concessionario Cooley Motors, delle linee di crociera Nordic Steamship e della società di polo di Palm Beach. La processione si sarebbe dovuta chiudere con un modesto contingente motorizzato di Shriner dell'Illinois, convocati in tutta fretta dopo la prematura rinuncia del carro di Bogotà.

Ma la distesa di nappe degli Shriner era seguita da una presenza sconosciuta. Era uno strano carro, di cui gli spettatori curiosi non trovarono menzione sul programma ufficiale della serata. Dal loro palco riservato sulla linea dei quaranta metri, i membri del Comitato per l'Orange Bowl puntarono i binocoli sulla presenza importuna e si scambiarono nervosissimi bisbigli. Le telecamere della NBC avevano già scoperto il misterioso carro: intervenire non sarebbe stato più possibile, e oltretutto non vi era ragione di sospettare che si trattasse di qualcosa di più grave di un innocuo scherzo goliardico.

Sebbene la maestria con cui era stato costruito lasciasse alquanto a desiderare (difetto giustificabile, considerate le sue umili origini), il carro faceva una sua impressione. Riproduceva un quadretto di vita delle Everglades, con toni di una semplicità quasi infantile. A un'estremità vi era un *chickee* di paglia, la tradizionale dimora Seminole; nei pressi della capanna giaceva una canoa, dozzinalmente ricavata da un cipresso di palude; da una marmitta nera posta sopra un finto fuoco s'innalzava un pennacchio di vapore. In una macchia d'alberi, un cervo imbalsamato brucava l'erba, e dal tronco striato di una palma sintetica un rigido procione fissava la scena, al centro della quale vi era un Seminole in carne e ossa, vestito come se si trovasse in una stazione commerciale del diciannovesimo secolo: cappello

di paglia senza tesa, calzoni larghi, camicia di percalle, fazzoletto rosso annodato al collo e panciotto di pelle rossiccia. Anacronisticamente, l'indiano era al timone di un moderno idroplano, con il quale solcava il Fiume d'Erba. Si era infilato un lungo, grezzo pugnale nella cintura di pelle di serpente, e posato in grembo portava un fucile Winchester giocattolo. Il suo volto glabro e giovanile sembrava il ritratto dell'educazione.

Nell'istante in cui vide l'indiano, Brian Keyes scattò verso il corridoio degli spalti. Cercò disperatamente di farsi strada, ma i sostenitori del Nebraska (*Gli Irish fanno schifo!*) erano coinvolti in un'accesa disputa a distanza con i rivali di Notre Dame (*Morte agli Huskers!*). Si fece strada a spinte e gomitate, ma la sua avanzata era lenta, troppo lenta, e alcuni dei Cornhusker più voluminosi decisero di insegnargli le buone maniere, rifiutandosi di lasciar passare un semplice punto e virgola.

Mentre i carri sfilavano di fronte alle tribune, il diluvio frustava i protagonisti, disperdendo lo sciame di attori e ballerini del numero broadwayano. Fradicia e depressa, Kara Lynn continuò valorosamente a sorridere e agitare la mano. Dietro al suo binocolo, nonché al riparo del palco riservato ai vip, Reed Shivers esaminò attentamente il volto della figlia e notò che il trucco aveva iniziato a colare, creando rivoletti scuri che macchiavano le guance perfette facendola assomigliare al personaggio di un film di Andy Warhol. Si chiese ansiosamente se non fosse giunto il momento di offrire un altro drink alla responsabile dell'agenzia Eileen Ford.

Né Reed Shivers né la stragrande maggioranza del pubblico dell'Orange Bowl si erano resi conto che le Notti di Dicembre erano vive e vegete. Né sapevano con quale facilità le truppe di Skip Wiley avessero condotto l'assalto alla *Nordic Princess*, l'eliminazione dello Huey rubato e la messa in scena delle proprie morti. Il gruppo si era prodotto in un'esibizione perfetta (a parte Jesús Bernal, che si era involato prima che Wiley rivelasse il tocco finale del suo piano ed era andato incontro al suo destino con la sventurata convinzione che la caduta dell'elicottero fosse stato un vero incidente).

Tommy Tigertail aveva eroicamente capitanato la lancia clandestina di salvataggio, un Mako di sei metri e mezzo con un fuoribordo Evinrude da duecento cavalli. Fingendosi un pescatore di sgombri, aveva cavalcato il mare agitato per più di un'ora, mantenendosi nei pressi della nave senza dare nell'occhio. La sua visione notturna si era rivelata essenziale quando il pilota, Skip Wiley e Viceroy Wilson si erano lanciati dall'elicottero. L'oceano era torbido e minaccioso e pullulava di detriti, ma nel giro di pochi

minuti l'indiano aveva recuperato i suoi compagni.

L'audace pilota dello Huey era stato ricompensato con ventimila dollari provenienti dalla tombola, un passaporto falso e un biglietto di prima classe per le Barbados. Tornati a terra, i membri delle Notti di Dicembre si erano asciugati, avevano preso alloggio in un albergo di Coconut Grove e si erano rimessi al lavoro.

Pur rabbuiato dalla notizia della violenta fine di Jesús Bernal, Skip Wiley aveva rifiutato di lasciarsene condizionare. Dal canto suo, Viceroy Wilson, tutt'altro che commosso per la scomparsa del cubano, si era limitato a commentare quanto fosse stato stupido a usare il suo fucile, e per giunta contro uno sbirro. Tommy Tigertail non aveva offerto alcun commento: capiva quel nevrotico di Jesús ancora meno di quanto Jesús avesse mai capito lui.

In realtà, la fine di Bernal non aveva cambiato nulla. *Las Noches* si erano dedicate alla loro missione con un vigore e un *esprit* che aveva riscaldato il cuore di Wiley. Al centro del piano vi era un Viceroy Wilson ringiovanito, muscoloso e recentemente disintossicato, tornato a essere molto più della semplice ombra di se stesso.

Viceroy non aveva avuto alcun dubbio a preferire la divisa di Notre Dame alla maglia rossa della University of Nebraska.

Le ragioni erano semplici. Per prima cosa, l'egemonia agricola del sistema economico del Nebraska suscitava in lui il più profondo dei disprezzi: le sue simpatie estremiste lo facevano sentire molto più vicino all'IRA, e di conseguenza agli irlandesi di Notre Dame.

La seconda ragione, ben più importante della prima, era che Notre Dame era l'unica squadra a schierare un numero 31.

Quando i movimenti di Viceroy Wilson vennero ricostruiti, alcuni tifosi confermarono di averlo visto emergere dallo sgabuzzino delle scope alle 21,40. Dieci minuti più tardi venne avvistato mentre, in divisa da football, ordinava una spremuta d'arancia gigante al chiosco della Sezione W.

Quattro minuti dopo venne visto mangiare un *bagel* all'uvetta seduto in un palco sulla linea dei venti metri di Notre Dame. Quando il titolare del biglietto numerato fece ritorno dalla bancarella dei souvenir e pretese che Viceroy si spostasse, Wilson gli mutilò crudelmente l'ombrello decorato con il trifoglio irlandese e gli sferrò un pugno in faccia. Nessuno dei vicini chiamò la polizia: sembrava più che altro un problema dell'associazione sportiva studentesca.

Al fattaccio seguì una pausa di otto minuti, durante la quale il numero

trentuno sembrò scomparire dalla scena. Quando ricomparve, a seguire le sue gesta fu la metà dei telespettatori d'America.

Mentre gli altri giocatori affollavano il passaggio sul lato sud-occidentale, Viceroy Wilson scese in campo con un'andatura rilassata ma veloce e sicura di sé. Molti dei tifosi di Notre Dame applaudirono, pensando che l'intervallo fosse finalmente finito ma chiedendosi come mai il resto della squadra non seguisse il 31 e per quale ragione a una schiappa come David Lee fosse stato concesso l'onore di condurre i Fighting Irish.

Ciò che successe subito dopo li lasciò senza fiato.

Il numero 31 percorreva il campo in una perfetta linea retta, sollevando spruzzi d'acqua a ogni passo. Per gli appassionati tifosi dei Miami Dolphins fu un momento di una pregnanza inequivocabile, seppure spettrale: il numero sulla maglia, la spalla destra leggermente abbassata come se si stesse preparando a un contrasto, le grosse braccia a muoversi come leve di un orologio, le mani nere strette a pugno, e naturalmente il triangolo di muscoli che dalle spalle scendeva fino ai fianchi. Mancava soltanto la palla ovale.

Quando giunse sulla linea dei cinquanta metri, Viceroy Wilson era ormai lanciato, e nessuna guardia di sicurezza da 3 dollari e 50 all'ora avrebbe potuto fermarlo. La sua avanzata parve raggelare le forze dell'ordine, che non avevano alcuna intenzione di sparare, ferire o imbarazzare un giocatore di Notre Dame. Forse il ragazzo si stava preparando psicologicamente alla seconda parte della partita, o forse lo faceva semplicemente per farsi vedere da casa. Dopo tutto, lo stadio pullulava di telecamere.

Nel mezzo della spettacolare avanzata di Viceroy Wilson, si verificarono altri due fatti curiosi.

Il carro del Seminole iniziò a ruggire e tremare, dando l'impressione di essere sul punto di crollare. Gli Shriner rallentarono e tornarono sui propri passi, convinti che quell'idiota dell'indiano avesse accidentalmente acceso l'elica dell'idroplano.

In quel preciso istante, John Davidson venne avvicinato sulla linea di centrocampo da un uomo calvo, scalzo e dalla barba rossiccia travestito da Re del Siam. Era Skip Wiley, naturalmente.

Frammenti inintelligibili della loro discussione vennero catturati dal microfono e diffusi dagli altoparlanti dello stadio; subito dopo, i due presero a lottare, allontanandosi rotolando dalla luce dei riflettori.

Pochi secondi più tardi, il Re del Siam riapparve da solo, reggendo il microfono senza fili del presentatore.

La folla sembrava profondamente confusa da quell'aggiunta al programma: una metà applaudì, l'altra mormorò perplessa.

Skip Wiley rivolse un gran sorriso agli spalti. «*Please allow me to introduce myself*», attaccò a cantare, «*I'm a man of wealth and taste.*»**

Brian Keyes era riuscito a liberarsi dalla tifoseria organizzata e si stava precipitando giù per gli spalti quando udì la voce del folle.

«*Been around for long, long years*», ululava Wiley rivolto al cielo. «*Stolen many a man's soul and faith.*»

Splendido, pensò Keyes. Si è messo a fare gli Stones.

Dal trono del carro della reginetta, Kara Lynn Shivers smise di salutare i Cub Scout nella Sezione Q e si voltò con espressione interrogativa. Non rammentava che *Sympathy for the Devil* facesse parte del programma musicale della serata, né riconobbe il cantante calvo con il panciotto orientaleggiante.

«*Pleased to meet you*», cantava Wiley, «*hope you guess my name...*»

Nel furgoncino della NBC, il produttore esecutivo latrò un ordine al microfono: «Due telecamere sullo stronzo!». Aveva dato voce al sentimento prevalente di quarantun milioni di telespettatori.

La strana esibizione di Skip Wiley riuscì a distogliere l'attenzione di quasi tutto lo stadio dall'azione di Viceroy Wilson - ma non quella degli Shriner. Con ammirevole prontezza di riflessi, Burt e James condussero la loro squadra motorizzata all'intercettazione dell'ex terzino. La ritrovata forma tecnico-atletica di Viceroy fu messa a dura prova: per superare l'impassibile muro del Tempio di Evanston dovette fintare e scartare, stortare parafanghi, prendere a spallate centauri, affondare gomitate sui fez e pugni alla gola (ai vecchi tempi, ciò gli sarebbe costato quindici metri e la perdita della palla). A ogni collisione, Wilson liberava un ringhio di pura gioia. *Trentuno* Z *destra.* Era l'unica cosa che gli mancava, la purezza del contatto. Galvanizzato dall'adrenalina, gioiva della scintillante vendetta di quella sua corsa - l'eroe di colore sfruttato che batteva d'astuzia e di forza il cuore del sistema, costringendolo ad assistere impotente alla sua inarrestabile avanzata verso la preziosa femmina bianca. Alle spalle di Wilson, gli Shriner feriti e malconci si contorcevano sul terreno zuppo, imprigionati sotto le loro Harley luccicanti: sconfitti, si disse Viceroy, dal loro stesso pacchiano materialismo. E tutto ciò avveniva, con magnifica ironia della sorte, nel teatro dei suoi passati eroismi.

Debellati i suoi inseguitori, Viceroy Wilson era separato dalla reginetta dell'Orange Bowl soltanto dalla Guardia d'Onore del Corpo dei Marines

degli Stati Uniti, i cui membri non avevano alcuna intenzione di scogliere le righe o sporcarsi le uniformi blu. Wilson attraversò la formazione come se fosse uno strato di burro e con un ultimo balzo fu sul carro della sirena.

«Merda», esclamò Kara Lynn Shivers.

«Andiamo, ragazza», disse ansimando Viceroy Wilson.

«Dove?» domandò Kara Lynn.

«Nella Storia.»

Wilson si caricò in spalla la reginetta e ripartì di corsa, accompagnato dagli strilli delle sirenette in abito azzurro tonno.

In quel preciso istante, l'idroplano del Seminole decollò dal carro delle Everglades, sfondando il compensato, sventrando il cervo imbalsamato, spianando la capanna di paglia e scaricando sugli spalti una nube soffocante di pioggia e gas di scarico. Lo scafo piatto di alluminio atterrò di striscio sul terreno fradicio di pioggia e prese subito a planare. Perfetto, si disse l'indiano accelerando. Il terreno non avrebbe potuto essere più adatto.

Brian Keyes aveva finalmente raggiunto il livello del terreno di gioco e stava volteggiando al di là della barriera quando trovò i poliziotti. Gli si avventarono addosso in cinque, con cani, sfollagente e tutto il resto. Nonostante le sue grida di protesta, lo immobilizzarono come una falena contro la rete di protezione, costringendolo ad assistere impotente allo svolgersi dell'orribile scena: l'idroplano che tracciava cerchi sul campo, Viceroy che correva con Kara Lynn in spalla, Skip che gorgheggiava al microfono.

In mezzo al terreno di gioco, Burt e James erano rimontati sulle loro motociclette e avevano ripreso l'inseguimento. L'elemento chiave, giunti a quel punto, non era più l'agilità ma la velocità: evitare una Harley poteva anche essere facile, ma non farsene raggiungere era tutta un'altra faccenda. Viceroy Wilson non si faceva illusioni: contava più che altro sull'intervento dell'indiano.

Tommy Tigertail era un mago dell'idroplano. Attraversò il campo e tagliò la strada ai corrucciati motociclisti dai cappellini viola; quindi diede un deciso colpo di timone e virò in un fazzoletto di campo, spedendo una cortina d'acqua e zolle di terra sui denti degli Shriner. James perse il controllo e finì a terra, procedendo in scivolata e scavando un solco dalla linea dei quaranta metri di Notre Dame a quella dei trentacinque del Nebraska. Quando si fermò, non accennò a rialzarsi. Burt fu rapido a sterzare e ripararsi dietro il paravento di plexiglas della sua Harley.

L'elica aerea dell'idroplano rallentò e la barca si fermò accanto a Viceroy Wilson, il quale scaricò Kara Lynn sul ponte come se fosse un sacco di pa-

tate. Nel frattempo, la folla aveva capito che ciò a cui stava assistendo non faceva parte del programma, e aveva iniziato a strillare in preda al panico. Il presidente dell'Orange Bowl era balzato in piedi e invocava a gran voce la polizia, mentre il successore di Sparky Harper alla guida della Camera di commercio tentava freneticamente di strappare i cavi di una delle telecamere portatili della NBC. Sul campo, alcuni dei veri giocatori di Notre Dame si erano fatti avanti per capire cosa stava succedendo; Tommy Tigertail temeva che presto si sarebbero fatti prendere da strane idee cavalleresche.

«Sbrigati», incitò il suo compagno.

Wilson aveva posato un piede sull'idroplano quando la Harley di Burt lo sfiorò ronzando come un'enorme ape cromata. Abbassò gli occhi e vide che lo Shriner gli aveva afferrato la gamba destra, quella difettosa. Prese a scalciare con la sinistra come un cavallo da corsa. La motocicletta cadde a terra, ma Burt riuscì in qualche modo a non mollare la presa e cadere in piedi. Sarebbe stato un ottimo giocatore, si disse Wilson.

«Lasciate andare la ragazza!» gridò Burt.

«Sali!» ripeté Tommy.

«Non riesco a liberarmi!» protestò Viceroy.

Il dolore al ginocchio - straziato, artritico, tenuto insieme a malapena da una batteria di chiodi e viti - era insopportabile, peggio di qualsiasi tortura avesse subito ai vecchi tempi.

«Presto!» gridò l'indiano. Spostò la leva dei comandi e inserì la marcia. Avevano raggiunto un tratto di terreno più asciutto, e l'idroplano si muoveva a strattoni. Tommy era ansioso di ripartire: dietro la cortina di pioggia aveva intravisto una falange di poliziotti avanzare dal lato settentrionale dello stadio. A prua, Kara Lynn si drizzò a sedere rabbrividendo.

«Lasciatela andare!» muggì Burt, strattonando la gamba di Wilson finché il vecchio numero trentuno non rimase aggrappato allo scafo soltanto con la punta delle dita. Viceroy si sentì penetrare la mente da un dolore profondo e lancinante, una fitta che minava la sua resistenza. All'improvviso sentì di essere vecchio e stanco, di avere consumato tutta la propria energia nella gloriosa corsa attraverso il campo.

L'indiano decise che era giunto il momento di muoversi: la polizia stava avanzando al trotto, fiancheggiata da una schiera di cani lupo dalle zanne gialle. Scese dalla piattaforma, afferrò Wilson per i polsi e tirò con tutte le sue forze. Burt perse l'equilibrio e cadde all'indietro, e il fez viola rotolò sul campo. Viceroy atterrò dentro con un grugnito.

Kara Lynn fece per lanciarsi a terra, ma l'idroplano aveva già preso troppa velocità. Si raggomitolò contro la fiancata, premendo le ginocchia al petto e tappandosi le orecchie con le mani: il fracasso dell'elica esterna era una nuova, imprevista fonte di dolore.

Vide il corpulento Shriner fiancheggiare di corsa l'imbarcazione, con un gran svolazzare del panciotto slacciato. Continuava a gridare di fermarsi, e impugnava una piccola pistola marrone.

Viceroy Wilson raggiunse la prua tenendosi l'imbarcazione con un mulinio delle enormi braccia e provando ad appoggiare la gamba destra. Si strappò di dosso il casco di Notre Dame e cercò inutilmente di colpire il tenace Shriner.

La sua testa calva color mogano scintillava sotto la pioggia, e le luci dello stadio brillavano riflesse dalle lenti panoramiche dei suoi occhiali da sole. Guardò torvo e imperioso il suo inseguitore e sollevò il pugno destro in un saluto forse trito, ma se non altro in linea con la tradizione.

«Sta' giù!», gridò l'indiano. L'idroplano stava puntando decisamente contro una delle porte - per evitarla, Tommy avrebbe dovuto prodursi in una virata sensazionale. «Viceroy, abbassati!»

Kara Lynn vide un lampo rosato fuoriuscire dalla bocca della pistola dello Shriner, ma non udì alcuno sparo.

Quando si voltò, Viceroy Wilson era scomparso.

Con una smorfia di disappunto, Tommy Tigertail fece compiere al mezzo una curva strettissima. Lo scafo scivolò lateralmente e rimbalzò contro i pali della porta. La squadra delle majorette dei Cornhuskers lanciò in aria i bastoni e ruppe i ranghi, aprendo una via di fuga all'indiano. Con Kara Lynn accovacciata tremante a prua, l'idroplano scivolò fuori dallo stadio attraverso il cancello orientale. Un camioncino con rimorchio era stato parcheggiato in Seventh Street, ma Tommy sapeva che non ne avrebbe avuto bisogno: l'acqua piovana gli avrebbe consentito di procedere senza problemi fino al Miami River.

Il corpo senza vita di Viceroy Wilson giaceva a fondo campo. Dal dirigibile della Goodyear in volo sullo stadio, sembrava disteso direttamente sulla F della scritta «Fighting Irish», dipinta a grosse lettere dorate sul terreno.

Una blaterante folla di poliziotti, giacche arancioni, tifosi ubriachi e Shriner malconci si era raccolta attorno all'eroe del Super Bowl. Chino accanto al corpo, Brian Keyes gli parlava appassionatamente all'orecchio, ma

Viceroy Wilson non rispondeva. Giaceva supino, le labbra arricciate in una perfetta espressione da estremista. Il pugno destro era stretto con tale decisione che nemmeno due veterani della medicina legale, interpellati in seguito, furono in grado di aprirlo. Fra il tre e l'uno della maglietta verdegialla si stagliava un singolo foro di proiettile, indicato da una selva di dita tese e tremanti.

«L'ho detto e lo ripeto», dichiarò l'allenatore di Notre Dame, «non è uno dei nostri.»

Nel frattempo, appena fuori dallo stadio, il Re del Siam saliva su un taxi.

* Pugile di colore. (N.d.T.)

** Versi iniziali di *Sympathy for the Devil* dei Rolling Stones: «Permettete che mi presenti, / sono un uomo ricco e di gran gusto. / Sono in giro da moltissimi anni, / a moltissimi ho rubato anima e fede. / Piacere di conoscervi, / spero che abbiate indovinato il mio nome...» (N.d.T.)

33

Keyes giunse a casa di Jenna in venti minuti netti.

«Ehilà», lo accolse lei aprendo la zanzariera. Indossava un'ampia maglia sportiva e nient'altro.

Keyes raggiunse deciso il salotto. La bara era chiusa con un lucchetto.

«Aprila», ordinò.

«Non ho la chiave», protestò Jenna. «Cosa succede - è vivo, non è vero?»

«Sorpresa, sorpresa.»

«Te l'avevo detto!» esclamò lei.

«Vestiti, maledizione.»

Jenna annuì e scomparve in camera da letto.

«Hai un martello?» chiese Keyes.

«In garage.»

Brian trovò una mazza e rientrò in sala. Jenna tolse il vaso e le riviste dal macabro tavolino. Si era messa un paio di calzoncini da escursionista, un maglione blu scuro, il reggiseno e un paio di scarpe da ginnastica.

«Attenta», disse Keyes. Calò tre martellate sul lucchetto, che finalmente cedette.

All'interno della bara, i detriti di Skip Wiley rivelavano il medesimo disordine di qualche settimana prima - ritagli ingialliti di giornale, vecchi

taccuini, ammuffiti tascabili, dossier sottratti all'archivio del «Miami Sun». Keyes li passò in rassegna alla ricerca di un indizio, ma il risultato più brillante che ottenne fu la ricevuta di un concessionario nautico di Fort Lauderdale.

«La scorsa settimana ha comprato un motoscafo», disse. «Un Mako di sei metri e mezzo. Diciottomilacinquecento dollari in contanti. Hai idea del perché?» «Mmm... no.»

«Quando è passato di qui per l'ultima volta?»

«Non ne sono sicura», rispose Jenna.

Keyes l'afferrò per le spalle e la scosse con violenza, spaventandola. Era ciò che voleva. Per cavarne qualcosa, doveva metterla in crisi.

Da parte sua, Jenna non sapeva come reagire: non aveva mai visto Brian in quelle condizioni. I suoi occhi erano freddi e colmi di disprezzo, e la sua voce era quella di un estraneo.

«Quando è passato?» ripeté lui.

«Una settimana fa, credo. No, venerdì scorso.»

«Cos'ha fatto?»

«Ha passato una buona metà della giornata a leggere il giornale», rispose Jenna. «Questo me lo ricordo.»

«Davvero?»

«D'accordo, fammi pensare.» Jenna trasse un profondo, teatrale sospiro e infilò le mani in tasca. «Ricordo che stava ritagliando degli articoli. E ascoltava la sua musica. Gli Steppenwolf, al massimo volume... gliel'ho fatto abbassare. Poi ci siamo preparati un paio di hamburger coi funghi, è venuto l'indiano e se ne sono andati insieme. Non ricordo altro.»

«Non ti ha detto niente delle Notti di Dicembre?»

«No.»

«E tu non gli hai fatto domande?»

«No», rispose Jenna. «Sapevo che non mi conveniva. Era schizzato, Brian. Non certo dell'umore per un interrogatorio.»

«Sei inutile, lo sai?»

«Brian!»

«Dov'è la spazzatura?»

«Sul marciapiede.» Jenna tirò su col naso. Sembrava davvero sull'orlo delle lacrime.

Keyes raggiunse la strada, afferrò il sacco della spazzatura e lo riportò in casa. Sfoderò la chiave dell'auto e lo sventrò.

«E adesso cosa stai facendo?» chiese Jenna.

«Sto cercando i bollini dei Wheaties. Non l'hai saputo? C'è una grossa estrazione.»

Con la punta del piede scostò bucce di guava, formaggio magro marcito, gusci d'uova, bustine di tè, avanzi di melone, fondi di caffè, confezioni di yogurt, ossi di pollo, lattine di birra analcolica. I giornali erano sul fondo, fradici e puzzolenti. Keyes cercò a tentoni la prima pagina di venerdì 28 dicembre. Quando la trovò chiamò Jenna con un cenno; lei gli si accostò in punta di piedi con un'espressione disgustata.

«È questo che stava ritagliando?» le domandò.

«Sì.»

Keyes si inginocchiò e prese a sfogliare il giornale pagina per pagina. Jenna si allontanò e si sedette per terra. Fare il broncio sarebbe stato uno spreco di energia: Brian sembrava notare a malapena la sua presenza.

Keyes trovò le tracce delle forbici di Wiley nella sezione dedicata al mercato immobiliare. Un lungo articolo era stato ritagliato dal fondo della prima pagina, e un grosso annuncio pubblicitario da pagina 17.

Mostrò il rimanente a Jenna, ma tutto ciò che ottenne fu una scrollata di spalle e un cenno sconsolato del capo. «Non ti muovere», le disse. «Devo fare una telefonata.»

Tre minuti dopo rientrò in salotto e la prese per mano. «Andiamo», disse. «Il tempo stringe.» Aveva interpellato un archivista del «Miami Sun», e aveva scoperto la ragione dei ritagli di Wiley. Aveva scoperto tutto.

«E questo disastro?» protestò Jenna.

«Non è niente», replicò Keyes strattonandola fuori dalla porta. «Il vero disastro lo devi ancora vedere.»

Giunsero al porticciolo di Virginia Key a distanza di pochi minuti uno dall'altro: Skip Wiley in auto, l'indiano in idroplano. Il cappello di paglia di Tommy era volato via, e il vento gli aveva raccolto i capelli neri e bagnati dietro le orecchie. Wiley indossava una camicia di flanella, calzoni da imbianchino e un berretto da baseball degli Atlanta Braves.

Il fuoribordo Mako era stato rifornito di carburante e ormeggiato a un pilone. Il porticciolo era immerso nel buio e nel silenzio. Tommy trasportò delicatamente Kara Lynn sul motoscafo: il suo corpo era floscio come uno straccio, gli occhi erano chiusi e i capelli biondi le pendevano sul volto come una scopa di filacce.

«Le ho dato qualcosa da bere», spiegò l'indiano tornando sul pontile. «Dormirà per un bel pezzo.»

«Perfetto», disse Wiley. «Tom, mi dispiace per Viceroy.»

«È stata colpa mia.»

«Neanche per idea. Bastava che si abbassasse, e invece il coglione decide di imitare Huey Newton. Mi ha deluso, con le sue stronzate da Potere Nero - non era né il luogo né il momento, ma non ha resistito. Il tipico figlio degli anni Sessanta.»

Lo sguardo di Tommy Tigertail si velò di dolore. «Mi mancherà.»

«Anche a me, amico mio», disse Wiley.

«Li ho trovati sull'idroplano.» Tommy sollevò i preziosi occhiali scuri di Viceroy Wilson.

«Dammeli», disse Wiley. Quindi li fece scivolare sul volto abbattuto dell'indiano. «Sembri uscito da "GQ".»

«Da dove?» domandò Tommy. Con gli occhiali scuri sembrava più che altro un sicario di Tijuana.

Una coppia di pellicani si avvicinò ondeggiando per saggiare la loro generosità. L'indiano sorrise al loro comico incedere. «Mi dispiace, ragazzi, niente pesce.»

Un camioncino rosso dagli enormi pneumatici si fermò nel parcheggio. Il conducente spense i fari e rimase in attesa con il motore acceso.

Wiley si voltò allarmato.

«Non ti preoccupare», lo rassicurò Tommy. «È venuto a prendermi.»

«Dove andrai?»

«Ho una barca che mi aspetta a Flamingo, giù nell'entroterra. Lungo il corso dello Shark River c'è un vecchio *chickee* di cui nessuno conosce l'esistenza. Nelle ultime settimane ho fatto scorta di viveri - abbastanza per trascorrervi il resto dei miei giorni.» In realtà, Tommy Tigertail aveva raccolto le provviste per due uomini. Ora restava solo lui.

«Sei stato così generoso», disse Wiley. «Mi dispiace che non resti a goderti lo spettacolo.»

«Se rimanessi», rispose Tommy, «farei soltanto del male alla mia gente. La polizia non li lascerebbe più in pace. È meglio che vada dove nessuno potrà mai trovarmi.»

«Mi dispiace.»

«E perché?» L'indiano ostentava un'espressione di assoluta serenità. «Non capisci?» Nel suo tono di voce squillava una nota di segreto trionfo. «Non morirò in prigione.» Lo doveva ai suoi antenati.

«Se passi da Haiti», disse Wiley, «cercami sulla guida. Alla E, per Esule.»

«Tienti alla larga dai guai», si raccomandò Tommy Tigertail. «Resta libero.»

Wiley si grattò il collo e sorrise. «Abbiamo dato spettacolo, non credi?»

«Già», convenne Tommy. «Grande spettacolo.» Strinse la mano di Wiley e gli regalò il fazzoletto rosso che portava al collo. «Addio, Skip.»

«Addio, Tom.»

L'indiano raggiunse il camioncino a passo rapido. Al volante era seduto un vecchissimo Seminole dai sottili capelli grigi e dal volto corrugato come un guscio di noce.

«Andiamo, zio Willie», disse Tommy.

Videro Skip Wiley accendere il motore dell'affusolato fuoribordo. Canticchiava con voce stentorea, e le sue parole superavano gli stridi malinconici dei gabbiani e lo sciabordio delle onde.

«Chi è lo strano uomo con la barba?» volle sapere l'anziano Seminole.

«Con un po' di fortuna», rispose Tommy Tigertail in tono affettuoso, «potrebbe essere l'ultimo bianco che vedo in vita mia.»

«Dove si va?» domandò Jenna quando furono al casello della Rickenbacker Causeway.

«A fare una gita in barca», rispose Brian Keyes.

«Credevo andassimo alla polizia. Non la trovi un'idea migliore?»

«I marine sarebbero un'idea migliore, se avessi il tempo di convocarli.»

Keyes sapeva esattamente cosa stava facendo la polizia - stava inutilmente setacciando la zona dello stadio. La città ululava di sirene: ogni singola auto di pattuglia della contea di Dade era in movimento. Il maltempo impediva l'uso degli elicotteri - e senza elicotteri, si disse Keyes, avrebbero potuto dire addio all'indiano.

Jenna si agitò sul sedile. «Credo che dovresti farmi scendere, Brian», disse. «È una faccenda fra te e Skip.»

Keyes si limitò ad accelerare. Anni prima - un'intera esistenza - lui e Jenna andavano spesso sulla Rickenbacker: parcheggiavano l'auto sotto gli alberi nel mezzo della notte, facevano l'amore e osservavano le luci dei grattacieli riflesse sulla baia. Da allora, quel tratto di strada era diventato molto popolare fra gli stupratori mascherati e gli assassini armati di punteruoli da ghiaccio, e non erano più molte le coppiette che vi andavano a pomiciare.

«Perché non mi fai scendere?» ripeté Jenna.

«Non qui, è troppo pericoloso», rispose Keyes. «Pura curiosità: perché

sei passata dal mio ufficio, stamattina?»

«Mi sentivo sola», disse Jenna. «Ed ero preoccupata a morte per Skip... ho pensato che forse sapessi qualcosa.»

Keyes le scoccò un'occhiata di traverso. «Avevi il compito di distrarmi, non è vero?»

«È la cosa più stupida che abbia mai sentito.»

«Hai sempre saputo tutto.»

«Ti odio, quando fai così», scattò Jenna in tono rabbioso. «Sei tanto sicuro di te, credi di aver capito tutto. Be', non è vero... c'è una cosa che non hai mai capito: perché ti ho lasciato per Skip.»

«È vero», ammise Keyes rammentandosi all'improvviso di quanto Jenna sapesse essere cattiva. La guardò. Sedeva rigida come una scopa sul sedile, il mento teso in un'espressione di sfida.

«È stato facile, Brian. Tu sei un passivo, un inguaribile guardone, una spia.»

Si preannuncia bene, pensò Keyes.

«Sei un imitatore», proseguì Jenna, «un inseguitore, un cronista delle esistenze altrui, ma non *partecipi* mai. E io volevo qualcuno che avesse quel coraggio. Skip non ha paura di esibirsi sul palcoscenico principale. È il classico individuo che tu adori osservare ma che non riusciresti mai a essere, perché corre dei rischi. È un condottiero, e i condottieri non vengono soltanto seguiti - vengono *inseguiti.* Ed essere inseguito non è certo il tuo stile, Brian. Skip, invece, è un uomo d'azione.»

«Lo era anche Ted Bundy. Avreste fatto una bella coppia, voi due.»

Keyes notò con sorpresa che l'arringa castratoria di Jenna l'aveva lasciato curiosamente indifferente. Forse aveva qualche speranza. Premette il piede sul freno, facendo uscire di strada la MG e fermandosi sul ciglio ghiaioso della strada. Quindi inserì la retromarcia e raggiunse l'ingresso del porticciolo di Virginia Key.

«Guarda guarda, sembra proprio la tua Mercury», annunciò a Jenna.

«Dove?»

La indicò. «Quella bianca, accanto alla rampa.»

«La mia Mercury è dal meccanico», scattò Jenna.

«Davvero? Vuoi che controlliamo la targa?»

Jenna gli diede le spalle.

«L'ha presa in prestito Skip», ammise in tono quasi impercettibile.

Keyes vide la sua mano avvicinarsi alla maniglia. Tese il braccio e abbassò la sicura.

«Non ancora», disse.

«Cosa significa?»

«Significa che sei nei guai, miss Barretta di Cereali.»

«Ne sapevo pochissimo», protestò Jenna. «Skip non mi diceva tutto. Continuava a centellinare informazioni, ma io avevo paura di fare domande. Non sapevo niente del fuoribordo, e ti assicuro che non so dove sia andato. Lo giuro, Brian, credevo che fosse finita con lo scherzo della crociera. Non sapevo niente di stasera. Non ero nemmeno sicura che fosse ancora vivo.»

I suoi occhi non avrebbero potuto essere più liquidi, la sua voce più supplichevole. Una vera metamorfosi nel giro di trenta secondi.

«Mi avevi garantito che non avrebbe fatto del male a Kara Lynn», protestò Keyes.

«Forse è così», replicò Jenna con finto candore. «Potrebbe averla già liberata.»

«Certo, e io sono il principe di Galles.»

Keyes superò il Miami Marine Stadium e imboccò una serpeggiante strada a due corsie. All'estremità, affacciato su un'insenatura tondeggiante, vi era il pontile del pescatore di gamberi.

Si chiamava Joey, ed era il proprietario di tre piccoli pescherecci che ogni notte dragavano Biscayne Bay. Il suo ufficio era una capanna di compensato illuminata da una nuda lampadina e sorvegliata da una coppia di amichevoli bastardi.

Quando Keyes si avvicinò al pontile, Joey era intento a selezionare i suoi gamberi.

«Non so se si ricorda di me», esordì Keyes. «Qualche anno fa la intervistai per il giornale.»

«Certo», rispose Joey fissandolo oltre l'estremità del sigaro. «Sull'inquinamento, o qualcosa del genere.»

«Già. Senta, avrei bisogno di una barca. È un'emergenza.»

Joey scoccò una rapida occhiata a Jenna, ancora seduta in macchina.

«Magnifica emergenza», osservò. «Più che di una barca, avrebbe bisogno di un materasso ad acqua.»

«La prego», lo incalzò Keyes. «Ci deve accompagnare a Osprey Island.»

«Tutti e due?»

«Esatto. Le dò cento dollari.»

Joey posò il retino su un chiodo sopra la vasca dei gamberi. «Quell'isola è proprietà privata, figliolo.»

«Lo so.»

«È scura come il buco del culo di un orso, e piena di insetti. Cosa diavolo ci fate, in una notte come questa?»

«È un'emergenza, gliel'ho detto», ripeté Keyes. «Una questione di vita o di morte.»

«Naturalmente», borbottò Joey. Accettò il biglietto da cento e si infilò l'incerata. «Riprenderà a piovere», annunciò. «Chiami pure la sua amichetta. Prenderemo la *Tina Marie*.»

Osprey Island, l'isola del falco pescatore, era un affioramento superficiale a forma di pagaia sul lato orientale di Biscayne Bay, circa cinque miglia marine a sud del faro di Cape Florida. Non aveva spiagge di sabbia, poiché era formata principalmente da corallo e oolite: la sua barriera era morta da tempo, e spuntava a malapena dal livello del mare. Le sue sponde erano percorse da un collare di mangrovie, a cui nell'entroterra si aggiungevano i platani, i *gumbo-limbo*, le coccolobe e i mogani. Un vecchio che aveva vissuto sull'isola per trent'anni vi aveva piantato un filare di palme reali e una macchia di pini, che si innalzavano maestosamente dall'appezzamento elevato dove un tempo, prima che il vecchio si ammalasse e tornasse sul continente, sorgeva la sua abitazione. Tutto ciò che restava della casa era un lastrone di calcestruzzo, quattro pilastri di cipresso e un manto di malconcio stucco rosa. Un pennone di sei metri resisteva come corroso ricordo del patriottismo del vecchio, nonché del suo indelebile terrore che un giorno o l'altro i russi avrebbero invaso la Florida iniziando proprio da Osprey Island.

Come quasi tutto nella Florida del sud, il nome dell'isolotto era usurpato. Su Osprey Island non viveva alcun falco pescatore, poiché gli alberi non erano sufficientemente alti e maturi per ospitarne i nidi. Alcuni esemplari del regale volatile popolavano Sand Key o Elliott, più a sud, e a volte li si scorgeva mentre si tuffavano nel canale e nelle secche che attorniavano Osprey Island; ma se fosse stato per gli indiani Calusa, che per primi vi avevano abitato, l'isolotto avrebbe potuto prendere il nome dalle zanzare e dai granchi, le due forme di vita predominanti sui suoi cinquantatre acri.

Non vi era alcun pontile - l'uragano Betsy l'aveva divelto nel 1965 - ma sul lato sottovento era stato ricavato un attracco sufficiente ad accogliere una barca. Con una certa difficoltà e considerevoli danni alla verniciatura dello scafo, Skip Wiley riuscì a trovare l'ormeggio nel buio assoluto della notte. Scese dal fuoribordo nell'acqua bassa e raggiunse la riva reggendo

fra le braccia il corpo ancora esanime di Kara Lynn. Il sentiero che conduceva all'accampamento era stato tracciato di fresco, e Wiley non ebbe alcun problema a seguirlo, sebbene i rami appuntiti degli alberi gli artigliassero i vestiti e gli graffiassero il cranio pelato. A ogni oltraggio perpetrato alle sue membra, Wiley mugghiava un sacrosanto insulto al firmamento.

Giunto all'accampamento, poco distante dai resti della vecchia abitazione, posò Kara Lynn su un letto di aghi di pino e le stese sopra una sottile coperta di lana. La traversata li aveva bagnati entrambi fino all'osso.

Wiley passò le successive tre ore nel buio ad agitare le braccia per difendersi dagli attacchi degli insetti, finché non udì il rombo lontano di una lancia. Finalmente! si disse irritato. La ronda notturna della guardia costiera. Il pericolo era scongiurato.

Quando la lancia si fu allontanata, Wiley accese un piccolo fuoco usando della legna secca che aveva predisposto sotto un telo di plastica. Il vento da est soffiava con forza, facendo vorticare le scintille come sciami di lucciole ubriache. Meno male che ha piovuto, si disse Wiley.

Si stava preparando una tazza di brodo istantaneo quando Kara Lynn si svegliò, facendolo trasalire.

«Buonasera», la salutò ringraziando il cielo di aver avuto il buonsenso di legarle mani e piedi. Sembrava una ragazza forte.

«So che è una domanda idiota...» iniziò Kara Lynn.

«Osprey Island», rispose Wiley.

«Dove si trova?»

«Nella baia. Vuoi un po' di brodo?»

Wiley l'aiutò a sedersi e le posò la coperta sulle spalle nude. Quindi le accostò la tazza alle labbra e le fece sorseggiare il brodo.

«Io la conosco», disse Kara Lynn. «Ho letto il servizio sul giornale di oggi - era stamattina?»

Wiley controllò l'orologio. Erano le tre e mezza. «Ieri», precisò. «Che impressione ti ha fatto?»

«La notizia?»

«No, la mia rubrica.»

«Ha fatto di meglio», osservò Kara Lynn.

«In che senso?»

«Posso averne ancora? Grazie.» Kara Lynn prese un'altra sorsata di brodo. «È più pungente quando non usa la prima persona», spiegò quindi.

Wiley si pizzicò la barba.

«Non si arrabbi», riprese Kara Lynn. «Ma certi passaggi mi sono sem-

brati stiracchiati.»

«Era un pezzo molto difficile da scrivere», disse pensoso Wiley.

«Ne sono sicura.»

«Voglio dire, non c'era altro modo in cui affrontarlo. La prima persona mi è sembrata inevitabile.»

«Forse ha ragione», concesse Kara Lynn. «Ma non l'ho trovato efficace quanto il pezzo sull'uragano.»

Wiley parve illuminarsi. «Ti è piaciuto?»

«Molto graffiante», disse Kara Lynn. «Ne abbiamo persino discusso a scuola.»

«Davvero!» Skip Wiley era deliziato. Ma dopo qualche istante il sorriso gli si spense sulle labbra. Rimase seduto in silenzio per diversi minuti. La ragazza era molto diversa da come se l'era figurata, e ciò che sarebbe seguito cominciava a causargli una preoccupante ambivalenza. Rimpianse che l'effetto dell'intruglio Seminole non fosse stato più duraturo; ora che Kara Lynn era sveglia, Wiley si sentiva trascinare da una fortissima corrente sotterranea. Era una ragazza sicura di sé e piena di risorse: avrebbe dovuto fare molta attenzione.

«Che le prende?» si informò Kara Lynn.

«Mi chiedevo perché non stessi frignando», borbottò WÜey.

Kara Lynn si guardò intorno. «A cosa servirebbe?»

Wiley aggiunse un po' di legna sul fuoco e tese le mani sulla fiamma. Il calore era confortante. A questo punto, si disse, potrei anche levare le tende. La missione è compiuta.

«Conosce Brian Keyes?» domandò Kara Lynn.

«Certo», rispose Wiley. «Lavoravamo insieme.»

«Era un buon giornalista?»

«Brian è un bravo ragazzo», disse Wiley. «Ma non credo fosse un gran giornalista. Non era adatto a quel lavoro.»

«Nemmeno lei, a quanto pare.»

«Non c'è paragone», scattò offeso Wiley. «Nel modo più assoluto.»

«Non ne sarei così sicura», insistette Kara Lynn. «Credo che lei e Brian siate le due facce della stessa medaglia.»

«E io credo che dovresti leggere meno "Cosmopolitan"», ribatté Wiley. Ma perché diamine è così interessata a Brian?, si chiese.

«E Jenna?» incalzò Kara Lynn. «Fa sul serio, con lei?»

«Siamo per caso in un talk-show?» Wiley digrignò i denti. «Ascolta», riprese. «Mi piacerebbe fare conversazione, ma devo rimettermi in mar-

cia.»

«Ha intenzione di abbandonarmi sotto la pioggia? Senza cibo né acqua?»

«Non ne avrai bisogno», rispose Wiley. «E temo anche di dover spegnere il fuoco.»

«Un vero gentiluomo», commentò irritata Kara Lynn. Aveva già iniziato a saggiare la resistenza della corda attorno ai polsi.

Wiley stava per mettere del tè sul fuoco quando all'improvviso si raddrizzò e reclinò il capo. «Hai sentito qualcosa?» domandò.

«No», mentì Kara Lynn.

«È una barca, maledizione.»

«Sarà il vento.»

Wiley posò a terra il bollitore, si tolse il berretto e si precipitò nella macchia. Il suo cranio lucido scomparve fra i rami. Immaginando che fosse fuggito, Kara Lynn strisciò verso il fuoco e ruotò su se stessa. Accostò i polsi alla fiamma finché non percepì l'odore della pelle bruciata. Si scostò con un grido e provò a far forza con i polsi. La corda non cedette.

Quando alzò gli occhi, vide che Wiley la stava fissando. «Hai visto?» chiese lui incrociando le braccia sul petto. «Sei riuscita soltanto a farti del male.» La riportò sul giaciglio di aghi di pino ed esaminò le bruciature. «E io non ho portato cerotti», imprecò.

«Sto bene», disse Kara Lynn. Gli occhi le lacrimavano per il dolore. «Cos'era quel rumore?»

«Niente», replicò Wiley. «Solo un peschereccio di passaggio.» Strappò una striscia di seta arancione dall'orlo dell'abito di Kara Lynn, la immerse nell'acqua salata e fasciò i polsi ustionati. Quindi tagliò dell'altro spago e glieli legò più stretti di prima.

La pioggia riprese a cadere con forza, frustando la radura con furiose scariche orizzontali. «Merda», imprecò Wiley riparandosi gli occhi. «Non posso salpare, con questo tempaccio.»

«Perché non aspetta che finisca?» suggerì Kara Lynn.

La sua calma olimpica era irritante. Wiley la fulminò con un'occhiata. «Ehi, Pollyanna», latrò, «sei fin troppo tranquilla per una che è stata rapita. Ti sei imbottita di Midol?»

Gli occhi da gattopardo di Kara Lynn gli restituirono uno sguardo che lo fece rabbrividire. Non aveva paura. *Non aveva la minima paura*. Che ragazza fantastica, si disse Wiley. Un vero peccato.

Si ripararono sotto un telo di plastica opaca. La pioggia picchiettava so-

nora sulle loro teste. Wiley si legò il fazzoletto rosso di Tommy sulla fronte per ripararsi gli occhi dall'acqua.

«Mi spieghi perché proprio Osprey Island», disse Kara Lynn come se si trovassero sul portico di casa in attesa del carretto dei gelati.

«Perché è un luogo speciale», rispose lui in tono malinconico. «Una gemma della natura. In fondo al sentiero c'è una sorgente di acqua dolce. Siamo a chissà quante miglia dal continente, eppure la falda acquifera giunge ancora in superficie. Vi si abbeverano procioni, opossum, criceti selvatici, ma soprattutto uccelli. Ibis, aironi azzurri. C'è un'aquila calva sull'isola, un giovane maschio. Tre metri di apertura alare, un vero spettacolo. Sta appollaiata sui rami dei pini più alti, e pesca soltanto all'alba e al crepuscolo. Adesso è quassù, fra gli alberi.» Gli occhi da vegliardo di Wiley si spostarono sulla macchia di pini. «Il vento soffia troppo forte, sono sicuro che è qui.»

«Non ho mai visto un'aquila nel suo elemento naturale», confessò Kara Lynn. «Sono nata in Florida, eppure non ne ho mai vista una.»

«È un vero peccato», commentò sinceramente Skip Wiley. Teneva il capo chino, e la barba color ruggine gli sgocciolava di pioggia. Il fatto che la ragazza fosse nata in Florida non semplificava le cose.

«Ma presto scomparirà», riprese. «Tutto questo se ne andrà. Fra un anno, al posto di questa radura ci sarà un mostro edilizio di sedici piani.» Si mise in ginocchio e immerse la mano nella tasca dei pantaloni. Ne estrasse alcuni umidicci ritagli di giornale ripiegati in quattro. «Ti darò il quadro d'insieme», annunciò aprendoli e mettendosi a leggere. Kara Lynn sbirciò i ritagli da sopra la sua spalla.

«*Benvenuti all'Osprey Club... La bella vita per l'intenditore della Florida*. Mi viene da vomitare.»

«Un discreto cattivo gusto», convenne Kara Lynn.

«Centodue appartamenti, da duecentocinquantamila dollari a un milione e seicentomila. Generosi finanziamenti a disposizione. Soffitti a volta, arcate di marmo, saloni riabbassati, vasche da bagno in stile antica Roma, verande con graticci di puro cedro, dio santo onnipotente...» Wiley alzò gli occhi dall'annuncio pubblicitario e fissò assorto le ombre del bosco.

«Non li si può fermare?» domandò Kara Lynn. «Se intervenisse l'Audubon, o il Servizio Parchi Nazionali...»

«Troppo tardi», rispose Wiley. «L'isola è proprietà privata. Dopo la morte del vecchio Bradshaw, quei delinquenti dei figli l'hanno messa sul mercato. Una certa Puerco Development la rileva per tre milioni di dollari e

bam, prima ancora che ce ne accorgiamo decide di trasformarla in un condominio per famiglie.»

«Non ci aveva scritto un pezzo?» chiese Kara Lynn.

«Certo.» Era una delle tante cause pendenti di Wiley: nella rubrica aveva fatto un riferimento gratuito e improvabile a certi collegamenti con la mafia. «Ma torniamo all'isola: sono previsti tre campi da squash con aria condizionata, un istituto di bellezza, un sentiero per le biciclette, un complesso tennistico, una piazza, due fontane e persino una cascata artificiale. Ci credi? Copriranno la sorgente naturale per costruire una cascata in fibra di vetro! Il progresso, mia cara. Secondo l'annuncio, sembra che pianteranno anche una cosa chiamata *rigogliosa zona verde,* che non è altro che il prato in cui i barboncini dei ricconi andranno a depositare i loro stronzi.»

«Come ci si arriverà?» s'informò Kara Lynn.

«In traghetto», rispose Wiley. «Leggi: *Una deliziosa traversata in traghetto verso la tua isola, il luogo in cui Miami incontra il Mediterraneo!* Capisci, Kara Lynn? Non si riesce più a vendere la Florida? Tiriamo in ballo la Riviera!»

«Mi sembra un po' eccessivo», ammise lei.

«Duecento metri quadrati di eccesso», precisò Wiley. «Con vista sul mare.»

«Ma nessun falco pescatore», disse Kara Lynn, percependo la catastrofe emozionale del suo rapitore.

«E nessuna aquila», soggiunse tristemente Wiley.

Sembrava sul punto di togliere il disturbo, ma Kara Lynn sapeva che se l'avesse fatto per lei sarebbe stata la fine.

«Perché ha scelto me?» domandò.

Wiley la guardò. «Perché sei perfetta», rispose. «O almeno rappresenti la perfezione. La bellezza. La castità. L'innocenza. Bionda e abbronzata, il dorato sogno americano. È questo che promettono con la loro stramaledetta parata e le untuose campagne per il turismo. Accorrete a visitare Miami, venite a vedere le ragazze! Ma è una provocazione dozzinale, amica mia. La Florida non è altro che la polluzione notturna dei pubblicitari.»

«La smetta», scattò Kara Lynn facendosi rossa in volto.

«Mi sembra di capire che non ti consideri un prezioso bocconcino in vendita.»

«Direi proprio di no.»

«E nemmeno io», concesse Wiley. «Ma siamo decisamente in minoranza. Per questo ci troviamo qui, io e te - per dare una lezione indimenticabi-

le ai leccapiedi, agli adescatori, agli imbroglioni.»

Wiley uscì a gattoni dal rifugio e si alzò. «L'unico modo per colpire gli esosi, ciechi pagani», dichiarò, «è minare i loro miserabili princìpi.» Indicò le cime degli alberi. «Per i creatori dell'Osprey Club, quella preziosissima aquila non è una forma di vita, non ha alcun valore. Lo stesso vale per i criceti selvatici, per gli aironi. Confrontati con il ricavo netto di un condominio di sedici piani, gli abitanti naturali di quest'isola non rappresentano nulla - non valgono un beato cazzo. Mi segui?»

Kara Lynn annuì. Continuava a non vedere alcuna traccia dell'aquila.

«Bene», riprese Wiley. «Se tu fossi l'amministratore delegato della Puerco Development, che cosa avrebbe valore per te, al di là del denaro? Cosa rappresenterebbe una forma di vita? Fra tutte le creature del mondo, qual'è l'unica che non può essere legalmente sacrificata sull'altare del progresso?» Wiley inarcò le sopracciglia e indicò Kara Lynn con un dito sgocciolante. «Tu», soggiunse. «Tu sei, presumibilmente, una creatura inviolata.»

Per la prima volta da quando avevano iniziato quella conversazione, Kara Lynn venne sfiorata dal sospetto che Skip Wiley fosse completamente pazzo.

Wiley le ammiccò. «Torno subito», disse.

Kara Lynn non si mosse. Zuppa e infreddolita, si era ormai affezionata a quel minimo di protezione che le offriva il telo di plastica. Wiley fece ritorno alla radura reggendo un paletto di legno alla cui estremità arrotondata era appesa una banderuola di plastica arancione.

«È un segnale per i sopralluoghi», disse Kara Lynn.

«Bravissima. Saprai anche cosa significa. I lavori stanno per iniziare.»

«Quando?»

«Diciamo domani.»

«Domani?»

«Ufficialmente sono cominciati alla vigilia di Natale», precisò Wiley. «Ma è stata una semplice cerimonia. Domani è una giornata molto più significativa. Perché domani inizieranno le modifiche al terreno.»

«E cioè?»

«Lo dice la parola stessa.»

Kara Lynn era confusa. «Non vedo scavatrici.»

«Quelle entreranno in azione più tardi.»

«E allora come le faranno, queste benedette "modifiche"?» domandò Kara Lynn.

«Con la dinamite», rispose Skip Wiley. «Domattina all'alba.»

Osprey Island

Kara Lynn temette di non averlo udito bene - forse era stato uno scherzo del vento.

«Ha detto dinamite?» chiese.

«Quattrocento chili», precisò Wiley, «divisi in tre cariche. Una all'estremità nord-occidentale, un'altra nell'insenatura a sud-est. La terza, quella più potente, è proprio qui, a una ventina di metri. La vedi? È quella scatola di ferro zincato sotto gli alberi.»

Da dov'era seduta, Kara Lynn non vedeva che il buio. «Io... io non...» Il terrore le mozzava il respiro, impedendole di parlare. Controllati, si disse.

«Le faranno brillare a distanza», spiegò Wiley. «Da una chiatta. L'abbiamo superata venendo qui, è ancorata a tre miglia dall'isola. Ma tu dormivi.»

«Oh...» Il piano era ancora più terribile di quanto Kara Lynn avesse immaginato: la brillante idea di farlo parlare non era servita a niente, era stata totalmente inutile.

«Devono muoversi all'alba», riprese Wiley. «È una regola militare. Ma si terranno a distanza di sicurezza dall'isola.»

Si avvicinò a passi lenti al fuoco e vi si fermò per qualche istante, dandole la schiena. Faceva scattare avanti e indietro il cranio calvo come un melone, come se fosse impegnato in un'accesa discussione con se stesso. All'improvviso si voltò. «La ragione della dinamite è il corallo», disse. «Vedi...» Sferrò un calcio al terreno. «È più duro del cemento. Prima di costruire, devono scendere di mezzo metro, e con le pale non riuscirebbero nemmeno a scalfirlo. Con la dinamite basta premere un pulsante e puf, l'isola si trasforma in una bella spianata. E quattrocento chili sono un bel po' di fuochi artificiali.»

Kara Lynn si fece forza e formulò la domanda più stupida di tutta la sua vita: «E che ne sarà di me?».

Wiley allargò le braccia. «Non sopravviverà alcuna forma di vita», rispose in tono clinico. «Nemmeno i moscerini.»

«La prego, non lo faccia.»

«Non sono io, Barbie, è il progresso. Devi prendertela con la Puerco Development.»

«Non mi lasci qui», disse Kara Lynn sfiorando la supplica.

«Tesoro, come posso risparmiare te e non quella magnifica aquila? O i poveri conigli selvatici, i semplici opossum, o persino i miserabili granchietti? È impossibile salvarvi tutti, e io non posso privilegiarti. Non sarebbe giusto. Sarebbe come... giocare a fare Dio. È meglio così, Kara Lynn. Per la prima volta, nella tua esistenza di ragazzina viziata, sarai parte dell'ordine naturale delle cose. Sei diventata un'abitante di questo meraviglioso isolotto, e la tua vita vale quanto quella di tutte le altre creature. Se il cielo vorrà che sopravvivano, ti salverai anche tu. In caso contrario... be', forse la brava gente della Florida riuscirà finalmente a rendersi conto dell'enormità dei suoi peccati. Se Osprey Island verrà spianata nel nome del progresso, la scoperta della verità provocherà un catastrofico ritorno di fiamma. Perché si renderanno conto di aver ucciso un esemplare dell'unica specie di cui si preoccupano - il futuro acquirente.»

Kara Lynn stava per perdere la sua proverbiale compostezza. «Il simbolismo è intrigante», commentò, «ma la logica è semplicemente ridicola.»

«Ascolta», ribatté Wiley. Sfilò un altro ritaglio dal taschino della camicia e prese a leggere: «"Secondo fonti ufficiali, pare che la pubblicità negativa causata dagli omicidi dei turisti nel mese di dicembre sia costata alla Florida del sud dieci milioni di dollari di fatturato"». Agitò gongolante il foglietto. «Niente male, non trovi?»

«Sono colpita», disse Kara Lynn in tono ironico. «Un mese di stragi e tutto quello che avete ottenuto è un miserabile paragrafo sul "Newsweek".»

«È il trafiletto di apertura del "Periscope"!» protestò Wiley.

«Magnifico», commentò Kara Lynn. «Senta, mi lasci andare. Può fare di meglio.»

«Non credo proprio.»

«Posso sempre scappare a nuoto.»

«Non così legata. E queste acque sono piene di squali. Depongono le uova nelle secche, lo sapevi? Piccoli ma aggressivi, fra l'altro. Un morso qui, un morso lì, un po' di sangue e prima che te ne rendi conto l'odore giunge alle narici dei fratelli maggiori. Bestioni in grado di divorare una Datsun.»

«Mi ha convinto», mormorò Kara Lynn.

Qualcosa si mosse al limitare della radura. Un ramo spezzato dalla pioggia, pensò Kara Lynn. Wiley reclinò il capo e si voltò verso il suono, ma la pioggia battente stendeva attorno a loro un'uniforme cortina grigia, cancellando e confondendo le sagome e i profili. L'unico rumore riconoscibile

era il picchiettare delle gocce sulle foglie e il sibilo delle braci bagnate.

Ma Wiley non sembrava soddisfatto. Come uno sgraziato lanciatore di baseball, si raggomitolò su se stesso e lanciò il paletto nella macchia.

Il missile provocò uno strano, strozzato squittio.

Wiley ridacchiò. «Proprio come pensavo», disse. «Un ibis.»

Ma in quel preciso istante dagli alberi provenne un botto così assordante che Kara Lynn temette che Wiley avesse accidentalmente fatto esplodere la carica di dinamite.

Quando riaprì gli occhi, vide che il suo rapitore era a terra, pallido e sbalordito. Il fazzoletto rosso gli era scivolato su un occhio, e le gambe erano tese e rigide come quelle di una bambola. Fissava incantato qualcosa - una scintillante chiazza rossa da cui spuntava giallastro quello che era stato il suo ginocchio. Con gesto assente, si toccava il foro sfilacciato sui calzoni.

Sentendosi sommergere da un'ondata di nausea, Kara Lynn trasse un respiro affannato.

E vide Brian Keyes comparire dagli alberi.

I capelli castani gli aderivano alla fronte, e la pioggia gli colava sul volto inespressivo. Camminava a passi decisi e appena affrettati, come se avesse appena saputo che stavano imbarcando il suo volo.

Raggiunse Skip Wiley, gli puntò un piede sul petto e lo costrinse a distendersi supino. Era arrivata la cavalleria! Euforica, Kara Lynn si sentì attraversare da un brivido di sollievo. Vide la Browning soltanto quando Brian infilò la canna fra le labbra di Wiley.

«Ciao, Skip», disse Keyes. «Avresti voglia di dirmi dove hai ancorato il motoscafo?»

Gli occhi da lupo di Wiley si increspano divertiti. Dalla gola gli sorse un grugnito indecifrabile. Keyes ritrasse lentamente la pistola, ma la tenne puntata sul naso dell'amico.

«Cristo santissimo!» mugghiò Wiley tirandosi a sedere. «E io che ti credevo pericoloso alla macchina per scrivere.»

«Stai perdendo sangue», osservò Keyes.

«Devo ringraziare te.»

«Dov'è il motoscafo?»

«Un po' di pazienza.»

Keyes sparò un altro colpo, e Wiley venne scaraventato a terra dall'esplosione. Si portò le mani alle orecchie e rotolò sulla lastra di corallo increspato. Il proiettile era andato a colpire le rovine della vecchia abitazione.

Kara Lynn lanciò un grido involontario - temeva che avrebbe assistito a un omicidio. Keyes accorse, la slegò e la prese fra le braccia. «Stai bene?»

Lei annuì. «Dobbiamo andarcene. Faranno saltare l'isola...»

«Lo so», la interruppe Keyes. Doveva trovare il motoscafo di Wiley.

Joey il pescatore era stato sufficientemente generoso da rifornirli di una lattina di seriola affumicata e una borraccia d'acqua, ma non abbastanza da aspettarli. Borbottando qualcosa sull'osceno costo della nafta, aveva preso il largo con la *Tina Marie* abbandonando i due passeggeri al loro destino.

Keyes si portò di fronte a Wiley e gli ordinò di rimettersi a sedere.

«Che umore perfido», commentò nervosamente Wiley. Gli fischiavano le orecchie, e la sua voce risuonava cupa come sotto una galleria.

Keyes si tolse la camicia e gliel'annodò attorno al ginocchio squarciato. «Abbiamo poco tempo», disse.

Wiley lo studiò attentamente in volto. La pistola lo trasformava in un perfetto sconosciuto. La sua azione violenta era già abbastanza preoccupante, ma ciò che lo colpiva ancora più a fondo era l'espressione di agghiacciante, assoluta indifferenza del suo volto. Quello che gli si parava di fronte non era lo stesso giovane educato che un tempo gli sedeva accanto in redazione. All'improvviso, Wiley temette di non avere più alcun potere su di lui. Contro quel Brian Keyes, in quel luogo, le armi a sua disposizione erano notevolmente limitate. Il fascino, il senso dell'umorismo e l'oratoria si potevano scartare a priori.

«Come mi hai trovato?»

«Lasciamo perdere.»

«Te l'ha detto Jenna, vero?»

«No.» Sicché lo sapeva, si disse Keyes. Come aveva potuto dubitarne? «Dammi le chiavi del Mako», ordinò.

Wiley gliele allungò di malavoglia.

Quindi indicò Kara Lynn. «È la ragazza, non è vero? Te ne sei innamorato! Per questo stai facendo il Charlie Bronson - sei venuto a salvare la vergine. La solita sfortuna, Brian. A quanto pare, continuo a intromettermi nella tua vita sentimentale.»

Keyes non sapeva quanto a lungo sarebbe riuscito a resistere. Voleva andarsene subito, finché ne aveva la forza, finché era ancora invaso da quella misteriosa energia che gli aveva fatto premere ancora una volta il grilletto.

«Kara Lynn, vuoi sapere un piccolo segreto su Brian Keyes?»

Lei non rispose, rendendosi conto che non era ancora finita. Che non sa-

rebbe finita finché Wiley avesse avuto la libertà di parola.

«Non vuoi ascoltare un racconto di guerra?»

«Chiudi quella bocca», intervenne Keyes.

«Se vuoi il motoscafo, devi fare il bravo.»

Keyes afferrò il polso di Wiley e controllò l'ora. Erano le cinque e mezza: ce l'avrebbero fatta a malapena.

«Qualche anno fa, una ragazzina venne rapita e uccisa», attaccò Wiley rivolgendosi a Kara Lynn, il suo pubblico scelto. «Quando il corpo fu ritrovato, Brian venne incaricato di intervistare i genitori.»

«I Davenport», precisò Keyes.

«Ehi, sono io che racconto!» scattò indignato Wiley.

Il diluvio si era trasformato in un piovischio sibilante. Keyes strappò un lembo del telo di plastica e vi si sedette. All'improvviso si sentì sommergere da un'oppressiva apatia, da una stanchezza che gli penetrava nelle ossa.

«Brian tornò in redazione con un magnifico pezzo», proseguì Wiley. «La madre in lacrime, il padre accecato dalla rabbia. *Domani sarebbe stato il quarto compleanno di Callie Davenport. La sua cameretta e piena di allegri regali, ognuno dei quali è stato impacchettato con amore. C'è uno Snoopy di pezza da parte dello zio Dennis, un libro del Dottor Seuss regalo del nonno. Ma Callie non aprirà i suoi regali, che giaceranno a lungo sul pavimento. Forse per sempre. Perché i suoi genitori non riescono a varcare quella soglia.*»

Keyes si sentiva mancare le forze. Non riusciva a credere che Skip si rammentasse testualmente il suo articolo. Era sbalorditivo.

«Molto commovente», commentò Wiley. «Quel mattino, mezza Miami bagnò di lacrime i Rice Krispies.» Sembrava indifferente al dolore, dimentico della pozza di sangue che gli si stava formando sotto la gamba.

«Kara Lynn», riprese, «la moneta sonante del mio lavoro sono le dichiarazioni dei protagonisti - è l'unico elemento che dà vita a un servizio. Una dichiarazione decente trasforma una scatola di cibo per cani in una confezione di caviale, e l'articolo di Brian ne era imbottito. *"Tutto ciò che voglio", singhiozza il padre di Callie, "sono dieci minuti con il suo assassino. Dieci minuti e un martello a granchio". Una vicina ha accompagnato la madre all'obitorio per il terribile rituale dell'identificazione. "Avrei voluto sdraiarmi accanto a lei", racconta la signora Davenport. "Avrei voluto abbracciare la mia bambina e svegliarla..."*»

«Adesso basta», disse Keyes.

«Non fare il modesto», lo rimproverò Wiley. «È l'unico tuo articolo per

cui abbia mai provato un po' d'invidia.»

«Inventai tutto», confessò Keyes prendendo per mano Kara Lynn. Sperava in una stretta di risposta, e lei gliela diede.

Wiley sembrava turbato, come se Brian gli avesse rovinato il gran finale.

«Andai a casa loro», riprese Keyes in tono piatto. «Mi aspettavo di trovare una folla. Vicini, parenti e compagnia bella. Ma nel vialetto c'era soltanto un'automobile. Erano soli. Bussai alla porta. Venne ad aprirmi la signora Davenport, e dal suo sguardo capii che stava soffrendo le pene dell'inferno. Alle sue spalle vidi che avevano portato in salotto tutte le fotografie di Callie - erano appoggiate sul pianoforte, accanto ai divani, sul mobiletto della tivù, dappertutto... Il marito era seduto per terra, con un vecchio album in grembo... e piangeva...

«La signora Davenport mi chiese gentilmente cosa desideravo. In un primo momento non riuscii ad aprire bocca, ma poi mi ripresi e dissi che ero il liquidatore di una compagnia di assicurazioni, che cercavo i signori Smith e che dovevo aver sbagliato indirizzo. Tornai a casa e inventai il servizio di sana pianta, dichiarazioni comprese. E il "Miami Sun" lo pubblicò.»

«La suprema empietà», intonò Wiley. «La violazione della verità.»

«Ha ragione», ammise Keyes. «Ma era stato più forte di me: non me l'ero sentita di intromettermi nel dolore di quei due poveretti.»

«È stato un gesto coraggioso», commentò Kara Lynn.

«Per *cortesia*», esclamò Wiley con una smorfia. «È stato un atto di profonda codardia. Nessun giornalista che si rispetti volta le spalle al dolore e alla sofferenza. Fu un'enormità, Pollyanna, una vergogna: il tuo ragazzo è tutt'altro che un eroe.»

Kara Lynn lo fissò per qualche istante. «Lei è patetico», disse infine. Il suo tono era così mordace e colmo di disgusto che Wiley trasalì. Era evidente che aveva sbagliato a giudicarli, sia lei che Keyes. Aveva gelosamente conservato la storia di Callie Davenport per tutti quegli anni, assaporando in anticipo il momento in cui l'avrebbe rivelata, e ora che era successo l'effetto era molto diverso da quello che aveva previsto. Si sentiva un po' confuso.

«Fui costretto a lasciare il giornale», spiegò Keyes a Kara Lynn. «Avevo varcato la linea di confine, e non potevo più tornare indietro.»

«Io, se non altro, vendo la verità», s'intromise Wiley. «È lo scopo di questa campagna - drammatizzare le vere conseguenze della follia.» Si tirò in piedi a fatica e mantenne l'equilibrio aggrappandosi al ramo di un albero

e caricando tutto il peso sul fianco sinistro. La gamba ferita penzolava nel vuoto come un ceppo annerito.

«Brian, non so se riuscirai mai a capire, ma almeno tenta. Il dolore dei Davenport per la morte della figlia è esattamente ciò che provo quando penso a cosa è successo a questo posto. Lo stesso senso di perdita, la stessa rabbia, lo stesso primordiale desiderio di vendetta. La differenza è che io non posso voltare la schiena e allontanarmi come hai fatto tu. Il mio colpevole non è un maniaco sessuale coperto di tatuaggi, ma un'intera generazione di stupratori azzimati con i telefonini sulle Volvo, castelletti da cinque milioni di dollari in banca e segretarie che fanno pompini. Sono loro i deviati che inventano cose come l'Osprey Club - idioti che non riuscirebbero a distinguere un falco pescatore da un parrocchetto del cazzo.»

Kara Lynn era sbalordita dall'irriducibile fervore di Wiley, ma Brian Keyes non ne fu affatto commosso. Aveva già avuto modo di sperimentarlo. Sopra di loro il cielo si stava schiarendo, e le ultime nubi cariche di pioggia scivolavano a occidente. All'orizzonte si intravedeva già una sfumatura di magenta, il primo segnale dell'alba. Il tempo stringeva, e c'era ancora una cosa da fare.

«Skip...»

«Brian, Kara Lynn, riuscite a immaginare quale sarà fra un anno il Quoziente Stronzi di quest'isola? Ci sarà bisogno dell'ufficio censimenti soltanto per contare le catenelle d'oro!»

Keyes si fece scivolare la Browning sotto la cintura. «Dov'è il motoscafo, Skip?» domandò.

«Ho cambiato idea», rispose Wiley in tono di ripicca. «Dovrete trovarlo da soli. Se non ci riuscirete, salteremo tutti in aria. Sarà un titolo ancora migliore, non credete? *Esplosione immobiliare uccide tre innocenti*.»

«Quattro, per essere precisi», disse Keyes.

Wiley si carezzò la barba. I suoi occhi penetranti si spostarono da Keyes a Kara Lynn, quindi tornarono a posarsi su Brian. «Che intendi dire?»

«È qui anche lei, Skip.»

«Jenna?»

Keyes indicò il bosco.

«Jenna è sull'isola?»

«Ho pensato che avremmo potuto farci una partitina a bridge», spiegò Keyes.

«Perché l'hai portata?» domandò Wiley in tono rabbioso.

«Per pareggiare i conti.»

«Brian, non avevo idea che tu fossi un simile figlio di puttana», commentò Wiley. Sembrava profondamente deluso.

«Non muoverti», gli intimò Keyes. Quindi si allontanò a passo rapido verso gli alberi.

«Lo sapevi anche tu?» domandò Wiley a Kara Lynn.

«Per quale ragione è così sconvolto?» replicò lei. «Farà ancora più notizia, giusto?»

Riflettendo sul da farsi, Wiley prese a mordicchiarsi il labbro inferiore.

Keyes tornò trascinando Jenna per mano. Alla vista della sua compagna, Wiley impallidì.

«Diavolo», mormorò con un filo di voce.

«Mi dispiace, Skip», disse Jenna. Sembrava imbarazzata, mortificata, come una ragazzina che avesse appena distrutto la nuovissima automobile del padre.

«È un po' timida», disse Keyes. «Non voleva farti sapere che c'era anche lei.»

«Ho rovinato tutto», esclamò Jenna. Trasalì nel vedere il ginocchio squarciato del compagno, ma non accennò a intervenire in suo soccorso. Non era mai stata una Florence Nightingale.

Wiley controllò l'ora. Erano le 6,07. Il sole sarebbe sorto alle 6,27 precise.

«Skip ha esaurito i suoi argomenti», spiegò Keyes a Jenna. «Ha detto tutto quello che poteva dire. Non ci resta che salire sul motoscafo e allontanarci prima che salti tutto in aria.»

Wiley si massaggiò il polpaccio della gamba destra. «Non riesco a crederci, mi hai proprio sparato.»

«Mi illudevo di riuscire a zittirti.»

«Ma a cosa diavolo miravi?»

«Che differenza fa?»

Kara Lynn aveva raggiunto le rovine della vecchia casa. Erano a soli tre metri dal livello del mare, ma offrivano una vista panoramica delle acque circostanti, che si erano calmate. Un distante pennacchio di fumo scuro attirò la sua attenzione.

«Credo di vedere la chiatta», annunciò.

«Cosa vuoi fare, Skip?» domandò Keyes.

Wiley fissò Jenna. Keyes immaginò fosse giunto il momento di un fradicio, appassionato abbraccio. Nonostante sembrassero invecchiati di una decina d'anni a testa, continuavano a non avere l'aspetto di una vera cop-

pia.

«C'è un approdo all'estremità settentrionale dell'isola, sul lato sottovento, opposto a quello da dove siete arrivati», disse Wiley con voce stanca. «Il Mako è ancorato laggiù. Vi conviene andare.»

«*Ci* conviene andare», precisò Keyes.

«No», replicò Wiley. «Io resto qui. Non mi puoi costringere.» Aveva ragione. Giunti a quel punto, la pistola non aveva più alcun valore.

«Guardate, un'aquila», esclamò Jenna.

Il grande rapace era in volo, elegantissimo, verso le cime dei pini. Fra gli artigli reggeva un pesce scintillante.

«Che meraviglia», disse Wiley. Sotto il fazzoletto del Seminole, gli occhi gli scintillavano di gioia. Si tolse il berretto da baseball e salutò la creatura.

«È un uccello magnifico», convenne Kara Lynn strattonando la manica di Brian. È ora di andare, diceva il suo gesto: muoviamoci.

«Skip, vieni con noi», insistette Keyes.

«Oppure? Mi vuoi sparare ancora?»

«No.»

«Lasciami stare, amico», disse Wiley. «Questo posto sta cominciando a piacermi.» Tese le braccia e Jenna lo raggiunse. Wiley la baciò sulla fronte e le carezzò i capelli. «Immagino che tu non abbia voglia di tenere compagnia a un povero zoppo lunatico.»

Furono gli occhi di Jenna, come sempre, a tradire la risposta. Keyes se ne accorse e distolse lo sguardo. La conosceva molto bene.

«Non hai tutti i torti», soggiunse Wiley. «Gli insetti sono terribili, da queste parti.» Le diede un buffetto sulle natiche e la lasciò andare.

«Aiutala a scegliere un nuovo tavolino per il salotto», sussurrò a Keyes.

«Skip, ti prego...»

«No! Ora andate, presto. Questi detonatori radiocomandati sono estremamente precisi.»

Keyes s'incamminò con le due donne. Jenna procedeva legnosa come un automa, ma Kara Lynn si fermò con lui sulla cima della collina su cui un tempo sorgeva la casa. Si voltarono e videro che Wiley si era appoggiato con la schiena al pennone arrugginito. Teneva le braccia incrociate sul petto, e sul volto ostentava un largo, euforico, incomprensibile sorriso.

«Ehi, Brian», gridò. «Non ho finito il racconto.»

Keyes si trattenne a stento dal ridere. «Non adesso, stronzo!» Non mollava mai.

«Ma non te l'ho mai detto - telefonarono il giorno dopo.»

«Chi?»

«I Davenport. Chiamarono quando videro il tuo articolo, ma tu te n'eri già andato.»

Keyes tradì un gemito. Voleva sempre avere l'ultima parola, il bastardo.

«E cosa dissero?» gridò in tono ansioso.

«Volevano ringraziarti», muggì di rimando Wiley. «Incredibile ma vero: volevano ringraziarti per non aver infierito!»

Keyes rivolse un ultimo cenno di saluto al vecchio amico.

Perduto per sempre, la sua odissea ormai giunta ai minuti finali, Skip Wiley agitò il braccio abbronzato e muscoloso. Stava ancora sventolando il berretto quando Brian, Jenna e Kara Lynn scomparvero fra i platani.

Trovarono il sentiero e dieci minuti dopo raggiunsero l'approdo. L'alta marea li costrinse a procedere al guado, avanzando sul fondo scivoloso di fango e alghe. Jenna perse l'equilibrio e finì in acqua senza emettere nemmeno un gemito. Keyes l'afferrò per un braccio, Kara Lynn per l'altro e insieme la caricarono a bordo.

Il motore era freddo; tremando per la tensione, Keyes ruotò più volte la chiavetta, ma riuscì soltanto a provocare una debole serie di singhiozzi.

«L'hai ingolfato», disse Kara Lynn. «Aspettiamo mezzo minuto.»

Keyes le rivolse un'occhiata perplessa, ma seguì il suo consiglio. Quando riprovò, l'Evinrude si avviò con un rombo.

«Mio padre ha uno *ski boat*», spiegò Kara Lynn. «Succede spesso.»

Keyes abbassò la leva e il Mako si proiettò fuori dall'insenatura, sollevando una gran nube di fango e alghe e planando lentamente. Non appena fu al largo, si appiattì sulla superficie dell'acqua e prese velocità. All'orizzonte, l'orlo violaceo del cielo invernale stava iniziando a indorarsi.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Jenna in tono vacuo.

«Tre, quattro minuti», rispose Keyes.

Dovettero aggirare l'isola per raggiungere il canale che li avrebbe condotti alla salvezza.

«Brian!», esclamò all'improvviso Jenna indicando un punto alle loro spalle.

Keyes abbassò la leva, e il Mako rallentò e procedette spinto dall'abbrivio nel silenzio del mare pullulante d'alghe. I tre passeggeri presero a fissare la macchia di pini.

«Oh no», mormorò Kara Lynn.

Keyes non poteva credere ai suoi occhi.

«Non molla proprio mai», disse Jenna.

Skip Wiley si stava arrampicando sul pino più alto, ramo dopo ramo, con l'andatura regolare di un enorme ragno. Il fatto che fosse riuscito a giungere così in alto con una gamba maciullata era sbalorditivo. Non era tanto un'impresa atletica, quando una dimostrazione di energia nervosa. Era appeso all'albero come un malconcio spaventapasseri, lungo e sottile, gli arti piegati ad angoli assurdi. Da quella distanza, la sua testa scintillava multicolore - la barba rossiccia, la faccia abbronzata, il cranio alabastro. Stringendo in una mano il fazzoletto rosso di Tommy Tigertail, lo agitava strillando con quanto fiato aveva in gola.

«Vuole che torniamo a prenderlo!»

«Non è vero», disse Keyes.

Era molto più triste.

L'oggetto dell'impresa di Wiley era appollaiato in cima al pino più alto. Con i suoi occhi infallibili scrutava quella creatura demente e incrostata di sangue, chiedendosi cosa fare. Avanzando, Skip Wiley gridava, agitava il fazzoletto, spezzava rami; ma il grande predatore si limitava a battere le sopracciglia, stringendo fra gli artigli la sua preziosa preda.

«Sta cercando di salvare l'aquila», disse Brian Keyes. «Di farla volar via.»

«Mio dio, è vero», esclamò Kara Lynn.

«Vola», mormorò Jenna con trasporto. «Vola via!»

«Ti prego», sussurrò Kara Lynn.

Lo lasciarono così - concentrato sulla sua scalata, come un grande insetto, posseduto da una volontà e una forza sconosciute, mentre l'aquila lo fissava circospetta e perplessa, scrollando le ali marroni e dorate.

Brian Keyes tornò ad abbassare la leva e il motoscafo ripartì veloce, descrivendo un arco sempre più ampio. Osprey Island si allontanò rapida nella scia lustra e schiumosa dell'elica. Nel giro di pochi minuti furono in salvo, ma nessuno di loro osò guardarsi alle spalle.

Davanti a loro, all'orizzonte, i raggi del sole invasero il cielo violaceo.

Al largo di Biscayne Bay, una chiatta rossa emise tre lunghi segnali di allerta, il suono più doloroso che Brian Keyes avesse mai udito. Strinse le dita sul timone e attese.

«Vola!» sussurrò fra sé. «Ti prego, vola via.»

FINE